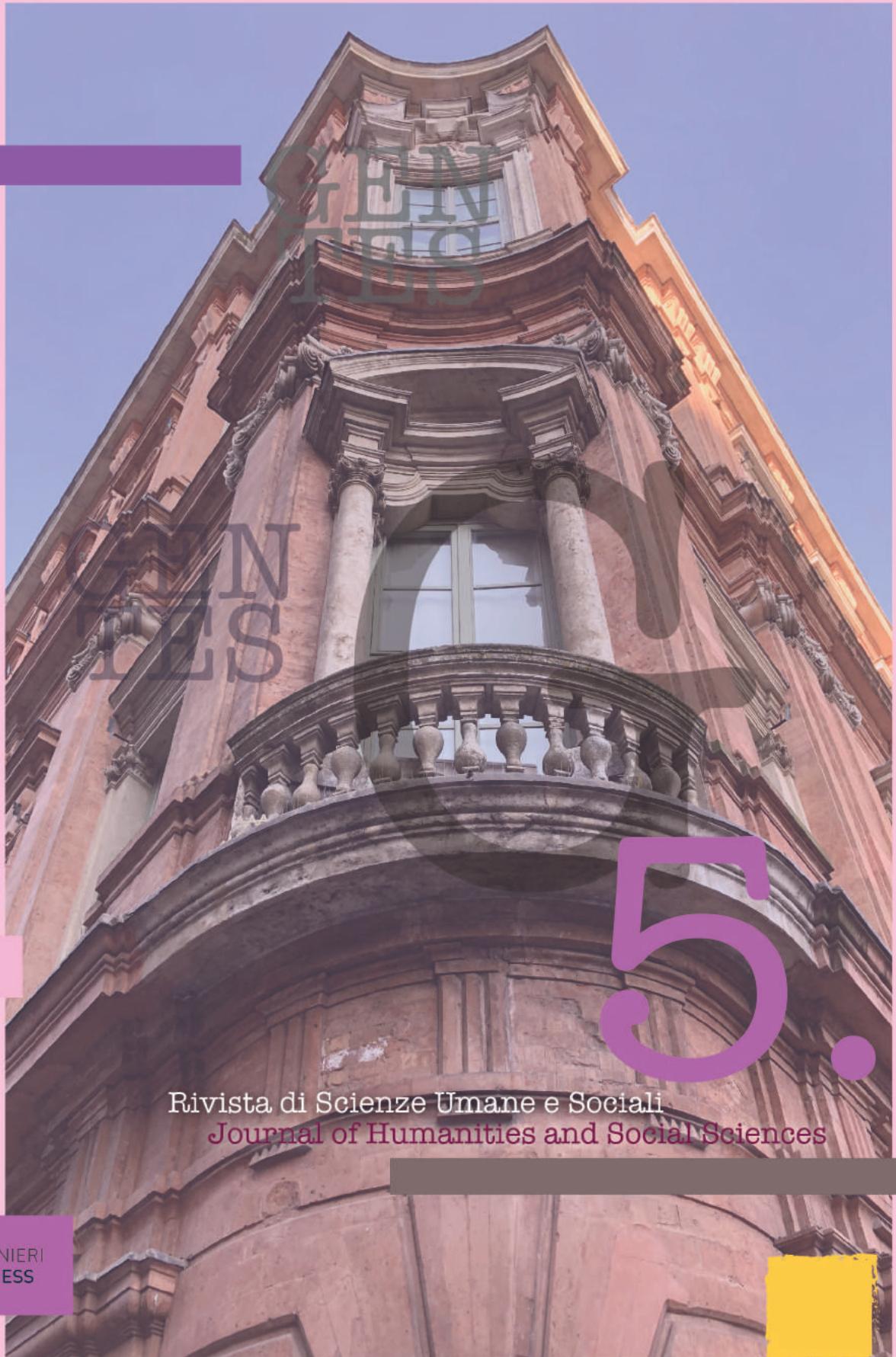


Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

gentes

anno V, numero 5 - dicembre 2018 - Dir. Resp. Antonello Lamanna



Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

GENTES

Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

anno V, numero 5 - dicembre 2018



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

GENTES

Rivista di Scienze Umane e Sociali

Journal of Humanities and Social Sciences

anno V, numero 5 dicembre 2018

Comitato Scientifico

Direttore Scientifico

Roberto Fedi

Università per Stranieri di Perugia

Direttore Responsabile/Editor

Antonello Lamanna

Università per Stranieri di Perugia

Jihad Al-Shuaibi

University of Jordan

Joseph Brincat

Università di Malta

Giovanni Capecchi

Università per Stranieri di Perugia

Massimo Ciavolella

University of California UCLA, USA

Gianni Cicali

Georgetown University

Fernanda Minuz

Johns Hopkins University - Sais Europe

Massimo Lucarelli

Université de Chambéry, France

Jean-Luc Nardone

Université de Toulouse, Le Mirail, France

Elena Pirvu

Università di Craiova, Romania

Francesca Malagnini

Università per Stranieri di Perugia

Enrico Terrinoni

Università per Stranieri di Perugia

Giovanna Zaganelli

Università per Stranieri di Perugia

Comitato di redazione

Sarah Bonciarelli

Chiara Gaiardoni

Toni Marino

Martina Pazzi

Elena Quadri

Editing, communication design

Antonello Lamanna

Editore

Perugia Stranieri University Press

Università per Stranieri di Perugia

Piazza Fortebraccio 4,

06123 Perugia

Redazione

Università per Stranieri di Perugia

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Via C. Manzoni 3, Palazzina Valitutti,

Parco S. Margherita,

06122 Perugia

sito web: www.unistrapg.it

email: gentes@unistrapg.it

Published by Perugia Stranieri University Press

Copyright © 2019

All rights reserved.

ISSN: 2283-5946

Registrazione n°16/2014 del 10 ottobre 2014

presso il Tribunale di Perugia

Periodicità: annuale (con edizioni speciali)

Tipologia di pubblicazione (pdf/online)

Lingua: Ita/Eng

Anno V, numero 5 - dicembre 2018

Perugia, Italia

Tutti gli articoli sono sottoposti a double-blind peer review.

Ogni autore è responsabile delle immagini presenti nel proprio articolo sollevando l'editore, l'Università per Stranieri, il Comitato scientifico, il direttore scientifico, il direttore responsabile, il comitato redazionale, i communication design e tutta la struttura della rivista GENTES da ogni tipologia di responsabilità. Ogni autore dichiara di possedere tutti i diritti (licenze o liberatorie), sugli originali, sulle acquisizioni digitali e sulle elaborazioni delle immagini inviate.

INDICE

Visioni interdisciplinari

Giulia **Belloni**, "Drone Vision: towards an archaeology of the Vertical Gaze" p. 13

Angela **Bubba**, "La disperata speranza. Una lettura della Vita di Alfieri" p. 23

Michele **Dantini**, "Storia dell'arte e scienze cognitive. Come immaginare una (migliore) collaborazione?" p. 29

Francesco **Duranti**, "Settanta anni di Costituzione italiana" p. 37

Chiara **La Sala**, "Promoting the Common European Framework of Reference for Languages for progression in language learning" p. 41

Jenny **Luchini**, "Il desco: amarsi, odiarsi, tradirsi a tavola nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento" p. 57

Sara **Morganti**, "Presenze dantesche nell'opera di Gianni Celati" p. 63

Rita **Nora**, "Cibo e genere nella letteratura giapponese: figure femminili del romanzo gastronomico di inizio millennio" p. 67

Ivan **Orsini**, "Splendori di una forma d'arte minore che ha attraversato i secoli: la "letteratura iconica"" p. 75

Francesco **Patrucco**, "La mistica tedesca nella poesia di Maurizio Cucchi" p. 81

Lorenza **Perini**, "How can we resist to feminism? The Feminist Movement in a media-centric society" p. 91

Mariagrazia **Rossi**, "Napoli e le sue fortificazioni marine in età moderna (XV-XVI sec.) - La gestione sapiente degli spazi difensivi" p. 99

Antonella **Tropeano**, "Fonti classiche e volgari della storia di Romeo e Giulietta: da Ovidio a Boccaccio" p. 105

Guadalupe **Vilela Ruiz**, "Un incendio, un ingorgo: il fantastico oltre la cronaca" p. 111

Giovanna **Zaganelli**, Chiara **Gaiardoni** "Critica e anticitrica fra Stati Uniti e Italia. Appunti introduttivi al tema" p. 115

Laboratori della comunicazione linguistica

Chiara Domitilla **Bambagioni**, "Credenze linguistiche ed esigenze comunicative di apprendenti adulti d'italiano L2: il caso studio del CPIA1 di Perugia" p. 125

Matteo **Lamacchia**, "La fonologia come modello per una scienza della comunicazione e una semiotica della cultura. Oltre l'aristotelismo linguistico" p. 133

Federica **Pucci**, "La correzione metalinguistica delle produzioni scritte in Italiano L2: proposta e applicazione di una legenda per tipologie di errore" p. 145

Strategie e pratiche delle culture contemporanee

Mauro **Bernacchi**, "La valorizzazione delle diversità culturali nel turismo" p. 155

Elena **Quadri**, "La sinergia tra la Direttiva 2007/60/CE e la Direttiva 2000/60/CE per la gestione del rischio di alluvione in Europa" p. 163

Donatella **Radicchi**, "Il made in Italy agroalimentare in Cina tra potenzialità e criticità" p. 173

Recensioni e comunicazioni

Berardino Palumbo, "Lo strabismo della dea: antropologia, accademia e società in Italia", Museo Pasqualino, 2018 - ISBN 978-88-97035-38-1
di **Elisa Melonari** p. 187

GS





Visioni
interdisciplinari



Drone Vision: towards an archaeology of the Vertical Gaze

Giulia Belloni

Northeast Modern Language Association

Abstract

The complicity between cartography and architecture, as technologies of space management, is a fundamental component of the material and symbolic economy of Europe as a political device. In debt to Denise Ferreira Da Silva – who analysed representation in the onto-epistemological horizon of globality – the equation of power and knowledge will be located in the field of visibility. Following David Turnbull, the historical formation of the French *Carte de Cassini* will be recounted. As the definition of the nation-state brings forth dialectically a notion of an outside space to be conquered; the logistic plans to reorganize the city of Algiers will be considered as a seminal laboratory of Haussmann's visions for Paris. Drawing from Franco Farinelli's work, the portable towers, scrutinising the city before the construction of the boulevards, will be depicted as a prototype of the drone and its omnipresent and omniscient logic.

Keywords: Cartography, Logistics, Algiers, French Colonialism, Drone Theory

Abstract

La complicità tra cartografia e architettura, tecnologie di gestione dello spazio, è una componente fondamentale dell'economia simbolica e materiale del dispositivo politico Europa. In debito con Denise Ferreira Da Silva – che ha analizzato la rappresentazione nell'orizzonte onto-epistemologico della globalità – l'equazione potere/sapere sarà calata nel campo della visibilità. Seguendo David Turnbull, sarà proposta una ricostruzione storica della mappa francese *Carte de Cassini*. La definizione del concetto di Stato-nazione fa nascere dialetticamente una nozione di spazio esterno da conquistare; saranno quindi considerati i piani logistici per riorganizzare la città di Algeri come laboratorio seminale della visione di Haussmann per Parigi. Attingendo dal lavoro di Franco Farinelli, le torri mobili che analizzarono la città prima della costruzione dei grandi viali, saranno descritte come prototipo del drone e della sua logica onnipresente e onnisciente.

Parole chiave: cartografia, logistica, Algeri, colonialism francese, teoria dei droni.

Introduction

Geography is at the same time the visual representation of the world and the description of such representation. Taken as a neutral account of the relationships between objects in a selected environment, to be analysed and then captured on paper, it's easy to forget its fictional character. In this forgetfulness lies the mute prescriptive power of cartography. Brought about by scholars both in the sociology of scientific knowledge and in critical geography, the so-called "spatial turn" has invested all social sciences, bringing to the foreground how the very fabric of space is the arena of contemporary political, economical and moral questions (Finnegan 2008).

Based on an analysis of the historically contingent nature of Universal Reason, scholars have suggested a tension between space and locality, the latter being the site-specific peculiar feature of a place that homogenising rationality can obliterate through epistemological and material means of domination (Giddens 1991; Harvey 1990). The author Denise Ferreira Da Silva pushes her critique further. The global onto-epistemological context, according to her, must be

comprehended in its condition of possibility, through an understanding of the construction of the Subject and the Other. Combining Derrida's deconstruction of the text and Foucault's archaeology of disciplining powers, and through a philosophical analysis from Descartes to Hegel, via Kant, Da Silva gradually accounts for the construction of an idea of the subject that -characterised by freedom and universal rationality - can be called the "Transparent I". Self-determination, the main feature of the subject, is always under threat of becoming a thing among the others, being the mind always originally polluted by its commerce with the body. The Other must be instituted so as to preserve self-determination. The Other, what is external to the Transparent I, is an ontologically flawed entity, constituted in an intrinsic *affectability*: as the negative polarity of the sovereign consciousness, a thing among things, situated in a horizon of Death. The global scene is thus articulated through a historical and scientific fragmentation, prior to any ideological or rhetorical discourse, between subjects of freedom and objects of doomed stillness (Ferreira Da Silva, 2007).

This paper proposes a study of the Transparent I, through an inquiry into the vertical gaze in its co-implication with those optical tools that constitute the arsenal of Universal Reason, in its power to progressively apprehend information in a virtually infinite process. Following Franco Farinelli's idea of cartography as a science born out of triangulation and trigonometry, as a device that poses the eye as the core paradigm of all Western knowledge, this paper will analyse the concept of the grid as a matrix of ordering that injects a surplus of visibility, rendering the world transparent in the blink of an eye (Farinelli 2003, pp. 13-32). This analysis will be conducted through selected case-studies drawn from geography and history, crossed with the latest inquiries from urban studies, mobility studies and surveillance studies.

The first section of this paper is therefore called "Creating the grid"; it argues that through the troubled completion of the first cartographic map of France, a space both epistemological and political was generated. The presentation of a counter case-study will further highlight the co-implication between nation-state and science. The second section is called "Executing the grid", where an architectural and logistical account of the reshaping of Algiers under French colonial rule will be laid out. Cartographical rationality, evident in Le Corbusier's plans for the city based on aerial views, will make evident both the scopophilic desire of the Western subject, and how it is coagulated in the destructive urban planning utilised as a counter-insurgency tactic. Taking on this martial

and economical vision of the world, the third section, "Evolution of the grid", will analyse "drone vision" as an optical technology stemming from an intersection of cartographic reason and bird-eye-view, that, based on a radical refusal of symmetry, can render every surface, no matter how folded it might be, transparent for the ever present mechanical eye.

Creating the grid

In his essay, *Tricksters and Cartographers*, David Turnbull provides a convincing investigation of the *process of assemblage* that resulted in the creation of mathematically systematized cartography:

«Ultimately the national map could only be achieved by bringing into line not only the King, but also the satellites of Jupiter, pendulum clocks, telescopes, surveying chains, trigonometry, quadrants, new printing techniques, all the provinces of France and the Earth itself. In aligning all these places, practices, people and instruments a new space was created, a space that we now take for granted, but one which did not come into existence naturally or even easily, requiring as it did the physical and social labour of tying France together with surveying chains» (Turnbull 2003, p. 117)

The history of the birth of cartography is tied to the rise of modern nation-states and to the affirmation of science as the only logical - and therefore, only universal - method of rationality. Through a complex process of co-production, with the conceptual elision of the social labour that established the new paradigm, the practices born from territorial management became the essential metaphor of science in general. Maps, in fact, look like devices capable of representing the truth of the world.

The 'national map' to which Turnbull is referring is the 'la Carte de Cassini', a map of France, which, on its final publication in 1789, became the first - more geometric than topographical - chart of a nation-state ever to be produced (Pelletier 1986, pp. 26-32). La Carte de Cassini was the final result of a process which had set out to establish the theories and practices necessary for the formalisation of geography as a whole, a process that had taken more than 120 years and involved three generations of cartographers from the Cassini family. Understanding this establishing process is fundamental to comprehend the power of the map more generally, and the vertical gaze it makes manifest.

The necessity of mapping the territory inside France's borders was first raised by the Secretary of Home Affairs Jean Baptiste Colbert during the reign of Louis XIV. Colbert's motivation was the need to obtain a precise knowledge of the nation's resources, in order to replenish the kingdom's finances through tax reform.

Colbert's first attempt involved empirically assembling provincial maps sent by local governors using a common scale and setting a minimum criteria for their accuracy. This initial attempt resulted in failure, a consequence of both the absence of a universal measuring system, and the active sabotage of the effort by those who saw in the operation an attempt to limit local autonomies and to centralize state power (Pelletier 1998, pp. 44-47; Turnbull 2003, pp. 115-116).

It quickly became apparent that an accurate map of France was beyond the capacity of the French state, both scientifically, and politically. Colbert, however, was not deterred and set about resolving the first of these two problems. Accurate mapping required the development of the sciences of astronomy and geophysics, and thus, in order to correct and improve the available maps and nautical charts, l'Académie Royale was founded in 1666, with its capacity further increased a year later, when it became able to draw on the research of l'Observatoire Royale de Faubourg Saint Jacques. It was at the latter institution that Jean Dominique Cassini invented his terrestrial planisphere: an azimuthal projection of the planet, drawn on the floor of the third storey of the Observatory, constructed in order to make the physical plan coincide with its representational form (Turnbull 2003, p. 114).

The scholars assembled in these new institutions then set about solving the problem of mapping the nation. To unify the whole of France on paper it was necessary to solve a series of technical and epistemological questions: to obtain a unit capable of making already existing maps commensurable, it was necessary to establish the exact measurement of the length of a degree of latitude, a problem in turn connected to the geodetic question concerning the shape of Earth. From 1683 onwards, the first debates began regarding the possibility to utilize triangulation chains from Barcelona to Dunkerque (Turnbull 2003, pp. 116-117). Between 1735 and 1745, Louis XV himself ordered the execution of what can be considered the first scientific expedition: two arches were measured, one traced in Peru and another in Lapland. Meanwhile, by 1739, the whole of France had been tied together through the chains of 400 triangles of survey (Turnbull 2003, p. 119)

The problem of the length of a degree of latitude, instead, provoked in 1783 the first international cooperation on mapping, between the Paris Observatory in France and the Greenwich Observatory in Britain. In 1787 the two states were connected by trigonometric triangulation, using a system of lights and a theodolite in order to measure the azimuthal angle created by intersecting light beams (Turnbull 2003, pp. 119-121). Even after the two states were "invisibly but inevi-

tably connected", the problem of translation from the French measuring system – based on the toise – and the British one – based on the league – persisted, as did the problem of the difference of chronological times between meridians:

«Only when social means could be found to solve these seemingly technical problems could the astronomers measure the differences between their observatories, thereby creating one unified knowledge space and hence a new international and political space. The establishment of this new international space would set in motion the process whereby the whole of the Earth's territory could be mapped as one, all sites would be rendered equivalent, and all localness would vanish in the homogenisation and geometrisation of space» (Turnbull 2003, p. 121).

The nation-state and science influence one another: the creation of the French national map provided a useful technology for the rational management of the country, and at the same time the process of creating the map reinforced (through the work of scientific practices in all their materiality) the idea of national identity as tied to a territory defined by borders.

To better understand this relation, it can be useful to consider a failed attempt at the creation of a global map. In 1508 the first hydrographic institute was born within the Casa de la Contracción de las Indias in Sevilla, in Spain. This institute was charged, by royal decree, with compiling the 'Padrón Real,' a map that was to gather all available information concerning "the New World" (Turnbull 2003, pp. 106-107). The drafting of the map turned out to be extremely problematic: pieces of knowledge coming from different captains were difficult to sew together, because of the imprecision of the equipment supplied and the inability of the pilots to collect the precise information necessary to keep the map accurately updated. The general map, so to say, was merely a bundle of incomensurable fragments of knowledge.

The fragmentary and wildly diverse nature of the information and knowledge collected was a consequence of its method of production. From 1563 the "sociological" practice began of supplying commanders with questionnaires aiming to understand their opinion on the general map and its mistakes, and how to improve it. The majority of the respondents considered the map to be filled with inaccuracies, and believed the best solution was to allow each pilot to use the navigation techniques he was more familiar with. The cosmographer Alonso Santa Cruz was the first to think about using the questionnaires to draw a uniform map, an idea later developed by Juan López de Velasco, who believed that the main problem to solve in order to establish fixed points was to determine the longitude of places. With this end in mind,

in 1577 the questionnaires requested observations of the Lunar eclipses on both the 26th September of that year and the 15th December of the year after. Moreover, questionnaires were distributed asking for a detailed description of areas where pilots used to navigate, including a map (Turnbull 2003, pp. 109-110). The result was an abject failure: not only were the navigators incapable of observing the phenomena in the sky as requested by the cosmographer, but the maps of places, with their execution often entrusted to local artists, consisted largely of graphic descriptions of specific interests, histories and memories. It was simply impossible to render such wildly assorted fragments into anything resembling a global map.

The Spanish example provides a useful case study to highlight how the construction of general knowledge is not only an epistemological question, but also a political and moral one. For the Spanish crown it was a matter of containing the autonomy hitherto enjoyed by captains, a matter of imposing a discipline based on a representational tool both unique and universal – the map – and the development of instruments and techniques that could limit the importance of the personal experience collected by the pilot. But beyond the political and sociological dimensions of the implication between state, science and cartography, there is a more crucial point to be made.

The process of assemblage that created the map as we know it today - the map as a representational form that demands to be recognised as the most loyal to reality - made cartography the core paradigm of science, as the most unquestionable result of calculative rationality.

The appearance of the universality of Western science is, however, the result of a series of convenient contingencies. An empirical method of navigation, based on portolan charts, on the reading of the wind and the weather and remembering places to shelter from storms, was after all common in the Mediterranean Sea before the imposition of tools and standardized technique (Turnbull 2010, 133-147; Aria 200, 223-250; Thrower 1972, pp. 39-57). What defines the modern Western navigation system is its digital character, a system that prescribes operations of observation, computation and interpretation to be serially executed through numerical measurement. This jump from an analogue reading of environmental signs to establish direction, to a digital reading of the world as a complex of measurable distances inscribed on paper, was made possible by the creation of a physical grid of survey chains to be read from above. In other words, the solidification of the nation-state through the establishing of universal measures provided the condition of possibility for the emergence of the glo-

bal context.

Executing the grid

The French conquest of Algiers, started in 1830, represents a case study where the connection between maps, military doctrines, governance worries, urban management, architecture and ideological discourse are exposed in all their entanglement.

Urban transformation, after initial invasion and appropriation, was marked by practices of expropriation and demolition – mostly driven by a pounding fear of attacks by other European forces (Çelik 1997, p. 27) and the necessity of building new houses for settlers. Algiers was shaped in a lower part, closer to the harbour devoted to piracy, marked by the presence of public religious buildings; then, going uphill, there was the commercial area, bursting with shops and cafès, frequented by the cosmopolitan inhabitants of the city. Beyond this, a dense weave of narrow and labyrinthine alleys constituted the fabric of the Casbah; the residential neighbourhoods closer to the fortified walls, with courtyards houses bound tight together. The distinctive architecture of the Casbah was shaped by both the particular topography of the city, and by an every-day life structured by the divide between a public sphere, reserved mostly for men, and a private sphere, resided in by women (Çelik 1997, p. 15).

The Casbah, when read from an Orientalist perspective by the French, posed immediately a problem: its purported mystery, sensuousness and impenetrability was perceived as a mark of backwardness to be feared and preserved at the same time. This perception, that prompted a domination of the Other based on a politics of difference, combined with the fact that the ancient commercial area was more fit for Western construction modalities, obliged the French to concentrate their intervention in what was going to be called the Marine Quarter (Çelik 1997, pp. 21-26). The first operations, between 1830 and 1846, consisted mainly of the construction of a great square, Place du Government (with the Al-Jadid mosque only spared by Colonel Lemercier as a merciful gesture) and the creation of three main boulevards, to enable quick troops movements in case of necessity (Çelik 1997, 28-30). Later projects were all based on the need to expand French presence in the city through logistics: mainly by enlarging the existent narrow streets that cut through the city in a network connecting the gates of the old town. Initial plans for Rue Militaire are dated 1837, but construction began only in 1860 under the new name of Rue de l'Imperatrice; the product of a visit of Napoleon III (Çelik 1997, p. 33). The grand project was completed in 1866, and gave the

characteristic Algerian look to the waterfront: a huge road sustained by a series of arches, framing the old Casbah climbing the hills (Çelik, p.35).

In 1849 new fortification walls were completed, making Algiers three time larger than before. During this year the lower part of the ancient city became the site for European settlers: French, Italian, and Spanish (Çelik, p.35). The Arab population retired to the Casbah. The 1884 comprehensive plan by Eugene de Rodon, ostensibly concerned with congestion and hygiene, was only in part implemented, and its only lasting effect was to encircle the Casbah with boulevards (Çelik, p.35). The fabric of the Casbah itself remained largely unaffected, continuing the administration's general neglect of the area. This abandonment was sustained by the 1860 policy of tolerance, based on Napoleon III's theory of Royaume Arabe: the peculiarity of the Casbah, its heritage based on an elusive charm, was to be preserved in all its authentic "barbarism", mainly as an attraction for tourists (Çelik 1997, p. 39). This had the concrete effect of isolating the area because of its difference, and ensuring separation from the rest of the city. In fact, in 1931, during the Colonial Exposition in Paris, the planner Henri Prost proposed assuring the separation of European settlers and the native population through the installation of a green belt, referred to as the *cordon sanitaire* (Çelik 1997, p. 50). Prost's plan aimed to destroy completely the Marine Quarter and organize it once again with buildings inspired by the French Beaux-Arts tradition, and sought to install an organized network of streets and boulevards in order to insure hygiene and ventilation.

The vision Prost proposed was radical, but was made to appear almost moderate when compared to the plan put forward by his main competitor. Le Corbusier's grand project envisaged a Marine Quarter of tall, modern buildings arranged around a single huge skyscraper, from which a vast aerial bridge would extend to the hills beyond the Casbah, and to the wealthy residential villas which were quickly rising there. Le Corbusier preparatory sketches reveal an imagined axes of skyscrapers uniting France to Algiers, the Casbah is depicted in this sketches as woman that incarnates sensuousness and nature, an unveiled angel caressed by the hands of the architect (Çelik 1997, p. 24). The monumental bridge of Obus A was discarded in following plans, but the idea of the bridge, designed over surveillance pictures taken by the army (McKay 1994, p. 84), reveals a shift in perspective: tall buildings were needed to fill the view of the inhabitants of the luxurious houses on the hills, while the bridge leading directly to the Marine Quarter is a manifestation of the gaze from above, the "cartographic rationality"

(Schwarzer 2004, p. 145) connects aesthetical pleasure to strategic control.

The martial core of Le Corbusier's obsession for aerial views is made evident in his poem dedicated to aviation, in which he depicts the airplane as a visualization tool for planners (Le Corbusier 1984, p. 10-11). Although in the end the Prost Plan was preferred, the influence of Le Corbusier's ideas persisted, especially in the search for an architectural style to apply to the building of new grand ensembles to house the working class, a project begun out of the desire to empty the shantytowns that were filling the spaces around the Casbah, fertile ground for insurrection. In the end, a "new-Moorish" style, inspired by Mediterranean principles, was applied, in order to gradually convert the population to a nuclear family lifestyle, and to loosen ties in the community (McKay 2000; Djiar 2009a). Strategic concerns continued to inhabit urbanist and architectural practices, as Algiers underwent a forced conversion from *champ de bataille* to *champ de travaille* (Çelik 1997, p. 60). This is well evidenced by the military raids in the Casbah during the 'Battle of Algiers' (1956-57), when the army converted rooftops into watchtowers, and courtyards into torture chambers as it weaponised the architecture of the Casbah against its own inhabitants (Djiar 2009b).

In *The Deadly Life of Logistics*, Deborah Cowen describes how, from times ancient to modern, logistics has been the mere handmaid of military strategy; for where there are soldiers there are bodies to be fed and moved. Cowen then highlights how the city – as both a hub of circulation and mobility, and as a central location in which the fluxes that are imagined to be fluidly continuous run the major risk of getting jammed – has been the privileged site of civil and military interventions that share "shapes of calculus and common logic" (Cowen 2014, p. 187).

"The space of circulation" needs a city that functions as a "machine of social order and economic exchange" (Cowen 2014, p. 187). In Paris, drastic interventions to this end were executed by Baron Haussmann, himself an avid reader of Marshal Thomas-Robert Bugeaud's text *La Guerre des Rues et des Maisons*. In this book, Bugeaud collects his experiences as Governor-General of Algeria, and explains how, to beat the insurgents, entire neighbourhoods were demolished, and large roads built over the ruins, so as to ensure the continued economic and political efficiency of France. Tactical planning through destruction saw in Europe its second methodical application, and had the effect of making Paris the principal economic centre of France, reinforcing national identity. The technology used to implement such a design was the map; once he had received full powers from Napoleon III

himself, Haussmann founded the hydrographic institute of Paris and, through it, had tall, temporary wooden towers built, in order to triangulate the entire urban area (Cowen 2014, p. 198).

Knowledge and power: only through the knowledge acquired through this prototypical gaze of the drone could the plan of reshaping be drawn-up and then implemented. Irony of history: from the labyrinthine feature of the Casbah's network of hideouts, to the giant barricades that blocked the large boulevard during the Paris Commune, resistance obliges the "soft power" to drop its mask and unveil its bloody face. Bugeaud, in fact, became famous as a paradoxical innovator in military tactics: he was the first one to theorize the use of *razzia* in North Africa, where soldiers were encouraged not to differentiate between men, women and children, and to steal the cattle of the local people (Rid 2010, pp. 731-735; Sessions 2009, pp. 30-35). When villagers started running away from soldiers, often to hideouts in the caves nearby, Bugeaud introduced the practice of *enfumade* (Sessions 2009, pp. 35-40), burning them all alive, buried in the caves where they had attempted to find refuge. At the same time, Bugeaud installed *bureaux-arabes*, centres for study and co-operation, in all the districts of Algeria, creating an institution that would be deeply criticised by European settlers (Rid 2010, pp. 735-743). In addition to this, in a decree dated 9 June 1844, Bugeaud prohibited settlers from expropriating houses from the inhabitants of Constantine, a city to the east of Algiers. This law compelled the rising of a new city, characterised by large streets and low demographic density (Brebner 1984, p. 11). Both these measures however, despite being seen as deeply human gestures under the banner of cooperation, actually propelled deeper segregation and co-optation, inscribing micro-surveillance into the very fabric of urban centres.

As a matter of fact, every "serious involvement with contemporary political life must be thought through the violent economics of space" (Cowen 2014, p. 5). These productive structures are embedded in a geography stemmed by the vertical eye that sees everything - yesterday coagulated in the map, today embodied by the drone. This gaze from above collapses the distinction between commerce and war, produces logistics as the spine and true essence of the interconnected global system, and ultimately obliterates the basic distinction between civil and military, public and private

Evolution of the grid

The notion of colonized territories as a laboratory for testing new governance techniques to be later deployed in colonial homeland – the "foucauldian bo-

omerang" (Jensen 2016 pp. 24-27; Graham 2010, p. xix) – is necessary but not sufficient, especially when considering the rising interest in unmanned aerial vehicles, popularly known as drones, during the last three decades. The victims of colonial war from the past, and from today's material and economical imperialism, cannot be simply understood as collateral damage, in an otherwise smooth path towards technological improvement. The laboratory metaphor can be enriched through an understanding of the "logistics of perception" (Virilio 1994, p. 7), of how the apprehension of the world is shaped by the interaction between ideas and the optical tools used to support knowledge acquisition. In other words, the condition of possibility that allows the implementation of the war tools and strategies that inflict indiscriminate harm can be traced back to the colonial gaze. Based both in science and common sense, this vertical gaze sees in the body of the Other from Europe something that is less human. Disposable bodies that occupy spaces to be managed, are the ones that belongs to entities that, human in shape, are closer to the ontological status of things (Ferrreira Da Silva 2014, pp. 141-148), animated objects internally shaped by unextinguishable original debt that exposes them to total fungibility, and therefore, to violence (Wilderson 2010, p. 16).

Today, drones can be used to cover a certain number of civil needs: they can surveil crops in the countryside or drivers on highways, deliver parcels to houses or tear gas canisters to crowds. Indeed their policing applications emphasise a military origin that is too evident to be ignored and, since drones have an open firmware that can be manipulated via the Internet and are quite cheap to build and equip with various surveillance devices (Rao, Gopi, Maione 2016, p. 84), providing regulations to restrain their diffusion and application might not prove to be so easy. Moreover, the drone buzzing over cities, where political conflicts can easily arise, is the embodiment of the blurring of the civilian and the military spheres (Graham 2010, p.16), and the silent glass eye that can see and record everything induces a fear that can lead to a progressive enclosure of public space (Bracken-Roche 2016, pp. 168-169), exactly like how a panopticon system would act. A compelling account of the engulfing charm of drones in contemporary society is given by Mark Andrejevic, as he tries to abstract from the objects themselves in order to grasp their broader meaning: the logic behind the drone is an "increasingly instrumental and infrastructure-intensive character of automated data collection and response" (Andrejevic 2016, p.22) that, nowadays, structures almost every services passing through smartphones and the Internet. Through

everyday "probe platforms" (Andrejevic 2016, p.25) metadata is being constantly collected into giant archives of numbers that can only be analysed by algorithms designed to extract behavioural patterns as needed: a paradigm that "proposes always on monitoring and perpetual threat as a response to the mobilization of perpetual risk" (Andrejevic 2016, p.25). Once again we can specify the blurring of the stark separation between the battlefield and the city, between the citizen to be defended and the possible threat to be eliminated or neutralized: "all time and spaces are enfolded into the competition: for information, sped, efficiency – combat by other means" (Andrejevic 2016, p.26).

To return to the drone as a visual medium, the process of normalisation has been analysed in depth by Roger Stahl, who coined the term "drone vision" as "a set of themes embedded in the discourse that together constitutes invitations to see in particular ways" (Stahl 2013, p. 659). In debt to Paul Virilio's groundbreaking study, the author analyses the productive dialectic between the camera that tracks and provides the information to target and kill, and the screen that, in every living room, provide the mass audience with images leaked from those very lenses. The images operate as a good to be consumed either through the news or through video-games, soliciting the large public to understand and justify, more or less consciously, the need for unbounded war. Moreover, the problem of the co-implication between warfare and gaming culture, can be seen in a fetish for martial masculinity in an era of progressively unrestrained insecurity (Salter 2014, pp. 168): through a pulsional response to contemporary anxieties, readily embraced by a police corps that is slowly starting to adopt the tactics and the aesthetics of the army. The conflation of gaming and bombing can be seen as the ultimate effect of a desire for sanitization of the dirty job that is war (Benjamin 2012, p.28), at least on the side of soldiers manoeuvring actions through a safely sheltered controller that looks like a Playstation joystick: "Asymmetrical warfare becomes radicalized, unilateral. Of course people would still die, but only on one side." (Chamayou 2015, p. 24).

This almost playful embedded masculinity finds form in the nickname that has been given to such a complex spying device. The term "drone", meaning both an insect and the sound it emits, originates in the Second World War, in which it came to designate exercise targets for soldiers: "Drones are male bees, without stingers, and eventually the other bees kill them. [...] That was precisely what a target drone was: just a dummy, made to be shot down." (Chamayou 2015, p.26) During the war in Vietnam, the US army started using

flying devices in order to collect intelligence (Benjamin 2012, p. 14) but, once the war was over, these "Lighting Bugs" were then forgotten. The technology was later picked up by the Israeli IDF, who deployed it in 1973, in the Yom Kippur War, as a method to mislead or misleading the adversary. The IDF then used the technology again in 1982, as means to discover the position of the Syrian anti-aircraft barrier in the Baka Valley (Chamayou 2015, pp. 27-28). In the meantime, engineers working in Israel started moving to the USA, forming companies to build drones and thereby reintroducing the technology to the US military-industrial complex (Benjamin 2012, p. 25). In 1993, faced with a crisis in Kosovo, the CIA started to consider deploying drones to film and track targets. Less than a decade later, in 2001, a drone was equipped with an anti-tank weapon, at the US military outpost in Kosovo, the Nellis Air Force Base (Chamayou 2015, p. 29). Following the attack on the Twin Towers just a few months later, the War on Terror saw the use of drones to track and kill in Yemen, Afghanistan, Iraq, Somalia, Libya, Pakistan and the Philippines (Benjamin 2012, p 26-29; Stahl 2013, p.660), causing a shift in military doctrine: from classical fighting duel on the ground to preventive manhunt based on seeking and following targets from airspace (Chamayou 2015, pp 30-35).

The work of Stahl, in the wake of Paul Virilio's study on the implication between war technologies and perception, highlights how drone vision is an evolution of the play between the eye and the gun and how it "represents a special kind of looking, one that is able to project a surveillant gaze while conspicuously prohibiting its own exposure" (Stahl 2013, p. 663). This kind of looking is based on an ocular distinction between imperial subject, the one looking through the targeting lens, and the objectified disposable bodies of the ones being targeted. This way, the prosthetic eye is framed in its productive aspect: how it changes discourses in the homeland and the very aesthetical quality of vision at large, how it affects language and common sense. Additionally, considering "omnivoyance" as a "totalitarian desire of clarification" (Virilio 1994, p.33), we can consider the mobile towers used in triangulation surveys as the first embodiment of an optical vector that establish the relationship of knowledge and power as management of land and population along a vertical axis.

This "spirit of inquiry" (Virilio 1994, p.34) only in the second half of the 20th century accomplished the conquering of outer space, when mapping satellites were launched and high definitions orthographic shots, combined with GPS – another locating military technology – started replacing cartographic maps in everyday life – through the use of Google Earth. But

this complete two-dimensional transparency was not enough. Graham reports how, both in military and civilian discourse, foreign cities filled with militants and crawling enemies where resisting their complete unveiling specifically because of their multi-folded architecture (Graham 2010, pp. 157-159). This is evident in the discourse of the French army, puzzled by the labyrinthine features of the Casbah of Algiers (Amal Djiar 2009a, p.194). Domination could still be accomplished by sheer force, but more elegant ways of subjection always lead to further developments.

In a way, what led to the crafting of the very idea of the droning gaze, was a nostalgia for the old tradition of military maps, drawn by engineers from a typical "bird-eye-view": a point of view that can mix pictorial description of topographical features of the land – where borders have to be defined and defensive infrastructure constructed – without shying away from a historical but romanticised narration of previous victories and losses (Pelletier 2014, pp. 47-50). The drone can recapture the third dimension in the optical vector of the eye from above because of its boundless mobility: it can follow targets everywhere they go and can change the height of its flight, providing an incredible amount of information that can be analysed to extract behavioural patterns according to a topological, net-based theory. This way, via an "automation of perception" (Virilio 1994, p.62) an "industrialization of prevention, prediction" (Virilio 1994, p.66) can be fully accomplished. This explains how first-person accounts of accidental strikes report that "the human eye no longer gives signs of recognition" as "viewing makes witnessing irrelevant" (Virilio 1994, p. 43).

A further symptom of this historical dialectic, that complicates the idea of foreign lands as political and technological laboratories, and that demonstrates that – experimentation is fragmented and spread across the whole globe, in a back and forth movement that never ends and circles back, can be traced in the "optical urbanism" described by Weizman in his study of Israeli settlements (Weizman 2007, pp 111-137). After the 1970's, when development followed a rigid plan of colonization of valleys, competing political drives opened up the possibility of conquering the peaks of the hills. Hills are a strange place for development, and they don't offer much space to devolve to agricultural purposes. Nonetheless, the hills a perfect bucolic landscape for suburban settlements, as evidenced by an architectural movement that was gaining quick momentum in the UK. Moreover, families living in the suburbs had to commute everyday to the city, to work: an excuse to spread a network of highways to tie together the territory and engulf and isolate Palestinian rural communities. In analysing

government guidelines for settlers Weizman finds detailed instruction on how to position buildings and windows so as to form a ring on top of the hill, with rooms for private life facing the inside and living rooms facing the outside. So constructed, this way the suburban settlement works as an observational device: the inner-looking gaze disciplines behaviour towards the construction of a communal identity; whilst the outer-looking gaze serves as a monitoring and informational device turning "the occupied territory in an optical matrix radiating out from a proliferation of lookout points/settlements scattered across the territory" (Weizman 2007, p. 132). This development of the hill settlements is obviously related to the Israeli army's adoption, over the same period, of drones as a tracking device. The drone is a technology that is rooted in "the elimination, already rampant but here absolutely radicalized, of any immediate relation of reciprocity" (Chamayou 2015, p.14). This total asymmetry runs along the axis of vertical gaze:

«Seeking safety in vision, Jewish settlements are intensely illuminated. [...] Reinforcing this one-way hierarchy of vision, according to rules of engagement issued by the occupying forces at the end of 2003, soldiers may shoot to kill any Palestinian caught observing settlements with binoculars or in any other 'suspicious manner'. Palestinians should presumably avoid looking at settlements at all». (Weizman 2007, p.133)

It is worth recalling here to Paul Virilio's insight that one of the first signs of the surveilling drive of the European subject manifested itself just after the French Revolution, in the making of Paris as *la ville lumière*, putting policing techniques among the other sciences that had as their object the study of Man (Virilio 1994, p. 9)

Conclusion

The geographer Franco Farinelli has tied together the philosophical, aesthetic and scientific dimensions that, at the threshold of the modern age made possible the affirmation of cartographic reason and map as device – and therefore "the graphic unconscious" on which it is rooted (Krauss 1979, p.5 4) – , as the most powerful paradigm shaping both knowledge as a whole and the way of life that stems from it. This way the bidimensional sheet of paper, the stage on which we perform a representation of the world, can be seen as an object producing subjectivity, a machine functioning according to geometric axioms. The "logic of the table" is realised in "the advent of the cartographic figure: the epiphany of an order that no word can express, a system of logical links that escape every verbal translation and in respect of which even hu-

man mind itself surrenders its primacy and the singularity of its own function" (Farinelli 2009, p. 137, my translation). Later, when the state starts to crack and the economy shifts towards the financialisation of the global market, a logic of the Sphere takes hold. This is embodied in the Arpanet project of 1969, progenitor of the Internet, that started troubling the classical understanding of the consistency of time and space (Farinelli 2009, p.159). The Net, born out of Graph Theory, is irreducible to the Map, although it comprises it (Farinelli 2009, pp. 161-163). Both are the result of the same reason, topographic first, topological now, that shares the same features of what is considered sacred and, therefore, it demands complete faith (Farinelli 2009, p. 63). The graphic core of every attempt of systematisation of the world is the grid, a stylization of the matrix of reification that, analysed in its aesthetic and political features reveals the nature of its simple but powerful invisibility. This is a producing a *partage du sensible*: a hierarchical scheme separating what is visible from what is not, what can be said, thought, and done, and who it can be done by (Rancière 2008, p. 18). It is the policing core of society that, when directly combined with warfare doctrines and technologies, produces the "dronosphere" (Andrejevic 2016, p. 23).

Therefore the only way to open up a serious debate on the ethics of drones is by doing an archaeology of their origin, from both a philosophical and a material point of view. Such objects can't be considered as monsters or abortions of the scientific project: they are its direct result. Therefore, a demand for accountability based on a new injection of transparency – whether from governments, from agencies or from companies – can't be enough because, as has been argued here, Western civilization is based on an all-encompassing optical myth, that can and should be explored. There must be an investigation of the nexus of epistemology-science-politics and how this enmeshing of instances effectively manifests itself on the global scene. This is what this paper has sought to undertake, searching for the origin of apparently neutral, universal tools – after all, who has never used Street View on Google Maps or used a smartphone equipped with a biometric locking app? – but that, once explored in the social labour that produced the condition of possibility for their assemblage, reveal a dominating desire that is tied to a gaze and embedded in an optical vector: from triangulation towers, to manuals of counterinsurgency, to this new unsettling and evolved kind of panopticon that we call the drone.

Bibliography

- Amal Djar K., *Symbolism and memory in architecture: Algerian anti-colonial resistance and the Algiers Casbah*, in «The Journal of North African Studies», 14:2, pp. 185-202, 2009a.
- Amal Djar K., *Locating Architecture, post-colonialism and culture: contextualisation in Algiers*, in «The Journal of Architecture», 14:2, pp. 161-183, 2009b.
- Andrejevic M., *Theorizing Drones and Droning Theory*, in Završnik A. (ed.), *Drones and Unmanned Aerial Systems*, Basel, Springer International Publishing, 2016.
- Benjamin M., *Drone Warfare: Killing by Remote Control*, New York, London, OR Books, 2012.
- Bracken-Roche C., *Domestic Drones: the politics of verticality and the surveillance industrial complex*, in «Geographica Helvetica», 71, pp. 167-172, 2016.
- Brebner P., *The Impact of Thomas-Robert Bugeaud and the decree of 9 June 1844 on the development of Constantine*, Algeria, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 38, pp. 5-14, 1984.
- Çelik Z., *Urban Forms and Colonial Confrontations: Algiers under French Rule*, Berkley, University of California Press, 1997.
- Chamayou G., *Théorie du Drone*, Paris, La Fabrique éditions, 2013 (trad. Eng. A Theory of the Drone, New York, The New Press, 2015).
- Cowen D., *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, London, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2014.
- Finnegan D.A., *The Spatial Turn: geographical approaches in the history of science*, in «Journal of the History of Biology», 41:2, pp. 369-388, 2008.
- Farinelli F., *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Farinelli F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi 2009.
- Ferreira Da Silva D., *Toward a Global Idea of Race*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.
- Ferreira Da Silva D., No-Bodies: Law, Raciality and Violence, in «Meritum», 9, pp. 119-162, 2014.
- Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1991.
- Graham S., *Cities Under Siege: the New Military Urbanism*, London, Verso Books, 2010.
- Harvey D., *The Condition of Postmodernity: an Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell, 1990.
- Jensen O.B., New 'Foucauldian Boomerangs': Drones and Urban Surveillance, in «Surveillance and Society», 14:1, pp. 20-33, 2016.
- Krauss R., *Grids*, in «October», 9, pp. 50-64, 1979.
- Le Corbusier, *Aircraft: l'Avion accuse*, 1935 (trad. Eng. *Aircraft*, London, Trefoil Publications Ltd, 1987).
- McKay S.F., *Le Corbusier, Negotiating Modernity: representing Algiers, 1930-42*, University of British Columbia, (<https://open.library.ubc.ca/cIRcle/collecc-tions/ubctheses/831/items/1.0088304>), 1994.
- McKay S.F., *Mediterraneanism: the politics of architectural production in Algiers during the 1930's*, in *City & Society*, XIII, pp. 79-103, 2000.
- Pelletier M., *La France mesurée*, in «MappeMonde», 86/3, pp. 26-32, 1986.
- Pelletier M., *Cartography and Power in France During the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in «Cartrographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization», 35/3-4, pp. 41-53, 1998.
- Pelletier M., *L'ingénieur militaire et la description du territoire*, in «Cartographie de la France et du monde de la Renaissance au Siècle des lumières», pp. 45-68, 2014.
- Rancière J., *Le spectateur émancipé*, Paris, La Fabrique éditions, 2008.
- Rao B., Gopi A.G., Maione R., *The societal impact of commercial drones*, in «Technology in Society», 45, pp. 83-90, 2016.
- Rid T., *The Nineteenth Century Origins of Counterinsurgency Doctrine*, in «The Journal of Strategic Studies», 33:5, pp. 727-758, 2010.
- Salter M., *Toys for the Boys? Drones, Pleasure and Popular Culture in the Militarisation of Policing*, in «Critical Criminology», 22:2, pp. 163-177, 2014.
- Schwarzer M., *Zoomscape: Architecture in Motion and Media*, New York, Princeton Architectural Press, 2004.
- Sessions J., *Unfortunate Necessities: Violence and Civilization in the Conquest of Algeria*, in Patricia M.E. Lorcin and Daniel Brewer (eds.), *France and Its Spaces of War: Experience, Memory, Image*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.
- Singaravelou P., The institutionalisation of 'colonial geography' in France, 1880-1940, in «Journal of Historical Geography», Vol.37 (2), pp.149-157, 2011.
- Stahl R., What the drone saw: the cultural optics of unmanned war, in «Australian Journal of International Affairs», 67:5, pp. 659-674, 2013.
- Thrower N.J.W., *Maps and Civilization: Cartography in Culture and Society*, Chicago, London, The University of Chicago Press, 1972.
- Turnbull D., *Masons, Tricksters and Cartographers*, London, New York, Routledge, 2003.
- Virilio P., *La Machine de Vision*, Paris, Editions Galilée, 1988 (trad. Eng. *The Vision Machine*, London-Bloomington, Indiana University Press, 1994).
- Weizman E., *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, London, Verso Books 2007.
- Wilderson F.B., *Red, White & Black: Cinema and the Structure of U.S. Antagonisms*, Durham, London, Duke University Press, 2010.

G

e

s

La disperata speranza. Una lettura della Vita di Alfieri

Angela Bubba

Università "Sapienza" di Roma

Abstract

Punto di partenza del saggio è la speciale declinazione che Giacomo Debenedetti, in *Vocazione* di Vittorio Alfieri, riservò al grande autore astigiano e specie alla sua opera autobiografica. La speranza, vista sia come attitudine che come fine, può allora diventare la categoria privilegiata, il metodo d'elezione per analizzare anche la letteratura, e in particolar modo alcuni autori. Il lavoro di Debenedetti è inoltre passibile di un fruttuoso confronto col Plutarco delle *Vite Parallele* e col Petrarca del *Secretum*, e si apre a una prospettiva storiografica e sociologica che trova sempre nel tema della speranza – intesa anche dal punto di vista religioso – il proprio punto di irradiazione.

Muovendosi fra realtà e tendenza all'agiografia, fra amor di sé e promozione del proprio ingegno, si delineerà un aspetto fondamentale di Vittorio Alfieri, fondato sul cosiddetto «forte sentire» e debitore alla speranza per l'acquisizione di un metodo come di una forma di conoscenza.

Keywords: Alfieri, Debenedetti, Petrarca, Plutarco, speranza.

Abstract

The starting point of the paper is the special declination that Giacomo Debenedetti, in *Vocazione* di Vittorio Alfieri, gave to the great author from Asti and above all to his autobiographic work. Hope, seen as an attitude and as purpose, can turn into the best method to analyze literature and some authors in particular. In addition, Debenedetti's work can be compared to Plutarch's *Parallel Lives* and Petrarca's *Secretum*, and relates to a historiographic and sociological perspective that finds in the theme of hope – seen also in a religious perspective – its point of irradiation.

Moving between reality and tension to hagiography, between self-love and promotion of personal intelligence, it will be outlined a fundamental aspect of Alfieri's work, based on the so-called «forte sentire» and debtor to the concept of hope for the acquisition of a method as well as a way of knowledge.

Keywords: Alfieri, Debenedetti, Petrarca, Plutarco, hope.

1. Introduzione.

In *Vocazione* di Vittorio Alfieri, Giacomo Debenedetti sceglie di declinare l'autore astigiano attraverso una categoria peculiare. Fin dalle prime righe, il celebre critico lo definisce «il portabandiera delle autobiografie della speranza», ovvero «il rappresentante qualificato» (Debenedetti 1995, p. 23) di un tipo specifico di narrazioni del sé, le quali differiscono da un mero catalogo di ricordi. Anche se «nel parlare di speranza», si precisa poco dopo, «non tanto intendevamo la virtù attiva che tira l'individuo verso l'avvenire desiderato, quanto il sentimento che egli porta dentro di sé [...] del proprio destino» (Debenedetti 1995, p. 25).

2. La speranza come tema e fondamento della Vita scritta da esso.

Sarà questa una caratterizzazione positiva, con cui Debenedetti tratta l'emozione, il profondo catalizzatore interno che sta esaminando, il quale è al contempo lontano da banalizzazioni. Non c'è nulla infatti di filantropico nel tentativo di Alfieri, o di semplicemente edificante; anzi,

assecondarlo su quella ostentazione di speranza sarebbe fare un po' candidamente

il giuoco del suo libro. Con ambigua e onesta sincerità, lui ha lascito trapelare la parola speranza sul passaporto della sua autobiografia, affinché senza troppe provocazioni essa potesse varcare le frontiere del tempo (Debenedetti 1995, p. 24).

Fragilissima ma forte dunque, apparentemente limpida ma in realtà intricata, la speranza di Alfieri si è fatta largo nella storia ed è diventata emblema della sua figura. Una figura che inoltre ben si presta a rappresentarla dato il suo temperamento, e specie dal 1775 in poi, anno fondamentale per la sua formazione, coincidente con quella conversione così importante per il suo futuro.

Dopo molto tempo mal speso e dissipato in tutto tranne che nella letteratura, Alfieri avverte con dolore gli anni passati. «Si rivelò tardi a se stesso» come ebbe a dire il De Sanctis, «e per proprio impulso, e in opposizione alla società» (De Sanctis 2006, p. 922), ma riuscì comunque a non affliggersi e ad abolire, con entusiasmo e disperazione, lo scarto che lo separava dalla sua identità: Alfieri spera e lo fa con passione, con tormento; e se il suo teatro diviene riflesso, sublimato e tragico, di una sorta di frenesia d'apprendimento e invenzione, di volontà di concretizzare il proprio io, la Vita è quello specchio esegetico che meno nervosamente parla.

Qui la parola speranza viene nominata solo diciannove volte, eppure, ribadendo la posizione di Debenedetti, essa è onnipresente e sparsa ovunque come un balsamo ristoratore, e insieme un acido corrosivo che mentre smuove fa avvertire l'attrito. Sebbene non sia eccessivamente esplicitata, essa è senza dubbio sottintesa.

Stemperato nell'annalistica, liberato nel procedere narrativo, il grido della speranza alfieriana avvolge completamente la sua esistenza, radicandosi a volte in maniera diversa ma pure encapsulando uno per uno gli eventi.

La Vita scritta da esso, quasi fosse una lunga, strabiliante glossa ai contributi poetici di Alfieri, ci consegna così un augurio non diverso ma diversamente descritto, in cui la prosa è come se raccontasse di continuo una tensione, un protendersi inevitabile, e lo riaffermasse con l'avanzare dei capitoli.

È anch'essa una speranza intima e feroce, ma diluita nelle frasi; è una speranza che spiega la fatica di raggiungere una vetta, elevata quanto salda; è una speranza interconnessa all'immaginazione.

Leggiamo nella Vita: «Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottri-

na» (Alfieri 1983, p. 60). E ancora: «[...] ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corne e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai» (Alfieri 1983, p. 171).

3. Le fonti di Alfieri.

Potremmo ora chiederci quale sia il fine ultimo di questa speranza, e da quali fonti essa derivi.

Alfieri pone come epigrafi alla sua autobiografia due citazioni, rispettivamente di Pindaro e di Tacito. Ed è soprattutto sul poeta greco che occorre concentrarsi, il quale non nella pitica presa a prestito nella Vita, bensì nella seconda, afferma «γένοις οὐαὶ ἐστι μαθών»: «diventa ciò che sei avendolo appreso» (Pindaro 2008, pp. 92-93).

Una sentenza che certo non sarà sfuggita all'autore del Saul, e che per quanto non sia ribadita è da lui costantemente applicata. Non molto distante da quell'altra sentenza, incisa nel tempio di Apollo a Delfi, da quel «Γνῶθι σεαυτόν» che invita, pure dolorosamente, a conoscere se stessi, il suo significato ha sparso semi preziosi nella terra di Alfieri. Egli diventa ciò che è, ma avendolo appreso duramente, a partire dalla letteratura e dalla lingua; afferra il suo stesso io ma solo dopo studi disperati e disperate speranze che questi lo rappresentino.

È perciò quell'attenzione all'amor di sé, che Alfieri eredita da Rousseau e che è cosa diversa dall'amor proprio, il motore primario di una tale operazione, la quale non è autoreferenziale e si comprende davvero alla luce di un alto operare (Luciani 2005), di un agire che è speranza pragmatica del pensiero, vera applicazione di una riabilitazione.

La speranza è per Alfieri, dopo l'acquisizione di un metodo conoscitivo, un modo per rivelare e rivelarsi in tutta la sua passione. E non importa quanto drammatici siano alcuni episodi della Vita, quanto calcolo possa rintracciarsi in certe descrizioni così impeccabili, perfette, in una parola teatrali; l'essenziale è comprendere che il cosiddetto patto autobiografico Alfieri lo fonda su un preciso sentire, lo dichiara e promuove intorno a quella parola chiave su cui si è meravigliosamente soffermato Debenedetti.

Come ricorda Arnaldo Di Benedetto, in saggio dedicato all'autobiografia, ciò non fa di Alfieri un bugiardo o un mistificatore, come invece vorrebbero Nietzsche e specie l'ingegnoso romanista tedesco Hans Felten. Piuttosto, come ha messo bene in luce Gino Tellini, Alfieri «non tradisce i fatti, ma li interpreta, li distilla, li decifra», attraverso una «memoria finalizzata, selettiva e giudicante, che omette dettagli gratuiti e seleziona unicamente circostanze dense di significato»

(Tellini 2002, p. 218).

Rasentando l'agiografia, Alfieri descrive il proprio percorso, formativo e umano, mettendo al primo posto la speranza di dar conto della sua vocazione, la speranza di poterla sempre praticare, la speranza di essere tutt'uno, da spirito lacerato quale egli è, con l'unica cosa che lo rivela integro: la letteratura.

Vediamo quindi quanto sia efferato, e autentico, questo tema della speranza, e quanto inoltre affondi le sue radici in modelli antichissimi: abbiamo esaminato prima il riferimento di Pindaro, ma ve n'è un altro, di nuovo risalente alla cultura greca, che merita la nostra attenzione.

Sappiamo bene quanto Alfieri amasse le Vite parallele di Plutarco, definite da lui medesimo «il libro dei libri», manifesto paradigmatico della sua sensibilità, scritto rivelatore per le sue opinioni in fatto di politica e non solo. Sempre nella Vita, Alfieri racconta che leggendo quelle biografie è mosso a «grida», «pianti», «furori» (Alfieri 1983, p. 99), e che

all'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove n'una alta cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente forse ella si poteva sentire e pensare. (Alfieri 1983, p. 99).

L'ascolto di quegli esempi eccelsi è allora utile a non rifiutare la propria ispirazione, da Alfieri così faticosamente acquisita, e a portarla avanti nonostante la codardia del contesto storico.

È ancora una volta la speranza che muove Alfieri, una speranza incontaminata e quasi mistica, omerica prima che greca, che elegge i belli e valorosi e sopprime i brutti e vili. Una patente che l'autore si guadagna a caro prezzo, sebbene il suo sforzo rimanga per lo più incompreso dai contemporanei e dovrà aspettare almeno una generazione, con Foscolo, per una piena riproposizione.

Ma torniamo ancora per un momento a Plutarco. Una sua biografia in particolare, la prima, dedicata ad Alessandro Magno, si sofferma su un preciso aspetto del grande condottiero, ovvero sulla sua innata generosità e accondiscendenza verso gli amici. «Alessandro dava volentieri a chi chiedeva e accettava» viene detto, «e in tal modo si spogliò della maggior parte dei suoi possessi di Macedonia» (Plutarco 2012, p. 67). E andando avanti, «quando già il complesso di quasi tutti i beni era stato esaurito e assegnato, Perdicca disse: «O re, che cosa riservi per te?», ed egli rispose: «La speranza» (Plutarco 2012, p. 67).

Alfieri si aggrappa in un simile modo a quel sentimento che fa di lui uno spirito eccelso, e orgoglioso di esserlo. E per quanto evanescenti sembrino le mate-

rie prime con cui lavora, le parole, queste sono vissute profondamente, carnalmente, e trattate alla stregua di soldati da irrobustire a ogni costo, da armi per cui passa la sua guerra personale, così come il desiderio che essa trovi un equilibrio.

Difficile dire se Alfieri l'abbia raggiunto davvero quell'equilibrio. La sua parabola di vita, collegata ad una personalità incredibilmente dilaniata e acuta, che pretendeva il massimo dell'autenticità altrui e scontava per questo un'accusa di astrattezza, come ha più volte evidenziato Natalino Sapegno, sembrerebbe declinare questa possibilità. La stessa dicotomia libertà/tirannide non è altro che la replica di una lotta che avviene all'interno dell'autore, e poi altrove. Prima ancora di un fatto sociale essa è condizione psicologica, interiore. E come la visione politica di Alfieri non giungerà ad una piena applicazione, rimanendo pura petizione di principio, ugualmente lo scontro che si dibatte nel suo animo non sarà immune da perdite.

È proprio all'interno di questo diaframma che si consuma la sua speranza, la quale prevede da una parte la volontà di aggrapparsi a vette altissime, dall'altra la consapevolezza di quanto un rischio simile sia necessario. Se la mediocrità che Alfieri rintraccia nel suo tempo è il pantano da cui occorre mettersi al riparo, le lettere sono gli unici strumenti con cui lasciare la terraferma e scalare la montagna della salvezza.

4. L'esempio di Petrarca: influenza del modello e variazione del dissidio.

È un dissidio singolare quello vissuto da Alfieri, imparentato per certi aspetti col più famoso dei dissidi della letteratura italiana. Petrarca infatti, e non solo nelle Rime, dà conto della sua natura sventrata fra due poli dominanti (l'amore per Laura e il desiderio di gloria), nonché delle difficoltà a superare quell'accidia, quel «quiddam inexpletum» (Petrarca 2000, p. 146) che infesta qualsiasi cosa: una situazione diametralmente opposta a quella di Alfieri. Nel Secretum, ad esempio, la parola speranza serpeggiava più volte e sempre a sottolineare come Petrarca ne sia incapace, quasi indegno. «Hai ripreso coraggio e fiducia?», gli chiede sant'Agostino nell'inizio del secondo libro. «Sai che la speranza, in un malato, è già un indizio di guarigione» (Petrarca 2000, p. 111).

Non è questa una semplice *captatio benevolentiae*, non è solo un tentativo da parte del vescovo d'Ippona di risollevarre l'aretino. Ci troviamo nuovamente di fronte a una parola-chiave, essendo la speranza, insieme al timore, uno dei sentimenti che Petrarca afferma di provare a ogni lettura de *Le confessioni*.

Non siamo molto distanti da ciò che fa Debenedetti in *Vocazione* di Vittorio Alfieri, selezionando il medesimo campo tematico e spingendo in quel senso

la riflessione. Anche per questo non sarà un caso che Petrarca sia un autore significativo per il letterato torinese, che egli riprende e rilegge spesso ma che spesso ribalta, e non solo stilisticamente. Nei suoi sonetti, infatti, Alfieri lo tiene sì presente ma per rovesciarlo, effettuando quella che Walter Binni ha definito una ripresa a contrasto del modello, prediligendo un linguaggio tutt'altro che musicale: se per Petrarca la poesia deve «disacerbare» «il duolo», per Alfieri deve «far sempre più viva» «la doglia» (Alfieri 1963, p. 72).

E a un ribaltamento assisteremo anche per quel che riguarda la percezione di quel dissidio. Un dissidio naturalmente diverso, con presupposti ed esiti differenti, ma che affonda le radici in una speranza come nel suo opposto, la disperazione.

Se Petrarca non riesce veramente a sperare, Alfieri invece non può e non deve fare altro. Se quella ripresa a contrasto di cui parla Binni nella poesia passa dal positivo al negativo, corrompendo la limpidezza e l'assenza di conflittualità della lirica del Canzoniere, nella prosa della Vita scritta da esso migra da una minore a una maggiore fiducia in se stessi.

Occorrerebbe aggiungere dell'altro. Rimanendo sempre nel Canzoniere, le connotazioni del tema della speranza appaiono intimamente personali, e profondamente diverse dal precedente modello dantesco. «Il motivo della speranza è quasi una filigrana» (Ceserani, Domenichelli, Fasano, p. 2336), uno dei fili rossi che percorre e contrassegna la raccolta di Petrarca.

Già nel sonetto d'apertura («Voi ch'ascoltate in rime sparse...»), con esplicito valore programmatico, vane sono definite sia la sofferenza che la speranza amorose in quanto indirizzate a bene terreno, transeunte e sviante. Al tema della speranza si congiunge strettamente quello del «vaneggiare», con una sommessa connotazione di follia. (Ceserani, Domenichelli, Fasano, 2007, p. 2336).

Petrarca rielabora sapientemente la tradizione classica, legandola a un tema essenziale della lirica europea ed italiana delle origini: l'inappagabilità del desiderio amoroso, la quale trasformerebbe l'attesa in un sentimento frustrante e malinconico. Nella poesia dei trovatori, infatti, i termini *esper* e *dezesper* (sperare e disperare, speranza e disperazione) sono non a caso strettamente collegati. La speranza è da identificare quindi nella forza trascinante di un desiderio, ma anche, come esemplificato dal sonetto 32 del Canzoniere, tendenza al riso, al pianto, alla paura e all'ira.

Ciononostante, Petrarca non dà voce a questa dicotomia nella sua lingua, non lascia spazio a uno stile che possa essere riflesso di passioni non moderate. La levigatura estenuante dei suoi componimenti suggerisce una volontà di ambivalenza tematica ma non tecnica. La disperazione non tocca l'impianto metaforico e grammaticale, non tocca il gioco delle rime,

sempre impeccabili, non tocca la sorvegliatissima metria, la stessa che chiude il Canzoniere intero dentro uno scrigno luminoso quanto infrangibile.

Cosa eredita di tutto questo Alfieri? Ricordiamo che l'astigiano visse fra XVIII e XIX secolo, in un periodo in cui «i temi della speranza e della disperazione sono presenti con tale frequenza e con tante sfaccettature» (Ceserani, Domenichelli, Fasano 2007, p. 2337) da doversi scontrare naturalmente con altri scenari, non solo filosofici, religiosi o letterari. In primo luogo, per Alfieri, vale il riferimento sociale e in modo particolare politico, vale il senso di un mondo che sta vedendo disgregarsi e insieme la possibilità visionaria di ricostruirlo. «Non s'intende Alfieri al di fuori dell'Illuminismo», come ha ben scritto Mario Fubini,

di quell'attesa propria dell'ultimo Settecento di una palingenesi dell'umanità, ricondotta al regno della ragione e della libertà, mercé un rivolgimento politico conseguibile con pacifiche riforme; non s'intende al di fuori di quella comune cultura, di quel comune sentire, di quelle comuni speranze. (Fubini 1967, p. 2).

Speranze che Alfieri in parte sposa, quando non può fare a meno di condividere il compiacimento del suo tempo, in parte invece rifugge e persino nega, sfociando in un ottimismo che non ha luogo, un pessimismo fatto d'angoscia e acutezza estreme.

Non la Rivoluzione francese soltanto lo delude, ma già prima di fronte alla guerra di liberazione d'America, che tanti petti aveva scossi e inebrinati, egli dopo un breve entusiasmo si confessa inappagato di quanto è avvenuto e nega che siano quelli i suoi eroi, quella la sua guerra [...] (Fubini 1967, p. 5).

Alfieri si muove dunque fra speranza e disperazione, attraverso il meccanismo di un doppio movimento che è percepibile, oltre che negli scritti più spiccatamente politici, anche nella Vita. Qui l'autore rievoca il suo passato a volte iroso e a volte sorridente, dà costantemente prova della lacerazione interiore che vive, certifica quasi, come sottolineato sempre da Fubini, il suo peculiare atteggiamento riassumibile in una duplicità, anche bipolarità, fondamentale.

Lo sdoppiamento si avverte intrinsecamente nell'intera opera, e ugualmente lo rintracciamo nel linguaggio, assai ricco e composito, vario, distante dalla quieta uniformità di Petrarca, col quale tuttavia Alfieri condivide, come già detto, l'elemento del dissidio, di una disperata speranza, non amorosa bensì politica e sociale.

Spira di tale dissidio è anche un episodio della Vita, narrato all'inizio del dodicesimo capitolo, e che ha Petrarca come protagonista.

[...] Sbarcato, ripartii per Aix, dove non mi trattenni, né mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con

trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa, e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti; e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. (Alfieri 1983, pp. 225-6).

Beatitudine e dolore, bellezza e sconforto, scintillante luce e divorante ombra: in Alfieri i due estremi vanno prepotentemente di pari passo, come le gambe di un bipede, le tenaglie di un forcipe che hanno il loro punto di unione in un desiderio, una richiesta accanente, dalla quale derivano la speranza tanto quanto la disperazione.

Se pensiamo alla limitatezza delle aspirazioni di uomini come il Metastasio, il Goldoni, il Parini stesso, e in generale della spiritualità settecentesca, [...] ci accorgiamo subito che la novità dell'Alfieri non sta tanto nelle sue idee politiche, o nel giro tecnico della sua costruzione poetica [...], quanto nell'anima che scatta e desidera prima di ogni successiva risoluzione, prima di ogni tentativo di soddisfazione, di appagamento (Binni 1969, p. 208).

Alfieri è dunque, primariamente, un essere desiderante, un organismo che perennemente ricerca, in costante cammino, un uomo che Binni definisce il «primo annunciatore di una spiritualità che per varie correnti, con vari aspetti, ma con una fondamentale unità interna, si veniva affermando alla fine del settecento» (Binni 1969, p. 211).

L'intensità in Alfieri non si distende in meditazione né si svolge nella considerazione della storia degli uomini come nel Foscolo, resta capacità di esplosione, fino all'ossessione, di calcato e potente ritmo più che di motivo svolto in un'aria naturale, in una complessità polisenso, organica. (Binni 1969, pp. 215-216).

5. Alfieri e Debenedetti, libertà e tirannide. Conclusioni.

Rappresentate di un'età di trapasso, Alfieri ha davanti a sé un panorama sociale ancora incapace di cogliere le sue avvisaglie romantiche. Decide allora non di tacere ma al contrario di dar voce a quanto di nuovo intuisce, diventando così «una forza motrice» (Binni 1969, p. 216), un vettore di avanzamento, uno strumento che desidera ovvero proietta in avanti una necessità, personale quanto collettiva.

Anche nella lettura di Debenedetti si esalta proprio questo fattore: l'irriducibile capacità dell'autore astigiano di procedere in avanti, di porsi come principio propulsivo, di interpretare gli eventi, e specie nel suo scritto più autobiografico, come possibilità di azione ed evoluzione.

Forse è la stessa disperata speranza che doveva nutrire il grande critico nel momento in cui decise di dedicarsi ad Alfieri. La Vocazione fu infatti stesa in

un periodo cruciale della sua esistenza, fra l'ottobre 1943 e il maggio 1944, nella casa di san Pietro al Celio dove Debenedetti si era rifugiato per sfuggire all'occupazione nazista. Così ricorderà quel periodo:

Trascorsi quei mesi a Cortona con Pietro Pancrazi e Nino Valeri e mi misi a studiare l'Alfieri; in un'Italia e in un'Europa per mesi e anni occupata dai tedeschi, non paia spudorato ricordare come la parola libertà facesse veramente piangere, e la parola tirannide veramente fremere. Nel giugno mi riuscì finalmente di unirmi alle formazioni partigiane che operavano nell'Appennino toscano [...] (Debenedetti 1995, p. 7).

Parole che illuminano sulla potenza di Vittorio Alfieri, e insieme sulla capacità ricettiva di chi sceglie di ascoltarlo, di apprenderne cioè i più puri consigli ed ammaestramenti. È allora comprensibile come l'equazione di un tale dialogo debba essere impostata su quella speranza, quella fede in se stessi tanto radicata e preziosa, fortificata da una letteratura anch'essa agente.

Bibliografia

AA. VV., Dizionario dei temi letterari, R. Ceserani M., Domenichelli, P. Fasano (a cura di), UTET, Torino, 2007.

Alfieri V., Rime, Guastalla R. (a cura di), Sansoni, Firenze, 1963.

Alfieri V., Vita scritta da esso, Branca V. (a cura di), Mursia, Milano, 1983.

Binni W., Saggi alfieriani, La Nuova Italia, Firenze, 1969.

Branca V., Alfieri e la ricerca dello stile con cinque nuovi studi, Zanichelli, Bologna, 1981.

De Sanctis, Storia della letteratura italiana, Milano, BUR, 2006.

Debenedetti G., Vocazione di Vittorio Alfieri, Milano, Garzanti, 1995.

Di Benedetto A., Vita d'eroe, l'autobiografia di Vittorio Alfieri, in Bruno F. (a cura di), In quella parte del libro de la mia memoria: verità e finzioni dell'"io" autobiografico, Venezia, Marsilio, 2003.

Fubini M., Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani, La nuova Italia, Firenze 1967.

Luciani P., Autobiografia dell'essere e autobiografia dell'agire: Rousseau e Alfieri, in AA.VV. L'autore temerario: studi su Vittorio Alfieri, Società editrice fiorentina, Firenze, 2005.

Petrarca F., Secretum, Milano, BUR, 2000.

Pindaro, Pitiche, Ferrari F. (a cura di), BUR, Milano, 2008.

Plutarco, Vite parallele, Mondadori, Milano, 2012.

Tellini G., Storia del romanzo dell'"io" nella «bizzarra mistura» della Vita. In Alfieri in Toscana. Leo S. Olschki, Firenze, 2002.



Neuroestetica etc.: controincursioni (ovvero: storia dell'arte e scienze cognitive. Come immaginare una migliore collaborazione?)

Michele Dantini

Università per Stranieri di Perugia

Ciò che appartiene a un gioco linguistico è un'intera cultura.
Ludwig Wittgenstein, Lezioni di estetica, 1938

Perfino le forme e i colori acquistano significato solo in un contesto culturale.
Ernst Gombrich, André Malraux e la crisi dell'espressionismo, 1954

Ci imbattiamo nel limite della prospettiva neuroestetica quando consideriamo il problema del significato.
Anjan Chatterjee, The Aesthetic Brain, 2014

Abstract

L'attuale fortuna dei "creativity studies" sembrerebbe assicurare stimolo e gratificazione agli storici dell'arte, che vedono largamente riconosciuta la rilevanza sociale del loro "oggetto" disciplinare. Tuttavia non è così. La domanda sulle origini e la natura del processo creativo è stata gradualmente abbandonata da chi ne studia i momenti di maggiore fioritura - gli storici dell'arte, appunto - per essere riproposta in altri termini da neuroscienziati, economisti e scienziati sociali interessati a cogliere il segreto della prosperità o declino delle nazioni. Ma qual è il rapporto tra discipline storiche e "scienze dure"? Tra storia dell'arte e indagine psicobiologica o neurobiologica sulla creatività? Domande cui sembra utile provarsi a rispondere in un momento cui l'utilità sociale degli studi umanistici (o degli studi "teorici" tout court) appare contestata in nome della tecnologia, della matematica e delle scienze applicate, discipline raccolte nel fortunato acronimo "STEM".

Keywords: storia dell'arte, neuroestetica, Humanities, innovazione cognitiva, "creativity studies"

Abstract

Neuroaesthetics etc.: Counterincursions (or: Art History and Cognitive Sciences. How to imagine a better cooperation?)
Although the topic is very much in vogue, the question of the origins of creativity has been gradually abandoned by the art faction and picked up by cognitive psychologists and neuroscientists, by social scientists interested in grasping the secret of the prosperity or decline of nations, and by management model theoreticians. What is the relationship between historical knowledge and "hard sciences"? Between art history and psychobiology, art history and neuroaesthetics? These are questions of particular interest at a time when the social utility of humanistic studies (or of "theoretical" studies in general) seems to be coming under fierce challenge in the name of technology, mathematics and applied sciences, disciplines gathered under the apt acronym "STEM". The very bitterness of the debate compels to wonder about the nature of the process of innovation, and to bring one's skills as an art historian together with current scientific research.

Keywords: art history, neuroaesthetics, Humanities, cognitive innovation, creativity studies.

1. INTRODUZIONE

L'attuale fortuna dei "creativity studies" sembrerebbe dover assicurare stimolo e gratificazione agli storici dell'arte, che vedono largamente riconosciuta la rilevanza sociale del loro "oggetto" disciplinare. Tuttavia non è così. La domanda sulle origini e la natura del processo creativo è stata gradualmente abbandonata da chi ne studia i momenti di maggiore fioritura - gli storici dell'arte, appunto - per essere riproposta oggi in altri termini da neuroscienzia-

ti, economisti e scienziati sociali interessati a cogliere il segreto della prosperità o declino delle nazioni. Qual è qui il rapporto tra discipline storiche e "scienze dure"? Tra storia dell'arte e indagine psico- e neurobiologica sulla creatività? O tra scienze «idiografiche» e «nomotetiche»? È una domanda che mi sta particolarmente a cuore in un momento cui l'utilità sociale degli studi umanistici (o degli studi "teorici" tout court) appare duramente contestata in nome della tecnologia, della matematica e delle scienze applicate, discipline raccolte nel fortunato acronimo "STEM".

Sulla scorta del dibattito attuale in tema di innovazione cognitiva, cui si fa ampio riferimento nel prosieguo dell'articolo, pare lecito assumere che la tesi delle "due culture" sia oggi ampiamente superata: possiamo quindi postulare, forti del consenso generale, che non esistano rigide barriere disciplinari; e che un analogo sforzo di elaborazione sia all'origine dell'innovazione artistica, letteraria, filosofica o scientifica. In tutti questi casi cerchiamo di elaborare un'intuizione potente sul piano dei processi argomentativi (o figurativi) autorizzati e condivisi.

«Le autorità accoglierebbero con entusiasmo ogni invenzione e scoperta in ambitotecnologico», osserva acutamente Isaiah Berlin. «Sembrano tuttavia non rendersi conto dell'indivisibilità della libertà d'indagine, che non può essere chiusa entro frontiere stabilite» (Berlin 2001, p. 57).

L'asprezza dell'attuale dibattito pro et contra le Humanities spinge per di più a interrogarsi da punti di vista unitari sulla natura del processo "d'invenzione e di scoperta"; e a incrociare competenze storico-artistiche con ricerche in corso nell'ambito delle scienze cognitive.

In apertura di *Arte e illusione*, libro che nel secondo Novecento disegna con maggiore nitidezza i compiti della psicologia dell'arte, Gombrich ammette che, a fronte delle numerose pubblicazioni contemporanee che affrontano «l'enigma dello stile» da punti di vista metastorici, è giunto il momento che «gli storici dello stile si decidano a compiere una controincursione nel campo della psicologia» (Gombrich 1965, p. 29 e sgg.). Non si tratta certo, per lui, di provare il primato di questo o quell'altro approccio disciplinare ma piuttosto di contribuire alla soluzione di problemi che evidentemente sono «nell'aria» (Clausberg 2004, p. 80). Mutati i termini della questione, un'urgenza simile sembra riproporsi oggi. I "creativity studies" si sono rivelati indirizzi di indagine a tal punto influenti da consigliare agli storici dell'arte una maggiore attenzione a loro riguardo, se non, come suggerito da Gombrich, il compito di una «controincursione». Mentre mi propongo di dare avvio a qualcosa del genere - una «controincursione», appunto - segnalo qui alcuni

punti che a me appaiono più controversi. Ne indico subito due, entrambi riconducibili a un'impostazione di tipo riduzionistico: il riduzionismo "egoico" (o mentalistico) degli psicobiologici e il riduzionismo fisicalistico dei neuroestetici di prima generazione, oggi contestato dall'interno della disciplina. Ne viene - questo il mio proposito - come la bozza di un ordine del giorno per ricerche comuni o convergenti a venire.

2. PER «LOGICHE INTERNE»

Considererò per prima la ricerca psicobiologica, introducendo ex abrupto la tesi. Scienziati cognitivi tra i più illustri, Howard Gardner, Robert J. Sternberg o Mihaly Csikszentmihalyi ad esempio, ricostruiscono in modi sì ingegnosi e persino avvincenti il processo intuitivo e di scoperta (o "momento Eureka"). Indulgono tuttavia troppo a semplificazioni didattiche e (per così dire) meccanicistiche, quasi fosse davvero possibile estrarre il processo dell'innovazione cognitiva, o quantomeno un suo modello attendibile e esaustivo, dalla congerie di contingenze biografiche, economiche, ideologiche e storico-sociali che la storia dell'arte (ma non meno la storia della scienza, a considerarne le interpretazioni più autorevoli) sembra contemplare; per inscriverlo in qualcosa come un ego (per così dire) replicabile e separato.

Malgrado premesse tutt'altro che mentalistiche (Gardner, Wolf 1988, pp. 106-123), gli psicobiologi finiscono spesso per riferirsi a processi di innovazione cognitiva modellati ex ante da istanze disciplinari e accompagnati da «logiche interne» che sembrano agire come binari. Siamo certi che il processo di «innovazione» stilistica, in arte, sia retto da «logiche interne», come suggerisce Csikszentmihaly? O da «logiche» tout court? Persino se ci riferiamo alle scienze "dure" appare eccessivo pretendere che esista qualcosa come una «predeterminazione evolutiva» (la citazione è ancora da Csikszentmihalyi 1996, p. 87)? Un epistemologo rigoroso e mai pedissequo come Thomas Kuhn, che ha richiamato a più riprese sull'assenza di fondamenti «oggettivi» dei paradigmi e sull'irresolubilità «logica» del conflitto tra di essi, esprimerebbe qui il suo pieno dissenso. Sia Gardner che Csikszentmihaly dipendono inoltre, per le parti di ricerca che chiamano in causa la storia dell'arte, da autorità sì venerabili ma tutt'altro che indiscusse - Alfred H. Barr jr. o Clement Greenberg ad esempio - che richiederebbero un accordo esercizio di contestualizzazione prima di poter essere chiamate fiduciosamente in soccorso. Come valutare la circostanza? Non sembra un semplice dettaglio: troviamo qui autorevolezze "relative" poste a garanzia di conoscenze che vogliono essere «universali».

Messo a punto in decenni di studio e indagine rigo-

rosa, il modello di innovazione cognitiva proposta da Csikszentmihalyi è mirabilmente dettagliato. Si articola attorno a tre elementi indipendenti l'uno dall'altro e ugualmente cruciali, la cui interazione, se proficua, determina «invenzione» o «scoperta». In primo luogo: la persona che ha piena padronanza di una disciplina o di una tecnica e presenta regolarmente contributi innovativi (possiamo chiamarlo il «ricercatore innovativo», senza preoccuparci troppo di definirne l'attività, artistica, scientifica o altro). In secondo luogo: l'ambito di ricerca entro cui il ricercatore innovativo opera, e le cui regole questi è tenuto a conoscere e osservare prima di poter scompaginare. Infine: la comunità disciplinare di riferimento, detta anche la comunità dei «guardiani» (o gatekeepers). Coloro cui spetta il compito di incoraggiare la vivacità delle giovani leve, selezionare le novità e creare la buona o cattiva reputazione dei ricercatori. Competenti e auspicabilmente severi, i guardiani non hanno l'obbligo di essere innovativi essi stessi. Anzi, per lo più non lo sono affatto.

Un simile modello ha molti meriti: tra questi, e non tra i minori, annovero volentieri il riconoscimento dell'importanza del pensiero "convergente", logico-analitico, nella sua interazione con il suo deuteragonista cognitivo, il pensiero "divergente". L'innovazione è frutto di una positiva cooperazione tra i modi cognitivi a nostra disposizione, e non discende mai dall'attività separata dell'uno o dell'altro. Questo stesso modello presenta tuttavia un limite preciso: tralascia di considerare la preistoria motivazionale del ricercatore innovativo e omette di includere le "contese per il riconoscimento" tra i nutrimenti primari. Ambizione, odio, savia follia, sentimenti di appartenenza, parti pris: tutto questo, che pure appare così importante a chiunque si avvicini alle biografie d'artista, non ha parte nel disciplinato racconto di Csikszentmihalyi. Esemplifichiamo. L'affermazione secondo cui «un giovane pittore negli anni Sessanta aveva due scelte: dipingere alla maniera degli espressionisti astratti... oppure inventare un modo praticabile per ribellarsi ad essa» (Csikszentmihalyi 1996, p. 89) sembra eccessivamente generica. Non ci aiuta a comprendere perché si potesse desiderare di «ribellarsi» all'espressionismo astratto né perché si sia scelto di farlo proprio in questo o quel modo, ma non in altri - maturando un'attrazione compulsiva per scarpe, zuppe di pomodoro o fumetti, ad esempio, come Rauschenberg, Warhol o Lichtenstein; e non invece dipingendo Sacre Famiglie. Possiamo davvero stabilire che la contesa tra astratto-espressionisti, New Dada e Pop è stata retta al tempo esclusivamente da «logiche interne»? Pare implausibile. La storia dell'arte è lì a dimostrare che gli artisti più innovativi sembrano trarre partico-

lare piacere dallo smentire attese prevedibili e contrapposizioni binarie. A mio avviso *Creativity* ruota attorno a una domanda che non riesce mai del tutto a formulare.

La prospettiva gardneriana delle intelligenze multiple, esposta una prima volta in *Frames of Mind* e ribadita più volte in seguito, riconosce grande importanza alla «creatività», al punto che le sacrifica la nozione unica di «intelligenza» (Gardner 1983). Esistono differenti tipi di intelligenza, per Gardner, e a ogni tipo corrispondono modi specifici di innovazione. La storia dell'arte racchiude insegnamenti di rilievo per la prospettiva «psicobiologica», e Gardner, che le dedica ampie e preziose riflessioni, ne è un assiduo frequentatore. L'autore di *Frames of Mind* tende tuttavia a guardare ad essa, quantomeno al segmento che va dagli impressionisti a Cézanne e Picasso, che sembra conoscere meglio, come a un processo evolutivo lineare, retto dal principio dell'autocorrezione. Questa sua opzione storiografica presta il fianco a obiezioni tratte, oltreché dallo studio ravvicinato delle opere e delle serie di opere, dalla ricostruzione dei rapporti umani e professionali degli artisti, dei contesti di esposizione e mercato, della storia politica, militare, sociale e istituzionale della Francia nei decenni che vanno dal secondo Impero alla prima guerra mondiale. Il punto di vista di Gardner, tutt'altro che ovvio o neutro, non è peraltro inedito. Rimanda a modelli interpretativi per lungo tempo (anche se non più oggi) invalsi nella storia dell'arte angloamericana di tradizione modernista; e perpetua la convinzione che l'arte sia pura autoevoluzione, avulsa dal mondo circostante, immune alla catastrofe e alla trivialità. Ma non è questo il caso. La dipendenza da punti di vista restrittivamente formalistici appare particolarmente evidente nella ricostruzione dei rapporti tra Picasso e Cézanne, contenuta in *Creating Minds* (Gardner 1993, p. 141 e sgg.). Nell'interpretare le *Demoiselles d'Avignon* picassiane Gardner dedica scarsa o nessuna considerazione al tratto istrionico e grottesco della composizione, ricorre alla dubbia categoria del «capolavoro» (siamo certi che Picasso guardasse così al suo teatrino infero?) e insiste sugli elementi affermativi della ricerca di «stile», quasi l'immagine, nutrita in profondità da sulfurei sarcasmi, scaturisse per vie interne dal disciplinato «superamento» di Cézanne o mirasse a quella compostezza e seriosità che si impegna invece a rifiutare. «Il messaggio estetico è chiaro», afferma Gardner. «Picasso ribadisce il primato della dimensione formali, già asserito da Cézanne. Ma mentre i temi di Cézanne sono neutri (nature morte) o idilliaci (bagnanti, giocatori di carte), i motivi picassiani sono corrosivi». Da circa tre decenni l'immagine di Cézanne si è molto modificata sotto ai nostri occhi. Abbiamo imparato a

cogliere le attitudini più elusive del pittore e a gustarne il veemente parti pris polemico, ne conosciamo la profonda cultura letteraria, la vicinanza ai movimenti autonomistici, la spinosa religiosità e le stupefacenti novità introdotte nella tecnica, nei modi, nei repertori (Krumrine 1980; Shiff 1984; Dantini 1999). Lungi dall'apparirci un pleinairista di nessuna complessità simbolica, Cézanne si è rivelato all'origine del ritorno al museo e alla pittura di composizione caratterizzante in vari modi la fin de siècle. È davvero difficile riconoscere il pittore di innocue pastorali descritto da Gardner nell'autore delle tarde Bagnanti. Certo Picasso non ha mai guardato a Cézanne come Gardner ce lo rappresenta, in modi «formali».

Le «logiche interne» dell'immaginazione forse esistono, come si sono proposti di dimostrare Svetlana Alpers e Michael Baxandall nel loro brillante studio sull'«intelligenza figurativa» di Tiepolo (Alpers e Baxandall 1994); e il processo inventivo corrisponde a determinate sollecitazioni o problemi propri della disciplina nel cui contesto l'artista in questione si forma e evolve. Tuttavia non possiamo pretendere di isolare l'arte in vitro né trascurare gli elementi «esogeni», prelogici, emozionali o altro, che concorrono imprevedibilmente alla sua maturazione. L'innovazione stilistica sembra spesso più simile al «furto» cui la paragona Picasso, l'esito di un parti pris o di una capricciosa dislocazione che non la congrua, pacata prosecuzione di piste battute da predecessori. Tutto questo rende le cose senza dubbio più interessanti, anche se meno facilmente riconducibili a modelli teorici e didattici pronti all'uso (Gardner 2011, p. 24).

3. «INVARIANTI DELLA VISIONE»

Inner vision, fortunato saggio che il neurobiologo inglese Semir Zeki ha dedicato all'arte e alla storia dell'arte, nasce con un ambizioso proposito di riduzione: decifrare le ragioni del nostro apprezzamento di determinate opere d'arte cercando queste stesse ragioni sul piano neurologico. Le immagini più famose, in base all'ipotesi di Zeki, saranno immediatamente e universalmente attraenti - a qualsiasi osservatore, dunque, in qualsiasi momento, entro qualsiasi cultura - perché tali da corrispondere a una qualche attività, funzione o configurazione del «cervello». Ne deriviamo che nelle questioni di «gusto», agli occhi di Zeki, non sono in gioco «condizionamenti» o convenzioni storiche e sociali.

Il criterio «neurologico» per riconoscere la «grande arte», afferma Zeki, è l'«ambiguità» narrativa. Esemplifichiamo attraverso un esempio secentesco richiamato da Zeki stesso, la *Donna alla spinetta con gentiluomo* di Vermeer (1662 ca.), quadro conservato a Londra, a Buckingham Palace. L'osservatore, sostiene

Zeki, è libero di interpretare il quadro in molti modi: non sembra esistere un significato univoco. Proprio la molteplicità di svolgimenti potenziali suggeriti dall'immagine procura un'esperienza estetica di irripetibile pienezza.

Non è chiaro se Zeki intenda affermare che la «grande arte» è tutta e solo quella caratterizzata da «ambiguità» narrativa o semplicemente annoverare tale «ambiguità» tra i caratteri possibili dei quadri e delle sculture più illustri. Certo le conseguenze variano di molto. Nel primo caso avremmo infatti stabilito una corrispondenza biunivoca, e troveremmo innalzati al rango della «grande arte» tutti i rompicapi visuali ben noti alla psicologia della percezione, perché ambigui. Non sarebbero invece «grande arte» *l'Hermes di Prassitele*, la *Cacciata di Adamo e Eva* di Masaccio o la *Conversione di San Paolo* di Caravaggio. Nel secondo caso l'imbarazzante sequenza di esclusioni verrebbe meno, ma a costo di rendere del tutto inefficace il criterio proposto.

A cosa sta pensando la *Donna che tiene una bilancia?*, si chiede ancora Zeki, riferendosi adesso a un secondo quadro di Vermeer, più noto come *La pesatrice di perle* (1664). «A qualcosa di banale o di inquietante? Resta un mistero... Uno storico dell'arte, dopo un approfondito studio, riconoscerà forse nell'opera una lezione morale, poiché alle spalle della donna compare un *Giudizio universale*. Ma questo è un dettaglio per l'esperto, non per l'uomo comune che vede il quadro per la prima volta» (Zeki 2003, p. 46).

L'argomento può sembrare anacronistico, oltreché sottilmente iconoclasta, e spingere a dubitare dell'efficacia dell'approccio neuroestetico nella versione di Zeki: la distinzione tra «storico dell'arte» e «uomo comune» è ingannevole se riferita al tempo in cui il quadro è stato eseguito. Nel dipingere, Vermeer sapeva di rivolgersi a osservatori provvisti di cultura teologico-religiosa cui le allusioni del dipinto risultavano del tutto familiari.

Le cose non vanno meglio quando Zeki si appoggia all'autorità di *Du «Cubisme»* di Gleizes e Metzinger per invocare analogie «profonde» tra Vermeer e il cubismo «tardo» (Gleizes, Metzinger 1912). Si potrebbe obiettare che alla data del 1912, quando il libro è pubblicato, il cubismo è tutt'altro che «tardo» persino per la cronologia accelerata delle avanguardie del primo Novecento; che le autotestimonianze dei pittori devono essere sempre considerate con cautela, e situate; e soprattutto che la posizione dei due pittori e teorici non è al tempo per niente pacifica. Picasso e Braque rifiutano sdegnosamente di riconoscersi nelle tesi di *Du «Cubisme»* e lo stesso vale per Duchamp - opposizioni non da poco (Dantini 2016, pp. 177-178 e passim). Questi potrebbero tuttavia sembrare dettagli.

L'analogia stabilita da Zeki non è convincente né sul piano storico né su quello tecnico-stilistico. L'«ambiguità» che Gleizes e Metzinger rivendicano è infatti di tipo morfologico, non narrativo; rimanda cioè alla raffigurazione di semplici indizi, frammenti o parti dell'intero anziché dell'intero stesso - vediamo cioè le froghe del cavallo o la collana di perle dell'amazzone ma né il corpo dell'animale né il volto della cavallerizza (è il caso di *Ragazza con cavallo* di Metzinger, quadro datato 1911-1912). Una simile ambiguità, conforme a procedimenti che si propongono di celebrare la magia del processo sollecitando l'osservatore all'integrazione, è molto diversa da quella che possiamo attribuire a Vermeer, che inerisce invece alla vocazione allegorica delle sue immagini.

Nelle pagine dedicate a Picasso e Braque l'incongruità della riduzione diviene eclatante. «In un'ottica neurobiologica», stabilisce Zeki, «il tentativo compiuto dal cubismo di imitare ciò che fa il cervello è stato un fallimento forse un fallimento eroico, ma pur sempre un fallimento». È irrispettoso osservare che non è esistito alcun «tentativo «cubista» di imitare ciò che fa il cervello»? E che Picasso o Braque non si sono mai proposti di repertoriare le «invarianti della percezione»? Zeki sembra ignorare deliberatamente l'intentio degli artisti. Tende a separare arbitrariamente - è l'obiezione forse più radicale che possiamo muovergli - le attitudini critiche dal libero gioco della creatività, le emozioni «positive» dalla trasformazione delle «negative». Conferisce inoltre validità letterale alle maldestre rivendicazioni di scientificità che troviamo attestate nella pubblicistica postimpressionista. Punti di vista tanto unilaterali potrebbero finire per intralciare la nostra capacità di comprendere le immagini, attribuendo importanza prioritaria a fenomeni derivati. Il fallimento, in tal caso, sarebbe interamente nostro (Ione 2001, p. 140).

In un saggio dedicato al tema della «cultura generale», Gombrich ha osservato una volta che ciò attraverso cui comunichiamo e stabiliamo intese proficue è in primo luogo un repertorio di metafore (Gombrich 1979, p. 11). Metafore di origine religiosa, o artistica, o filosofica. Metafore che articolano in modo comprensibile e coerente la nostra esperienza del mondo e giustificano la nostra appartenenza a una cultura comune. Le opere che incontriamo nei musei d'arte antica sono densamente abitate da metafore, sono esse stesse metafora: danno forma sensibile a miti e credenze tramandate. Potremo mai avvicinarle in base alle prescrizioni di un universalismo spoglio di significati storici, sensistico al modo settecentesco (Kandel 2017, pp. 199-200)? Non accade diversamente per l'arte più recente: un quadro di Manet, un papier collé di Picasso, un ready made di Duchamp vivono dell'eco

di conversazioni tra artisti o tra artisti e critici; e delle metafore che hanno reso possibile queste conversazioni - metafore prese talvolta in prestito dall'arte dei musei, talaltra inventate (Dantini 2016, pp. 153-192). Come spiegare, in termini «retinici», la metafora du-champiana della Sposa, o l'altra dei Celibatari?

Il contributo di Vilayanur Ramachandran, neurologo indiano oggi docente all'Università della California, San Diego, echeggia in buona parte le tesi di Zeki ma ne attenua la sommarietà. Etiologia e paleoantropologia sono chiamate in soccorso dell'ipotesi neuroestetica in *The Emerging Mind*. L'arguzia semplificatoria dell'autore è accattivante, ma principi teorici e idiosincratiche scelte di «gusto» non sono sufficientemente distinti neppure nel suo caso. Cos'è ad esempio che giustifica l'esuberante sensualismo di Ramachandran, per cui «l'arte visiva si può considerare il preliminare visivo dell'orgasmo»? Messa così, la questione è sin troppo cruda. Che dire infatti dei misteriosi graffiti non figurativi delle grotte paleolitiche, dell'arte altomedievale o della tradizione concettuale novecentesca? Esistono momenti ricorrenti nella storia dell'arte, solo impropriamente definibili in termini di «iconoclastia», in cui gli artisti non si rivolgono prioritariamente all'«occhio» né si propongono di procurare «sensazioni piacevoli». Scegliamo di ignorarli? Possiamo farlo, ma andiamo incontro a una duplice aporia. Formatesi sulla pittura modernista e le gioie del *plein air* - è Ramachandran stesso a tessere l'elogio dei paesaggi di Monet - le nostre preferenze appariranno dettare dispotiche esclusioni all'indagine scientifica, che non sarà per niente neutrale. Centrata sul «piacevole», dunque sulla riconoscibilità (che si pretende) «universale» di forme elementari, la neuroestetica rischierà allora di rivelarsi restaurativa, indistinguibile sotto profili teorici da una qualsiasi estetica normativa, premoderna o prekantiana.

Ramachandran ha buon gioco a dimostrare che l'arte «astratta» del ventesimo secolo si avvale spesso di una sorta di ideografia, cioè riconduce le forme del mondo a un alfabeto di segni, un codice tanto inventivo quanto economico. È tuttavia probabile che l'enfasi posta sulle «grammatiche percettive» sia in parte fuorviante, e distolga dal considerare in modo adeguato l'importanza della «sintassi». Tutti in definitiva abbiamo fatto esperienza di una semplice circostanza: per quanto dispieghi contorni semplificati di brocche, mandolini e calici, una composizione cubista di Picasso ci coinvolge in modo esteticamente assai più intenso delle istruzioni pittografiche che troviamo a bordo dell'aereo o in metropolitana. La direzione di ricerca su «iperboli» visive e «superstimoli» promette di essere feconda. Tuttavia i risultati che oggi ne ricalviamo, se comparati al miglior testo di critica o storia

dell'arte o a un'accurata descrizione psicologica, possono sembrare incerti o prematuri, se non deludenti. La fama di spocchiosa categoricità associata alla venerabile figura del connoisseur di tradizione angloamericana contribuisce non poco all'attuale emarginazione della storia dell'arte dalle scienze della cognizione; e finisce per assegnarle ruoli poco più che voluttuari. Si tratta in questo caso di un'avversione tanto acuta e condivisa quanto inindagata dagli storici della cultura: di cui, in via del tutto preliminare e rapsodica, è possibile raccogliere qui alcune testimonianze di particolare rilievo. Se Gardner insorge ad esempio contro gli angusti limiti «sociali» della disciplina che istituzionalmente studia i documenti figurativi, colpevole a suo avviso di consolidare i recinti esclusivi dell'«alta cultura» (Gardner 1983, p. 10), neuroscienziati come Zeki o Ramachandran muovono guerra tra le righe a un ambito di studi che appare ai loro occhi eccessivamente radicato nella cultura occidentale e che, a differenza delle scienze della mente, costituisce un formidabile intralcio all'universale circolazione del sapere (Ramachandran 2004, pp. 44-45). È vero che questa polemica di Gardner, Zeki e Ramachandran sembra colpire l'estetismo vittoriano (o per meglio dire la connoisseurship di tradizione berensoniana) più che non la ricerca storico-artistica recente, e risulta dunque in parte anacronistica. Permette tuttavia di considerare il presupposto riduzionista da inattesi punti di vista critico-culturali.

Nella letteratura postcoloniale in lingua inglese, nel poema epico *Omeros* di Derek Walcott ad esempio, l'arte e la storia dell'arte occidentali sono spesso rifiutate come sottodiscorsi imperialisti (Walcott 2003, p. 324). Nella letteratura antropologica contemporanea troviamo un analogo atteggiamento di contestazione: possiamo indicarne l'origine nel fortunato *Primitive Art in Civilized Places* di Sally Price, apparso nel 1989 e subito tradotto in italiano con l'importante prefazione di Federico Zeri (Price 1992). Nella rivendicazione di «universali» è forse da riconoscere un'opzione politico-culturale determinata, tacita o addirittura preterintenzionale. A pagarne lo scotto è il senso storico. Infine. Il saggio *The Age of Insight* di Eric Kandel, psichiatra e neurobiologo di origini viennesi, docente di biochimica e biofisica alla Columbia University di New York, ha meriti indiscutibili di cognizione specifica e tatto interpretativo (Kandel 2012). Presenta inoltre un'affascinante teoria unificante del processo creativo. Innalza tuttavia episodi circoscritti della storia dell'arte occidentale a un prestigio unilaterale, per più versi teleologico: in Klimt, Kokoschka o Schiele, assicura Kandel, l'«inconscio cognitivo» collegato alla visione si sarebbe manifestato con trasparenza inedita, tanto da offrire un varco storico-artistico all'indagine

neurobiologica - una sorta di neuroimaging "naturale" (Dantini 2013). È lecito considerare la tradizione modernista viennese al di fuori della storia dell'arte europea del secondo Ottocento e delle convenzioni che si sviluppano entro determinate tradizioni figurative a seguito di mode o ideologie? O supporre che attraverso i tre artisti citati si disveli qualcosa come un linguaggio artistico universale? L'eroica pretesa di "immediatezza" avanzata dalla generazione fin de siècle o dalla generazione successiva è essa stessa una finzione modernista: pare avventato accoglierla in modo acritico, se non altro perché dimentica quanto gli avvincenti disegni di nudo klimtiani debbano agli acquerelli contemporanei di Auguste Rodin e a un'intera tradizione nordeuropea di malizioso boticellismo tardo-vittoriano. Questo ovviamente non toglie che lo studio di secessionisti e espressionisti danubiani si riveli utile, al pari di ogni altro momento della storia dell'arte, alla comprensione di particolari processi neurali implicati nell'elaborazione dello stimolo visivo.

4. CONCLUSIONI

L'esame della letteratura recente sull'arte e le origini della creatività, condotta negli ambiti sia della psicologia cognitiva che della neuroestetica, mostra limiti di impostazione che occorre riconoscere e segnalare. Si tratta in primo luogo di un difetto connesso al punto di vista riduzionistico, che cerca in una qualche "causa" o costituzione «psicologica» o «neurofisiologica» primaria, avulsa da circostanze storiche contingenti e da riferimenti a una ben precisa tradizione artistico-culturale, la chiave di accesso al processo creativo. È lecito proporsi di destoricizzare a tal punto l'interpretazione delle opere d'arte dipinte o scolpite? O situarne il senso sul piano di "universali" che sembrano sviare e depotenziare l'esperienza di queste stesse? Questa è la domanda che qui si pone alla luce esaminando criticamente, alla luce anche della letteratura storico-artistica più accreditata e recente, interpretazioni di singole opere d'arte avanzate da psicobiologi e neuroscienziati (opere di Vermeer, Cézanne, Klimt, Picasso, ecc.).

Quale che sia la tradizione di riferimento, un'opera d'arte presuppone di fatto repertori iconografici, simbolici e metaforici condivisi all'interno di una comunità, e può essere "tradotta" solo con particolari precauzioni e competenze contestuali. Questa non è solo la convinzione espressa a più riprese dagli storici dell'arte (locus classicus Panofsky 1932; discusso in Dantini 2016, pp. 25-58): sembra infatti significativo che perplessità sull'approccio riduzionistico siano oggi avanzate sia da psicobiologi (Gardner 2011, p. 65) che da neuroestetici di seconda generazione (Ves-

sel, Starr, Rubin 2013; Cuccio, Ambrosecchia, Ferri, Carapezza, Lo Piparo 2014), pronti a riconoscere l'importanza decisiva di circostanze storiche e geografiche determinate nella produzione di ciò che chiamiamo "significato dell'opera d'arte" e a sollecitare nuove forme di collaborazione tra differenti ambiti del sapere. Ecco che il dialogo tra «scienze nomotetiche» e «scienze idiografiche» risulta oggi sollecitato non solo da discipline interne all'ambito umanistico - questo il punto cruciale del mio saggio -, ma si rivela un obiettivo condiviso dall'intera comunità degli studiosi impegnati in una migliore definizione metodologica dei «creativity studies».

Bibliografia:

- Alpers S., Baxandall M., *Tiepolo and the Pictorial Intelligence*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1994 (trad. it., Tiepolo e l'intelligenza figurativa, Einaudi, Torino 1995).
- Berlin I., *Le arti in Russia sotto Stalin*, Milano, Archinto, 2001.
- Berlin I., *The Crooked Timber of Humanity*, Princeton, Princeton University Press, 2013 (1990; trad. it., Il legno storto dell'umanità, Milano, Adelphi, 1994).
- Berlin I., *Against the Current*, Princeton, Princeton University Press, 2013 (trad. it., Controcorrente, Milano, Adelphi 2013).
- Bloom B., *Developing talent in young people*, New York, Ballantine, 1985.
- Bösel R., Di Monte M. G., Di Monte M., Ebert-Schifferer S., (a cura di), *L'arte e i linguaggi della percezione. L'eredità di Sir Ernst H. Gombrich*, Milano, Electa, 2004.
- Brown A., *Learning and development: the problems of compatibility, access and induction*, in «Human Development», xxv, 2, 1982, pp. 89-115.
- Clausberg K., *Tenere a mente Gombrich. Una breve storia dell'arte e delle neuroscienze*, in Bösel R., Di Monte M. G., Di Monte M., Ebert-Schifferer S., 2004.
- Csikszentmihalyi M., *Creativity. The Psychology of Discovery and Invention*, New York, Harper Collins, 1996.
- Cuccio V., Ambrosecchia M., Ferri F., Carapezza M., Lo Piparo F., et al., *How the Context Matters. Literal and Figurative Meaning in the Embodied Language Paradigm*, in «PLoS ONE», 9, 22.12.2014 @ <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0115381>
- Damasio A., *Self Comes to Mind: Constructing the Conscious Brain*, New York, Pantheon, 2010 (trad. it., Il Sé viene alla mente, Adelphi, Milano 2013).
- Dantini M., *Attorno a alcuni nudi di Paul Cézanne*, in Gloria Fossi (a cura di), *Il nudo*, Giunti, Firenze, 1999, pp. 201-27.
- Dantini M., *Biologia della creatività*, in «L'Indice dei

- libri», 3, xxx, marzo 2013.
- Dantini M., Arte e sfera pubblica, Roma, Donzelli 2016.
- Darbellay F., Rethinking inter- and transdisciplinarity: Undisciplined knowledge and the emergence of a new thought style, in «Futures», 65, 2015, pp. 163-174.
- Drus M., Kozbelt A., Hughes R. R., Creativity, psychopathology, and emotion processing: a liberal response bias for remembering negative information is associated with higher creativity, in «Creativity Research Journal», xxvi, 3, luglio|settembre 2014, pp. 251-262.
- Fumaroli M., Les abeilles et les araignées, Parigi, Gallimard, 2001 (trad. it., Le api e i ragni, Milano, Adelphi, 2005).
- Furnham A., The Bright and Dark Side Correlates of Creativity: Demographic, Ability, Personality Traits and Personality Disorders Associated with Divergent Thinking, in «Creativity Research Journal», xxvii, 1, gennaio|marzo 2015, pp. 39-46
- Gardner H., Wolf C., The fruits of asynchrony: a psychological examination of creativity, in «Child Adolescent Psychiatry», 15, 1988, pp. 106-123.
- Gardner H., Five Minds for the Future, Boston, Harvard Business School Press, 2006 (trad. it., Cinque chiavi per il futuro, Milano, Feltrinelli 2011).
- Gardner H., Frames of Mind. The Theory of Multiple Intelligences, New York, Basic Books, 1983 (trad. it., Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza, Feltrinelli, Milano 2010).
- Gardner H., Creating Minds. An Anatomy of Creativity, New York, Basic Books, 1993.
- Gleizes A., Metzinger J., Du «Cubisme», Parigi, Figgieri, 1912.
- Gombrich E. H., Art and Illusion, Londra, Phaidon, 1959 (trad. it., Arte e illusione, Torino, Einaudi, 1965).
- Gombrich E. H., The Tradition of General Knowledge, Londra, Phaidon, 1979.
- Heilbron John L., Galileo, Oxford, Oxford University Press, 2010 (trad. it., Galileo scienziato e umanista, Torino, Einaudi 2013).
- Hutton N., The Cold Humanists, in «The Beautiful Brain», 18.1.2013, @ <http://thebeautifulbrain.com/2013/01/the-cold-humanists/>
- Hutton N. e Kelly L., Where Lines Are Drawn, in «Science», 24.1.2014, @ <https://neuroaestheticsnet.files.wordpress.com/2014/01/science-2013-hutton-1453-4.pdf>
- Ione A., Innovation in art and science. Reply to Semir Zeki, in «Trends in Cognitive Science», v, 4, aprile 2001.
- Kandel E. R., The Age of Insight, Random House, New York 2012 (trad. it., L'età dell'inconscio, Cortina, Milano 2012).
- Kandel E. R., Reductionism in Art and Brain Science, New York, Columbia University Press, 2016 (trad. it., Arte e neuroscienze, Milano, Cortina, 2017).
- Kris E., Kurz O., Die Legende vom Künstler, Vienna, Kristall, 1934 (trad. it., La leggenda dell'artista, Torino, Bollati Boringhieri, 1989).
- Krumrine M. L., Cézanne's Bathers: Form and Content, in «Arts Magazine», liv, 1980, pp. 115-123.
- Kuhn T., The Structure of Scientific Revolutions, Chicago, The University of Chicago Press, 1962 (trad. it., La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Torino, Einaudi, 2009).
- Legrenzi P., Creatività e innovazione, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Legrenzi P., Umiltà C., Neuro-mania, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Noë A., Art and the limits of Neuroscience, in «New York Times», 4.12.2011, @ https://opinionator.blogs.nytimes.com/2011/12/04/art-and-the-limits-of-neuroscience/?_php=true&_type=blogs&_php=true&_type=blogs&_php=true&_type=blogs&r=2
- Panofsky, E., Zum Problem der Beschreibung und Inhaltsdeutung von Werken der Bildenden Kunst, in «Logos», 21, 1932, S. pp. 103-119.
- Price S., Primitive Art in Civilized Places, Chicago e Londra, The University of Chicago Press, 1989 (trad. it., I primitivi traditi, Torino, Einaudi 1992).
- Provan A., A note on Common Minds, in «Triple Canopy», 26.12.2012, @ <https://www.canopycanopycanopy.com/contents/a-note-on-common-minds-8221>
- Ramachandran V., The Emerging Mind, Londra, Profile Books, 2003 (trad. it., Che cosa sappiamo della mente, Milano, Mondadori 2004).
- Rozin P., The evolution of intelligence and access to the cognitive unconscious, in «Progress in Psychobiology», 6, 1976, pp. 245-280.
- Shiff R., Cézanne and the end of Impressionism, Chicago e Londra, The University of Chicago Press, 1984.
- Sternberg R., The Nature of Creativity, in «Creativity Research Journal», xviii, 1, 2006, pp. 87-98.
- Vessel E. A., Starr G. G., Rubin N., Art reaches within: aesthetic experience, the self and the default mode network, in «Frontiers of Neuroscience», 30.12.2013, @ <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fnins.2013.00258/full>
- Walcott D., Omeros, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1990 (trad. it., Milano, Adelphi, 2003).
- Wind E., Art and Anarchy, Londra, Faber and Faber, 1963 (trad. it., Arte e anarchia, Milano, Adelphi, Milano 1997).
- Wittgenstein L., Osservazioni sulla filosofia della psicologia, a cura di Roberta De Monticelli, Milano, Adelphi, 2003.
- Zeki S., Inner Vision. An Exploration of Art and the

Brain, Oxford, Oxford University Press, 1999 (trad.
it., La visione dall'interno, Torino, Bollati Boringhieri,
2003).

G.

S.

e.

Settanta anni di Costituzione italiana^{1*}

Francesco Duranti

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

La Costituzione italiana celebra quest'anno il settantesimo anniversario dalla sua entrata in vigore.

Gli anniversari forniscono, in genere, occasioni propizie per compiere valutazioni complessive sull'effettiva conformazione di un ordinamento costituzionale, soprattutto se – come in Italia – lo stesso sia stato, di recente, oggetto di un acceso e partecipato dibattito politico-istituzionale, in occasione del *referendum* costituzionale del dicembre 2016.

Pare, dunque, opportuno proporre una riflessione sullo stato della Costituzione italiana oggi, sulle ragioni della sua perdurante validità, sulle trasformazioni avvenute nel corso del tempo, sui processi di mutamento introdotti e su quelli respinti dal corpo elettorale.

Ciò nell'ambito di una sintetica analisi, anche comparativa, sulle dimensioni del costituzionalismo contemporaneo, sui fattori di crisi che lo stesso attraversa e sulle opportunità e le sfide che debbono attualmente affrontare gli ordinamenti costituzionali, sempre più caratterizzati da complesse dinamiche multilivello.

Keywords: Costituzione italiana, Costituzionalismo, Comparazione, *Referendum* costituzionale, *Multilevel constitutionalism*.

Abstract

Anniversaries generally provide suitable opportunities to carry out overall evaluations on the actual configuration of a constitutional order, especially if – as in Italy – it has been the subject of a heated and participated political-institutional debate, during the recent constitutional referendum in December 2016.

It would seem, therefore, appropriate to propose a reflection on the state of the Italian Constitution today, on the reasons for its continuing validity, on the transformations that have taken place over time, on the processes of change introduced and on those rejected by the electoral body. This in the context of a short analysis, including comparative perspectives, on the dimensions of contemporary constitutionalism, on the factors of crisis that it is going through and on the opportunities and challenges currently facing constitutional systems, increasingly characterized by complex multilevel dynamics.

Keywords: Italian Constitution, Constitutionalism, Comparison, Constitutional Referendum, *Multilevel constitutionalism*.

1. Dal primo gennaio 1948 ad oggi sono trascorsi oltre settanta anni di Costituzione italiana.

In questo lungo percorso, avviatosi con la genesi dello Stato democratico in Italia e giunto sino ai nostri giorni, la Carta ha attraversato diverse fasi e vissuto stagioni differenti, caratterizzate da complesse e articolate dinamiche.

Come ha magistralmente insegnato Paolo Grossi, in un suo recente intervento in qualità di Presidente della Corte costituzionale, "le Carte costituzionali non sono altro che espressioni tangibili di una continua tensione verso equilibri compatibili.

Specialmente le Costituzioni relative alle società come le nostre, vale a dire 'molteplici' e 'plurali', raccolgono e manifestano istanze contrapposte, come consacrando nella forma scritta o lasciando inespresi, ma iscritti nella sensibilità comune, propositi e soprattutto itinerari e strumenti di tutela. Fisiologicamente cambiano, in relazione al tempo che cambia, alle generazioni che si intrecciano, si sovrappongono e

si succedono, alle loro sensibilità, ai bisogni, ai gusti, a quelli di tutti, a quelli dei più, a quelli di ciascuno.

Cambiano i valori, i significati delle cose, quindi anche le cose: non sono mai le stesse cose. Cambiano le passioni, le ragioni, le aspirazioni, le aspettative, i programmi, le promesse, i sogni, i simboli.

Cambiano i processi attraverso i quali tutto ciò, e molto altro ancora, può, nello spazio pubblico e in quello privato, emergere alle intelligenze e alle coscenze e farsi opportunamente riconoscere. Cambiano le procedure, i modi, i circuiti, i luoghi della comunicazione e dello scambio, cambiano le parole.

Cambiano le istituzioni e ciò che appare nuovo s'innesta nel tessuto di ciò che appare antico: nel gioco della memoria, ma insieme dell'immaginazione.

Le Costituzioni sono come viventi espressioni di tutto questo: della continuità e della discontinuità contemporanee, della stabilità e del mutamento, della vita che si trasforma su sé stessa" (Grossi 2017).

Così, in una prima fase, immediatamente seguente alla sua entrata in vigore, la Costituzione ha dovuto affrontare la difficile sfida della sua effettiva attuazione, essendosi innestata in un ordinamento giuridico ancora profondamente segnato dal precedente regime autoritario.

Le problematiche derivanti dalla oggettiva, complessa attuazione delle nuove norme costituzionali si sono, poi, inestricabilmente intrecciate a quel fenomeno che è stato icasticamente definito come "ostruzionismo di maggioranza" (Calamandrei 1953), ovvero con il disegno, seppur non manifestamente palesato dalla maggioranza parlamentare dell'epoca, di procedere ad una lenta attuazione della Costituzione, rinviando negli anni l'istituzione di intere, significative, parti della nuova Carta, quali la Corte costituzionale (istituita nel 1956), il Consiglio superiore della magistratura (nel 1958), le Regioni a statuto ordinario (1970) o il *referendum* abrogativo (1970).

Si avvia, dunque, solo a partire dagli anni settanta del secolo scorso, il "disgelo costituzionale" (Onida 2017), che caratterizza la seconda fase dell'ordinamento costituzionale, nella quale importanti riforme normative, soprattutto in tema di diritti civili, rappresentano la più evidente forma di effettiva attuazione del nuovo impianto costituzionale.

Ma in coincidenza con questa lenta attuazione del testo costituzionale inizia pure ad affermarsi – alla metà degli anni ottanta – il disegno, sostenuto da alcune forze politiche, volto ad introdurre una "grande riforma" della Carta, con il tentativo di operare una profonda modifica dell'impianto costituzionale relativo alla forma di governo, ritenuto la causa profonda della instabilità e della inefficienza degli esecutivi.

Si susseguono così ben tre Commissioni bicamerali

1 * Questo scritto è dedicato alla cara memoria di Fabrizio Leonelli, amico e collega indimenticabile.

per le riforme costituzionali – Bozzi (1985), De Mita-Jotti (1992) e D'Alema (1997) – che non riescono, in ogni caso, a concludere i propri lavori con l'approvazione di alcuna revisione costituzionale.

Il tentativo di “grande riforma” della Carta, tuttavia, prosegue con due ampi progetti di revisione, di iniziativa governativa, approvati in sede parlamentare – nel 2005, ad opera di una maggioranza di centrodestra; nel 2016, per mano di una maggioranza di centrosinistra – ma bocciati, in entrambe i casi, da una solida maggioranza di elettori ad esse contraria, nei successivi *referendum* costituzionali oppositivi indetti ai sensi dell'art. 138 Cost.

Sì che la nostra Costituzione ha impegnato oltre trenta anni per essere concretamente attuata ed ha trascorso gli ultimi quaranta alle prese con differenti tentativi – tutti naufragati – di radicale riforma.

2. Si può, dunque, tentare di tracciare un sintetico bilancio di questi primi settanta anni di Costituzione italiana.

Un primo elemento che emerge con nettezza è la capacità della Carta di reggere innanzi alle varie, complicate, sfide che le si sono parate innanzi nel corso di tutti questi anni – tentativi di eversione, terrorismo politico e mafioso, tracollo del sistema politico che aveva generato la Carta, crisi economica senza precedenti – attraverso il complessivo consolidamento del sistema democratico ed il più ampio sviluppo del pluralismo (sociale, politico ed istituzionale) che la Costituzione stessa ha avuto modo di conformare sin dalla sua stessa entrata in vigore.

Tutto ciò grazie alla sua “perdurante forza espansiva” (Staiano 2018), alla capacità, cioè, di adattarsi al cambiamento, guidandolo ed indirizzandolo verso gli obiettivi indicati dalle norme costituzionali.

Un secondo dato di lettura è costituito dal rendimento complessivamente “molto elevato” (Cheli 2018) fornito dalla Carta, in particolar modo in tema di sviluppo della società civile e di garanzia dell'effettiva dei diritti di libertà stabiliti dalla Costituzione, attraverso un'interpretazione evolutiva efficacemente realizzata anche ad opera della giurisprudenza della Corte costituzionale e degli stessi giudici comuni.

Con il risultato di conseguire – in armonia con le acquisizioni del costituzionalismo democratico europeo del secondo dopoguerra – le tre finalità fondamentali della Costituzione, costituite dalla garanzia del pluralismo e della regolazione del conflitto sociale, dalla inviolabilità ed universalità dei diritti fondamentali della persona e dalla realizzazione di un sistema di poteri costituzionali limitati e tra di loro posti in una condizione di effettivo equilibrio (Fioravanti 2016).

Un terzo elemento di rilievo – anche comparatistico – è costituito, poi, dalla elasticità sostanziale del disegno costituzionale, accanto alla rigidità formale del testo, particolarmente evidente in tema di forma di governo e di forma di Stato (Cheli 2018).

Quanto alla forma di governo, basti pensare alla diversa dinamica (consensuale o maggioritaria) del suo funzionamento nel corso degli anni o all'evoluzione della prassi che nel tempo si è determinata nei confronti dei poteri del Presidente della Repubblica, la cui complessiva funzione nel sistema è risultata incrementata in coincidenza con la crisi del sistema politico e con l'indebolimento del raccordo Parlamento-Governo (Volpi 2015).

Quanto al modello di Stato, il regionalismo configurato dal testo originario della Carta è risultato accentuato dalla complessiva revisione del Titolo V della Costituzione adottata nel 2001, così come ampio sviluppo hanno conosciuto i rapporti tra ordinamento costituzionale e quello sovranazionale/internazionale (UE/CEDU), nell'ambito di una sempre maggiore integrazione tra i due assetti, contestuale all'emergere della dinamica multilivello – particolarmente evidente in ordine alla tutela dei diritti fondamentali – che caratterizza ormai l'ordinamento italiano assieme a quelli continentali, secondo comuni linee di sviluppo del costituzionalismo contemporaneo.

Le “multiple virtualità” (Barbera 2016) della Costituzione – che ha ispirato, a livello comparatistico, anche altre Carte costituzionali (basti pensare, al proposito, a quella spagnola in tema di diritti fondamentali) e che ne fanno, oggi, una delle Costituzioni più longeve nel nostro continente – consentono, perciò, di tracciare un bilancio positivo dei suoi primi settanta anni per il suo radicamento sociale, per i valori che esprime nei suoi principi fondamentali, per la solidità dell'impianto del sistema delle libertà, per l'elasticità del suo modello di forma di governo e di Stato (Cheli 2018).

3. Tutto ciò induce anche a riflessioni relative alle problematiche mostrate dalla Carta nel corso del tempo ed alle sue prospettive future.

In primo luogo, dall'esperienza delle revisioni costituzionali approvate e da quelle, invece, respinte, emerge come il nostro ordinamento sia largamente conforme a quel modello che può definirsi, a livello comparatistico, di “manutenzione costituzionale” piuttosto che a quello, diverso, di radicale revisione totale del testo.

Sono, infatti, stati approvati, nel corso degli anni, vari, limitati e puntuali, emendamenti del testo costi-

tuzionale con la procedura di cui all'art. 138 Cost. – si pensi, al proposito, alla revisione dell'art. 27, dell'art. 81 o dell'art. 111 Cost. – ma sempre con la speciale maggioranza dei 2/3 dei parlamentari, senza, quindi, potersi dar luogo al *referendum* costituzionale, possibile, come noto, solo nel caso in cui, nella seconda deliberazione delle Camere, si raggiunga la (più limitata) maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto.

Nei casi in cui, invece, si sono proposte radicali modifiche all'impianto costituzionale, relative ad un numero molto ampio ed eterogeneo di norme costituzionali della II parte del testo – come avvenuto nel 2006 e nel 2016 – i successivi *referendum* popolari oppositivi ne hanno decretato la sonora bocciatura, in entrambe i casi con maggioranze vicine al 60% dei partecipanti al voto.

Le riforme proposte, che incidevano radicalmente sulla conformazione costituzionale della forma di governo e della stessa forma di Stato, sono, dunque, state respinte a larga maggioranza, confermando, anche per questa via, la forza e la vitalità della Costituzione repubblicana vigente.

Da ciò può desumersi, dunque, che i due esiti negativi che si sono registrati nel 2006 e nel 2016 “mettono in luce una diffusa diffidenza nel corpo elettorale verso grandi trasformazioni costituzionali che, anche al di là del loro merito, possano mettere in dubbio la stessa permanenza del complessivo ordinamento costituzionale o, quanto meno, di alcune sue caratteristiche, se non dei suoi fondamentali valori” (De Siervo 2018).

Si consideri, al proposito, che v'è ampia convergenza di vedute tra i costituzionalisti in ordine alla questione dei limiti alla revisione costituzionale, i quali non si riducono alla sola, espressa, disposizione di cui all'art. 139 Cost. per cui “*la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale*”, ma consistono anche in limiti impliciti, rappresentati da quei principi costituzionali che caratterizzano il nostro ordinamento e la cui modifica sarebbe operabile solo attraverso un nuovo processo costituente.

Questa tesi ha, del resto, ricevuto piena conferma da parte della Corte costituzionale, la quale, in varie occasioni, ha avuto modo di rilevare che “la Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale, quale la forma repubblicana (art. 139 Cost.), quanto i principi che, pur non essendo esplicitamente menzionati fra quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana”, con la conseguenza che la stessa Corte costituzionale è “competente a giudicare sulla conformità delle leggi di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali anche nei confronti dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale: se così non fosse, del resto, si perverrebbe all'assurdo di considerare il sistema di garanzie giurisdizionali della Costituzione come difettoso o non effettivo proprio in relazione alle sue norme di più elevato valore” (Corte cost., sent. n. 1146/1988).

Le disfunzioni e le difficoltà del sistema politico ed istituzionale, manifestatesi più acutamente in questi ultimi anni e da tempo indicate dai commentatori, richiedono, perciò, di intervenire non già con profonde modifiche costituzionali, quanto, invece, con riforme della legislazione ordinaria (sistema elettorale; attuazione dell'art. 49 Cost. sui partiti politici; norme sul finanziamento dei partiti e dei movimenti politici; lotta alla corruzione) e con un complessivo mutamento, di carattere prima di tutto culturale ed etico, dell'azione e della partecipazione politica (Cheli 2018; De Siervo 2018; Volpi 2015).

Le revisioni costituzionali, se ritenute necessarie, debbono, innanzitutto, risultare quanto più possibile condivise tra le varie forze presenti in Parlamento e svolgersi secondo una logica istituzionale emendativa, limitata a puntuali miglioramenti del testo e non già del suo complessivo stravolgimento, ovvero senza incidere, alterandoli, anche sui principi fondamentali che costituiscono le solide pietre angolari del nostro impianto costituzionale.

Ciò in quanto, come insegnava il diritto comparato, “la vita buona delle Costituzioni è lo sviluppo nella continuità: lo strumento normale è la giurisprudenza; l'emendamento è uno strumento “eccezionale” (Zagrebelsky, Marcenò, 2012).

Del resto, secondo il costituzionalismo democratico contemporaneo, le Costituzioni aspirano a durare – diversamente da quanto indicato nei testi rivoluzionari francesi di fine settecento – ben oltre la generazione che ha voluto e scritto la Carta fondamentale.

La nostra Costituzione ha appena compiuto i suoi primi settanta anni di vita: “l'auspicio è che sappiamo farne tesoro anche per il nostro futuro” (Onida 2017), attraverso una sapiente quanto attenta opera di patriottismo costituzionale, ovvero di convinta e praticata adesione ai suoi principi fondamentali.

Bibliografia

AA.VV., *La Costituzione dopo il referendum*, in Rivista AIC.it, 2017.

Amato G., *Le istituzioni della democrazia. Un viaggio*

lungo cinquant'anni, il Mulino, Bologna, 2014.

Allegretti U., *Storia costituzionale italiana. Popolo e istituzioni*, il Mulino, Bologna, 2014.

Azzariti G., *Revisione costituzionale e rapporto tra prima e seconda parte della Costituzione*, in *Nomos*, n. 1/2016.

Barbera A., *La Costituzione della Repubblica Italiana*, Giuffré, Milano, 2016.

Bartole S., *La Costituzione è di tutti*, il Mulino, Bologna, 2012.

Cheli E., *I settanta anni della Costituzione italiana. Prime indicazioni per un bilancio*, in *Nomos*, n. 1/2018.

Cheli E., *Nata per unire. La Costituzione italiana tra storia e politica*, il Mulino, Bologna, 2012.

Clementi F., Cuocolo L., Rosa F., Vigevani G.E., *La Costituzione italiana. Commento articolo per articolo*, il Mulino, Bologna, 2018.

De Siervo U., *Le riforme istituzionali*, in *Federalismi.it*, n. 1/2018.

De Vergottini G., *Comparazione e diritto costituzionale*, in *Nomos*, n. 2/2018.

Dogliani M., *Che ne è stato della Costituzione?* in Volpi M. (a cura di), *Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio*, il Mulino, Bologna, 2015.

Fioravanti M., *La Corte e la costruzione della democrazia costituzionale. Per i sessanti anni della Corte costituzionale*, in *Cortecostituzionale.it*, 2016.

Fioravanti M., *Costituzionalismo. Percorsi della storia e tendenze attuali*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Flick G. M., *Elogio della Costituzione*, Edizioni Paoline, Roma, 2017.

Godden A., Morison J., *Constitutionalism*, in Max Planck Encyclopedia of Comparative Constitutional Law, 2017.

Grossi P., *La Costituzione italiana quale espressione di una società plurale*, in *Cortecostituzionale.it*, 2017.

Grossi P., *La tutela del risparmio a settant'anni dall'approvazione dell'art. 47 Cost.*, in *Cortecostituzionale.it*, 2017.

Onida V., *La Costituzione. La legge fondamentale della Repubblica*, il Mulino, Bologna, 2017.

Paladin L., *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2004.

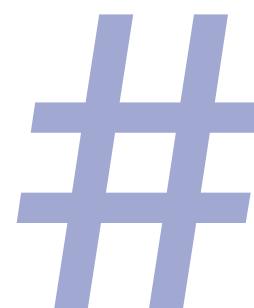
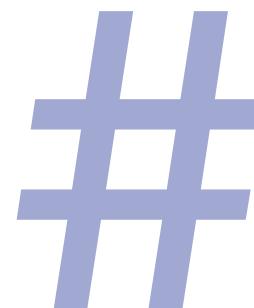
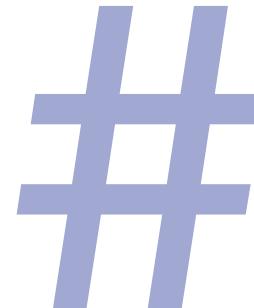
Pinelli C., *Nel lungo andare. Una Costituzione alla prova dell'esperienza*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2012.

Staiano S., *Settant'anni. Storia e sorte della Costituzione*, in *Federalismi.it*, n. 11/2018.

Volpi M., *Bilancio di un ventennio*, in Volpi M. (a cura di), *Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio*, il Mulino, Bologna, 2015.

Zagrebelsky G., *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino, 2016.

Zagrebelsky G., Marcenò V., *Giustizia costituzionale*, il Mulino, Bologna, 2012.



Promoting the Common European Framework of Reference for Languages for progression in language learning

Maria Chiara La Sala

University of Leeds

Abstract

The aim of this article is to discuss the findings of my project to promote the CEFR for progression in language learning. The project addresses: the development of learner responsibility and autonomy and the need for a clear description of competences and qualifications to facilitate coherence in language provision and mobility in Europe (Nuffield Languages Inquiry).

This article will discuss how students were involved in shaping the project: (a) identifying major challenges in achieving language proficiency as well as learning strategies to achieve success (b) playing an active role in the development of a model for assessing writing in the target language based on the CEFR.

The article will also include our reflections on this initiative and will offer the students' perspective on their experience of becoming creators of resources.

Keywords: CEFR, student engagement, language learning, student autonomy, assessment.

Introduction

This article focuses on the findings of the project 'Promoting the Common European Framework of Reference for Languages for progression in language learning'. One of the aims of the project was to work with students as partners in the process of rewriting the assessment criteria for Italian written language. Another aim was to use the attainment levels of the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR) to benchmark the linguistic attainment in Italian.

My article is divided into three sections. In the first I will provide the context by referring to the assessment criteria used to evaluate written language before the change and identifying its problematic issues. In the second section, I will explain the rationale behind involving students in the process of rewriting the assessment criteria and using the levels of the CEFR to assess written language. In the third section I will evaluate the project and address possible future outcomes.

Background information

ITAL3010 is the compulsory language module for all students of Italian in their final-year of degree. The students who attend this module constitute only approximately a uniform group. The majority of our students start their degree without an A-level qualification in Italian (Beginner students), while others start it with an A-level qualification (Advanced students). The Advanced students have the option to spend either a term abroad in Italy at the end of their second year or an entire academic year in their third year. Be-

ginners must spend an entire academic year in Italy in their third year. This system should ensure a similar level of linguistic proficiency in the two cohorts of students. For this reason, both groups are taught together in their final year.

The final-year written language exam consists of a two-hour translation paper of two pieces: one from English into Italian and one from Italian into English. Students can choose to translate either a literary or a non-literary text. The second component of the final-year written language exam consists of two-hour essay paper. The essay titles are based on general topics as well as on more academic subjects found in the content modules available in the final year. Written language seminars, therefore, aim to consolidate language skills, through the translation of literary and non-literary texts and essay writing. Students receive explicit feedback on the translations and the essays given as formative assignments.

1. Identification of problematic areas

Formative feedback provides students with the opportunity to analyse and be critical of their own writing. However, feedback starts being meaningful if, through it, learners get a better understanding of the gaps in their knowledge and can take subsequent actions to improve their performance (Brookhart 2008, p.101). The students' general feedback on the language module before 2013-14 allowed us to understand that students did not find the criteria to assess written language very effective to understand their weaknesses and strengths and therefore to make progress. This issue could only be addressed by rewriting new criteria that would consider the following:

- students would be able to relate their grade to the new criteria
- students would be able to understand how to progress to the next level

It also became clear that, to be effective, our response had to include an approach where students would play an active role in making resources to re-shape assessment and feedback. This is because the assessment process is at the 'heart of the undergraduate experience' (Brown, Knight 1994, p.12). To involve students in the assessment process and improve performance, Higher Education has focused on ensuring transparency within assessment procedures. In recent years, for example, more emphasis has been placed on the need to create clear criteria for students to improve their understanding of requirements (Haggis, Pouget 2002). A growing body of research has shown the benefits of working with the students as

partners. Some experts (Fluckiger et al. 2010) found that using students as partners in the assessment process maximises accomplishment and encourages students to change their own learning tactics. Moreover, other authors (Meer, Chapman 2015, p.4) refer to O'Donovan's nested hierarchy. The hierarchy takes students from a passive *laissez faire* approach and terminates with a 'community of practice' where students have become absorbed into the academic practices of their discipline.

Therefore, a strategy that could count on the input of the students to reformulate these criteria was identified as a successful one. This 'action research' was chosen because:

Action research is a disciplined process of inquiry conducted by and for those taking the action. The primary reason for engaging in action research is to assist the "actor" in improving and/or refining his or her actions. (Sagor 2000, p.1).

2 The planning process

As part of this task to rewrite the criteria to evaluate written language in cooperation with the students, a successful bid was made for The Higher Education Academy's Teaching Development Grant scheme. This grant scheme is a process that provides the opportunity to create innovative evidence-informed practice. Funded projects build on pedagogic practice and must have potential to generate impact across a discipline, institution and the sector beyond.

In order to encourage innovation more broadly, the call was open to all the HEA's substantive thematic call areas of assessment and feedback, education for sustainable development, employability, flexible learning, internationalisation, retention and success, reward and recognition, students as partners and online learning. My project addressed the following areas of assessment and feedback, employability, internationalisation and students as partners.

The project aimed to engage students as active participants in the process of assessment and feedback. Students would be required to analyse their mistakes with a view to increasing self-awareness and motivation (Hulstijn, Schmidt 1994). The focus of feedback provided to students on formative language assessments had to change so that, instead of the teacher simply pointing out to the student where the mistakes lie (e.g. by underlining, marks/comments in margin, ecc.) and providing corrections (e.g. by writing the correct answer above or in margin) – a system in which only the teacher is active, while the student remains *passive* –, mistakes would be indicated in a way which strongly encourages the student to engage directly with her/his mistakes and to take an *active* role

in analysing and rectifying them.

Furthermore, students would play an active role in the development of a model for assessing writing in the target language based on the levels of the Common European Framework of References for Languages (CEFR). Knowledge of the CEFR would add value to the language learning experience of the students because they would have a clearer understanding of their current level and of how to progress to the next level. Also, students could refer to a set of Common Reference Levels used across Europe and, increasingly, in other countries. Knowledge of the CEFR enhances student motivation and progress, as it can facilitate educational and occupational mobility (Council of Europe, *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment*, 2018).

However, incorporating the CEFR levels in our assessment practice presented a specific problem. The CEFR is a very useful tool to understand language progress but does not offer ready-made solutions. It must always be adapted to the requirements of a particular context. Engaging the students in the process of adapting the CEFR to their own context would, therefore, add value to their language learning experience and make them independent researchers and evaluators of existing resources. As these are final-year students, they would be particularly suitable for this type of exercise, having already completed three years of their programme. Furthermore, it was anticipated that their cooperation would be ensured by the fact that they are significantly more confident and motivated, and eager to make the most of their final year.

The project: 'Promoting the Common European Framework of Reference for Languages for progression in language learning'

The main phases of the project were the following:

- Identification of the focus group
- Self-evaluation of language skills using the Common European Framework of References for Languages (CEFR) self-assessment grid
- Analysis of materials
- Development of a grammar check-list based on the levels of the CEFR.
- Development of criteria to assess written productions in the target language based on the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR)

The following sections give details of each phase of the project.

4.1 Identification of the focus group

Students were encouraged to be part of the project on the grounds of increasing their employability prospects (making and evaluating resources, acquiring internationalisation (transnational education and internationalising the curriculum) and participating in learning and teaching enhancement. The focus group had to include both ex-beginners and ex-advanced in their final year. This was done with the double aim of having a real representation of this mixed group of students and of gaining a better understanding of their linguistic progress and level. This was important because my initial survey had shown that *ab initio* students could perform better than post-A level students in their final year examination.

4.2 Self-evaluation of language skills using the Common European Framework of References for Languages (CEFR) self-assessment grid

To begin the project, the focus group was made familiar with the CEFR self-assessment grid (see Appendix A). The grid defines language proficiency at six levels arranged in three bands – A1 and A2 (basic user); B1 and B2 (independent user); C1 and C2 (proficient user). As a second step, the focus group discussed how the grid could be applied to them to assess their linguistic level. These self-assessments were the basis for the focus group to express the aims that they hoped to achieve by the end of the academic year and by the end of their degree courses. The assessment of their level of Italian according to the CEFR grid showed that each of the participants had different strengths and weaknesses, but they agreed that, by the beginning of the final year at university, a B2/C1 level of language competence had been reached and level C1/C2 was the goal they aimed to achieve by the end of undergraduate study.

For listening skills, there was a consensus that they had all reached the C1 level of understanding by the beginning of their final year. Having spent time abroad in Italy, they were all quite confident with their understanding of spoken language. One main challenge was the understanding of different accents and variations of the language. As for reading, there was a split result in the focus group. Half of the participants rated their level as B2 whereas the other half considered their level to be C1. Reading longer specialized or technical pieces of writing on unfamiliar topics, and also recognizing and appreciating distinctions in style were identified as the most challenging areas.

In the speaking section of the CEFR grid, the participants self-assessed their level as between B2 and C1. This was due to the mention of professional skills

expressed in the C1 section, which they identified as a more challenging issue. This was mainly due to their lack of exposure to a professional environment in Italian. However, the focus group reckoned that with more practice – whether through real-life experiences or role plays – they would be able to achieve our aim of a C1 or C2 level in spoken Italian by the end of the year. The ability to express oneself spontaneously and use idiomatic expressions with ease was identified as another challenge in gaining further fluency.

The more challenging language activities in the CEFR self-assessment grid were: grammatical accuracy, fluency, range of vocabulary, and use of appropriate registers. There was a general consensus that writing with grammatical accuracy was one of the most challenging aspects of current language learning for their group. Weak skills in grammatical accuracy were seen as impeding fluency and the quality of their written work. Therefore, participation to the project offered a unique opportunity to rectify this problem by being main actors in activities aimed at enhancing written language skills, as well as in the process of rewriting the criteria to assess written language.

4.3 Collection and analysis of materials

Materials were provided by the production in the target language (formative language assessments) of the focus group. At this stage, the participants assessed their own work as well as the work of their peers, with the aim of addressing problematic areas identified in the previous phase of the project.

This action was taken having in mind that students need to engage actively with the process of receiving feedback. Feedback cannot be reduced to a passive task where students are presented a prescriptive list of errors and then asked to rectify them (Brookhart 2008, p. 34).

Peer assessment and self-assessment help students develop understanding of the criteria and the terminology commonly used by tutors. Peer-marking is useful in that students do not work in isolation: they have the opportunity to work in pairs, when commenting on and analysing their written production against the marking criteria. Self-assessment, i.e. analysing individual work against the marking criteria, also provides learners with an opportunity to reflect on their own production and to take conscious decisions throughout their learning process. An author (Reiss 1983, in Ellis, 1995, p. 550) found that students achieving high standards in second language productions were able to describe their approach to a specific task since they had developed a metalanguage for doing so: "try to practise the new tense while speaking". Wexler students' accounts were more vague and inaccurate

rate: "keep going over it" or "study it until I understand".

An extract from a peer-marking activity follows in Table 1. The purpose of this activity was to encourage students to engage with the marking criteria used to assess their own written language production. The extract shows the written comments from one group of students to a peer and includes students' corrections as well as their comments on how to improve the syntax and the vocabulary. The table demonstrates how learners have organized the peer-marking feedback according to three categories: grammar, discourse and lexicon. This categorization is based on the criteria used in the language module to evaluate formative and summative written language work. Furthermore, the comments reveal students' conceptualization of 'grammar', 'discourse' and 'lexicon'.

1 Peer-marking feedback

Grammar

Prepositions:

'dipende della' should be 'dipende dalla'.

Subjunctive: 'le persone pensano che le nuove tecnologie possono...' should be 'le persone pensano che le nuove tecnologie possano...'

Subjunctive+ se:

'se si tratta di ...la probabilità sembrerebbe... should be 'se si trattasse di... la probabilità sembrerebbe...'

Discourse

Syntax: syntax was a constant problem in this essay – sentences were often too long and convoluted, and had evidently been translated literally from English constructions. In many cases simpler solutions should have been used. Word choice also contributed to poor syntax.

-- 'è pieno di problemi... come quella [Guerra] di Iraq, ad problemi familiari, come storie di padre che hanno ammazzati i suoi figli neonati, e anche dei disastri naturali come la tragedia recente che è succesa nelle filippine.' I struggled to decipher this sentence in order to find a solution for it, but we could agree that it needed shortening and the relationships between the clauses clarified with better structure and choice of prepositions

Lexicon

Speaking of stories in newspapers, 'notizie' would have been a better word choice than 'storie'. We did not think it was necessary to write 'figli neonati' when just 'neonati' would have sufficed. We were unsure if 'una mancanza complete di

confitti' was the best word choice – perhaps 'una mancanza totale' would have been better.

These activities encouraged students to reflect on their own performance and to improve it. A subsequent task was to ask learners to look at their own writing tasks performed over a period of time and identify recurrent problematic constructions. The next stage was to rewrite an improved version of the same tasks. In this way, understanding of feedback would lead to an improvement in written language production.

1.4 Development of a grammar check-list for self-assessment for final-year students based on the levels of the CEFR

In this stage of the project, the focus group were asked to develop a theoretical framework to self-assess written language based on the levels of the CEFR. They had developed some of the skills necessary to produce this output, having taken part to the previous phases of this project. The focus group had become familiar with the CEFR self-assessment grid and had developed more awareness of the categories used to assess their work: grammar (morphology and syntax) and lexis.

The first step in the task of writing criteria to assess written language was to produce a grammar check-list for self-assessment to be used in conjunction with the criteria. The grammar check-list had to provide a detailed description of the morphological and lexical skills required to achieve each level of the CEFR. Also, each level of the CEFR would be matched with the class boundaries used for assessment on a 0-100 marking scale.

To achieve this objective, the focus group had to pay particular attention to the levels of the CEFR self-assessment grid describing written language production. These can be found in the document 'Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment, Structured overview of all CEFR scales' (Council of Europe 2018). The document also includes illustrative scales for each aspect of language proficiency: reading, listening, speaking and writing. The focus group had the opportunity to analyse the scales on Overall Written Production: 'Creative writing' and 'Writing Reports and Essays' as well as those on Linguistic Control: 'Grammatical Accuracy', 'Vocabulary Control', 'Phonological Control', 'Orthographic Control'. Both sets of scales were the most relevant sections in the document, for the purpose of writing criteria to assess written language.

The CEFR has the undoubted merit of increasing transparency in the educational system and of standardizing levels of L2 proficiency. However, the CEFR is not language or context specific. Due to its focus on function, it does not attempt to list specific language features (grammatical rules, vocabulary, ecc.) and cannot be used as a curriculum or checklist of learning points. Users need to adapt its use to fit the language they are working with and their specific context (Using the CEFR: Principles of Good Practice 2001, p.4). Therefore, the students involved in the task of writing new criteria to assess written language were also exposed to frameworks for the Italian language developed by major accredited institutions for the teaching of Italian as L2: Piano dei Corsi ADA (Attestato Dante Alighieri) by the Comitato Dante Alighieri and Linee guida CILS: Certificazione di italiano come lingua straniera by the Università per stranieri di Pisa. In these frameworks, the levels and descriptors of the CEFR are mapped against the actual linguistic material (i.e. grammar, words). Piano dei Corsi ADA and Linee guida CILS provide inventories of descriptors of course contents based on the six levels of the CEFR. Although the two frameworks were an excellent starting point and provided models to refer to, for the purposes of our project, the grammar check-list needed to be much more compact and easy to consult.

Once the students had finalized the grammar check-list, this was discussed in class with the other fellow students enrolled in the module and lecturers involved in its teaching. There was a general consensus that the grammar check-list fulfilled the academic criteria with student understanding and relevancy (see Appendix B).

4.5 Development of a model for assessing written productions in the target language based on the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR)

In this final stage, students were the main actors in re-writing the marking criteria to assess written language. They had a clearer understanding of their current level and of how to progress to their next level. They had evaluated existing resources (The Common European Framework of Reference for Languages) and, on the basis of the CEFR, created a grammar check-list to use for formative and summative written language assessments. The last step in their journey was to rewrite the assessment criteria to assess written language production: translation from English into Italian and essay writing in Italian.

In addition to the resources used until that point and discussed in the previous paragraph, the students were given the old assessment criteria (see Appendix C). Once the students had finalized their criteria, the old and new version were compared in class and evaluated by the other students enrolled in the module and lecturers involved in its teaching. In the new criteria, the categories to assess translation into Italian were: vocabulary, syntax, grammar, spelling and content (see Appendix D). The categories to assess essay writing were the same as those for translation into Italian but had an extra one: expression/style.

At that point, these new marking criteria became the official ones and they have been in use since 2014, by students for peer and self-assessment and by lecturers for formative and summative assessments.

1. Evaluation

By the end of the academic year, I was able to evaluate the strengths and weaknesses of the project. The feedback, which was obtained through student questionnaires (see Appendix E), was very positive. Some general comments on the projects follow:

- I found taking part in this project very interesting and thoroughly enjoyable, and it was certainly an extremely useful exercise in self-reflection, with regards to language learning and proficiency.
- This project has been very rewarding. I have found that it has allowed me to really think about the process of language learning, particularly through discussion with my peers about the CEFR criteria.
- Naturally I believe the document that we produced based on the CEFR grid has improved its usefulness in all the above areas (Assessment and feedback, Employability, Internationalisation, Students as partners). I would like to underline my support for the involvement of students in studies such as this one – I believe that involving students benefits the students, the project leader and the project overall.

More specifically all participants agreed or strongly agreed that the project had helped them to develop the following skills: 'assessment and feedback', 'internationalisation', 'students as partners'. This is a very positive outcome as the project, externally founded by the Higher Education Academy, needed to address these areas. As mentioned in paragraph 3, the project

had to demonstrate improvement in the students' language learning experience by making them responsible for the development of resources and acquiring internationalisation.

Student feedback was less positive regarding employability. The participants agree that taking part in the project helped develop employability skills but they were not clear on how to incorporate these skills in their CV. Feedback showed that a concise and focused brief of student role, with specific descriptors on duties and learning outcomes would have been useful. This would help them demonstrate and evidence their skills, and how they gained them, when applying for jobs. Although this was a fair point, it was beyond the scope of the project. However, this comment will be taken into account for future projects involving students as partners.

My personal opinion on the benefits of this project is that students were exposed to the academic discourse and integrated into the academic community. Academic discourse can be a barrier to some students. Therefore, the creation of a learning space where students can mix and discuss meaning and clarity amongst themselves and with the lecturer is a desirable environment that needs to be increasingly part of the culture of Higher Education (Meer, Chapman 2014, p. 6).

Although data suggest there has been an improvement in the grades achieved by final-year students in their language exams since the introduction of the new writing criteria, it would be risky to claim that the improvement is directly correlated to them. Too many variables affect students' performance during tests, for example attitude to study and natural predisposition to L2 learning. However, we expect that better understanding of the criteria will have a positive impact on the performance in final-year language exams (La Sala 2018).

Conclusion

One of the outcomes at present is student satisfaction, indicated by answers to the questionnaire. In general, most students felt that the materials provided have helped them to become researchers and evaluators in identifying the major challenges to the achievement of language proficiency in their final year. By contributing to the creation of resources, students were engaging directly with areas of linguistic problems even at proficiency level and taking an *active* role in identifying these areas and addressing them. They were able to create their own resource to produce feedback, refining an existing model and adapting it

to their specific situation as language learners.

This is a small-scale longitudinal study with final-year students. This engagement with the marking criteria could happen earlier in their student journey. Therefore, it would be desirable to undertake a similar project involving first-year students. This would enable them to engage more effectively with marking criteria as part of the transition process to university.

References

- Brown, S. and Knight, P. (1994) *Assessing learners in higher education*. London, Kogan Page.
- Brookhart, S. (2008). *How to give effective feedback to your students*. Alexandria: Association for supervision and curriculum development.
- Council of Europe, Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment, Structured overview of all CEFR scales, <https://rm.coe.int/168045b15e> [last accessed 07/06/2018].
- Council of Europe, *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment* https://www.coe.int/t/dg4/linguistic/source/framework_en.pdf [last accessed 07/06/2018].
- Ellis R. (1995) *The Study of Second Language Acquisition*. Oxford, Oxford University Press.
- Fluckiger, J., Tixier y Vigil, Y., Pasco, R. and Danielson, K. (2010) Formative feedback: involving students as partners in assessment to enhance learning. *College Teaching* 58 (4), pp.136-140.
- Haggis, T. and Pouget, M. (2002) Trying to be motivated: perspectives on learning from younger students accessing higher education. *Teaching in Higher Education* 7 (3), pp. 323-336.
- Hulstijn, J. H. and Schmidt, R. eds. (1994). *Consciousness in Second Language Learning, AILA Review 11*.
- La Sala, M. C. (2018) Enhancing written language skills during the year abroad through online independent learning. In R. Biasini and A. Proudfoot (Eds), *Using digital resources to enhance language learning – case studies in Italian*, 1-11, Research-publishing.net.
- Meer, N. and Chapman, A (2015) Co-creation of Marking Criteria: Students as Partners in the Assessment Process, *Business and Management Education. Business and Management Education in HE. An International Journal*, pp. 1-15.
- Sagor, R. (2000) *Guiding School Improvement with Action Research*. Alexandria: Association for supervision and curriculum development.
- Società Dante Alighieri (2014) *Piano dei Corsi, Attestato Ada*. Firenze: Alma Edizioni Università per Stranieri di Siena (2009) *Linee guida CILS. Certificazione di Italiano*.

General Bibliography

- Basturkmen, H., Loewen, S. and Ellis, R. (2002) Metalinguage in focus on form in the communicative classroom. *Language Awareness* 11 (1); pp.1-13.
- Berry, R. (2005) Making the most of metalanguage. *Language Awareness* 14 (1), pp. 3-20.
- DeKeyser, R. (2005) What Makes Learning Second-Language Grammar Difficult? A Review of Issues. *Language Learning* 55(S1), pp. 1-25.
- Renou, J. (2001) An examination of the relationship between metalinguistic awareness and second language proficiency of adult learners of French. *Language awareness* 10 (4), pp. 248-267.
- Robinson, P. (2001) Individual differences, cognitive abilities, aptitude complexes and learning conditions in second language acquisition. *Second Language Research* 17 (4), pp. 368-392.
- Serrano, R. (2011) From metalinguistic instruction to metalinguistic knowledge, and from metalinguistic knowledge to performance in error correction and oral production tasks. *Language Awareness* 20 (1), pp.1-16.
- Trim, J., Coste, D, North, B. and Sheils, J. (2001) *Common European Framework for Languages: Learning, Teaching, Assessment*. Council of Europe/Cambridge University Press: Cambridge.

Appendix A

1.2 Self-assessment grid

	Reception			Interaction		
	Listening	Reading	Spoken Interaction	Written Interaction	Spoken Production	Written Production
C2	I have no difficulty in understanding any kind of spoken language, whether live or broadcast, even when delivered at fast native speed, provided I have some time to get familiar with the accent.	I can read with ease virtually all forms of the written language, including abstract, structurally or linguistically complex texts such as manuals, specialised articles and literary works.	I can take part effortlessly in any conversation or discussion and have a good familiarity with idiomatic expressions and colloquialisms. I can express myself fluently and convey finer shades of meaning precisely. If I do have a problem I can backtrack and restructure around the difficulty so smoothly that other people are hardly aware of it.		I can present a clear, smoothly-flowing description or argument in a style appropriate to the context and with an effective logical structure which helps the recipient to notice and remember significant points.	I can write clear, smoothly flowing text in an appropriate style.
C1	I can understand extended speech even when it is not clearly structured and when relationships are only implied and not signalled explicitly. I can understand television programmes and films without too much effort.	I can understand long and complex factual and literary texts, appreciating distinctions of style. I can understand specialised articles and longer technical instructions, even when they do not relate to my field.	I can express myself fluently and spontaneously without much obvious searching for expressions. I can use language flexibly and effectively for social and professional purposes. I can formulate ideas and opinions with precision and relate my contribution skilfully to those of other speakers.	I can express myself with clarity and precision, relating to the addressee flexibly and effectively in an assured, personal, style.	I can present clear, detailed descriptions of complex subjects integrating sub-themes, developing particular points and rounding off with an appropriate conclusion	I can express myself in clear, well-structured text, expressing points of view at some length. I can write detailed expositions of complex subjects in an essay or a report, underlining what I consider to be the salient issues. I can write different kinds of texts in a style appropriate to the reader in mind.
B2	I can understand extended speech and lectures and follow even complex lines of argument provided the topic is reasonably familiar. I can understand most TV news and current affairs programmes. I can understand the majority of films in standard dialect.	I can read articles and reports concerned with contemporary problems in which the writers adopt particular stances or viewpoints. I can understand contemporary literary prose.	I can interact with a degree of fluency and spontaneity that makes regular interaction with native speakers quite possible. I can take an active part in discussion in familiar contexts, accounting for and sustaining my views.	I can write letters highlighting the personal significance of events and experiences.	I can present clear, detailed descriptions on a wide range of subjects related to my field of interest. I can explain a viewpoint on a topical issue giving the advantages and disadvantages of various options.	I can write clear, detailed text on a wide range of subjects related to my interests. I can write an essay or report, passing on information or giving reasons in support of or against a particular point of view.
B1	I can understand the main points of clear standard speech on familiar matters regularly encountered in work, school, leisure, etc. I can understand the main point of many radio or TV programmes on current affairs or topics of personal or professional interest when the delivery is	I can understand texts that consist mainly of high frequency everyday or job-related language. I can understand the description of events, feelings and wishes in personal letters.	I can deal with most situations likely to arise whilst travelling in an area where the language is spoken. I can enter unprepared into conversation on topics that are familiar, of personal interest or pertinent to everyday life (e.g. family, hobbies, work, travel and current events).	I can write personal letters describing experiences and impressions.	I can connect phrases in a simple way in order to describe experiences and events, my dreams, hopes & ambitions. I can briefly give reasons and explanations for opinions and plans. I can narrate a story or relate the plot of a book or film and describe my reactions.	I can write straightforward connected text on topics, which are familiar, or of personal interest.
A2	I can understand phrases and the highest frequency vocabulary related to areas of most immediate personal relevance (e.g. very basic personal and family information, shopping, local geography, employment). I can catch the main point in short, clear, simple messages and announcements	I can read very short, simple texts. I can find specific, predictable information in simple everyday material such as advertisements, prospectuses, menus and timetables and I can understand short simple personal letters	I can communicate in simple and routine tasks requiring a simple and direct exchange of information on familiar topics and activities. I can handle very short social exchanges, even though I can't usually understand enough to keep the conversation going myself.	I can write short, simple notes and messages relating to matters in areas of immediate need. I can write a very simple personal letter, for example thanking someone for something.	I can use a series of phrases and sentences to describe in simple terms my family and other people, living conditions, my educational background and my present or most recent job	I can write a series of simple phrases and sentences linked with simple connectors like „and”, „but” and „because”.
A1	I can recognise familiar words and very basic phrases concerning myself, my family and immediate concrete surroundings when people speak slowly and clearly.	I can understand familiar names, words and very simple sentences, for example on notices and posters or in catalogues.	I can interact in a simple way provided the other person is prepared to repeat or rephrase things at a slower rate of speech and help me formulate what I'm trying to say. I can ask and answer simple questions in areas of immediate need or on very familiar topics.	I can write a short, simple postcard, for example sending holiday greetings. I can fill in forms with personal details, for example stating my name, nationality and address on a hotel registration form.	I can use simple phrases and sentences to describe where I live and people I know.	I can write simple, isolated phrases and sentences.

Appendix C

Marking Criteria/Grade Descriptors in the Faculty of Arts
ITALIAN

Marking scales and criteria

The University of Leeds uses a scale that ranges from 20 to 90. The following percentage marks correspond with degree classes:

Honours	Class 1	70 and over
	Class 2:1	60-69
	Class 2:2	50-59
	Class 3	40-49

Each piece of work is unique and makes different demands, and the mark given to it will take account of its unique combination of stronger and (maybe) weaker points. Expectations regarding standards of achievement will take due account of the level of study reached. Generally speaking, however, our criteria for assessing work within each band of marks are as follows.

Language work (written and oral)

80-90	In Italian, virtually flawless in grammar and syntax, and with wide-ranging use of vocabulary and outstanding content where appropriate, though not necessarily of native-speaker standard in every respect. Translation into English: excellent understanding and rendering of the source text; the reader will have no sense that the text was not conceived in English.
70-79	Excellent; clearly above the normal standard, though not without a few errors.
60-69	Good; some linguistic or other weaknesses and limitations, but few, if any, basic errors.
50-59	Satisfactory, though with a number of linguistic or other weaknesses and limitations.
40-49	Barely satisfactory. Frequent basic linguistic or other weaknesses and limitations.
36-39	Unsatisfactory, but with some evidence of competence.
20-35	Highly or totally unsatisfactory, with very few or no redeeming features.

Essays (both in examinations and as assessed work)

80-90	Excellent in every respect: relevance of discussion; knowledge, coverage and understanding of all aspects of the topic; structure and clarity of argument; use of examples; use of language; presentation. Very impressive evidence of preparatory reading, broadly based awareness of the critical literature and of alternative viewpoints (with the ability to compare or synthesize as necessary), and an original personal response that goes beyond or challenges received views.
70-79	Outstanding in most of the above respects. All major aspects covered and understood. Substantial evidence of reading, awareness of critical viewpoints, and original personal response.
60-69	Relevant response to the topic and good clarity of argument, presentation and style. Good understanding of the topic; most major aspects covered. Good range and use of appropriate examples. Clear evidence of reading, awareness of critical viewpoints, and personal response.
50-59	Satisfactory in presentation, style and basic understanding of the topic. Some major aspects covered inadequately; a tendency to survey the outlines of the topic, to skim over issues rather than to analyse, or simply to repeat material provided in class. Some lack of relevance, focus, and clarity of argument. Structure of essay lacking in some respects. Examples limited and/or sometimes inappropriate or misapplied. Some evidence of reading, awareness of critical viewpoints, and personal response.
40-49	Poor structure, lack of relevance and clarity of argument. Poor presentation and style. Coverage and understanding of the topic is barely sufficient. Tendency to irrelevancy and/or 'padding'. Examples lacking or inappropriate. Little evidence of reading, awareness of critical viewpoints, and personal response.
36-39	Generally unsatisfactory in the above respects, but with some evidence of competence.
20-35	Highly or totally unsatisfactory in the above respects, with very few or no redeeming features.

Use of infinitive and gerund in hypothetical sentences	
Use of mixed-tense sentences	
Choice of correct auxiliary in complex tenses (<i>non sono potuta andare, ho dovuto bere</i>)	
Advanced uses of the future: giving orders and apologizing	
Uses of the infinitive in dependent and independent clauses	
Uses of the infinitive and gerund in conditional sentences	
Propositional locutions with a that require the infinitive (<i>abituarsi a, costretto a, ...</i>)	
Use of the infinitive as a noun (e.g. <i>mangiare non fa bene</i>) and in past constructions	
Altering verbs: the suffixes <i>-e(re)llare, -ettare, -ottare, -icchiare, -acchiare, -ucchiare</i>	
Simple and past participle: form and advanced uses	
Remote pluperfect tense (<i>trapassato remoto</i>); form and uses	
The passive form with <i>venire</i> (e.g. <i>la ceramica viene colta a temperature molto alte</i>)	
The construction <i>andare + past participle</i> (e.g. <i>il lavoro va consegnato domani</i>)	
Functions of the passive form	
Deriving verbs from adjectives and nouns with suffixes (e.g. <i>veleno → avvelenare</i>)	
Use of <i>ecc</i>	
Use of adverbial constructions with <i>di, con</i> and <i>a</i> e.g. <i>con piacere, a bassa voce</i>	
Adverbs of time: <i>in un batter d'occhio, in men che non si dice, di quando in quando, ...</i>	
C2 90-100	All of the above plus: <input checked="" type="checkbox"/>
Nouns	Use of ellipsis with nouns e.g. <i>i mondiali, una squillo</i>
	Use of superlatives of nouns e.g. <i>poltronissima</i>
Articles	Irregular formations of gender (e.g. <i>soldati in gonnella</i>) and number (uncountable nouns)
	Use of articles for emphasis e.g. <i>non è un vino, è il vino</i>
	Use of <i>un</i> to substitute an unknown noun e.g. <i>un non so che di, un qualcosa di</i>
	Use of the indeterminate article to designate uniqueness e.g. <i>un'acqua cristallina</i>
Prepositions	Use of the determinate article with city names e.g. <i>la Bologna medievale</i>
	Use of <i>da</i> to express causality (e.g. <i>dal sonno</i>)
	Use of <i>a</i> to express modality (e.g. <i>a caraffa epidemico</i>)
Adjectives	Use of irregular superlatives e.g. <i>celeberrimo</i>
	Use of adverbs, acronyms and pro-sentences as adjectives e.g. <i>vino doc, giornata no</i>
	Alternative ways to form the superlative: the prefixes <i>anci-, ultra-, mega-, iper-, ...</i>
Pronouns	Ironical use of the possessive, e.g. <i>caro mio</i>
	Emphatic use of personal pronouns e.g. <i>...quello che hai detto tu!</i>
	Correlatives: <i>uno...un altro, gli uni...gli altri, una cosa è...un'altra è...</i>
Verbs	Use of the permissive subjunctive e.g. <i>venga pure allora</i>
	Use of the present or conditional subjunctive to express desire e.g. <i>che fosse vero!</i>
	Use of the conditional to express incredulity e.g. <i>perché dovere sfidarlo?</i>
	Use of transitive verbs with pronominal particles to express emphasis/ extra meaning e.g. <i>ci facciamo una birretta?</i>
	Comprehensive knowledge of reflexive, reciprocal and pronominal verbs
	Use of the present and imperfect subjunctive in dubitative interrogatives (e.g. <i>che sia...?</i>)
	Use of the future to express obligation or necessity (e.g. <i>il cittadino farà pervenire...)</i>
Adverbs	Uses of <i>(ma) come</i> in exclamations and questions: <i>come sei cresciuto! Ma come!</i> ...

	<p><i>cominciato</i> vs <i>è cominciato</i></p> <p>Preterite (<i>passato remoto</i>): conjugation of all verbs</p> <p>The historical present</p> <p>Uses of the future perfect simple</p> <p>Past conditional of regular verbs</p> <p>Uses of the past conditional: unfulfilled plans, future in the past</p> <p>Imperfect subjunctive: form and uses</p> <p>Use of the imperfect subjunctive after the conditional and after <i>se</i></p> <p>Indicative and subjunctive with relative adverbs</p> <p>The past infinitive: form and uses</p> <p>The past subjunctive: form and uses</p> <p>Conditionals: reality, possibility and impossibility (present and past)</p> <p>Advanced uses of the imperfect tense</p> <p>Present perfect vs preterite (<i>passato remoto</i>) vs imperfect tense: uses and differences</p> <p>Advanced uses of the imperfect subjunctive</p> <p>The pluperfect subjunctive (<i>congiuntivo trapassato</i>): form and uses</p> <p>Mandatory use of the subjunctive: linkers expressing purpose, contrast, manner, etc.</p> <p>Sequence of tenses in main and subordinate clauses</p> <p>Use of hypothetical constructions to express possibility, unlikelihood and impossibility</p> <p>Use of the imperfect subjunctive e.g. <i>se fossi in te</i></p> <p>Appropriate uses of the subjunctive vs. the indicative</p> <p>Use of passive constructions</p> <p>Use of 'si impersonale' and 'si passivante'</p> <p>Use of causal, modal and temporal gerunds</p> <p>Use of past gerund</p>	
Adverbs	<p>Use of relative adverbs: <i>dove, dovunque, ovunque, come, comunque</i></p> <p>Adverbs of quantity: <i>pressappoco, all'incirca</i></p> <p>Exclamative adverbs: <i>come, quanto</i></p>	
C1 70-89	All of the above plus:	✓
Nouns	<p>Use of nouns that are only used in the singular or plural, e.g. <i>coraggio, occhiali</i></p> <p>Knowledge of when a definite article changes the meaning of a noun, or just the gender e.g. <i>il banco/la banca, il/la cantante</i></p> <p>Altering nouns: the suffixes <i>-icino, -icello, -olino, -astro, -igno</i></p> <p>Combining more suffixes</p>	
Articles	<p>Use of indefinite article to convey specific meaning/implications e.g. <i>ho una paura...</i></p> <p>Omission of articles in idiomatic phrases, adverbs and nominal phrases, e.g. <i>di fretta, permesso di soggiorno</i></p> <p>Omission of articles when using the possessive e.g. <i>sono tua amica,</i></p> <p>Use of article to transform an adjective into a noun e.g. <i>la gialla</i></p> <p>Articles with foreign words</p> <p>Omission of the article in elliptical formulas (<i>vendo pianoforte ottimo stato</i>)</p>	
Pronouns	<p>Subject pronouns with adjectives, nouns, numerals or relatives clauses (e.g. <i>noi donne</i>)</p> <p>Expressions with the neutral pronoun <i>la</i> (<i>darla vinta, darla a bere, farla pagare, ...</i>)</p> <p>Instances where it is mandatory to use the subject personal pronoun</p> <p>Enclitic position of atonic pronouns in the past participle (<i>salutatàlala</i>)</p>	
Adjectives	<p>Ability to create superlatives by repetition e.g. <i>corto corto</i></p> <p>Use of comparatives and superlatives</p> <p>Use of <i>-iore</i> for comparatives e.g. <i>ulteriore, superiore</i></p> <p>Use of adjectives as nouns e.g. <i>i giovani</i></p> <p>Deriving adjectives from nouns: the suffixes <i>-ale, -ico, -istico, -ano, -oso</i></p> <p>Invariable adjectives: numerals and colours</p> <p>Foreign adjectives</p> <p>Alternatives to <i>questo</i>: <i>tale, simile, siffatto</i></p>	
Verbs	<p>Use of present participle as noun or adjective e.g. <i>I credenti, un colore brillante</i></p> <p>Use of the <i>trapassato remoto</i></p> <p>Use of infinitive as auxiliary in past structures e.g. <i>credo di essermi comportato bene</i></p> <p>Particular uses of the future tenses e.g. <i>lei mi scuserà, onererai il padre</i></p> <p>Use of the infinitive to express doubt and exclamation, e.g. <i>che dire?</i></p>	

	Use of infinitive and gerund in hypothetical sentences. Use of mixed-tense sentences Choice of correct auxiliary in complex tenses (<i>non sono potuta andare, ho dovuto bere</i>) Advanced uses of the future: giving orders and apologizing Uses of the infinitive in dependent and independent clauses Uses of the infinitive and gerund in conditional sentences Propositional locutions with <i>a</i> that require the infinitive (<i>abituarsi a, costretto a, ...</i>) Use of the infinitive as a noun (e.g. <i>mangiare non fa bene</i>) and in past constructions Altering verbs: the suffixes <i>-e(re)llare, -ettare, -ottare, -icchiare, -acchiare, -ucchiare</i> Simple and past participle: form and advanced uses Remote pluperfect tense (<i>trapassato remoto</i>): form and uses The passive form with <i>venire</i> (e.g. <i>la ceramica viene cotta a temperature molto alte</i>) The construction <i>andare + past participle</i> (e.g. <i>il lavoro va consegnato domani</i>) Functions of the passive form Deriving verbs from adjectives and nouns with suffixes (e.g. <i>veleno → avvelenare</i>)	
Adverbs	Use of <i>ecco</i> Use of adverbial constructions with <i>di, con</i> and <i>a</i> e.g. <i>con piacere, a bassa voce</i> Adverbs of time: <i>in un batter d'occhio, in men che non si dica, di quando in quando, ...</i>	
C2 90-100	All of the above <i>plus</i> :	✓
Nouns	Use of ellipsis with nouns e.g. <i>i mondiali; una squillo</i> Use of superlatives of nouns e.g. <i>poltronissima</i> Irregular formations of gender (e.g. <i>soldati in gonnella</i>) and number (uncountable nouns)	
Articles	Use of articles for emphasis e.g. <i>non è un vino, è IL vino</i> Use of <i>un</i> to substitute an unknown noun e.g. <i>un non so che di, un qualcosa di</i> Use of the indeterminate article to designate uniqueness e.g. <i>un'acqua cristallina</i> Use of the determinate article with city names e.g. <i>la Bologna medievale</i>	
Prepositions	Use of <i>da</i> to express causality (e.g. <i>dal sonno</i>) Use of <i>a</i> to express modality (e.g. <i>a carattere epidemico</i>)	
Adjectives	Use of irregular superlatives e.g. <i>celeberrimo</i> Use of adverbs, acronyms and pro-sentences as adjectives e.g. <i>vino doc, giornata no</i> Alternative ways to form the superlative: the prefixes <i>arci-, ultra-, mega-, iper-, ...</i>	
Pronouns	Ironic use of the possessive, e.g. <i>caro mio</i> Emphatic use of personal pronouns e.g. <i>...quello che hai detto tu!</i> Correlatives: <i>uno... un altro, gli uni... gli altri, una cosa è... un'altra è, ...</i>	
Verbs	Use of the permissive subjunctive e.g. <i>venga pure allora</i> Use of the present or conditional subjunctive to express desire e.g. <i>che fosse vero!</i> Use of the conditional to express incredulity e.g. <i>perché dovrei sfidarlo?</i> Use of transitive verbs with pronominal particles to express emphasis/ extra meaning e.g. <i>ci facciamo una birretta?</i> Comprehensive knowledge of reflexive, reciprocal and pronominal verbs Use of the present and imperfect subjunctive in dubitative interrogatives (e.g. <i>che sia...?</i>) Use of the future to express obligation or necessity (e.g. <i>il cittadino farà pervenire...</i>)	
Adverbs	Uses of (<i>ma</i>) <i>come</i> in exclamations and questions: <i>come sei cresciuto! Ma come! ...</i>	

Appendix D

Grid developed by the focus group ITAL3010 in 2013-14 as part of the project 'Promoting the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR) for progression from *ab initio* to degree challenges', led by Dr. M. Chiara La Sala and funded by the Higher Education Academy. Special thanks to the student Rachel Johnson for her contribution to this output.

CEFR Grid for written work

A2 (Fail)	Translation	Essay
<p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Very limited range of vocabulary. Expression is often impeded by this limited range. Frequent use of anglicisms and false friends. Repeated use of a few terms, often inappropriately. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Frequent spelling mistakes, words often incomprehensible as a result. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Little grasp of grammatical rules and constructions (see grammar checklist). Frequent grammatical errors often impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Dependent on English sentence structures. Sentences often hard to understand due to incorrect word order. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> Evidence of great misunderstanding of source text (a series of major misunderstandings). 	<p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Very limited range of vocabulary. Expression is often impeded by this limited range. Frequent use of anglicisms and false friends. Repeated use of a few terms. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Frequent spelling mistakes, words often incomprehensible as a result. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Little grasp of grammatical rules and constructions (see grammar checklist). Frequent grammatical errors often impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Dependent on English sentence structures. Sentences often hard to understand due to incorrect word order. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> Evidence of great misunderstanding of source text (a series of major misunderstandings). 	<p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Very limited range of vocabulary. Expression is often impeded by this limited range. Frequent use of anglicisms and false friends. Repeated use of a few terms. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Frequent spelling mistakes, words often incomprehensible as a result. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Little grasp of grammatical rules and constructions (see grammar checklist). Frequent grammatical errors often impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Dependent on English sentence structures. Sentences often hard to understand due to incorrect word order. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> Content is largely irrelevant to the question being answered. The candidate can simply express a viewpoint related to their interests and personal experiences. <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can formulate a simple argument, but often lacking in logical structure. The candidate often uses inappropriate style.

B1 (40+)	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> • Limited range of vocabulary mostly relating to own candidate's own interests and experiences. • Some use of anglicisms and false friends. • Often repeats terms, sometimes inappropriately. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> • Frequent spelling mistakes, with some words difficult to understand as a result. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> • Grasp of basic grammar (see grammar checklist). • Frequent grammatical errors sometimes impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> • Often dependent on English sentence structures. • Evidence of basic Italian structures, with frequent syntactical errors. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> • Evidence of misunderstanding of source text (over 4 instances, or a few major instances). 	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> • Limited range of vocabulary mostly relating to own candidate's own interests and experiences. • Some use of anglicisms and false friends. • Often repeats terms. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> • Frequent spelling mistakes, with some words difficult to understand as a result. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> • Grasp of basic grammar (see grammar checklist). • Frequent grammatical errors sometimes impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> • Often dependent on English sentence structures. • Evidence of basic Italian structures, with frequent syntactical errors. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> • The candidate can discuss a limited range of topics. • The candidate can simply describe and evaluate different points of view. • Content is often not relevant to the question that the candidate has been asked. <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> • The candidate can formulate a simple argument, but essay structure will become incoherent when the candidate attempts more complex formulations. • The candidate generally uses an appropriate style, with some slips.
---------------------	---	--

<p>B2 (58.5+)</p> <p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Basic vocabulary used in an appropriate fashion. Some use of common terms (eg those used in current affairs), generally used appropriately. Some anglicisms, and false friends though infrequent. Some repetition of terms, rarely inappropriately. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Occasional spelling mistakes, rarely causing ambiguity. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Grasp of more complex grammar (see grammar checklist) as appropriate to translation of source text. Occasional grammatical errors, infrequently impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Some evidence of English syntactical constructions. Evidence of both simple and more complex Italian sentence structures, with some syntactical errors. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> Evidence of misunderstanding of source text (3-4 instances, or fewer major instances). <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> Appropriate style with 1-2 slips at most. Logical structure that flows well. Some evidence of spontaneity and 'flair'. 	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Basic vocabulary used in an appropriate fashion. Some use of common terms (eg those used in current affairs), generally used appropriately. Some anglicisms, though infrequent. Some repetition of terms. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Occasional spelling mistakes, rarely causing ambiguity. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Grasp of more complex grammar (see grammar checklist). Occasional grammatical errors, infrequently impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Some evidence of English syntactical constructions. Evidence of both simple and more complex Italian sentence structures, with some syntactical errors. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can discuss a variety of topics. The candidate can develop a moderately complex argument evaluating their own views and those of others in detail. Some evidence of independent thought, though a tendency to repeat material learnt in class. <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> Appropriate style with 1-2 slips at most. Logical structure that flows well. Some evidence of spontaneity and 'flair'.
---	---

C1 (68-5+)	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Wide range of vocabulary with very few anglicisms or false friends being used. Terms generally appropriate to source text. Little repetition of terms. Can overcome gaps in vocabulary by substituting terms with synonyms. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Very infrequent errors, almost never causing ambiguity. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Understanding of complex grammar (see checklist) appropriate to translation of source text. The candidate can manipulate grammatical constructions to produce a translation that reflects the nuances of the source text quite well. Infrequent grammatical errors, not impeding comprehension. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can produce complex sentence structures with ease. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> Little misunderstanding of the source text, including complex passages (1-2 instances, or one major instance). 	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Wide range of vocabulary with very few anglicisms. Terms appropriate to style and content; an appreciation of the nuances of the language. Little repetition of terms. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Very infrequent errors, almost never causing ambiguity. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Understanding of complex grammar (see checklist). The candidate can manipulate grammatical constructions to give a nuanced response. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Infrequent grammatical errors, not impeding comprehension. The candidate can produce complex sentence structures with ease. Punctuation is accurate and well-placed. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can discuss a wide variety of topics with ease and some spontaneity. The candidate can develop a complex and convincing argument, evaluating a variety of perspectives. <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can adapt their style to almost any given situation. Expression is clear and rarely impeded by limitations in lexical and grammatical comprehension.
-----------------------	--	--

C2 (80+) Translation	Essay
<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Very wide range of vocabulary, similar to that of a native speaker. Gaps in vocabulary rare, but substitution of terms used well if there is a gap. Terms almost always the 'best fit' for the source text. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Near perfect spelling, similar to that of a native. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Understanding of complex grammar with few or no errors (see checklist). Few or no grammatical errors, not impeding comprehension. The candidate can manipulate grammatical constructions to produce a translation that reflects the nuances of the source text expertly. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Correct transference of word order from source text, with appreciation of ways to manipulate syntax to affect meaning. Punctuation and sentence structure follows Italian conventions with few or no errors and communicates the sense of the source text well. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> Little or no evidence of misunderstanding of the source text (1 minor misunderstanding). 	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Very wide range of vocabulary, similar to that of a native speaker. No unnecessary repetition of terms. Terms always appropriate to style and content. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Near perfect spelling, similar to that of a native. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Understanding of complex grammar with few or no errors (see checklist). Few or no grammatical errors, not impeding comprehension. Evidence of spontaneous manipulation of constructions to give clear, unimpeded self-expression. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Punctuation and sentence structure follows Italian conventions with few or no errors. Appreciation of ways to manipulate syntax to affect meaning. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can discuss a wide variety of topics with much ease and spontaneity. Critical appreciation of other perspectives, with convincing use of evidence to support evaluations. Logical structure and signposting makes the essay easy to follow.
<p>````</p> <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> Clear appreciation of the nuances of vocabulary, syntax and grammar to give clear self-expression Use of appropriate style in any given situation. 	<p>All skills above plus:</p> <p>Vocabulary</p> <ul style="list-style-type: none"> Very wide range of vocabulary, similar to that of a native speaker. No unnecessary repetition of terms. Terms always appropriate to style and content. <p>Spelling</p> <ul style="list-style-type: none"> Near perfect spelling, similar to that of a native. <p>Grammar</p> <ul style="list-style-type: none"> Understanding of complex grammar with few or no errors (see checklist). Few or no grammatical errors, not impeding comprehension. Evidence of spontaneous manipulation of constructions to give clear, unimpeded self-expression. <p>Syntax</p> <ul style="list-style-type: none"> Punctuation and sentence structure follows Italian conventions with few or no errors. Appreciation of ways to manipulate syntax to affect meaning. <p>Content</p> <ul style="list-style-type: none"> The candidate can discuss a wide variety of topics with much ease and spontaneity. Critical appreciation of other perspectives, with convincing use of evidence to support evaluations. Logical structure and signposting makes the essay easy to follow. <p>Expression/Style</p> <ul style="list-style-type: none"> Clear appreciation of the nuances of vocabulary, syntax and grammar to give clear self-expression Use of appropriate style in any given situation.
	<p>50</p>

Il desco: amarsi, odiarsi, tradirsi a tavola nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento

Jenny Luchini

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Piccolo Mondo Antico di Antonio Fogazzaro inizia proprio con un capitolo intitolato "Risotto e tartufi". Intorno al desco dei protagonisti e dei personaggi secondari avvengono scene di gioia, di dolore, di comici litigi. In Giovanni Verga la tavola è talvolta spazio di condivisione e agape (come avviene per il castaldo in *Storia di una Capinera*), ma i piatti succulenti sono anche un buon modo con cui le mogli tengono lontani i mariti dal sospettare i loro tradimenti; in *Contrabbasso*, di Alfredo Oriani, le vicende di una coppia si snodano tutte in presenza (o in assenza) di un delizioso piatto di manicaretti. L'articolo ha come obiettivo quello di indagare lo snodarsi dell'amore e delle sue sfaccettature intorno al luogo forse più rappresentativo della quotidianità: il desco.

Keywords: amore, matrimonio, adulterio, cibo, desco

Abstract

Piccolo Mondo Antico by Antonio Fogazzaro starts exactly with a chapter called "Risotto and Truffles". All around the table of the protagonists and of the other characters we can assist to scenes of joy, of sorrow, of nice quarrels. In Giovanni Verga the table is sometimes a place of peace (as we can see in *Storia di una Capinera*), but sometimes unfaithful wives use excellent foods to not raise suspicions in their husbands; in *Contrabbasso* by Alfredo Oriani, the story of two lovers rotates around the presence (or the absence) of a dish of delicacies. The aim of the article is to investigate the various interpretations of love all around the table, that is the place who better represents the everyday life.

Keywords: love, marriage, adultery, food, table

Si potrebbe iniziare l'articolo affermando senza riserve che tutto ciò che vi sarà scritto e su cui si rifletterà è legato dal sottile filo rosso di un verbo: consumare. Si consuma prima di tutto un pasto, un cibo, una bevanda. Ma si consuma anche un matrimonio, quando al sacramento o al rito civile segue l'atto carnale. Si consuma l'amore nel senso polidimensionale di qualcosa che si consuma perché si dona tutto ciò che si ha (come una candela che fa luce finché non si "consuma" lo stoppino) o si consuma perché, molto più brutalmente, finisce, si logora, perde sapore. Si può consumare un tradimento, si può consumare una vita in solitudine. Quello che seguirà è un breve resoconto senza alcuna pretesa di esaustività su come amore e cibo spesso si consumino insieme intorno ad un desco, l'amore, in particolare, nelle sue più varie sfaccettature. Queste due fondamentali dimensioni dell'esistenza umana, infatti, spesso vanno di pari passo, anzi, sembra trovino simbolicamente un rafforzamento l'una nell'altra. Si pensi ad uno dei banchetti di nozze più famosi e più antichi, quello delle Nozze di Cana, dove a simboleggiare il rinnovarsi e il riempirsi di senso della vita matrimoniale vi è la trasformazione di una bevanda: il vino diviene acqua. In questo breve articolo parlerò, invece, soltanto di alcuni esempi tratti dalla letteratura italiana tra fine Ottocento e inizio Novecento senza, lo ripeto, alcuna pretesa di trarre una qualche conclusione o di analizzare ogni ricorrenza di questi due aspetti della vita umana.

Solo, forse, con l'obiettivo di dilettersi passeggiando tra un desco e l'altro e spiando le conversazioni e gli atteggiamenti delle varie coppie che si incontreranno.

Inizierei subito con un romanzo che considero fondamentale per quanto riguarda il modo di analizzare e descrivere un matrimonio: *Piccolo Mondo Antico* di Antonio Fogazzaro. L'unione dei due protagonisti, Franco e Luisa, infatti, è esemplare per il realismo e per la complessità con cui viene descritto, in quanto Fogazzaro sonda ogni momento della vita di coppia: l'innamoramento, l'attrazione fisica, i diverbi, le diverse mentalità, il cambiamento del rapporto davanti al dolore, l'allontanamento e, poi, il nuovo riconciliazione.

Il primo capitolo del romanzo si intitola proprio *Risotto ai tartufi* e parla di un pranzo organizzato dalla vecchia nonna Maironi per combinare il matrimonio di convenienza tra suo nipote Franco e la signorina Carabelli. Il curato e il signor Pasotti, invitati a questo pranzo, iniziano già dall'ingresso nella villa della marchesa a fare ipotesi su cosa verrà servito, e il curato è il primo a dire che è risotto ai tartufi. Infatti è così. Ma il pranzo è lugubre e teso poiché Franco, innamoratissimo di Luisa e seriamente intenzionato a sposarla, non ha alcuna intenzione di adempiere il desiderio della nonna e si presenta al pranzo solo per un fugace saluto, agendo con un palese disprezzo verso la signorina Carabelli e sua madre e mettendo in forte imbarazzo la marchesa Maironi e tutti i commensali. Allo sfarzo della famiglia d'origine, Franco preferirà dunque la vita modesta e semplice da condividere con Luisa, sposandola con un rito notturno, tenuto segreto alla nonna, a cui non segue alcune ceremonie e alcun banchetto.

Interessante è invece il consumarsi (nel senso del manifestarsi e trasformarsi) dell'amore tra Franco e Luisa, che vede proprio alcuni dei momenti fondamentali rivelarsi intorno ad un desco. Lo zio di Luisa, Piero Ribera, vive con i due giovani sposi, o meglio, data la loro condizione di bisogno, li accoglie nella propria casa e li aiuta anche nelle spese con il suo lavoro di ingegnere. Egli è caratterizzato da una grande sobrietà nei pasti, mentre il brio e la voglia di vivere di Franco e Luisa si palesano anche attraverso qualche buona bottiglia di vino e qualche sfizio, nonostante la situazione non sia proprio rosea. Anche la casa è organizzata con qualche piccolo lusso, senza tralasciare spazi per i momenti conviviali («Così tra l'uno e l'altra disposero la sala per la conversazione, la lettura e la musica, la loggia per il giuoco, la terrazza per il caffè e per le contemplazioni poetiche» o ancora «Un tavoluccio rotondo e alcune sedie di ferro servivano per il caffè e per la contemplazione», Fogazzaro 1896, pp. 162-163).

Quando però la marchesa Maironi inizia a insidiare la vita della famiglia e fa perdere il lavoro allo zio di Luisa, la situazione diventa più difficile, e anche i pasti si immiseriscono. Tutto inizia quando lo zio torna a casa e con la sua solita aria bonaria e pacifica dichiara di essere stato destituito. Di fronte al dispiacere e alla disperazione dei due giovani sposi, lo zio reagisce così:

- Sentite, cari amici-, diss'egli con un tono bonario che aveva pure qualche recondito sapore di rimprovero, - questi sono discorsi inutili. Adesso la frittata è fatta e bisogna pensare al pane. Fate conto su questa casa, su qualche piccolo risparmio che mi frutta circa quattro svanziche al giorno e su due bocche di più: la mia e quella della Cia; la mia, speriamo per poco tempo -. Franco e Luisa protestarono. - Ci vuol altro! Ci vuol altro! -, fece lo zio agitando le braccia, come a dispregio di un sentimentalismo irragionevole. - Viver bene e crepare a tempo. Questa è la regola. La prima parte l'ho fatta, adesso mi tocca di fare la seconda. Intanto mandatemi dell'acqua in camera e aprite la mia borsa. Vi troverete dieci polpette che la signora Carolina dell'Agria mi ha voluto dare per forza. Vedete che le cose non vanno poi troppo male. (Fogazzaro 1896, p. 253).

Poi però la situazione diventerà sempre più dura per tutti, e la tavola ne è un segno evidente.

Adesso la vita era dura in casa Maironi. Si faceva colazione con una tazza di latte e cicoria adoperando certo zucchero rosso che puzzava di farmacia. Non si mangiavacarne che la domenica e il giovedì. Unabottiglia di vin Grimelli veniva ogni giorno in tavola per lo zio, il quale non voleva saperne di privilegi. Ogni giorno, per questa bottiglia, sorgevano le stesse nubi, scoppiava la stessa piccola burrasca e si scioglieva secondo il volere dello zio, con una brevissima pioggerella di decotto in ciascuno dei cinque bicchieri. La serva era stata licenziata; restava la Veronica per le faccende grosse, per la polenta, e qualche volta per badare a Maria. Malgrado queste ed altre economie, malgrado che la Cia avesse rinunciato al suo salario, malgrado i doni di ricotta, di *mascherpa*, di formaggio di capra, di castagne, di noci, che piovevano dalla gente del paese, Luisa non riusciva a tener la spesa dentro l'entrata. Si era procacciato qualche lavoro di copiatura da un notaio di Porlezza; molta fatica e miserabilissimi guadagni. Franco aveva cominciato a copiar con ardore anche lui, ma ci reggeva meno di sua moglie e poi non c'era lavoro per due. Avrebbe dovuto darsi le mani attorno, cercar un impiego privato, ma di questo lo zio non vedeva indizio; per cui? (Fogazzaro 1896, p. 259)

Sempre durante un pranzo, in cui però non viene specificato cosa si mangiasse, si svolge uno dei momenti più critici per la famiglia. La piccola Maria, figlia di Franco e Luisa, era stata con la mamma dal signor Gilardoni che aveva rivelato a Luisa alcune cose importanti sul testamento Maironi imponendole il silenzio. La bambina, incuriosita da tanto mistero, continua a chiedere durante il pranzo "cosa silenzio?" e dà lì Franco scopre che sua moglie gli nasconde qualcosa che ha scoperto sul testamento grazie a Gilardoni e inizia un periodo critico per la coppia.

La solitudine reale o interiore invece, ruota spesso

attorno ad una bevanda, consumata nel silenzio e nel distacco da tutti. La marchesa Maironi beve regolarmente, in solitudine, alle sei e trenta di ogni giorno, una tazza di cioccolatte. Come la marchesa, anche lo zio Piero è legato ad un piccolo rituale da consumare in solitudine, un po' più semplice però, quello della tazza di latte. «Quando ha la sua pace, la sua quiete, il suo latte alla mattina, il suo latte alla sera, il suo boccale di Modena a pranzo, il suo tarocco, la sua gasètta di Milano, l'ingegnere Ribera è contento» (Fogazzaro 1896, p. 145). Alla semplicità del latte si contrappone il brio del caffè, bevanda che si consuma regolarmente al desco di Franco e Luisa. Anch'esso però diviene bevanda della solitudine per Franco, quando lo sorseggia da solo prima della partenza per Torino («Gli ultimi preparativi furono fatti in silenzio, il caffè fu preso in silenzio», Fogazzaro 1896, p. 338). Dopo la morte della figlioletta Franco, che durante la notte, nella disperazione, ha ritrovato lo slancio della Fede, al mattino sorseggia in solitudine un caffè che la moglie, pur nel dolore straziante, ha avuto la premura di fargli preparare. A seguito della lunga separazione durante la quale Franco ha lavorato a Torino, quando i due sposi si rivedono all'isola Bella prima della partenza di lui per la guerra in cui troverà la morte, bere il caffè dopo la notte trascorsa insieme diviene per i due momento per uscire dalle loro solitudini interiore, diviene attimo rivelatorio di un mistero più grande di loro stessi, così grande che l'unico modo per esprimere è rimanere in silenzio:

Ell'aveva nel viso e anche nella voce una espressione di stupore grave, dolente. Non si commosse, non pianse, abbracciò e baciò suo marito come trasognata e come trasognata discese le scale insieme a lui. Passò forse in esso un lampo del pensiero che occupava l'animo di lei? Se ciò avvenne fu nel salotto dell'albergo mentre prendeva il caffè e sua moglie gli sedeva in faccia. Parve che scoprissse qualche cosa in quello sguardo, in quella fisionomia, perché si fermò a contemplarla con la tazza di caffè in mano e poi gli si diffuse sul volto una tenerezza, un'ansia, una commozione inesprimibile. Ella, manifestamente, non desiderava di parlare ma egli sì. Una parola occulta gli fremeava in tutti i muscoli del viso, gli luceva negli occhi; la bocca non osò dire niente. (Fogazzaro 1896, p. 525)

Il caffè, bevuto in piena solitudine, è anche quello che ogni mattina sorseggia "il maestro dei ragazzi", protagonista dell'omonima novella di Verga del 1886. La novella racconta, come dichiara il titolo, di un maestro di scuola. Egli è scapolo, vive insieme a sua sorella, fa il galantuomo con tutte le donne ma non si sposa mai perché non vuole rinunciare alla propria libertà. Ad un certo punto ha una relazione con la madre di uno dei suoi allievi. La sorella è preoccupata e scandalizzata per questo, ma in poco tempo la relazione finisce e tutto torna come prima. La sorella si ammala e

muore, lui rimane solo facendo una vita sempre uguale e monotona, tutto perché ha preferito vagheggiarlo l'amore, sfiorarlo, adularlo, piuttosto che afferrarlo legando stabilmente la sua vita a quella di una donna. L'amarezza della solitudine è ben rappresentata nella scena finale dove lui, orami solo, beve ogni mattina una tazza di caffè senza neanche aggiungere il latte, per risparmiare.

Ogni giorno, mattina e sera, tornava a passare il maestro dei ragazzi, con un fanciulletto restio per mano, gli altri sbandati dietro, il cappelluccio stinto sull'orecchio, le scarpe sempre lucide, i baffetti color caffè, la faccia rimminchionita di uno ch'è invecchiato insegnando il b-a-ba, e cercando sempre l'innamorata, col naso in aria. Soltanto, tornando a casa serrava a chiave l'uscio, per scopare la scuola, rifare il letto, e tutte le altre piccole faccende per le quali non aveva più nessuno che l'aiutasse. La mattina, prima di giorno, accendeva il fuoco, si lustrava le scarpe, spazzolava il vestito, sempre quello, e andava a bere il caffè nel cortiletto, seduto sulla sponda del pozzo, tutto solo e malinconico, col bavero del pastrano sino alle orecchie. Ed ora che la povera morta non ne aveva più bisogno, risparmiava anche quei due soldi di latte. (Verga 1887, p. 107)

Anche Giovanni Verga utilizza molto spesso il cibo o momenti conviviali per rappresentare l'amore e la vita matrimoniale, a partire già dalle proposte stesse di matrimonio che vengono fatte spesso attraverso la prospettiva del mangiare insieme, in special modo nel mondo contadino. Si prenda come primo esempio il sogno ad occhi aperti di Alessi e Nunziata de *I Malavoglia* che prospettano la loro vita matrimoniale intorno al cibo, all'orto, a cosa mangeranno insieme:

- In cucina vuol essere rifatto il focolare, disse Nunziata. L'ultima volta che ci cuocevo la minestra, quando la povera comare Maruzza non aveva animo di far nulla, la pentola bisognava tenerla su coi sassi.
- Sì, lo so! Rispondeva Alessi, col mento sulle mani, e approvando colla testa. Aveva gli occhi incantati, quasi vedesse la Nunziata davanti al focolare, e la mamma che si disperava accanto al letto.
- Anche tu potresti andare al buio per la casa del nespolo, tante volte ci sei stata. La mamma diceva sempre che sei una buona ragazza.
- Ora ci hanno messo le cipolle nell'orto, e son venute grosse come arance.
- Che ti piacciono a te le cipolle?
- Per forza mi piacciono. Aiutano a mangiare il pane e costano poco. Quando non abbiamo denari per la minestra ne mangiamo sempre coi miei piccini.
- Per questo se ne vendono tante. Allo zio Crocifisso non gliene importa di aver cavoli e lattughe, perché ci ha l'altro orto di casa sua, e l'ha messo tutto a cipolle. Ma noi ci metteremo pure i broccoli, e i cavolfiori... Buoni, eh?
- La ragazzetta, accoccolata sulla soglia, coi ginocchi fra le braccia, guardava lontano anche lei; e poi si mise a cantare, mentre Alessi stava ad ascoltare, tutto intento. (Verga 1907, pp. 241-242)

Anche in *Nedda* la dichiarazione d'amore e la proposta di matrimonio passano attraverso la perifrasi del mangiare insieme. Mentre mangiano del pane nero e bevono del vino (tanto che Nedda si sente la

lingua pesante) il giovane Janu dice alla fanciulla che se fossero marito e moglie potrebbero tutti i giorni mangiare il pane e bere il vino insieme. Un'idea di matrimonio semplice e profumata di quotidiano, senza idealità troppo elevate o irraggiungibili, solo la consapevolezza del sacrificio di ogni giorno. In frasi come queste, semplici ma piene di affetto, è in germe la grande arte veristica di Verga. Questo sogno dei due giovani, tra l'altro, non si realizzerà, perché Janu morirà prima che i due riescano a sposarsi. Nedda, tra l'altro, rimarrà sola in attesa di un figlio di lui.

Il rimpianto per la vita matrimoniale e il bisogno di trovare una nuova moglie dopo la vedovanza, sono espresse nell'immagine del cibo freddo, della mancanza di un buon pasto, cosa che spinge il protagonista de *Gli orfani* a trovare un'altra moglie:

Comare Sidora gli mise dinanzi, su di uno scanno, il pane caldo, colle olive nere, un pezzo di formaggio di pecora, e il fiasco del vino. E il poveraccio cominciò a mangiocchiare adagio adagio, seguitando a borbottare col viso lungo. - Il pane, - osservò intenerito, - come lo faceva la buon'anima, nessuno lo sa fare. Pareva di semola addirittura! E con una manata di finocchi selvatici vi preparava una minestra da leccarvene le dita. Ora mi toccherà comprare il pane a bottega, da quel ladro di mastro Puddo; e di minestre calde non ne troverò più, ogni volta che torno a casa bagnato come un pulcino. E bisognerà andarmene a letto collo stomaco freddo. (Verga 1885, pp. 97-98)

Così, motivato dalla necessità di una compagnia simboleggiata dal pasto caldo della sera, quest'uomo sposa Angela, la sua vicina di casa, anch'essa in difficoltà. E i due uniscono così le loro solitudini per rincuorarsi a vicenda.

La serenità familiare idilliaca e lontana dal raggiungersi è simboleggiata dalla minestra che Maria, protagonista di *Storia di una capinera*, vede cucinare dalla moglie del castaldo. Il focolare, la cottura lenta, l'odore immaginato del tegame che bolle sul fuoco sono, per la fanciulla costretta ad una vocazione non sua, l'immagine esatta della vicinanza a Dio.

Intanto io lo lodo, lo ringrazio, lo benedico, lo prego di farmi morir qui, o di darmi la forza, la vocazione, la rassegnazione, se dovrò profferire i voti solenni e rinunciare per sempre a tutte queste benedizioni, per chiudermi in convento e dedicarmi a Lui, a Lui solo, intieramente. Non sarò degna di tanta grazia; sarò una peccatrice... Ma allorché, sul far della notte, veggio la moglie del castaldo, che recita il rosario col suo figliuolotto più grandicello fra le ginocchia, seduta accanto al fuoco che cuoce la minestra di suo marito, dimenando col piede la culla in cui dorme il suo bimbo, mi pare che la preghiera di quella donna, calma, serena, piena di riconoscenza per la felicità prodigatale dal buon Dio, debba salire a Lui assai più pura della mia, che è piena di turbamenti, di ansie, di desiderî che non convengono al mio stato e dai quali non posso difendermi intieramente. (Verga 1905, p. 32)

O ancora:

Pensava a quella nostra casetta, a quei campi, a quella capannuccia, a quel fuoco che cuoceva la minestra della castalda, domandavo a me stessa se quella povera contadina che si cullava i suoi bimbi sulle ginocchia, senza le mie tentazioni, senza i miei scrupoli, senza i miei rimorsi, non sia più vicina a Dio di me che mi mortifico con mille privazioni il mio spirito ribelle. (Verga 1905, p. 162)

La novella *Pane nero*, pubblicata in un volumetto nel 1882, mostra invece quanto sia dura la vita matrimoniale in povertà, anche se si è uniti dall'affetto. In questa novella, infatti, viene esplicitamente dichiarato il valore dei soldi per la felicità coniugale. A chi ha poco denaro, dichiara apertamente il protagonista, non è permesso essere felice. I due coniugi qui rappresentati si sposano per amore, non per interesse o cose simili. Essi si piacciono davvero, e all'inizio la loro storia è fatta di piccole tenerezze e complicità. Il padre di Santo, il protagonista maschile, non vuole però che il figlio sposi Nena perché lei non ha nulla. Ma i due giovani sono infatuati l'uno dell'altra, e quando il padre di Nena (detta anche "La Rossa") li trova insieme in atteggiamenti di tenerezza, coglie l'occasione per combinare il matrimonio. Questa unione, però, sarà davvero caratterizzata dalla fatica e dalla povertà, e il pasto quotidiano, difficile da mandar giù, sarà il solito, insopportabile pane nero.

Cuocere un buon pasto per il marito, però, può essere anche un "buon" modo per tenerlo lontano dai sospetti di tradimento. Ciò è ben visibile in una novella come *Pentolaccia*. Il protagonista è soprannominato beffardamente così proprio perché la moglie Venera "tiene sempre al caldo la pentola" con Don Liborio, medico, amico di famiglia e padrino di uno dei suoi figli, mentre Pentolaccia, ignaro di tutto e lontano da ogni sospetto, si gode beatamente i buoni pasti, il pane nella madia, i panni stirati, e si sente pienamente felice.

Quando sentiva i contadini chiamarlo "Pentolaccia", tornava a casa dalla moglie che alle sue domande riguardo a un possibile tradimento rispondeva "Tu ci credi?" e tutto finiva lì. Il bizzarro equilibrio che rende possibile senza alcun problema il proseguimento di questo triangolo amoroso, viene interrotto all'improvviso un giorno quando, durante il maggese, tutti i contadini si siedono per la pausa pranzo (non a caso), senza accorgersi che Pentolaccia dorme sotto una siepe lì vicino. Non vedendolo, sparano di lui e della moglie che ha l'amante: «- E quel becco di "Pentolaccia" dicevano, che si rosica mezzo don Liborio! E ci mangia e ci beve nel brago e ci ingrassa come un maiale!» (Verga 1881, p. 212). Pentolaccia, all'udire queste parole, va subito a casa sua, e vedendone usci-

re Don Liborio, lo minaccia di non farsi più vedere lì, altrimenti gli "farà la festa". Però Don Liborio a tale minaccia risponde con una risata, non credendo al mutamento improvviso dell'amico. Quando Pentolaccia chiede spiegazioni alla moglie, lei comincia a insultarlo, e lui, addossato alla parete, non vuole sentire ragione. Pochi giorni dopo, poiché si sente una spina nella gola, Venera pensa di mandare Pentolaccia, al suo ritorno dal lavoro, a comprare delle acciughe in paese, ma se lo vede ritornare a casa due ore prima del previsto e per giunta senza neanche aver riscosso la paga. Egli si siede e non vuole andare per nessun motivo a comprare le acciughe. Prende una figlia in braccio e quando sente don Liborio avvicinarsi, afferra la spranga con cui la moglie lo cacciava di casa e si apposta dietro l'uscio. La moglie, quasi per ironia, non se ne accorge perché sta mettendo della legna sotto la caldaia che bolliva (riferimento, per converso, a Pentolaccia stesso che non si accorgeva di nulla mentre sua moglie "teneva calda la pentola" con l'amante). Don Liborio viene barbaramente ucciso "come un bue", con un colpo di spranga tra capo e collo. E così Pentolaccia finisce in galera, in modo analogo a un altro personaggio verghiano, Jeli il pastore.

Anche Jeli vive beato e "senza alcun sospetto" perché la moglie gli cucina tanti bei pranzetti e gli stira le camicie. Non pensa minimamente che lei, invece, lo trasciba con Turiddu, il suo amico d'infanzia benestante. Il sospetto si palesa e si consuma nell'omicidio, però, in occasione di una festa di paese. Mara manda il marito a prendere della ricotta (ne ha voglia, essendo incinta) e quando lui torna la vede ballare proprio con Turiddu. Da lì tutto si fa più chiaro, e allora lui uccide l'amante sgazzandolo come un animale.

Stessa sorte spetta a Nanni Volpe, beato e ignaro di essere continuamente tradito da sua moglie Raffaela con il di lui nipote, Carmine. Così viene descritta la loro vita coniugale:

Tutto andava pel suo verso. Nanni Volpe badava alla campagna, duro come la terra: e sua moglie poi gli faceva trovare la camicia di bucato bella e pronta sul letto, quando tornava il sabato sera, la minestra sul tagliere, e il pane a lievitare per l'altra settimana. Teneva conto della roba che il marito mandava a casa: tanti tumoli di grano, tanti quintali di sommacco, tutto segnato nelle teglie, appese in mazzo a piè del crocifisso; buona massaia e col timor di Dio, a messa col marito la domenica e le feste, confessarsi due volte al mese, e il resto del tempo poi tutta per la casa, sino a far la predica al marito, se Carmine, il nipote povero, veniva a ronzargli intorno. (Verga 1887, p. 264)

La storia però finisce beffardamente, con il marito che ordisce un bell'inganno alla moglie e al nipote. Nanni infatti, ammalatosi, minaccia di lasciare tutto a Carmine, visto il comportamento sospetto della moglie e lei, dapprima tornata dai suoi genitori, cerca di

tornare a fare la "buona moglie" e inizia a servirlo e a coccolarlo per farsi lasciare qualcosa. Nanni muore, Carmine è convinto che abbia lasciato tutto a lui, ma quando moglie e nipote vanno ad aprire il testamento, trovano che Nanni ha lasciato tutto all'ospedale e niente a loro, e così si azzuffano come animali di fronte al notaio. Così, con una beffa del marito nei confronti degli amanti, termina questa scherzosa novella verghiana. Tornando ancora al tema della solitudine e, in particolare, del bere in solitudine, in *Conforti*, altra novella verghiana appartenente alla raccolta *Per le vie* del 1883, il "tradimento" alla vita coniugale è consumato, invece, dalla moglie usando il denaro "del pane" per comprarsi dell'acquavite da bere in solitudine, piccolo e unico conforto davanti alle difficoltà della vita in povertà.

Vorrei concludere parlando di un altro scrittore appartenente, in modo del tutto personale, alla corrente verista, Alfredo Oriani e di una sua novella intitolata *Contrabbasso*. Protagonista, qui, è una coppia di conviventi formata dal cinquantenne Bartolomeo, suonatore mediocre di contrabbasso, e da Adelaide, vedova, corista e sarta nello stesso teatro in cui lavora Bartolomeo. Essi non si amano ma stanno comunque insieme, convivendo in maniera annoiata. Adelaide, stretta dalla povertà e dalla vedovanza, aveva intuito che lui aveva "qualcosa da parte". Egli, dal canto suo,

Costretto a mangiare in trattoria come tutti gli scapoli, aveva finito per rimpiangere la vita di famiglia, il pranzetto quotidiano discusso ogni sera ed allestito ogni mattina, le piccole provviste, le festucciole, tutte le gioie casalinghe, pigre e squisite malgrado la loro volgarità. Alla trattoria non poteva fare nessuno dei propri comodi, non sbottonarsi il corpetto e il primo bottone, il più alto, dei calzoni, come la natura gl'imponeva sempre a mezzo del pranzo: l'inverno aveva freddo alla testa mezzo calva, ma tenere il cappello mangiando era troppo, la berretta sarebbe stata abbastanza, ma non l'osava per soggezione dei camerieri e degli avventori. Sopra tutto la pipa l'angustiava. [...] Pranzare modestamente in cucina, massime l'inverno, col merlo che verrebbe a beccare sulla tavola, la pipa, carica come una bomba inoffensiva a fianco, con un immenso paltò spelato, che gli faceva da veste da camera, annusando il profumo dei piatti sopra i fornelli, dando un'occhiata alle casseruole, servendosi e servendo qualcuno, era da lungo tempo il suo ultimo sogno. (Oriani 1919, pp. 274-276)

Tutto era iniziato così, con un pranzo insieme, con cui la donna aveva conquistato l'uomo mostrando le proprie virtù culinarie e la comodità linda della propria casa e rispondendo quindi, in pieno, al suo sogno più profondo:

Sedotto da quel benessere sensuale, cui l'ordine e l'economia davano quasi un'apparenza di virtù, e soddisfatto nell'egoismo di vecchio celibe, che vorrebbe la famiglia senza i suoi impicci, si abbandonava morbidamente in quella nuova vita del focolare. Avevano comprato un fusto di vino e

un mezzino di castagne da cuocere sotto la cenere alla sera. Adelaide, che s'intendeva veramente di cucina, preparava certi pranzetti, ai quali Bartolomeo paragonava con voluttà orgogliosa i pranzi della locanda, cogli umidi riscaldati mille volte e gli arrosti lessati prima nella pentola. (Oriani 1919, pp. 276-277)

Pian piano, però, lei inizia a dominarlo, a pretendere il controllo su ogni aspetto della vita dell'uomo. Ad un certo punto lei diviene gelosa di Adelina Patti, una soprano che canta in teatro, bravissima e di enorme successo, che ha colpito tutti, Bartolomeo incluso, per una sua commovente *performance* nel ruolo di Violetta in *La Traviata*. La sera della Prima, quando Bartolomeo torna a casa, Adelaide gli fa una tremenda scenata di gelosia, e va a letto adirata. Al mattino Bartolomeo

Attese invano che l'Adelaide gli portasse il caffè a letto, una delle ultime e più voluttuose abitudini della sua nuova vita. Si alzò avvilito, poi sentendo rumore nella cucina, così come si trovava, in manica di camicia e in ciabatte, finse di aprire sbadatamente la propria porta: nello stesso momento, quasi il suo pensiero fosse stato penetrato, l'uscio dell'altra stanza si rinserrava, e la cucina restava deserta. Il focolare era spento, un fornello acceso. La cocoma del caffè vi gorgogliava sputmeggiando. Egli non osò trattenersi, ritornò nella propria stanza, e uscì di casa senza aver visto l'Adelaide. (Oriani 1919, pp. 286-287)

Adelaide inizia davvero a "punire" Bartolomeo non cucinando più per lui, non accendendo più il focolare, tenendo la casa in disordine. Bartolomeo è costretto, così, a tornare a mangiare in trattoria. Molto interessante è la scena che avviene davanti alla caffettiera che bolle sul fuoco, una mattina, quando Bartolomeo sente fortemente la necessità di un chiarimento:

La cocoma del caffè fumava sul fornello.
 - Ma aspetta almeno di fare il caffè.
 - Quando sarà fatto tornerò - e disparve.

Egli rimase come un palo. Cominciava a perdere la testa. Se aveva compreso lo sdegno dell'Adelaide la prima sera, mezzo giustificato dalla mancia perduta e dalla sua vanità offesa di grande cameriera, non capiva l'ostinazione contro di lui, che alla fine non c'entrava né punto né poco. L'Adelaide lo sospettava dunque di qualche cos'altro? Era gelosa del suo entusiasmo per la Patti, entusiasmo sincero, che egli non aveva avuto mai per nessuna donna? Finì di vestirsi ed entrò in cucina. Ella non tornava, allora convenne a lui di ritirare la cocoma, che schiumava sul fornello, ed attese inutilmente. Quindi con malizia di ragazzo pensò di tornare nella propria camera e di spiare l'Adelaide, quando verrebbe a prendere il caffè. Vi riuscì. Ella era seria.
 - Ma che cos'hai contro di me? - concluse finalmente, non riuscendo a finire l'esordio.

- Io! Nulla.
 - Allora?
 - Allora?
 - Io non capisco più.
 - Già gl'innamorati...
 Bartolomeo tremò, nullameno si affrettò a negare.
 - La Patti vi ha stregato, me ne sono accorta, non importa

che facciate degli sforzi per negarlo, perché anche l'altra sera me ne avvidi alle prime parole. Cosa volete farvene di una povera corista come me dopo una prima donna come lei? Avete ragione: tutto il pubblico dalla vostra parte. Io non sono mai stata una prima donna. Zitto! - esclamò vedendo che voleva interromperla. - Che cosa vuol dire? Che ritorniamo come prima: voi non avete mai sentito nulla per me, e se io non posso dire altrettanto per voi - aggiunse con un tremito nella voce - la colpa sarà tutta mia. Delle sciocchezze al mondo ne facciamo tutti: benedetto chi non le paga. Lasciate stare; qui le parole sono di più, ci siamo capiti. Voi avete delle pretese, che io non posso soddisfare: se lo sapessi, non sarei costretta a menare la vita che meno. Dunque voi farete a modo vostro come avete sempre fatto, e se non mi volete più vedere in cucina, ditemelo. Ma io...

Non siete voi il padrone?

- Andate là, andate là...

Ella afferrò la cocoma, e gli volse le spalle con quel gesto di bonomia rassegnata, che fa tanta impressione in certi momenti. (Oriani 1919, pp. 296-297)

La situazione, così, degenera. Adelaide si chiude nel silenzio, non si fa più vedere, la mattina non prepara più il caffè neanche per se stessa e così Bartolomeo non ha più modo di incontrarla. Prova, però, una grande compassione e un grande rispetto per lei e per la sua dignità di donna povera che cerca di andare avanti inventandosi ogni genere di lavoro. Inizia davvero ad avere nostalgia di lei, dei suoi manicaretti:

D'altronde in quei cinque o sei mesi egli non aveva avuto a lagnarsi di lei, né come donna, né come massaia. La vivacità dei suoi discorsi rendeva anche più saporiti i pranzetti, che sapeva fare con sì poca spesa; e qui Bartolomeo, guardando la fiamminga della minestra asciutta, si ricordava il proprio piatto prediletto, recato da lei all'ultima perfezione, un ricordo di Napoli, dove il grande Bottesini lo aveva una sera invitato a cena. Erano maccheroni all'acciugata, che a Bologna avevan dovuto diventare vermicelli senza troppo scapitarne. Si rammentava come l'Adelaide li riserbasse per il venerdì, giorno nel quale, malgrado tutte le bravate, voleva assolutamente mangiare di magro; e soleva farli seguire da alcune cotolette di tonno alla graticola, un tonno, che pareva a quel modo tutt'altra cosa. (Oriani 1919, pp. 300-301)

La separazione continua nella serrata chiusura e nel silenzio ostinato di Adelaide. Un giorno, però, ella scopre con giubilo che Adelina Patti è stata schiaffeggiata dal marito dopo un tradimento e felice mostra il giornale a Bartolomeo, allibito, che cerca di dirle che comunque il fatto che tra loro ci fosse qualcosa era tutto frutto della sua immaginazione. Ecco il dialogo che segue:

Bartolomeo ebbe un lampo.

- Oggi è venerdì.

Ella comprese, egli titubò.

- Se potessi credere...

- Li faresti?...I vermicelli all'acciugata...

- Forse...

- Te lo dirò io - esclamò con un sorriso che gli morì nullameno in un sospiro: era, ecco...

E non trovò altro. (Oriani, 1919, pp. 313-314)

E la storia si conclude con un accenno al fatto che i due sono convolati a nozze e Bartolomeo, così, non va più a mangiare in taverna.

Conclude così, con questo lieto fine, anche questa breve rassegna di amore e cibo consumati in tante varietà e in tanti gusti differenti, nelle case e intorno al desco dei personaggi letterari italiani tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Bibliografia

Fogazzaro A., *Piccolo Mondo Antico*, Milano, Casa editrice Galli, 1896.

Oriani A., *Quartetto*, Bari, Laterza, 1919.

Verga G., *I Malavoglia*, Milano, Treves, 1907.

Verga G., *Novelle Rusticane*, Torino, Casanova, 1885.

Verga G., *Storia di una capinera*, Milano, Treves, 1905.

Verga G., *Vita dei Campi*, Milano, Treves, 1881.

Verga G., *Vagabondaggio*, Firenze, Barbèra editore, 1887.

Presenze dantesche nell'opera di Gianni Celati

Sara Morganti

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

L'articolo si propone di evidenziare, a vari livelli, alcune influenze dantesche rintracciabili nella produzione di Gianni Celati (n. 1937). Affrontando l'opera dello scrittore contemporaneo è infatti facile imbattersi in aperte citazioni e riferimenti al padre della lingua italiana, sia per quanto riguarda la produzione narrativa che quella critica. Dante compare fra le pagine della raccolta di racconti *Cinema naturale* (2001), come fra quelle della più recente raccolta di saggi *Conversazioni del vento volatore* (2011) e per dichiarazione dello stesso autore sappiamo che la struttura dei tre romanzi che compongono la raccolta *Parlamenti buffi* (1989) ricalca quella della *Commedia* dantesca. Si farà poi accenno all'importante concetto di immaginazione («fantasticazione» per Celati) e al suo rapporto con la parola in Dante e Celati, passando anche attraverso una fondamentale lezione americana di Calvino: Visibilità.

Keywords: Celati; Dante; fantasia; immaginazione; parola.

Abstract

The article aims to underline, to a various extent, some of the influences of Dante Alighieri in Gianni Celati's writing. While studying this author it is easy to find literary quotations and references to the father of the Italian language, both in the narrative and critical works of the contemporary writer. For instance, the reader may find Dante among the pages of the short stories collection *Cinema naturale* (2001), as well as among those of the more recent essays collection *Conversazioni del vento volatore* (2011). In addition, it was the very Celati who stated that the structure of his novels later published under the title *Parlamenti buffi* (1989) replicates the one of Dante's *Commedia*. The article will then focuses on the notion of imagination («fantasticazione» in Celati's words) and its relation with language in Dante and Celati, mediated by the fundamental Calvino's memo for the next millennium: Visibility.

L'intervento si propone come una sorta di piccola e assolutamente non esaustiva antologia di luoghi danteschi all'interno della prosa e della saggistica di Gianni Celati. Una raccolta di riferimenti, aperte citazioni, omaggi e parallelismi. Gran parte delle opere narrative di Celati sono state raccolte da Nunzia Palmieri e Marco Belpoliti, con la collaborazione dello stesso autore, nel «*Meridiano*» edito nel 2016 a lui dedicato. Per agevolare la consultazione dei testi, le citazioni contenute all'interno del contributo saranno tratte, ove possibile, da questa edizione di riferimento (da ora abbreviata con la sigla M). Per i testi non contenuti all'interno della raccolta e per i riferimenti ad altri autori si rinvia alla Bibliografia.

Come vedremo, è stato da più parti evidenziato come la presenza di Dante sia ampiamente rintracciabile all'interno del corpus testuale celatiano. A tal proposito, credo sia possibile effettuare una distinzione per individuare almeno tre diversi livelli di intertestualità. In un movimento che idealmente procede dal riferimento più immediato a quello più mediato possiamo trovare, ad un primo livello, le citazioni più o meno dirette di passi tratti dalle opere di Dante, dalla *Vita nova*, al *Convivio*, al *De vulgari eloquentia*, alla *Divina commedia*. Ad un livello intermedio troviamo invece, all'interno dei testi di Celati, quelli che sono calchi e rielaborazioni di topoi, strutture e lessico tipicamente danteschi. Infine, più esterni al testo sono gli

interventi e i commenti sull'opera di Dante contenuti in saggi e interviste dell'autore, interventi che testimoniano l'influenza che il grande poeta ha avuto sulla sua vita, non solo in termini di debito letterario, ma anche umano.

Vorrei partire dal livello più interno, facendo solo qualche esempio per mettere in luce quanto diffuse siano le citazioni dantesche nell'arco di tutta la produzione celatiana. Possiamo infatti servirci di una recente raccolta di racconti come *Selve d'amore* (2013), in cui troviamo citati numerosi passi della *Vita nova*¹, così come del testo teatrale *Recita dell'attore Vecchiatto* (1996), in cui la citazione dal *De vulgari eloquentia* «*Nos cui mundus est patria*» (I, VI, 3) vuole simboleggiare una sovrapposizione tra la figura dell'esule Dante e quella del vecchio attore dimenticato e dedito alla stesura di sonetti: «*Viaggiatore, vagò e visse d'accatto*» (Celati 2014, pos 1241 di 1376), scrive infatti Vecchiatto in un suo sonetto autobiografico. Un passo del *Convivio* di Dante (I, 3) viene invece citato in esergo a *Cinema naturale* (2001), raccolta di racconti dalla lunga gestazione: l'immagine della nave in balia del vento e delle onde, che per Dante è metafora della propria condizione di esule, viene da Celati utilizzata come la risposta che la sua raccolta di racconti darebbe qualora venisse interrogata sulla sua vita (M, p. 1271). In questa stessa raccolta troviamo un racconto intitolato “*Storia della modella*” (M, pp. 1418-1438), in cui il narratore protagonista tenta di spiegare Dante al signor Fuzzi, dentista e facoltoso amico della modella impazzita, su sua espressa richiesta. Per quanto il signor Fuzzi ami mostrarsi desideroso di apprendere, però, il tempo scarseggia sempre fra partite di golf, uscite in barca e visite al club, e il protagonista può solo spiegargli pochissimi canti della *Divina commedia*. Qui i commenti sul testo dantesco costellano l'intero racconto.

Gli avrò spiegato trenta terzine, sì e no, non c'era mai tempo. Ma perché voleva studiare Dante? Per sfizio, era dentista, voleva mettere nel suo studio qualche verso famoso in una cornice dorata. [...] Dopo due mesi che andavo a spiegargli Dante al sabato, eravamo ancora al terzo canto, appena dentro le porte dell'inferno, con le anime là che aspettano l'arrivo della nave di Caronte. Facevo dei riassunti svelti altrimenti non si andava avanti di un passo, ad esempio la spiaggia nell'aria scura, il tumulto delle anime che gridano e piangono, gli ignavi nudi con le vespe e i mosconi

1 «Vedendola sulla soglia della mia stanza, avrei potuto dire con Dante: “*Apparuit iam beatitudo mea*”. [...] Ma è stato proprio un “*incipit vita nova*”, scritto nel libro della memoria, come dice Dante. [...] E io mi dicevo, come Dante: “*Ecce deus qui veniens dominabitur mihi*”. [...] e io mi dicevo con Dante: “*Heu miser, quia...*” eccetera eccetera» (M, p. 1700).

che li pungono, le lacrime mescolate al sangue che gli scendono dal viso e sono raccolte a terra dai vermi. Tutto in riassunto, non c'era tempo di leggere. Ogni tanto il Fuzzi diceva: "Ah, bello questo", poi doveva scappar via (M, pp. 1420-1421).

Il narratore riesce pian piano ad addentrarsi fino al primo cerchio dell'*Inferno*: «Credo fossimo arrivati all'incontro con i grandi poeti nell'aldilà, il nobile castello cerchiato da sette mura, la luminosa vita nel limbo», ma per il signor Fuzzi nessun passo sembra adatto da inserire nella sua cornice dorata, in mezzo a tutte quelle «grida e bestemmie degli ignavi contro Dio» (M, p. 1424). Dopo la sparizione della modella, il nostro narratore deve definitivamente interrompere le visite dai Fuzzi e solo con l'immaginazione potrà spingersi fino al canto V, desiderando con ardore di spiegare all'affascinante signora Fuzzi «la bella storia di Paolo e Francesca, le anime vaganti che volano come gru in fila gridando i loro lamenti, nel turbine dei venti contrari che non le lasciano mai sostare» (M, p. 1437). Se la figura del narratore si accosta in qualche modo a quella di Dante, il gradino sociale cui appartengono gli altri personaggi del racconto sembra una sorta di inquietante oltretomba dantesco. L'ambiente in cui egli si trova a gravitare, tra tutti coloro che paiono essere stati «benedetti dal cielo» (M, pp. 1421, 1423 e 1426), poiché sempre riescono a dire e fare la cosa giusta, altro non è per lui che un «girone dell'umana specie» (M, pp. 1423 e 1437), un luogo popolato da personaggi indistinti, confondibili l'uno con l'altro «come se fossero in penombra, tipo le anime di Dante» (M, p. 1425). Allo stesso modo l'amministratore Baruch, il responsabile incaricato di compilare il rapporto sulla storia della modella, è l'anello di contatto fra il narratore e un invisibile inquisitore massimo, la cui figura viene espressamente paragonata a quella di Cacciaguida². Il racconto termina con una moderna immagine del giudizio finale: un consesso di giudici che a capo chino assegna le colpe in base alle decisioni prese dall'inquisitore massimo e le anime stanche dei mortali che, sedute su delle sedie, aspettano di sapere se ci sarà indulgenza in nome dell'amore supremo che era stato loro promesso.

Dopo l'esordio letterario del 1971, quando *Comiche* viene pubblicato per Einaudi nella collana «La ricerca letteraria» diretta da Davico Bonino, Sanguineti e Manganelli, Celati si dedica a tre romanzi intitolati *Le avventure di Guizzardi*, *La banda dei sospiri* e *Lunario del paradiso*. Nel 1989 questi «racconti lunghi» (Marcoaldi 1989) andranno a comporre la trilogia

2 «Io me lo figuravo come Cacciaguida, un'anima in uno sprazzo di luce. Chi? Cacciaguida, quello che Dante incontra nel paradiso, tipo un po' da inquisitore» (M, p. 1438).

che prenderà il nome di *Parlamenti buffi*. Tale titolo si riferisce all'atto di tener parlamenti, ovvero conversazioni, discorsi, convegni per raccontare storie o fare dei ragionamenti. E se questi ragionamenti son buffi meglio, perché, secondo l'autore, questo raccontare storie «è, sì, un semplice menar la lingua [...]», ma è anche il modo migliore per dimenticare le disgrazie della nostra vita» scherzandoci su (Ibid). E se i protagonisti sono in effetti immersi in un flusso di «verbigerazioni», termine spesso utilizzato da Celati, queste parole li guidano attraverso un percorso che in qualche modo li eleva, ricalcando quella tripartizione che caratterizza proprio la *Divina commedia*³:

Da giovane [...] l'unico autore che riuscivo davvero a far mio era Dante, proprio perché potevo leggerlo a spizzichi e a bocconi... aiutato anche dal fatto che mio padre, un artigiano con nessun tipo di studi alle spalle, recitava a memoria, chissà come, alcuni pezzi della *Divina Commedia*. Da qui l'idea, perseguita allora con arroganza giovanile, che l'unico modo di scrivere dovesse rispondere per forza a questa triplice scansione (*inferno*, *purgatorio*, *paradiso*). Proprio questo, in fondo, è il nucleo centrale delle tre diverse parti dei *Parlamenti buffi*. Ecco così in successione l'*inferno* del Guizzardi, istrione paranoico che attraversa in modo rocambolesco le infinite demenze della quotidianità; il *purgatorio* del piccolo Garibaldi, protagonista de *La banda dei sospiri*, che vive il suo approccio alla sessualità in una famiglia squinternata, concentrato di farneticazioni e infantilismi. E infine il *Lunario del paradiso*, storia di un viaggio d'iniziazione amorosa compiuto da un ragazzo perennemente oscillante tra l'ululato e la malinconia, prescelti a poli estremi del linguaggio (Marcoaldi 1989).

E già Calvino lo aveva scritto nel 1973 per il risvolto di copertina della prima edizione di *Le avventure di Guizzardi*⁴, che di «moderno viaggio dantesco» (cit. in M, p. 1736) si trattava, così come Celati lo avreb-

3 A tal proposito cfr. anche Spunta 2004, p. 65 e Lausten P., *L'Abbandono del soggetto: un'analisi del soggetto narrato e quello narrante nell'opera di Gianni Celati*, in «Revue Romane», 37, 1 (2002), 105-32, p. 108.

4 «Andrà ricordato come diverse allusioni alla *Commedia* potessero riscontrarsi in *Comiche* e soprattutto in *Guizzardi*: si può seguire il filo di svenimenti e risvegli incantati, richiami al topos dell'indicibilità, similitudini come la seguente, "piuttosto navigando come una barchetta rotta che non affondi per la sua natura legnosa e proceda dondolando dai flutti portata in cullio riposante non si sa dove" [in M con modifiche minime, p. 222], in cui Celati pare attuare una sintesi fra diverse reminiscenze dantesche [...], per approdare a una chiara eco del XXXIII dell'*Inferno*, dove Danci si mette in salvo dai casigliani inferociti, datisi al suo inseguimento, finendo su un camion di lordura: per effetto di una curva "scervellatissima" piomba "definitivo di testa e collo in quel vituperio delle genti di questa valanga di spazzatura" [in M p. 218]» (Iacoli 2011, pp. 87-88).

be ribadito nella quarta di copertina dell'edizione del 1994: «Volevo scrivere una trilogia, con un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso. [...] Pensavo che in questa trilogia bisognava passare attraverso l'inferno e il purgatorio, per smetterla una buona volta con tutte le lamentele sulla vita» (cit. in M, p. 1737). Un percorso che è una sorta di purificazione dunque, di espiazione di quel grande peccato che è lamentarsi dell'esistenza.

E infatti quando arriviamo al paradiso, stavolta apertamente esplicitato nel titolo, esso si presenta come una sorta di rinascita, portando con sé un rimando ad un'altra opera di Dante. Secondo Celati si dovrebbe «scrivere storie cadendo in uno stato di dormiveglia, per dimenticarsi tutto e trovare così la strada verso una "vita nova" – come avverrà nel terzo libro, *Lunario del paradiso*» (cit. in M, p. 1738). Occorre qui una breve precisazione sull'edizione di riferimento, poiché il testo ha subito notevoli modifiche nel corso degli anni. È in particolare nelle ultime due edizioni (1989 e 1996) che il protagonista assume i tratti di un appassionato studente, che spesso e apertamente cita Dante⁵. Edizioni in cui sono presenti «molti rimandi esplicativi a una sorta di cammino d'elevazione [...] per sottolineare il passaggio dalla comicità giullaresca di Guizzardi all'"impresa dello spirito" guidata dall'ispirazione amorosa, sulla falsariga dell'itinerario dantesco» (M, p. 1749) e in cui troviamo anche un lessico dalle «forme più apertamente stilnovistiche» (Camilletti 2016, p. 5), soprattutto per quanto riguarda la descrizione del sentimento provato per la ragazza amata, figura in cui il protagonista desidera «trasmutarsi», in un vero e proprio «rapimento gaudioso» (M, p. 537).

In un altro senso vicina alla *Commedia* è anche la prima raccolta di racconti di Celati, pubblicata dopo un silenzio editoriale durato sette anni. Si tratta di *Narratori delle pianure* (1985), che apre con la bellissima dedica: «A quelli che mi hanno raccontato storie, molte delle quali sono qui trascritte» (M, p. 733). La struttura narrativa di questo testo deriva proprio dall'incontro e dal dialogo con altri: ad ogni incontro corrisponde un racconto o, in altri termini, «spuntano voci da tutte le parti, e certe volte due frasi sono già racconti», dice Celati stavolta riferendosi a Dante (Celati 2011, p. 42). E anche se in Dante le voci sono moltissime, essendoci un «insorgere di voci e suoni

5 «Con la faccia di Antje che avevo visto, attrazione fenomenale, ci facevo sogni d'amore, come Dante e la vita nuova» (M, p. 513). E ancora, numerosi sono i passi in cui il poeta viene nominato: «Dante, Tristano e Isotta, Chaucer, il Roman de la rose» (M, p. 571); «Goethe, Heine, Baudelaire, Shakespeare e Dante» (M, p. 650); «Dante Petrarca Boccaccio» (M, p. 671); «Shakespeare, Dante, Tasso, Cervantes, Pickwick, Stendhal, eccetera» (M, p. 676).

da tutte le parti, e dunque una musica, un cosmo, uno spazio pieno», mentre in Celati i toni sono minori e il meraviglioso ridotto ad un'«infinita miseria» (cit. in Iacoli 2011, p. 82), secondo la sua poetica lo scrittore non può fare altro che disporsi all'ascolto: ascoltare queste voci, come nell'aldilà dantesco, e raccontare ciò che è già stato detto.

Siamo ampiamente entrati nel terzo livello di riferimenti con i commenti di Celati su Dante, ma già avevamo avuto modo di intravederlo nell'incipit della citazione tratta dall'intervista di Marcoaldi (1989). I riferimenti dell'autore all'amore del proprio padre per Dante sono infatti costanti. Anche in una conversazione avuta con Massimo Rizzante nel 2005, Celati diceva: «Io vengo da una famiglia con un padre che a tavola recitava Ariosto o Dante, e considerava il suo massimo patrimonio uno scaffale di classici italiani⁶» (Rizzante 2017, p. 76). Questa passione è dunque quasi un'eredità o quanto meno un bagaglio culturale che Celati porta con sé fin dall'infanzia. L'ammirazione per la lingua di Dante è stata anche espressa dall'autore in un'intervista rilasciata nel 1995, poco dopo l'uscita della riscrittura in prosa di un altro imprescindibile classico come l'*Orlando innamorato* di Boiardo. Si tratta di un articolo sull'importanza e gli effetti benefici (se non addirittura curativi) della lettura e della rilettura dei classici, in cui la lingua di Dante viene definita «una lingua che si estende a tutti i dialetti e tutte le acquisizioni, dove non c'è ancora la differenza che noi facciamo fra lingua scritta e lingua orale, tra lingua alta e lingua bassa» (Celati 1995, p.11): insomma un meraviglioso esempio di italiano unificato che Celati cerca di replicare nella sua narrativa. Una lingua che possa diventare fisica e corporea, una lingua che possa rendersi visibile. A questo proposito, sia Rebecca West (2000, pp. 91-92) che Marina Spunta (2004, pp. 65-66) citano un passo del *Purgatorio* in cui Dante esprime con una sinestesia la sintesi tanto ambita fra linguaggio e immagine. Si tratta della nozione di letteratura come visione che è propria di Dante e che viene espressa con quel «visibile parlare» (Pg., X, v. 95) che descrive l'assoluto realismo dei bassorilievi che il poeta si trova davanti, tale da confondere i sensi e far sì che i dialoghi possano essere addirittura visti con gli occhi. Letteratura come esperienza sensoriale completa dunque, che coinvolga sia la vista che l'udito, poiché la lettura di un testo (da fare idealmente ad alta voce) dovrebbe proiettare anche un'immagine del suo contenuto nel-

6 Trasposizione letteraria di questo padre amante dei classici è evidentemente il padre del protagonista di *Lunario del paradiso*, il quale infatti «leggeva tanti libri [...]», aveva la sua biblioteca con Dante, Petrarca e Ariosto, e gli piaceva scrivere lettere in stile magno» (M., p. 506).

la mente del lettore. Importante qui ricordare che le immagini proiettate nella mente di Dante in un altro canto del Purgatorio fanno da apertura ad una delle lezioni americane di Calvino, sodale e amico di Celati. Si tratta di *Visibilità*, in cui il famoso verso «Poi piovve dentro a l'alta fantasia» (Pg., XVII, v. 25) viene citato per spiegare come le immagini si formino direttamente nella mente del poeta, a mo' di pioggia che cade su di lui per volere divino. Si tratta del tentativo di Dante di definire l'immaginazione, l'«alta fantasia» appunto, che Calvino paragona ad immagini cinematografiche, ad un vero e proprio «“cinema mentale” dell'immaginazione» (Calvino 1993, p. 93). Questa metafora si ritrova nel titolo della già citata raccolta di racconti di Celati *Cinema naturale*, nel cui esergo l'autore sottolinea che «scrivendo o leggendo dei racconti si vedono paesaggi, si vedono figure, si sentono voci: è un cinema naturale della mente» (M, p. 1271). Molto è già stato detto sul concetto di «fantasticazione» in Celati, termine che sembrerebbe coniato dalla fusione di fantasia e immaginazione e che giunge allo scrittore dal *De anima* di Aristotele, passando attraverso Giambattista Vico⁷. Termine fondamentale per la sua poetica, in quanto solo attraverso la «fantasticazione» è possibile la letteratura⁸. Basti qui evidenziare come l'autore ambisca a collegare, in un doppio movimento, la parola e l'immagine: il lavoro letterario (o forse più in generale quello artistico) deve derivare da un dialogo costante con altri e con la tradizione, senza che esso si riduca ad un prodotto di autori separati. Dal già detto, dalla parola, dalla voce (da quella che Celati spesso definisce «prosa del mondo»), lo scrittore può iniziare a porsi domande, immaginare, fantasticare, traendo ispirazione per il proprio lavoro e generando un'opera che non farà altro che creare nuove immagini nella sua mente e in quelle dei lettori, immagini tali da rendere superfluo anche il cinema americano.

Bibliografia

- Calvino I., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1993.
- Camilletti F., *Vitae novae per la modernità: stilnativismo ed erranza del desiderio in Delfini e Celati*, in «The Italianist», 36, 2016, pp. 1-17.
- Celati G., *Conversazioni del vento volatore*, Macerata, Quodlibet, 2011.
- Celati G., *Recita dell'attore Vecchiatto*, Milano, Feltrinelli, 2014, versione ebook.

⁷ A tal proposito si rimanda al volume di Rorato L. e Spunta M. (a cura di), *Letteratura come fantasticazione*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 2009.

⁸ Vedi in particolare il *Dialogo sulla fantasia* con Massimo Rizzante del 2005, la cui ultima pubblicazione col titolo *Sulla fantasia* si trova in Celati 2011, pp. 70-80.

Celati G., *Romanzi, cronache e racconti*, a cura di Belpoliti M. e Palmieri N., Milano, I Meridiani Mondadori, 2016 (M).

Iacoli G., *La dignità di un mondo buffo*, Macerata, Quodlibet, 2011.

Marcoaldi F., *Le virgole di Celati*, in «La Repubblica», 11 novembre 1989.

Nobili C. S. (a cura di), *La lettura dei classici come terapia*, in «Inchiesta», XXV, 110, ottobre-dicembre 1995, pp. 10-13.

Rizzante M., *Il geografo e il viaggiatore*, Milano, Effigie, 2017.

Spunta M., *Voicing the Word: Writing Orality in Contemporary Italian Fiction*, Peter Lang, Bern, 2004.

West R. J., *The Craft of Everyday Storytelling*, Toronto, University of Toronto Press, 2000.

Cibo e genere nella letteratura giapponese: figure femminili del romanzo gastronomico di inizio millennio

Rita Nora

Sapienza Università di Roma

Abstract

Il rapporto tra cibo e sesso femminile è ricco di implicazioni. Che lo si intenda come semplice mezzo di sostentamento, strumento di seduzione o di espressione creativa, attraverso il cibo si può ripercorrere la storia della condizione femminile. E se è vero che in ogni società è possibile associare al cibo valori culturali e simbolici diversi, è ancora più vero che l'uomo e la donna assumono, in relazione ad esso, posizioni distinte e specifiche. La trattazione indaga il ruolo della donna nella letteratura gastronomica giapponese, con particolare riferimento alla narrativa. Dopo un inquadramento del fenomeno nel suo insieme, ci si interroga sulle modalità in cui la narrativa gastronomica tratti il cibo in relazione al genere, attraverso le figure femminili che in essa si incontrano, e se e quanto i processi di preparazione e consumazione influiscano sulla costruzione dell'immagine della femminilità in Giappone, anche quando le varie forme della pressione sociale manifestano la loro gravità come cause scatenanti di disturbi alimentari.

Keyword: Food culture, letteratura giapponese, studi di genere, romanzo gastronomico, cibo e femminilità.

Abstract

The relationship between food and gender is rich of implications. When we think of it either as a simple source of sustenance, or as tool of seduction, or as an expression of creativity, throughout food it is possible to retrace the history of women condition. If it is true that in any society it is possible to link many cultural and symbolic values to food, it is also true that men and women assume different and distinct roles in relation to it. This essay investigates the role of woman in the Japanese gastronomic literature, with particular focus on the novel. After an overview of the phenomenon as a whole, we analyses the possible ways in which the Japanese gastronomic novel deals with food in relation to gender, focusing on the female characters appearing in the plots. In addition, we investigate if and how much the processes of preparation and consumption of food would influence the construction of the representation of femininity in Japan, even when the various forms of social pressure manifest their seriousness as triggers of eating disorders.

Keywords: Food culture, Japanese literature, gender studies, gastronomic novel, food and femininity.

Storicamente la donna è sempre stata responsabile del nutrimento della famiglia, soprattutto negli aspetti del cucinare e del servire, e lo ha fatto attraverso ruoli che le sono stati attribuiti dall'uomo, in una condizione di subalternità tanto economica quanto morale. La dicotomia uomo-donna in relazione al cibo è ricca di implicazioni. Ad esempio, mentre la cucina familiare è sempre stata affidata alla donna, che aveva come scopo primario quello di sfamare la propria famiglia, quella intesa come espressione artistica è divenuta dominio dell'uomo, che poteva permettersi di tenere conto del buono assoluto, piuttosto che dei gusti e delle esigenze delle persone che sedevano alla propria tavola.

Nel caso giapponese, la netta distinzione tra uomini e donne risulta estremamente evidente anche analizzando l'evoluzione della comunicazione scritta sulla cucina: mentre è possibile ripercorrere una storia letteraria della cucina dotta attraverso la manualistica prodotta da cuochi professionisti ad uso esclusivo di

altri cuochi¹, lo stesso non può dirsi della cucina casalinga e popolare che, essendo di impronta femminile, non ha avuto, per lungo tempo, storici che la raccontassero.

Il discorso sulla riforma dello spazio domestico, che in Occidente aveva preso le mosse sotto l'influsso della cultura vittoriana e si era manifestato nel ceto medio inglese e nordamericano in una sorta di rivisitazione in chiave sentimentale della vita casalinga e della figura materna, ricevette, verso la fine del XIX secolo, l'attenzione dei media giapponesi, non completamente estranei ad una ulteriore ed ugualmente arbitraria definizione di come una donna avrebbe dovuto essere secondo quanto desunto, a torto o a ragione, da una serie di precetti confuciani. Tra le grandi trasformazioni che il Giappone visse nel periodo Meiji (1868-1912), un ruolo centrale assunsero la rivoluzione del concetto di famiglia giapponese e il cambiamento del ruolo della donna. Un quadro della situazione ci viene offerto da un articolo apparso nel settembre 1892 sulla rivista "Katei zasshi" (Cwiertka 1998, p. 42) nel quale si elencavano le cinque condizioni affinché armonia e felicità regnassero all'interno della famiglia: che ci sia amore tra marito e moglie, che la relazione sia monogama, che la famiglia sia di tipo nucleare, che l'uomo abbia un impiego salariale, che la donna sia una casalinga. Il sistema di valori di tipo feudale, che costituiva il collante della famiglia giapponese premoderna, venne rimpiazzato, per la nuova classe media, dall'ideale dell'*ikka danran* (armonia familiare). Tale processo era fortemente sostenuto dal governo Meiji che, in un'ottica di modernizzazione e occidentalizzazione del paese, lo riteneva l'imprescindibile presupposto per la costruzione di uno stato nazionale. Di pari passo prese piede una concezione della casalinga, riassunta nell'espressione *ryōsai kenbo* (brava moglie e saggia madre), di cui la prima fase di sviluppo viene individuata da Haga Noboru (Haga 1990, p. 5) come una risposta all'occidentalizzazione dei primi anni Meiji, per poi modificarsi nel corso del tempo, fino alla standardizzazione degli anni Ottanta dell'Ottocento. Per la precisione, l'espressione entrò in uso alla conclusione della guerra sino-giapponese, nel 1895. Dopo un'inaspettata vittoria sulla Cina, il Giappone conquistò un nuovo senso di sé e iniziò la sua parabola che l'avrebbe condotto all'imperialismo. *Ryōsai kenbo* era, in tale contesto, la definizione sociale delle responsabilità della donna

1 Per una più esaustiva trattazione dell'argomento suggeriamo la consultazione di Rath E., *Food and fantasy in early modern Japan*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, 2010, in cui l'autore, nel quinto capitolo, descrive con particolare attenzione la nascita e l'evoluzione della manualistica giapponese di mano maschile legata al cibo.

nei confronti dell'impero e al contempo delle sue limitazioni come essere umano. La donna era incaricata di essere il guardiano dello spazio domestico, di cucinare, di pulire, di gestire le finanze provvedendo ai bisogni della casa e offrendo un ambiente familiare felice e sereno al marito lavoratore. Relegate alla gestione del mondo casalingo, le donne si videro precludere una piena realizzazione professionale, oltre che una completa partecipazione alla vita della nazione. Anche a livello educativo, l'accesso allo studio da parte delle donne era condizionato dal volere dei genitori, alla cui autorità erano destinate a sottomettersi per poi ricadere, una volta sposate, sotto quella del marito e dei suoceri. Le esortazioni all'emancipazione femminile di Fukuzawa Yukichi rimanevano, insomma, delle linee guida ancora largamente teoriche. Interessante è il punto di vista di Mitsuda Kyōko (Mitsuda 1985, pp. 100-129) che, con i suoi studi, ha focalizzato l'attenzione sull'uso strumentale che il governo Meiji fece della figura delle *ryōsai kenbo*. In effetti, la riforma dello spazio domestico in Giappone appariva come un vero e proprio progetto politico. Certi provvedimenti, applicati con costanza e determinazione, si fondavano sulla convinzione che, per poter raggiungere il medesimo rango delle moderne nazioni occidentali, si sarebbero dovute sostenere le capacità produttive e riproduttive della popolazione. La tendenza alla standardizzazione di ogni aspetto della vita sociale influenzò la cucina casalinga, che subì una netta omogeneizzazione del gusto. Il desco, come sottolinea Cwiertka (Cwiertka 2006, p.88 e sgg), divenne il centro della vita domestica nipponica e la definizione *katei no* (familiare, domestico) la parola d'ordine del ceto medio giapponese, costituito fondamentalmente da colletti bianchi, insegnanti, militari. In questo nuovo ceto medio, la donna ricopriva il ruolo di casalinga per eccellenza, come da motto particolarmente in voga in quel periodo, ed entrato in disuso solo in tempi recenti, *"otoko wa soto, onna wa uchi"* (L'uomo fuori, la donna a casa). La parola *shufu* (casalinga) entra in uso in Giappone non prima degli anni Ottanta del 1800 (Cwiertka 2006, p. 91). Il termine, che inizialmente fa riferimento a livello semantico alla "padrona di casa" e vuole designare uno status, diviene una sorta di etichetta a sé stante, volta a rappresentare una vera e propria categoria occupazionale universale. La casalinga professionista decide tutto, dal contenuto nutrizionale alla presentazione del cibo domestico, dalla gestione della casa alla cura dei membri della famiglia. Secondo quanto riassunto da Allen Faust (Faust 1926, p.35), i doveri di una donna in questo periodo sono «sposarsi, aiutare il marito, crescere i figli, occuparsi della casa. Lei deve accogliere il marito a casa con un look piacevole e tirarlo su

dopo la giornata di lavoro. I parenti del marito sono i suoi. Deve obbedire alla suocera». Il principio del *ryōsai kenbo* iniziò il suo declino intorno agli anni Venti del Novecento, anche grazie all'influenza che le culture occidentali ebbero su quella giapponese. Alla brava moglie e saggia madre si affiancò un ideale di donna che, adottando nuove percezioni sul ruolo femminile nella società, guardava alle culture straniere superando l'enfasi fino ad allora accordata al culto della cura dello spazio domestico per anticipare l'idea di uguaglianza tra i sessi. Le *mogā* o *modan gāru* (dall'inglese *modern girl*), facilmente identificabili da abbigliamento e da comportamenti ispirati alle mode e allo stile di vita occidentali, venivano descritte da buona parte dei media giapponesi come una minaccia per il Giappone e la sua famiglia tradizionale pur godendo di un fascino particolare, legato al nuovo e al diverso, cui l'opinione pubblica in generale non seppe resistere, anche se tra mille contraddizioni. La testimonianza letteraria che meglio rappresenta il rapporto tra la nuova realtà delle *mogā* e la modernizzazione giapponese è l'opera *Chijin no ai* (L'amore di uno sciocco, 1924), di Tanizaki Jun'ichirō (1886-1965). La storia è narrata in prima persona da Jōji e tratta della sua relazione con la giovane Naomi. Secondo un andamento tipico dei plot elaborati da Tanizaki, con il procedere della narrazione la giovane, di modestissima estrazione, prenderà definitivamente il sopravvento sul suo sprovvveduto pigmalione, da cui assorbirà un'attrazione sfrenata per tutto ciò che abbia a che vedere con l'Occidente. Curiosamente, però, il tentativo di acquisire mode e modi stranieri, perseguito con estremo cinismo, la trasformerà in un essere volgare, sopra le righe, certamente ben lontano da quell'essere "moderni" che Jōji stesso aveva immaginato per sé e per lei. L'ubriacatura per le mode occidentali che caratterizzò gli anni Venti si innesta su suggestioni che, anche se non attecchite con particolare vigore nella società giapponese, avevano già fatto la loro prima comparsa con l'introduzione del femminismo. L'ideologia marxista, da parte sua, che pure conobbe una breve parabola di visibilità agli inizi del Novecento, proponeva altresì una figura della militante estranea ad una mera adesione al ruolo di moglie e madre. Questi momenti, che da presupposti diversi promuovono comunque una rilettura dell'immagine femminile, costituiranno un sostrato culturale che, per quanto più teorico che realmente radicato nel quotidiano dei giapponesi dell'epoca, permetterà, alla fine della seconda guerra mondiale, l'affermazione di una figura femminile più vicina alla controparte occidentale. Nella realtà dei fatti, il ruolo della donna sarà sempre subordinato a quello maschile, ma l'esperienza delle donne operaie e impiegate, che la scarsità di uomini

abili sul territorio nazionale aveva reso necessaria durante la seconda guerra mondiale, lascerà per sempre, almeno a livello teorico, la possibilità di immaginare una donna che, pur dovendo ottemperare ai suoi doveri di moglie e madre, potrà prevedere, nella gestione del tempo dedicato alla cura anche alimentare della famiglia, l'utilizzo di momenti non necessariamente identificati con la vita domestica. Benché sulle donne, quindi, continui a gravare il peso di nutrire, le soluzioni della modernità renderanno il compito sempre meno gravoso. Dopo una prima ondata di interesse nei confronti del cibo avvenuta nei primi anni del Novecento, sarà solo negli anni Ottanta in Giappone, in seguito al gourmet boom, che finalmente assisteremo ad una rivoluzione della comunicazione gastronomica, dovuta anche all'espansione dell'editoria sull'argomento attraverso la quale si vedrà consolidarsi la tendenza verso la pubblicazione di opere rivolte ad un pubblico sempre più ampio e non più di settore. Le donne, parte di questo pubblico, oltre che destinatarie diventeranno autrici e fautrici del processo che le porterà verso una delle possibili forme di realizzazione professionale al di fuori dalle mura domestiche.

Proseguendo nell'analisi delle questioni di genere da un punto di vista principalmente legato ai loro risverberi letterari, nel caso del Giappone, se pensiamo alla letteratura come ad uno specchio delle abitudini sociali e alimentari di un popolo, la presenza di riferimenti relativi ad un discorso di accesso al cibo e al suo consumo da parte di uomini e di donne risulta costante in diversi generi. Quando il campo d'azione è quello della narrativa gastronomica, le scelte che gli autori e le autrici sembrano prediligere non sono quelle di una semplice rappresentazione della realtà in quanto tale, ma di una trattazione più specificamente centrata sulla tematica cibo, con tutte le sue valenze metaforeiche e simboliche. Al contempo, su queste scelte narrative grande impatto ha avuto lo sviluppo economico e industriale che ha interessato il Giappone dagli anni Sessanta fino alla fine degli anni Ottanta. Malgrado la maggiore disponibilità di cibo sulle tavole dei giapponesi abbia reso in molti casi, per mera scelta narrativa, il "non consumo" o il "rifiuto" dello stesso da parte delle donne non più una necessità socioculturale, in diversi romanzi ancora sopravvive un universo culturale che illustra la subalternità della donna rispetto all'uomo una volta di più in relazione al cibo. Aoyama Tomoko ritiene infatti che, nel Giappone postindustriale, l'abbondanza di cibo renda lo stesso non più emblema della divisione di classe, quanto piuttosto un simbolo della celebrazione della ricchezza e dell'abbondanza (Aoyama 1999, pp. 111-136). Sebbene le scrittrici giapponesi contemporanee che si oc-

cupano di cibo rendano le loro protagoniste sempre più emancipate e tentino di allontanarsi dall'ideale del *ryōsai kenbo*, in molti casi sembra ancora essere presente la necessità per la donna di completarsi con la cucina. A questo proposito, citeremo qui di seguito alcuni romanzi, allo stato dell'arte mai tradotti in lingue occidentali, che possono, a nostro avviso, fornire una semplificazione dell'utilizzo del cibo come lente attraverso cui osservare la condizione femminile del Giappone contemporaneo. È questo il caso di *Pasuta mashīn no yūrē* (Il fantasma della macchina della pasta) di Kawakami Hiromi, e della sua giovane protagonista Yuiko, che vede la sua inabilità ai fornelli come la causa primaria per il fallimento della sua relazione amorosa. La storia è narrata in prima persona dalla protagonista ventisettenne, che scopre in casa di Takashi una macchina per fare la pasta. Ciò che testimonia la diffusione capillare della *food culture* italiana in Giappone è che vedendola, piuttosto che chiedersi cosa sia, la giovane ne riconosca immediatamente la funzione e fin dalla prima occhiata si accorga che la macchina non è nuova, ma che è stata evidentemente usata con una certa regolarità. Yuiko, ben consapevole delle scarse capacità culinarie di Takashi, immagina subito che la macchina debba appartenere ad una donna, probabilmente alla sua ex, da lei ribattezzata *Paeria Onna*, ovvero Donna Paella, proprio per via delle sue grandi doti in cucina. Ben diverso è, però, il reale motivo della presenza di quell'utensile nella casa di Takashi, che così lo spiega (Kawakami 2010, p.53):

La macchina per la pasta, a ben guardare, era molto più usata di quanto mi fosse sembrato al primo sguardo. L'avevo detto, io: qualcuno l'aveva usata, e parecchio. Scoppiavo di rabbia. Maledetta Donna Paella!

"Quella, era di mia nonna", disse Takashi.

"Eh?"

"Dopo che è morta, mia nonna mi appariva ogni tanto e mi faceva la pasta fatta in casa"

"Mia nonna aveva ricevuto questa macchina per la pasta poco prima di morire" cominciò a spiegare Takashi. La nonna faceva in casa anche *soba*², la sfoglia per i *gyōza*³ e il pane. La pasta, la faceva utilizzando il matterello ma, da quando per Natale aveva avuto in regalo dai nipoti la tanto desiderata macchina per la pasta, pare che ogni giorno non cucinasse altro che pasta fresca al pomodoro, alla genovese, alla panna. "Però, è morta subito dopo". Forse le aveva fatto male l'olio. Già era sovrappeso di suo e aveva la pressione alta, e poi, la pasta: si usa parecchio olio, no?"

A seguito della discussione i due smettono di veder-

2 Vermicelli scuri e molto sottili a base di farina di grano saraceno.

3 Ravioli di carne o verdure preparati con una sfoglia di pasta particolarmente sottile.

4 Le traduzioni dal giapponese presenti nel testo sono opera di chi scrive.

si per un po'. Yuiko si pone molte domande in merito alla sua relazione con Takashi e giunge ad una conclusione: il ragazzo si sta allontanando da lei a causa della sua inabilità ai fornelli. Decide, così, di evocare il fantasma della nonna nella speranza di poter ricevere qualche insegnamento da lei. Dopo diversi tentativi privi di risultato, Yuiko si convince che la storia del fantasma sia solo un'invenzione di Takashi per nascondere la sua relazione con la Donna Paella. Passati due mesi di snervante incertezza decide, quindi, di incontrarlo per chiudere definitivamente la loro storia. Una volta arrivata, Yuiko, che ha con sé alcuni oggetti da restituigli e gli ingredienti per preparare una cena di addio, si rende conto che il giovane è solo. Nell'incipit, la ragazza aveva dichiarato di non essere portata per la cucina e che nessuno aveva mai espresso il desiderio di provare per la seconda volta qualcosa di preparato da lei. C'è però un unico piatto che le riesce bene, il riso al ketchup, e glielo prepara. I due lo mangiano insieme e decidono di comune accordo di non vedersi più. Dopo mesi in cui la protagonista si confronta con una pesante solitudine, finalmente le appare la nonna di Takashi, convinta ormai che Yuiko meriti di essere aiutata. Si offre, infatti, di trasformarla, per capacità culinarie, nella Donna Paella che tanto aveva temuto come rivale. Sarà, quindi, solo con l'intervento di un *deus ex machina*, pronto ad assisterla nel suo processo di realizzazione domestica, che la ragazza recupererà uno stato di benessere e serenità.

Ekuni Kaori, nella sua raccolta *Atatakana Osara* (Piatti caldi, 1993), rappresenta le protagoniste delle sue storie come espressione dell'eterogeneità del rapporto tra cibo e donna nel Giappone di oggi, ampliando la panoramica sui possibili approcci all'analisi di genere delle questioni relative al cibo. Nella stessa raccolta ci troviamo di fronte a personaggi diversi, con attitudini e modi di vedere e interpretare la vita completamente differenti. La prima delle donne ritratte dedica le sue giornate allo studio dei piatti tipici del Capodanno giapponese, inducendo il lettore a convincersi che lo scopo della sua ricerca sia quello di fare colpo sulla famiglia del marito per farsi accettare attraverso la cucina. Solo nell'epilogo si scoprirà che la fatica della preparazione non è solo per loro: l'ultimo ripiano dell'*ojū*⁵ è infatti dedicato a Rosie, l'adorato cane. La protagonista dell'ultima storia è, invece, un'amante che si trova a fronteggiare la rivale a tavola, di fronte al menù di un ristorante italiano. Da donna in carriera quale è, si ritiene superiore alla moglie dell'amante, una semplice casalinga, mentre in realtà risulterà la più insicura e la meno in grado di destreggiarsi con

una cucina straniera e di moda come quella italiana. Ma la più anticonformista è senza dubbio Chiharu, la giovane donna protagonista della terza storia, che finge di essere trascurata nei modi, nella cura di sé e soprattutto in cucina per testare il reale interesse del suo uomo per lei. Rifiutando le convenzioni sociali, che la vorrebbero una perfetta donna di casa anche nell'ambiguo ruolo dell'amante, preferisce soffocare il suo talento culinario ed avere un compagno che la apprezzi solo per quello che realmente è, non per quanto sia brava in cucina: «È tornato. Mi sento sollevata. Non voglio assolutamente cucinare per un uomo» (Ekuni 2001, p. 64).

Ma il cibo, nella sua infinita plasticità simbolica, si rinnova nelle sue metafore lungo tutto l'arco della *gourmet bungaku* (letteratura gastronomica). In *Tōkyō dezāto monogatari* (Storie di dolci a Tōkyō), Hayashi Mariko utilizza il cibo per descrivere in forma di paragone le vicende amorose di una ragazza alle prese con la sua vita universitaria. Protagonista della storia è Shuko, una giovane di provincia che supera inaspettatamente l'esame di ammissione ad una prestigiosa università di Tōkyō, dove è entusiasta di stabilirsi nonostante l'iniziale riluttanza della famiglia. Nell'affrontare questa nuova esperienza di vita sarà affiancata dalla zia Seiko, che vive lì da diversi anni, è un'esperta pasticciera e non si stanca di spiegarle il mondo attraverso il continuo ricorso a metafore di argomento gastronomico, in una sorta di prospettiva intradiegetica. Proprio la donna sosterrà la nipote nel suo percorso di formazione, che la porterà a non riconoscersi più nella giovane di provincia che era stata e le insegnereà molte cose sull'amore. Per la centralità che la rappresentazione dell'amore ha nel plot in quanto indispensabile mezzo di completamento personale, Saito Minako (Minako 2004, p. 94) definisce il romanzo un «*cinderella monogatari*». È interessante che la postfazione del romanzo nell'edizione che è stata consultata per questo lavoro sia di Hirosue Ryōko, attrice e cantante giapponese nota al pubblico occidentale per la sua partecipazione al film *Wasabi* del 2001, prodotto da Luc Besson. La stessa età, la stessa fascinazione per il mondo della moda e dello spettacolo, la stessa origine provinciale creano, tra il personaggio letterario e l'attrice, una curiosa dialettica, che quasi si costituisce come segmento finale di un trend sociale e letterario nutritosi, attraverso la storia della letteratura giapponese moderna e contemporanea, delle emozioni e dell'energia dell'adolescente di provincia alla scoperta della metropoli e, allo stesso tempo, della vita adulta. In ogni caso, qui, il discorso si arricchisce di un punto di vista insolito: la *Bildung* e l'inurbamento passano anche, e forse, soprattutto per la cultura del cibo e la dicotomia regionalità-glob-

5 Portavivande giapponese tradizionale a tre livelli, utilizzato in particolare in occasione del Capodanno.

alizzazione. Questa sostanziale differenza verrà avvertita dalla protagonista del romanzo con maggiore consapevolezza quando tornerà per la prima volta in visita nel paese natale in relazione, non solo alla territorialità dei prodotti che evidenzia la distanza città/campagna, ma anche alla valorizzazione dell'ideale di magrezza, requisito fondamentale nel mondo della moda e dello spettacolo cui sperava di avvicinarsi e a cui si sforza di aderire con l'aiuto della zia, ormai urbanizzata. L'opera presenta un finale aperto: il plot lascia in sospeso il lettore fino all'ultima pagina, unico momento in cui la giovane sembra risolvere la sua crisi per compiere il primo passo verso la maturazione. Il rapporto tra la donna e il cibo, dunque, non è indagabile nel solo aspetto dei possibili riverberi della relazione uomo donna.

Una più complessa manifestazione del disagio femminile nella società giapponese della globalizzazione è anche nella scrittura dei disturbi alimentari femminili. La letteratura giapponese contemporanea sembra, infatti, prestare sempre maggiore attenzione a questo tema. Ancora Ekuni Kaori in *Atatakana Osara*, in forma di metaletteratura, affronta il problema dell'obesità che colpisce anche i più giovani presentando le reazioni di diverse famiglie che, in base a livello di istruzione, interesse personale e ceto sociale diversi, affrontano la tematica in maniera discordante. Sebbene nella letteratura giapponese moderna non siano state solo le scrittrici a descrivere personaggi che si rapportano con il cibo in maniera non ordinaria - pensiamo, ad esempio, ai casi di Akutagawa Ryūnosuke (1892-1927) in *Imogayu* (Porridge di riso e patate dolci, 1916), o di Kaikō Takeshi (1930-1989) in *Saigo no bansan* (L'ultima cena, 1977-1979) - il disturbo alimentare nella letteratura giapponese contemporanea sembra essere una tematica più femminile che maschile. La paura del cibo, non unicamente nel senso stretto di sitofobia, è una delle numerose chiavi di lettura delle tematiche dell'alimentazione, oltre che una delle più diffuse della società contemporanea. "Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei", scriveva Anthelme Brillat-Savarin (1755-18269, facendo riferimento alla scoperta della personalità e del carattere dell'individuo che mangia. In quanto espressione di appartenenza sociale, per il cibo, oltre al concetto di qualità, è centrale quello di quantità: storicamente l'abbondanza di cibo è sempre stata emblema di una situazione di privilegio sociale, così come la fame di povertà. Ma è ancora lecito parlare di privilegio sociale o di fame quando ci si rapporta con società caratterizzate da benessere e sazietà? Tralasciando il discorso sulle motivazioni per cui i modelli alimentari ed estetici della magrezza e dell'abbondanza siano stati di volta in volta idealizzati e demonizzati, anche

all'interno di una stessa realtà culturale, possiamo con certezza affermare che il benessere tipico delle società industriali contemporanee ha dato vita ad una serie di problematiche finora ignote ed inerenti all'eccesso di alimentazione, oltre che ad una cultura in cui prevale la paura del cibo. Nella letteratura giapponese degli ultimi anni sono diversi gli esempi di plot in cui il vero protagonista, il motore dell'azione, non è meramente il cibo quanto piuttosto la paura di esso. Il cibo, infatti, gratifica e punisce, include e separa, cura e distrugge. Nella maggior parte dei casi, si tratta di opere scritte da donne e questo probabilmente anche a causa della stretta correlazione tra la costruzione della femminilità e le pratiche di dieta. Quasi in reazione al gourmet boom, tra la fine degli anni Ottanta e i primi degli anni Novanta, il panorama letterario giapponese si arricchisce di una serie consistente di opere che hanno come oggetto il tema dei disturbi alimentari. Tra le tante, ricordiamo il romanzo di Nakajima Azusa *Daietto shōkōgun* (La sindrome da dieta, 1991) e il *manga* di Oshima Yumi intitolato *Daietto* (Dieta, 1989), entrambi incentrati sulla problematica dell'anoressia, mentre *Shugā taimu* (Sugar time, 1991) di Ogawa Yōko e *Kyoshokushō no akenai yoake* (L'alba infinita della bulimia, 1988) di Matsumoto Yūko trattano, invece, della bulimia. In questa sede approfondiremo l'opera di Matsumoto Yūko, tra le prime scrittrici in Giappone ad essersi occupata di bulimia e finora mai tradotta in lingue occidentali. Protagonista del romanzo è una studentessa universitaria ventunenne. La narrazione è strutturata come una vera e propria confessione. Nell'incipit, la descrizione apparentemente gratificante delle sensazioni che la protagonista prova mentre si concede un bagno caldo si chiude con una dichiarazione tanto limpida quanto sconvolgente, che ci introduce al tema centrale del disagio: «La verità è che io non volevo nascere» (Matsumoto 1991 p. 10). Procedendo nella narrazione, irrompe quindi il tema della bulimia. Il capitolo secondo, infatti, è dedicato al racconto della prima visita dallo psichiatra, dal quale l'io narrante si reca nel disperato tentativo di risolvere il disturbo alimentare, che inizialmente si presenta sotto forma di pratiche di *overeating* che non prevedono l'espulsione forzata del cibo ingurgitato. Dopo la visita la ragazza torna a casa e, per la prima volta, prova ad indursi il vomito. Per descrivere il suo stato d'animo cerca aiuto nelle parole di Dazai Osamu (1909-1948) nell'opera *Ningen shikkaku* (Lo squalificato, 1948), in cui il protagonista dichiara di non aver mai conosciuto la sensazione della fame (Matsumoto, 1991, p.3 0):

Nel romanzo di Dazai Osamu *Ningen Shikkaku* ho trovato la frase: "E poi, non ho mai saputo cosa significasse aver fame". Quando l'ho letta, mi sono

intristita. Sono sprofondata nel sentimentalismo e il mio Io si è addolcito. Se dovessi pensare ad una possibile parodia, potrei dire che io, invece, non ho mai saputo cosa significasse essere sazi.

Da bambina era stata in grado di provare sazietà, ma poi, con il tempo, quella sensazione fisica era stata come cancellata dalla sua memoria. Seguendo il consiglio del suo medico di procurarsi un testo di Freud, entra in un grande magazzino ma, subito dopo aver acquistato il libro, si dirige, quasi in trance, a fare acquisti nel reparto alimentare dei grandi magazzini. Questo è il suo regno, lo compara ad una mostra dei cibi dal mondo, è la follia carnevalesca della civiltà, un museo commestibile, un paradiso. I cibi occidentali sono descritti come gioielli che brillano, quelli giapponesi sono opere d'arte, i *bentō*⁶ sono giardini giapponesi in miniatura, i piatti occidentali sono acquerelli che esprimono i colori del vento e della luce, mentre i piatti cinesi sembrano quadri del medioevo. Per lei, che non conosce sazietà, i cibi sono oggetti ornamentali, giocattoli, oltre che il suo argomento preferito nei libri e nei programmi televisivi. La lucidità dell'analisi dei moti dell'animo della giovane donna si mantiene, senza nulla concedere all'autoassoluzione, per tutto lo svolgimento dell'azione narrativa. Una delle caratteristiche di maggior interesse del testo è la dialettica che si instaura tra l'essere della persona affetta da disturbi alimentari e il dover essere suggerito dalla risposta medica e psichiatrica ad un disagio profondo che, generato come appare sia da una forte carenza affettiva, sia da pressioni sociali, parrebbe forse più facilmente sanabile attraverso esperienze di segno contrario, basate sull'affetto, sull'accudimento e sulla gratificazione. L'autrice, però, non propone soluzioni facili o colpi di scena verso l'*happy ending*. Emblematico, nella costante reiterazione di cedimenti incontrollabili verso l'assunzione indiscriminata ed eccessiva di cibo, è l'episodio descritto nel capitolo sesto in cui, pur dopo essersi riconosciuta nella descrizione di adulti fermi alla "fase orale" per come è offerta da Freud, l'io narrante si abbandona comunque al suo banchetto malato, giungendo fino a mangiare del sushi rovesciatosi sul pavimento. Seduta di fronte al frigorifero aperto, un pensiero improvviso le attraversa la mente: quale sarà la sua espressione in quei momenti? Quella, riflette, deve essere la sua vera faccia. Le riflessioni dell'io narrante non risparmiano, con la graffiante lucidità di questa scrittura, il rapporto tra la protagonista e la madre. Il colpo di scena ci viene proposto nell'ultimo capitolo dell'opera, quando la prima persona diventa improvvisamente terza e il let-

tore scopre, con sorpresa, che quanto ha letto fino a quel momento non è la vera storia della protagonista, di cui viene svelato il nome, Tokiko, ma il contenuto del suo diario che, a questo punto dell'intreccio, viene scoperto dalla madre. Quest'ultima, in realtà, non ha mai abbandonato la figlia. L'immagine di famiglia che ci viene restituita non è quella stereotipata del ceto medio giapponese e non c'è alcuna allusione ai valori familiari tradizionali. L'atteggiamento di insofferenza nei confronti di una società capitalista e cristallizzata nei suoi schemi compare in diversi punti del romanzo, ma il focus dell'avversione sembra essere una vera e propria presa di coscienza del consumismo tipico del periodo che corrisponde precisamente agli anni del gourmet boom (Matsumoto 1991, p.54):

È da un po' che è in corso il gourmet boom. I nostri interessi non sono la sicurezza del cibo o il cibo il sé, quanto piuttosto valori che vedono il cibo come sofisticato, coordinato e ben confezionato. A scuola ho studiato meticolosamente la teoria dell'alimentazione, ho memorizzato i testi così a fondo che posso ancora ricordare tutte le immagini al loro interno, ma non riesco ancora a metterne in pratica le loro indicazioni.

Inoltre, la palese inesperienza dello psicoterapeuta sembra rivelare una denuncia della scrittrice rispetto all'inadeguatezza dei cosiddetti esperti e alla non attenzione dei media nei confronti dei disturbi alimentari che affliggono donne e uomini. La narrazione è nella forma di un'intima confessione attraverso la quale la scrittrice, spesso facendo uso del flusso di coscienza, permette al lettore di conoscere i pensieri più privati della protagonista, mettendo a nudo un'anima solitaria che vive nell'incessante tentativo di comunicare con l'universo che la circonda. La grande insicurezza che contraddistingue la protagonista è simbolo dell'incertezza della gioventù degli anni Ottanta, periodo in cui il benessere e l'attenzione al cibo conseguenti al gourmet boom invadono i mezzi di comunicazione evidenziando il paradosso: la contrapposizione tra la ricerca del buon gusto e la predilezione del modello estetico della magrezza. Il cibo, di cui è schiava come di una droga, in questo senso diviene elemento scatenante del disagio e della paura della protagonista. Questa costante lotta tra il desiderio del cibo e la paura di ingrassare è il tema portante dell'intera narrazione-confessione, che vedrà l'antieroina Tokiko vittima di una routine che perseguita fino all'ultima scena quando, disperata per aver compromesso forse per sempre il suo rapporto con la madre, uscirà di nuovo di casa per acquistare altro cibo da ingurgitare. Ricco di citazioni e riferimenti letterari, il testo riesce a trattare la tematica del cibo in maniera seria e dignitosa, offrendo spunti di riflessione insoliti e inusuali per il periodo in cui è stato prodotto.

⁶ Contenitore suddiviso in scomparti in cui vengono collocate diverse pietanze, utilizzato per i pasti fuori casa.

Per quanto detto, la narrativa giapponese contemporanea si mostra ad oggi particolarmente attiva nella rappresentazione delle questioni di genere, che compaiono costantemente attraverso la filigrana dei plot e che, anche nel caso del romanzo a tema cibo, ci permettono di riconoscere ancora oggi la spinta delle donne giapponesi a raccontare il loro eterno Bildungsroman al femminile, secondo la definizione di romanzo del divenire data da Paola Bono e Laura Fortini.

Bibliografia

Aoyama T., *Reading food in modern Japanese literature*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2000.

Aoyama T., *Food and gender in contemporary Japanese women's literature*, in «Us-Japan Women's Journal», 17, 1999, pp. 111-136.

Bono P., Fortini L. (a cura di), *Il romanzo del divenire. Un Bildungsroman delle donne?*, Roma, Iacobelli, 2007.

Counihan C., *The anthropology of food and body: gender, meaning and power*, New York, Londra, Routledge, 1999.

Cwiertka K., *How cooking become a hobby, changes in attitude towards cooking in early twentieth century in Japan*, in Sepp Linhart, Sabine Fruhstück, *The culture of Japan as seen thought its leisure*, New York, State University of New York, 1998.

Cwiertka K., *Modern Japanese cuisine: food, power and national identity*, London, Reaktion Books, 2006.

Ekuni K., *Atatakana osara*, (Piatti caldi), Tōkyō, Rironsha, 2001.

Faust K.A., *The new Japanese womanhood*, New York, George H. Doran Co., 1926.

Fraderich S., *Turning pages: reading and writing women's magazines in interwar Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2006.

Gordon P., Walker J., *The woman's hand: gender and theory in Japanese women's writing*, Stanford, Stanford University Press, 1996.

Haga N., *Ryōsai kenboron* (Discorso sul ryōsai kenbo), Tōkyō, Yūzankaku, 1990.

Kawakami H., *Pasta mashin no yūrē*, (Il fantasma della macchina per la pasta), Tōkyō, Shinchosha, 2010.

Matsumoto Y., *Kyoshokushō no akenai yoake*, (L'alba infinita della bulimia), Tōkyō, Shūeisha, 1991

Mitsuda K., *Kindaiteki boseikan no juyō to kenkai: kyōikusuru hagaoya kara ryōsai kenbo e*, (Pareri e domande sulla concezione della maternità moderna: dalle madri istitutrici alle ryōsai kenbo), Kyōto, Jinbunshoin, 1985.

Ishige, N., *The history and culture of Japanese food*, London, Kegan Paul, 2001.

Saito M., *Bungakuteki shohingaku*, (Merceologia let-

teraria), Tōkyō, Kinokuniya Shoten, 2006

Skov L., Moeran B., *Women, media and consumption in Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1995.

Tanizaki J., *L'amore di uno sciocco*, Milano, Bompiani, 2010 (trad.it. a cura di Carlo De Dominicis).

GS



The letters 'G' and 'S' are rendered in a stylized, blocky font. The letter 'G' is light gray and has a small horizontal bar at the bottom. The letter 'S' is pink and has a thick, rounded, and slightly curved design. The letters are positioned above a large, yellow, stylized letter 'S' that is oriented vertically. This large 'S' has a thick, rounded, and slightly curved design, similar to the pink 'S' but in yellow. A small yellow circle is located at the bottom right of the large 'S'.

Splendori di una forma d'arte minore che ha attraversato i secoli: la “letteratura iconica”

Ivan Orsini

Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali
Regione Emilia-Romagna

Abstract

Si prenderanno in esame i *carmina figurata* del poeta della tarda latinità Publilio Optaziano Porfirio in cui, oltre ad altri espedienti retorici e prosodici, l'autore scelse spesso di rappresentare una figura o un oggetto del mondo cristiano tramite il testo ed una sua riproduzione grafica utilizzando lo stesso testo come fosse la tavolozza di un pittore. Questo percorso di ricerca espressiva, che si rifaceva alla poesia greca alessandrina e che era entrato nel mondo romano con Levio, trovò dopo Optaziano altri estimatori e cultori nell'alto Medioevo, ad esempio nell'irlandese Sedulio Scoto e nel tedesco Rabano Mauro (cfr. il suo *De laudibus sanctae crucis*). La nostra indagine sarà dedicata alla disamina di questa nuova via artistico-letteraria, che ha offerto eccezionalmente ai lettori la dimensione del sacro in forme iconico-testuali. Cercheremo di riconoscere quali sono state le sue modalità di interazione con il contesto storico compreso tra la tarda latinità e l'alto Medioevo. Quali influenze sulla cultura religiosa, cristiana ma anche pagana, coeva e posteriore ha esercitato questo tipo di poesia, che dimostra addirittura punti di contatto con i cruciverba contemporanei?

Keywords: Optaziano, alessandrina, Medioevo, croce.

Abstract

We will examine the *carmina figurata* of the late Latin poet Publius Optatianus Porfirius in which, in addition to other rhetorical and prosodic expedients, the author often chose to represent a figure or an object of the Christian world through not only the text but also its graphic reproduction using the same text as if it were a painter's palette. This path of expressive research, which was based on Alexandrian Greek poetry and had entered the Roman world with Levius, found after Optaziano other admirers and lovers in the early Middle Ages, for example in the Irish Sedulius Scotus and in the German Rabanus Maurus (cfr. his *De laudibus sanctae crucis*). Our investigation will be dedicated to the examination of this new artistic-literary way, which has exceptionally offered to readers the dimension of the sacred in iconic-textual forms. We are going to recognize what were its modalities of interaction with the historical context between late Latinity and the early Middle Ages. Which influences on religious, Christian but pagan too, contemporary and later culture have been exerted by this kind of poetry, which even shows points of contact with contemporary crosswords?

Keywords: hierophany, Optatianus, Alexandrian, Middle Ages, cross.

Publilio Optaziano Porfirio è figura di letterato poco conosciuta anche negli stessi ambienti della filologia classica. Se si entra nella biblioteca del Dipartimento di *Lettere classiche e Italianistica* dell'Università di Bologna e si rincorre sugli scaffali la lettera "O" alla ricerca del *nostro*, ci si imbatte nell'edizione critica, pregevolissima, di Giovanni Polara, uscita nel 1976 per i tipi di Paravia, nel volume UTET che ripropone il *corpus optazianeo* nell'originale latino e in traduzione italiana, altra opera del Polara, e infine in una miscellanea di studi inglesi e tedeschi alquanto corposa, di oltre cinquecento pagine. Dalla produzione letteraria del senatore, originario forse dell'Africa (ipotesi che poggia su alcuni indizi testuali), come anche da fonti esterne alla produzione stessa, emerge poco o nulla che sia in certo qual modo utile ad *illuminare* la biografia. Fu contemporaneo dell'imperatore Costantino il Grande e, probabilmente, quasi suo coetaneo. Come già accennato, raggiunse una posizione di assoluto prestigio a Roma nel ruolo di senatore, nel 324 parte-

cipò alla spedizione militare contro i Sarmati e l'anno successivo, nel 325, non poté prendere parte ai grandi festeggiamenti che si tennero nell'Urbe per celebrare i venti anni di regno di Costantino, in quanto Optaziano era stato in precedenza allontanato da Roma dallo stesso imperatore e – sembra – inviato in esilio presso la località africana di Siga. Pare anche che non sia durato tanti anni il periodo trascorso lontano da quel mondo fascinoso della capitale imperiale che lo aveva accolto tempo addietro: forse dal 324 al 326. Nel giro di pochissimi anni, quindi, sarebbe riuscito a riconquistare il favore del *dominus* e a rientrare a Roma riuscendo addirittura a farsi eleggere *praefectus Acaiae*, *praefectus Urbis* e anche *comes*, titolo interpretabile come funzionario, consigliere favorito dell'imperatore. Dunque, vi furono un prima e un dopo nella vita e nella carriera di Optaziano, determinati dall'evento traumatico dell'esilio. Non è ancora chiaro il motivo dell'esilio: forse un adulterio, forse uno o più riti magici non ben accolti nell'ambiente che circondava l'autore. Comunque, al di là delle ragioni dell'allontanamento coatto, a determinare il giro di vita dall'esilio a un secondo florido periodo romano fu la parte più conspicua dell'intero *corpus optazianeo*: i carmi celebrano tutti, da un lato, la grandezza e la potenza, dall'altro lato, la magnanimità e la clemenza, insomma la *pietas* cristiana dell'imperatore.

Di Optaziano tutto si può dire tranne che infiammi il cuore e la fantasia di un lettore. La sua non era e non è una poesia in grado di conquistare lo spirito umano, era piuttosto una poesia che oggigiorno definiremmo "cerebrale". Seduceva la mente del lettore e, si badi bene, solo del lettore, in quanto le sue caratteristiche distintive sono tali da escludere sin dalla sua epoca una qualsivoglia fruizione efficace sul piano orale. Noi uomini del XXI secolo non possiamo rendercene conto adeguatamente, perché disponiamo soltanto di pochi manoscritti che riportano l'originale fisionomia grafica di queste composizioni, ma sin dai tempi del *nostro* le opere venivano trasferite sulla pagina del libro (stava ormai tramontando l'era del *volumen* di papiro) ricorrendo all'inchiostro nero per il testo "normale", orizzontale, e ad altri colori quali il rosso o l'oro per decorare la superficie scrittoria, ma anche e soprattutto per evidenziare parole e versi intercalati entro il tradizionale reticolo lineare del testo. Sappiamo che Optaziano era solito adattare una griglia disegnata al foglio, decidere quali forme e direzioni avrebbero dovuto assumere il messaggio o i messaggi da incastonare nel foglio e, infine, riempire le restanti caselle rimaste vuote con versi di senso compiuto e ordinati secondo la prosodia e alcuni tipi di metro, il più importante dei quali fu indubbiamente l'esametro. Come si può facilmente immaginare, un

simile procedimento compositivo doveva fare fronte a numerosi vincoli che ne restringevano di molto il raggio di manovra. Di qui l'andamento dei versi sempre piuttosto monocorde sotto il profilo tematico.

Come già accennato, Optaziano dedica quasi tutto il *corpus* alla celebrazione di Costantino e delle sue qualità morali e militari che lo facevano primeggiare quale esempio sublime di *miles Christi*. Altro tema assolutamente prioritario era il crogiolo di nodi problematici prodotti dalle difficoltà tecniche con cui egli desiderava continuamente confrontarsi. Certo, non perde mai occasione di sminuire le proprie capacità versificatorie; tuttavia è altamente probabile che si tratti di un *locus communis* e che, al contrario, fosse ben consapevole delle sue risorse.

Le opere di Optaziano testimoniano di un autore provvisto di una solida cultura classica. È difficile interpretare l'autodefinizione "ruris (...) vates" (*Carm. XV*, 15): forse il poeta denunciava i suoi umili natali? Oppure un'origine esterna a quella di Roma? Inoltre, al v. 11 compare il riferimento a "superi", divinità superiori inquadrabili in una logica pagana. Questo e altri passi presenti nella parte finale del *corpus* optaziano ci inducono a credere che i riferimenti cristiani nella sua produzione non discendano da una fede sinceramente coltivata, ma semplicemente da ragioni di opportunismo personale, per entrare nuovamente nelle grazie dell'imperatore. Si firma "Publilius Optatianus Porfyrius" in un verso intrecciato del carme XXI e confessa di avere composto pochi pezzi (cfr. anche *Carm. X*, 13), forse non particolarmente avvincenti, tra cui anche alcuni scherzosi.

Veniamo ora al punto cruciale del nostro intervento. Perché si può definire "iconica" questa letteratura? I messaggi di cromia diversa rispetto al resto del "quadrato testuale" danno vita ora a figure geometriche semplici oppure concentriche, ora ad altari per sacrifici, ora a una bandiera, ora a simboli del credo cristiano quali croci, il monogramma di Cristo in quattro versioni distinte, talora accompagnato da espressioni abbreviate inneggianti a Cristo oppure celebranti gli anniversari di regno di Costantino e dei suoi figli. La letteratura iconica trovò nel nostro autore probabilmente il suo più valido rappresentante nell'antichità, anche se questo genere letterario rivela importanti antesignani nel mondo ellenistico come Leonida di Alessandria e, al tempo del primo impero romano, come il medico di Adriano Giulio Vesino. Tra II e I secolo a.C. compose carmi di questo tenore l'alessandrino Levio, la cui produzione ha purtroppo incontrato l'oblio. Esaminiamo più da vicino alcuni componimenti di Optaziano, a cominciare dal carme I. Qui si affida la preghiera del perdono alla musa della poesia comica Talia, perché la porti fino a Costanti-

no. La scelta di questa musa era dettata dalla natura né epica né tragica della produzione optaziana. Con procedimento metonimico leggermente claudicante si fa riferimento a Talia, nume tutelare delle nostre poesie, in rappresentanza del libretto poetico composto dall'autore prima della caduta in disgrazia presso l'imperatore. Pare che il senatore, già prima della forte cesura cui andò incontro la sua vita privata e politica, si fosse dedicato all'arte versificatoria approntando opere in cui la componente figurativa doveva avere un ruolo sicuramente non marginale (*Carm. I*, 3-4, "ostro tota nitens, argento auroque coruscis/scripta notis, picto limite dicta notans").

Come afferma Polara

«Il poeta mette a confronto due diverse edizioni delle sue opere: la prima, ricca, di quando lui occupava alte cariche a corte, era su pergamena colorata di porpora, con le lettere d'argento per il testo e d'oro per i *versus intexti*; la seconda, che comprendeva

i carmi dell'esilio, era su semplice pergamena bianca, con lettere nere per i versi dei carmi e rosse per i *versus intexti*» (Polara 2004, p. 54, n. 2).

Il passaggio di condizione da uno stato di benessere a uno di marginalizzazione dovuto all'esilio si riflesse ovviamente anche sulle forme figurative dei versi. Sicuramente Optaziano poté conservare il patrimonio personale a Roma, dove erano rimasti il figlio e la casa (*Carm. I*, vv. 15-16, "Cum [l'imperatore, n.d.a.] dede-rit clemens veniam, natumque laremque/reddiderit (...)"), ma le condizioni di vita in esilio non gli permettevano di impreziosire dei consueti materiali decorativi le pagine dei suoi scritti. Il ruolo centrale che nel carme I assumono la lontananza forzata da casa e, soprattutto, la veste editoriale delle poesie ci induce a concludere quanto fosse importante quest'ultimo aspetto nella prospettiva dell'autore. La tristezza e la nostalgia del confinato, con la continua speranza che siano respinte le accuse mosse contro di lui e apparentemente connesse alla dimensione coniugale, ritornano nel carme II. L'incipit (*Carm. II*, 1) riassume i contenuti e motiva l'intera produzione giunta sino a noi: "Sancte, tui vatis, Caesar, miserere serenus". Costantino è padre della patria, grande condottiero e costruttore di pace, viene invitato a perdonare Optaziano e a richiamarlo nell'*Urbe*. L'atto di clemenza avrebbe permesso anche un livello qualitativo superiore delle poesie che l'autore poteva al momento tributare a Costantino, presentato con tratti semidivini: cionondimeno, non sarebbe mancata una costruzione raffinata e meditata dei versi. Il carme III esprime un desiderio programmatico, che però rimane inappagato nel pre-

sente testo: la raffigurazione del volto di Costantino con i versi intrecciati. Questo auspicio sembra però essere solo lo spunto a partire dal quale avviare una riflessione di poetica sul ruolo e sulla dignità contemporanee della "poesia iconica". Optaziano, infatti, rileva nella tecnica dei *versus intexti* un grado di difficoltà maggiore rispetto alla tecnica tradizionale (Carm. III, 13-14: "nexus lege solutis/ (...) metris") e, pertanto, vanno riconosciuti i dovuti meriti al poeta-artistico, il quale, però, dimostra anche un altro pregio, a più riprese nei diversi componimenti evidenziato. Si tratta di "versu consignare aurea saecla": il poeta si vedrebbe, quindi, incaricato dell'onore ed onore di suggellare nella propria opera le linee e gli eventi di un'età aurea, perché pacificata, per trasmetterne in un certo senso la testimonianza ai posteri. Però, ciò che ci lascia perplessi è il risultato concreto di questo progetto culturale: l'epoca costantiniana appare solo in controluce grazie a rari e vaghi cenni; piuttosto, campeggiano nelle pagine solo la celebrazione panegiristica dell'augusto, l'ansia del rientro dall'esilio e, in particolare, la volontà di dare prova matura e consapevole della propria costruzione artistico-letteraria. Non dimentichiamoci poi che, nel momento in cui esalta le imprese guerresche, addirittura paragona l'impegno bellico a quello da lui profuso nella stesura dei versi intrecciati, segno della grande autostima di Optaziano, che è il motivo per il quale il suo cantiere poetico campeggia in ogni composizione. Si potrebbe anzi concludere che questo sia il tema principale della produzione, che è metaletteraria e autocelebativa; Costantino e l'età aurea da questo instaurata in fondo paiono quasi argomenti di scuola, non ispirati da sinceri sentimenti di lode, come, del resto, capita nella lettura di molta letteratura encomiastica. Inoltre, due espressioni, "audenter" (ritorna come "audax (...) / (...) Musa" in Carm. VI, 1-2) e "per devia" (v. 20), spingono a credere alla natura altamente innovativa della sperimentazione poetica di Optaziano: perlomeno, egli così la concepiva, probabilmente restituendo il sentire comune. Anche il carme V, come tutti gli altri, nella tradizione medievale manoscritta, si presenta accompagnato da uno scolio che indica il numero di lettere, sempre uguale, per ciascun verso e spiega la chiave di interpretazione dell'opera. Oltre alla lettura consueta per linee orizzontali è possibile, ma anche necessario – seguendo i "nastri cromatici" che, come abbiamo scritto, contraddistinguevano le edizioni tardocantiche e medievali – procedere per vie oblique, a zigzag, e così scoprire significati ulteriori cui dà adito il testo di partenza. La direzione di lettura del testo, in tal modo, si fa plurivoca, l'oggetto-testo non è più un minuscolo rotolo di papiro, monodimensionale, che si distende indefinitamente da sinistra a destra

o viceversa, piuttosto acquisisce una seconda dimensione: la larghezza. Il testo assume le dimensioni di un quadrato di lettere su cui è possibile scoprire insospettabili percorsi. I contenuti del carme sono riconducibili a tre livelli: 1. lettura orizzontale, tradizionale; 2. lettura dell'interno delle parti evidenziate con colore speciale; 3. lettura delle stesse parti evidenziate. Il livello 1 elogia i successi militari passati e presenti del padre Costantino e quelli presenti e futuri dei figli maschi: Crispo, Costantino II e Costanzo. Alle battaglie vinte conseguono tempi di pace e prosperità garantiti dall'*augustus* e dai tre *caesares*. È significativo e per nulla scontato che Optaziano, in questa come in tante altre poesie, rifletta sul proprio versificare, segno di un'alta coscienza di sé e di considerazione del proprio talento, che peraltro ammanta delle vesti del mito classico quando quest'ultimo aveva ormai perso valore sacrale e vi si ricorreva solo per impreziosire il proprio dettato, in ossequio a una tradizione plurisecolare. La lettura 2, invece, pur nella sua laconicità, porta all'attenzione alcuni elementi assai interessanti. Anzitutto, si dice "cum sic scripta placent" [“poiché piacciono i versi così scritti”], il che significa che piacesse ai contemporanei di Optaziano questo genere letterario tanto particolare e che, di conseguenza, venissero stesi numerosi componimenti così strutturati, che tuttavia non sono giunti sino a noi. Inoltre, questi versi sono definiti "devia" [“cose difficili”] e le Muse poetano per se stesse: una certa autoreferenzialità da parte del poeta è ineliminabile. "Pingens loquitur (...) Camena" [“Canta dipingendo (...) la Camena” n.d.a.]: come non sentir ecceggiare l'oraziano "ut pictura poësis"? L'ultimo verso, di intonazione cristiana, spera nella buona salute del poeta fra dieci anni e in quella dell'imperatore e dei tre figli, in onore dei quali si celebreranno i Trentennali.

La lettura 3 semplicemente sottolinea i ventennali dalla presa del potere ad opera di Costantino e i decennali dei suoi due figli più grandi. Il carme VI propone una figurazione geometrica che rinvia, sulla base della lettura lineare del testo, a truppe schierate sul campo di battaglia. Come un esercito, prima dello scontro, può dispiegarsi sul terreno secondo formazioni diverse e, di conseguenza, dare luogo a schieramenti ed esiti del conflitto differenti, così dalla giustapposizione differente delle parole di alcune parti del testo discendono significati diversi. In questo, come nei carmi XV e XXV, la lettura iconica del testo non esaurisce, assieme alla lettura tradizionale e a quella dei versi intrecciati, le possibili significazioni del componimento, che anzi racchiude in sé altre potenziali letture conformemente appunto alla variabilità dell'ordine delle parole fino a ottenere molti altri testi. Questa scelta dimostra la tensione inesau-

sta dell'autore verso una densità semantica del testo sempre più elevata, fondata su di una logica combinatoria che non presuppone più soltanto la staticità delle parole e il loro incardinamento all'interno di un quadrato pieno di lettere, ma si muove anche nella direzione di una movimentazione ragionata di termini collocati in posizioni fisse che complica le risonanze concettuali dell'opera e ne arricchisce i profili, conferendole al contempo una identità inevitabilmente sfuggente e, per certi versi, opaca. Ciò che preme notare a proposito del carme VIII, a parte il riconoscimento dell'importante ascendenza per Costantino e i suoi figli da Costanzo Cloro e, ancora prima, da Claudio II il Gotico (275-276 d.C.), è l'immagine che emerge dal quadrato. Questa è la prima di una serie di occorrenze del monogramma Cristico greco *XP*, inscritto entro le lettere del nome latino di Gesù, ossia *IESVS*. Si tratta indubbiamente di una delle più felici rese grafiche del monogramma nella poesia optaziana, ma non l'unica: infatti, lo incontriamo anche nei carmi XIV, XIX e XXIV. Il carme IX propone l'immagine della palma, simbolo di vittoria militare nel mondo romano pagano e di pace in ambito cristiano.

Il carme XVI propone una nuova frontiera del *nostro*, cui poi seguiranno altri analoghi esemplari. All'interno del quadrato complessivo determinate lettere possono essere lettere ora in latino ora in greco: di qui derivano ora motti latini ora motti greci. Ecco un altro percorso di ricerca sperimentale condotto da Optaziano: l'uso di determinate lettere di un testo sia in latino sia in greco non ci permette stavolta di accostare campi diversi dello scibile (ad esempio, arte e pittura), ma di incanalare e spostare il campo di tensioni verso la sfera linguistica. Il carme XIX presenta l'immagine di un navigante al timone di una barca su cui si innalza l'albero costituito dal monogramma Cristico. Il pescatore è allora un pescatore di anime, Simon Pietro? Inoltre, per la prima volta dall'inizio del *corpus* incontriamo *versus intexti* in parte latini in parte greci: i punti di congiunzione tra gli uni e gli altri mostrano l'uso di grafemi identificabili come lettere ora di un alfabeto ora dell'altro. È proprio in tali frangenti che arriviamo al cuore della poesia iconica: la singola lettera dismette la sua identità specifica, legata a un definito codice linguistico, e mantiene soltanto la natura grafica, quasi come un arabesco primordiale. Il carme XXb associa, invece, la lettura dei versi e la visione della loro composizione a forma di organo, alla recitazione dell'opera che, visto il grande interesse per questi temi, forse avveniva a voce alta. A nostro avviso, il carme XXV illustra meglio di qualsiasi altra cosa il genere di ispirazione della poesia di Optaziano: ciò che interessa all'autore non sono i temi e le immagini cristiane, ma è l'universo della parola o, meglio,

la possibilità di usare la parola come risorsa "ludica" capace di dare vita ad una vera e propria esplosione di significati, il che equivale a disinteressarsi di un qualche significato preciso.

Il carme XXVI palesa tutta l'autoreferenzialità, perché il componimento tratta di un altare, che parla di sé in prima persona, e tale altare ha al contempo la forma dell'"oggetto". Ma la storia dei *carmina figurata* non si interruppe con Optaziano; proseguì con alcuni autori, tra cui, ad esempio, Venanzio Fortunato. Il poeta nativo di Valdobbiadene, vissuto in pieno VI secolo prima nel Nord Italia e poi in Francia, dedicò i primi sei componimenti del secondo libro al tema della Croce di Gesù Cristo. I carmi 4 e 5 del secondo degli undici libri complessivi riproducono entrambi – il secondo in forme più essenziali del primo – l'immagine del legno sacro al cristiano: mentre il carme 5 lo celebra e rinvia all'autore stesso e alle monache del monastero di Poitiers Agnese e Radegonda, cui il poeta era assai legato, il carme 4 traccia un succinto ma intenso *excursus* dalle origini bibliche dell'umanità fino alla redenzione dal peccato originale ad opera del Cristo. Il carme 6a del libro quinto presenta contenuti assai simili a quelli del componimento 4, tuttavia la differenza consiste nell'immagine proposta: in questo ultimo caso si tratta della lettera greca *chi* sormontata da una sorta di frontone sotto al quale compare una minuscola croce. Non crediamo accettabili le due interpretazioni finora avanzate a sua spiegazione: la facciata di una chiesa e la finestra di una prigione. Pensiamo piuttosto a una elaborazione astratta, che concilia l'estetica pagana e quella cristiana, ma che non è riconducibile ad alcuna realtà, anche pur parzialmente tangibile.

In pieno Alto Medioevo vi furono altri intellettuali che si dedicarono alla poesia iconica: tra questi, il dotto teologo e divulgatore Rabano Mauro e il poeta erudito – conoscitore anche del greco – inx Sedulio Scoto, ambedue vissuti nella prima metà del IX secolo. I ventotto componimenti del primo libro del *De laudibus sanctae crucis* di Rabano Mauro innovano profondamente rispetto alla tradizione optaziana: le immagini, sacre e profane, non emergono dai contorni determinati da lettere del testo, bensì paiono quasi sovrapporsi al testo stesso; a volte racchiudono parole e frasi di senso compiuto, ma il più delle volte esprimono esclusivamente una funzione esornativa, che costituisce un *quid* ulteriore, complementare e importante ma non indispensabile ai fini della piena comprensibilità del testo. Inoltre, ogni immagine è accompagnata da una *declaratio figurae* che spiega di questa le ragioni e il significato profondo. Dell'irlandese Sedulio Scoto, la cui esistenza è attestata solo per il decennio 848-858, non sono sopravvissuti significativi esempi di *versus intexti*.

Si potrebbero citare altri casi di autori che nel corso dei secoli successivi coltivarono la passione per i carmi figurati, ognuno secondo le proprie propensioni. Queste opere hanno rivoluzionato il modo tradizionale di concepire il testo scritto: univoco e unidirezionale, insomma unidimensionale, a tal punto che si è esplorata la bidimensionalità e anche la tridimensionalità. I cruciverba contemporanei sono lontanissimi discendenti di una simile arte, che con questi ha subito una profonda trasformazione: prima i *versus intexti* erano *una parte* del testo e si illuminavano vicendevolmente gli uni e l'altro, ora esistono soltanto i primi, ossia le soluzioni alle diverse definizioni del gioco verbale.

Bibliografia

Alfonsi L., *La letteratura latina medievale*, in "Le letterature del mondo", Milano, Edizioni Accademia, 1982.

Canfora L., *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari, Editrice Laterza, 2001.

Clauss M., *Costantino e il suo tempo*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2013.

Fortunato V., *Opere/1 (Carmi. Spiegazione della preghiera del Signore. Spiegazione del Simbolo. Appendice ai Carmi)*, a cura di Stefano di Brazzano, in "Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis VIII/1", Roma, Città Nuova Editrice, 2001.

Leonardi C. (a cura di), *Letteratura latina medievale. Un manuale*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2002.

Moreschini C., *Letteratura latina. Profilo storico*, Torino, SEI, 1997.

Optaziano P., *Carmi*, a cura di Giovanni Polara, Torino, UTET, 2004.

Rabano M., *De Laudibus Sanctae Crucis Libro Duo*, in "Patrologia Latina", a cura di J.P. Migne, vol. 107. Cfr. http://www.documentacatholicaomnia.eu/20_40_0788-0856-_Rabanus_Maurus.html

Squire M., Wienand J. (eds), *Morphogrammata. The lettered art of Optatian (Figuring Cultural Transformations in the age of Constantine)*, Paderborn, Wilhelm Fink, 2017.

G

e

s

La mistica tedesca nella poesia di Maurizio Cucchi

Francesco Patrucco

Università Grenoble

Abstract

L'articolo dimostra il respiro europeo della poesia di Maurizio Cucchi, approcciandola in chiave intertestuale e comparatistica. Il lavoro sottolinea gli aspetti comuni tra la sua poesia e testi di altri autori. Si è dimostrato come la poesia di Cucchi sia stata influenzata dalla mistica tedesca di Meister Eckhart e di Angelus Silesius. Il metodo utilizzato è quello della critica intertestuale, tramite cui si è riscontrata una loro presenza nei testi di Cucchi, con citazioni tratte dalle Prediche II e X e dal saggio Von Abegescheidenheit di Eckhart, nonché dall'aforisma 96, I del libro *Der Cherubinische Wandermann* di Silesio. Si intravedono rimandi anche meno esplicativi ai concetti di distacco e di umiltà, cercando atmosfere comuni, soprattutto nell'opera teatrale di Cucchi *Jeanne D'arc* e il suo doppio (2008), rimaneggiamento posteriore della precedente silloge poetica *Luce del distacco* (1990). Cucchi, intertestualità, Eckart, Silesius, distacco, Jeanne D'arc e il suo doppio.

Keywords: Cucchi, intertestualità, Eckart, Silesius, distacco, Jeanne D'arc e il suo doppio.

Abstract

The German Mysticism in the Maurizio Cucchi's works. The article underlines the European breath of Maurizio Cucchi's poetry, approaching it both from an intertextual and comparative tone. The work highlights the common features between his poetry and some texts by other authors. It has been proved how Cucchi's poetry has been influenced by the German mystic of Meister Eckhart and of Angelus Silesius. Through the intertextual critics it has been showed their presence in Cucchi's texts, with quotations from Prediche II and X and from the essay Von Abegescheidenheit by Eckart as well as from the aphorism 96, I of the book *Der Cherubinische Wandermann* by Silesius. You can find some references even less evident to the concepts of separation and humility, looking for common atmospheres, above all in Cucchi's play *Jeanne D'arc e il suo doppio* (2008), later reshaping of the previous poetical collection *Luce del distacco* (1990).

Keywords: Cucchi, intertextual context, Eckart, Silesius, separation, Jeanne D'arc e il suo doppio.

1. Introduzione alla problematica

La poesia di Maurizio Cucchi è stata influenzata dagli scritti che appartengono alla mistica tedesca: questi scritti risalgono al misticismo tardo-medievale di Meister Eckhart e a quello barocco di Angelus Silesius. I temi dell'abbandono e del distacco dalla vita terrena così come la figura dell'angelo sono presenti nei tre autori e sono stati affrontati per dimostrare una convergenza tra la poesia di Maurizio Cucchi e questo filone teologico-letterario.

Le eventuali interferenze sono state dimostrate abbandonando i testi con lo strumento critico dell'intertestualità, attraverso un'attenta lettura del corpus dei due mistici e delle poesie di Cucchi. Per mezzo di uno stretto raffronto tra i testi e facendo riferimento a quanto viene suggerito nelle annotazioni del poeta ai suoi versi, Cucchi sembra guidare il lettore alla sua fonte di ispirazione (peraltro citandone direttamente gli estremi) e queste annotazioni dimostrano innumerevoli riprese dei teologi tedeschi affrontati. Esistono infatti molte tipologie di ricezione e di utilizzo della critica intertestuale e Cucchi ne segue tre: quella della citazione diretta, quella della meta-citazione (dove un protagonista di una sua opera parla di un'opera di un

altro artista) e, infine, una citazione più nascosta, ma di facile svelamento. Non solo, quindi, Cucchi rivisita le tematiche della mistica, facendole riassaporare al lettore contemporaneo, ma ne cita anche alcuni versi, come accade per le prediche II e X e per il saggio Von Abegescheidenheit di Eckhart, nonché per l'aforisma 96 della raccolta *Cherubinische Wandermann* di Silesius.

Dopo aver tracciato una breve biografia del poeta, una sintetica storia della critica intertestuale come forma di critica letteraria e come strumento gnoseologico innovativo per l'interpretazione di testi letterari e dopo aver delucidato più approfonditamente la ricezione dell'intertestualità da parte di Maurizio Cucchi, questo studio si è posto come fine quello di svelare questa fitta rete di citazioni (più o meno nascoste), attraverso l'ausilio della critica intertestuale, dispositivo utile a questa indagine.

2. Biografia dell'autore

Maurizio Cucchi nasce a Milano il 20 settembre 1945, dove continua a vivere e a lavorare come poeta, critico e consulente editoriale. Suo padre Luigi (classe 1915) e sua madre Tina (classe 1918), sono due genitori molto giovani, che guardano pieni di fiducia al Dopo-guerra, un momento storico che sembra promettente per la famiglia Cucchi. Il padre apre, infatti, una piccola fabbrica di tubi di scappamento per la casa automobilistica Innocenti, molto celebre nell'Italia del boom industriale. Tuttavia, un terribile choc connota la vita di Maurizio, cioè la scomparsa di Luigi, di cui il piccolo "Icio" (lo pseudonimo letterario di Cucchi bambino) viene tenuto all'oscuro, poiché avvenuta per suicidio nel 1957. La vita di Icio sembra sin da subito travagliata: nella sua produzione letteraria, Cucchi presenta sé stesso come un bambino fragile, molto emotivo, estremamente introverso, forse anche un po' indolente, ma con un innegabile gusto per la vita, per lo sforzo e per la crescita.

Il percorso scolastico di Cucchi è caratterizzato da un diploma in ragioneria, dall'abilitazione all'insegnamento al magistero e dall'iscrizione alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, dove conosce Valeria, sua futura moglie. Intraprende anche la carriera di giornalista sportivo presso la rivista *Eurosport*, un'esperienza che termina nel 1971, a seguito della chiusura della testata giornalistica.

Ottenuta la laurea con una tesi su La poetica di Risi e Zanzotto in prospettiva postermetrica, di cui la relatrice non conosceva gli autori, Maurizio Cucchi si dedica all'insegnamento nella scuola media di Carate Brianza, attività poi abbandonata nel 1981, quando Marco Forti lo invita a collaborare con la casa editrice Mondadori, in qualità di consulente letterario.

In questo ambiente comincia la sua carriera, partecipando ai dibattiti sulle colonne dei più prestigiosi giornali italiani (Unità, Panorama, il Giornale, La Voce, Corriere della Sera, la Repubblica, Specchio de La stampa), ma anche delle riviste letterarie (Paragone, Belfagor, Nuovi argomenti, Alfabeta, Rinascita, Studi Novecenteschi). Accanto all'attività editoriale, si inaugura anche la carriera letteraria con la pubblicazione de *Il disperso* (1976), *Le meraviglie dell'acqua* (1980) *Glenn* (1982), *Donna del gioco* (1987), *Poesia della fonte* (1993), *L'ultimo viaggio di Glenn* (1999), *Per un secondo o un secolo* (2003), *Vite pulviscolari* (2008) e *Malaspina* (2013). Alla produzione poetica si aggiungono anche le opere in prosa quali: *Il male è nelle cose* (2005), *L'onore del clochard* (2009), *La maschera ritratto* (2011); quelle documentarie come *Il viaggiatore di città* (2001), *La traversata di Milano* (2007) e *L'indifferenza dell'assassino* (2012). Esiste anche un'opera teatrale *La luce del distacco* (1990), poi ripubblicata per la casa editrice Guanda con il titolo *Jeanne D'Arc e il suo doppio* (2008), opera teatrale che compare in forma ibrida, poiché amalgama pagine di prosa e di poesia e che annovera come protagonista assoluta Jeanne D'Arc, l'eroina francese della Guerra dei Cento Anni.

La pubblicazione della plaquette di versi *Glenn* segna una svolta molto importante: il piccolo Icio riesce a scoprire la vera causa dell'assenza paterna, cioè la morte avvenuta per suicidio di Luigi. Il poeta comincia a cercare le sue radici e si rivolge alla zia Maddalena, sorella di Luigi, che gli rivela la verità, una verità ammessa apertamente dalla madre con il figlio solo nel 1996. Cucchi riceve anche la chiamata telefonica della signora Bernasconi, figlia di un commilitone di Luigi durante la campagna di Russia. Questa gentile signora mostra al poeta adulto il luogo della morte (un pioppo del piccolo paese comasco di Uggiate - Trevano) e gli presenta il sindaco e il dottore che si sono occupati del riconoscimento e della scrittura dell'atto di morte di Luigi. Da quel momento, il conflitto interiore e poetico con il padre va attenuandosi, sino a trasformarsi in un amore senza limiti e senza confini, in una prospettiva nuova e pacificata. Cucchi diventa così uno dei più importanti poeti dello scenario italiano contemporaneo. Attualmente il poeta vive nella sua amatissima Milano, alternando periodi di riposo nell'altrettanto amata Nizza.

3. Breve excursus sulla critica intertestuale

Volendo tratteggiare un'essenziale storia di questo strumento critico, la critica intertestuale nasce con il filosofo Michail Bachtin, il quale sostiene come tutta la letteratura fosse «già detta» (Bachtin 2001, p.139), cosa che succede dopotutto nell'espressione orale,

quando si utilizzano strutture sintattiche come «lui dice», «si dice» o «lei dice», tutte tournures anticipatrici di parole altrui. Da questa consapevolezza, Bachtin conferma la sua convinzione che la critica abbia il dovere di scoprire la «vita seminascosta della parola altrui in un nuovo contesto di questo autore. Quando si ha un influsso profondo e produttivo, non c'è un'imitazione esteriore o semplice riproduzione, ma un ulteriore sviluppo creativo della parola altrui (più esattamente, semi altrui) in un nuovo contesto e in nuove condizioni» (ID. p. 155).

Della stessa opinione è Julia Kristeva, allieva di Bachtin, quando sostiene che i testi sono produttivi se possiedono «une intertextualité» (Kristeva 1978, p. 32), cioè la possibilità di avvicinarli e studiarli, partendo da altri testi. Ne consegue quanto la critica intertestuale e l'intertestualità siano indispensabili per comprendere tutti i tipi di testi e che l'intertestualità assuma il valore di «science translinguistique pour comprendre les relations intertextuelles» (ID. p 89).

Le condizioni filosofiche dell'intertestualità sono ben definite dal saggio Pensiero debole del filosofo estetico Gianni Vattimo. Per quel che concerne Pensiero debole, il saggio rappresenta un attento approfondimento del nichilismo che circonda l'uomo moderno. All'ombra di due guerre mondiali, Vattimo si rende perfettamente conto che un «pensiero forte» non è più proponibile: l'uomo deve affrontare il nulla che lo circonda in una maniera diversa, deve trasformarsi e diventare «l'uomo del compromesso che ha imparato a convivere con il nulla» (Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti 2011, pp. 29-30). Questo nichilismo non deve essere annientato con un gesto violento, né subito con un atteggiamento supino e rassegnato, ma affrontato con una nuova disposizione verso il passato. L'uomo deve quindi tramutarsi in una Ueber-lieferung, una trasmissione del passato e di quel nulla deve trasformarsi in «un insieme di eco, di risonanze di linguaggio, di messaggi provenienti dal passato da altri» (ID. p. 19), che Vattimo definisce con il termine latino pietates. La ricerca nel passato non deve essere condotta con un atteggiamento estetico e di degustazione letteraria, ma con una nuova intenzione ermeneutica, che possa donare nuovi significati ad un presente che ne sembra sprovvisto, conducendo un'indagine non solo attraverso le «letterature forti», ma anche attraverso quelle sconosciute o quasi, perché le pietates non hanno né lingua, né pregiudizi.

Se lo scrittore è una trasmissione, il lettore assume un ruolo fondamentale nella decodifica dei nuovi messaggi, per questa ragione Umberto Eco dedica molti studi all'importanza del lettore, tra cui il celebre *Lector in fabula*. Alla base della decriptazione dei messaggi, si trova la teoria dei segni, i quali sono condivisi

tra autore e lettore a un livello comune, il ground per l'appunto. Il ground ha la specifica funzione di andare a stimolare molteplici decodifiche nel lettore: per questa ragione lettore e autore sono fondamentali l'uno per l'altro. È ormai assodato che ogni autore pensi a un suo lettore modello, come è ormai assodato che ogni lettore abbia una sua biblioteca personale, alla quale possa attingere in cerca di suggerimenti per trovare una più efficace comprensione dei testi. Si deduce allora che la letteratura è una costruzione artificiale ed encyclopedica, alla quale lettore e scrittore si rifanno in una sfida epistemologica. Questa défié si svolge attraverso l'intertestualità, come Eco stesso confessa nella breve silloge *Postille al nome della rosa*, quando afferma che il titolo è una citazione di Abelardo (*nulla rosa est*), usata dallo stesso filosofo per dimostrare la possibilità del linguaggio di parlare del passato. Anche nella scelta dei nomi dei protagonisti, l'intertestualità ha svolto un ruolo fondamentale: Guglielmo da Baskerville trae origine da un mélange letterario-filosofico anglosassone, cioè da *The Hound of the Baskervilles*, titolo di un romanzo poliziesco di Sir Arthur Conan Doyle, ma anche dall'elogio alla filosofia razionalista di Guglielmo di Occam. Questo spiegherebbe il tono un po' supponente del frate investigatore Guglielmo nei confronti del giovane apprendista chiamato Adso, che suggerisce una traslazione di Watson. Anche il nome dell'assassino del romanzo, il bibliotecario cieco Jorge da Burgos, rappresenterebbe un camuffamento del critico argentino Jorge Luis Borges, che, nel libro *Ficciones*, ha scritto un racconto dal titolo *La biblioteca di Babele* (Borges 2014, p.61). Le soluzioni proposte da Eco sono quindi «l'ironia, il gioco metalinguistico e l'enunciazione al quadrato» (Eco 1983, p.17), anche perché «i libri si parlano tra di loro, e una vera indagine poliziesca deve provare che i colpevoli siamo noi» (ID. p. 45).

Chi meglio ha dimostrato l'esistenza di un dialogo tra libri è certamente Gérard Genette, in occasione della scrittura della sua pietra miliare *Palimpsestes*, dove conia il termine *hypertexte*, cioè l'insieme di testi derivanti da altri anteriori, che hanno subito dei rimaneggiamenti semplici o più complessi, attraverso dei giochi citazionali. Per questa ragione, Genette definisce l'intertestualità come «une pratique littéraire définie, évidemment transcendante à chacune de ses performances» (Genette 1982, p. 18) e, sulla scia di queste considerazioni, Tiphaine Samoyault cita Antoine Compagnon, sostenendo che la letteratura e i suoi riferimenti interni sono un atto di «récupération et recyclage» (Samoyault 2010, p. 24).

Di azione di recupero parla anche Gian Biagio Conte, concentrandosi principalmente sulla poesia, soprattutto quella classica. Conte propone la nozione

di «ricordo dotto» (Conte 2012, p. 31), ricordo che avrebbe la funzione di segnalare, citando opere simili del passato, la volontà del poeta di rientrare in una precisa tradizione e in un preciso contesto letterari. La citazione non sarebbe più la conseguenza di un'opera di riciclaggio, ma la segnalazione esplicita di una volontà e di una «funzione autenticativa» (ID. p. 67). Conte infatti sostiene che la scelta di Virgilio di iniziare l'*Eneide* con un incipit simile agli altri poemi classici greci rappresenterebbe un macro-esempio di funzione autenticativa e di segnalazione su come il poeta latino considerasse il suo poema e, allo stesso tempo, su come volesse che i lettori lo considerassero.

A partire da questo atteggiamento, ma occupandosi di teatro medioevale, Cesare Segre suppone la possibilità di un'intertestualità anche all'orale, giungendo a coniare il termine «enunciazione» (Segre 1984, p. 106), un insieme di testi appartenenti all'oralità, ma che possono essere stati citati da altri autori. Cesare Segre distingue poi tra «intertestualità e interdiscorsività» (ID. pp. 103- 118): la prima indica e descrive i legami che intercorrono tra due testi letterari, mentre la seconda indica i legami tra un testo e i vari enunciati presenti all'orale e recepiti nella cultura. La polifonia bachtiniana, cioè una tendenza a utilizzare (o riutilizzare) materiali letterari eterogenei in un'altra opera, può essere quindi applicata a una elaborazione di un testo (fonte chiara) o a un enunciato (un insieme di materiali linguistici). Tuttavia, prima di essere certi che esistano delle relazioni tra testi, bisogna sempre tenere presente il problema della «vischiosità», cioè «l'influsso costituito da una sola parola o sintagma è certo frequentissimo, ma difficilmente dimostrabile» (ID. p. 109). In un lavoro dove si pretenda il rigore scientifico, è necessario tenere presente il numero di ricorrenze comuni ai due testi. Se le coincidenze sono plurime e ben dimostrabili, allora si può parlare di un utilizzo di una fonte diretta, ma se la citazione non è così precisa, se l'autore fa nascostamente riferimento ad altri autori, allora sarebbe meglio parlare di «atmosfere» (ID. p. 110), avendo ben certa la consapevolezza che il linguaggio letterario ha un vocabolario proprio, ben più ristretto rispetto ad altri contesti e ciò potrebbe indurre il critico a supporre legami non così esplicativi tra un'opera della tradizione letteraria e un'altra appartenente al presente.

4. La ricezione della critica intertestuale in Cucchi: finalità e modalità

Alla base dell'inchiesta intertestuale di Cucchi, si trova la necessità di trovare e di utilizzare la parola altrui per permettere un'intensificazione emotiva ed espressiva dei suoi versi, nonché di camuffare il proprio dolore personale, evitandogli la trappola dell'au-

tobiografismo, considerato che la vicenda narrata nelle sue poesie è quella del padre Luigi e del suo drammatico addio alla vita. Cercare l'apice dell'espressività e mostrare un sereno distacco verso la materia trattata sarebbero quindi i due fini che giustificherebbero l'uso dell'intertestualità da parte di Cucchi. Della stessa opinione sono Alba Donati (nella Postfazione della raccolta datata 2001) e Alberto Bertoni (nell'Introduzione alla raccolta del 2016). La Donati definisce il gioco letterario di Cucchi con la formula di «portraits» (Cucchi 2001, p. 267): si tratta di ritratti volti a rappresentare l'uomo disarmato «che prenderà più avanti altre connotazioni e altri nomi. Si tratta di antieroi in bilico tra la gloria e il niente, destinati all'anonimato di una sorte comune. Sono comunque sempre supini, sempre semidormienti, momentaneamente sospesi dalla vita attiva» (ID.). Tralasciando le connotazioni fisiche e morali di questi antieroi, è fondamentale sottolineare come costoro assumano svariati nomi, come, per esempio, il protagonista imbecille della pellicola di Herzog *L'enigma di Kasper Hauser*, la storia di un imbecille «tutto materia e muto pensiero» (ID.). Questa predisposizione a vestire maschere di altri eroi (forse antieroi) diventa un'abitudine: si leggono nomi di personaggi letterari come «Rutebeuf, Malone, Prufrock» (Cucchi 2003, p. 35), per citare i più celebri.

L'idea del portrait è ribadita anche da Alberto Bertoni, quando sostiene la necessità del poeta milanese di identificazione personale, di un processo di «transfert, meccanismi di riconoscimento e di modello contrappuntano in lui cultura alta e cultura popolare, storia e leggenda, letteratura e sport (anche il campione Bottecchia agisce nel libro in questa chiave) o cinema o mondo della cronaca» (Cucchi 2016, p. 11). La scelta di un alter – ego piuttosto di un altro è libera da pregiudizi e da indicazioni aprioristiche: tutti coloro che appaiono a Cucchi come dei messaggeri positivi sono presi in considerazione e ne diventano dei portavoce.

Al di là delle necessità psichiche di transfert, l'abitudine letteraria di Cucchi viene giustificata nel breve capitolo *Maîtres à penser*, dove Bertoni indica studiarsi come «Foucault, Deleuze, Genette, Barthes, Blanchot et Bataille» (ID. p. 18). Appartenendo al postmoderno e alla critica intertestuale, gli scritti di Facault e Genette possono aver influito sulla formazione di Cucchi, definito da Bertoni come un giovane poeta «attratto dalla cultura francese e da Parigi» (ID. p.20), affermazione facilmente dimostrabile considerate le numerose prefazioni di Cucchi a capolavori della letteratura d'oltralpe e le numerose traduzioni dei suoi autori (Balzac, Prévert, Flaubert, Stendhal). È lo stesso Cucchi a suggerirci questo approccio alla fine dei suoi libri, quando spiega i riferimenti che hanno ispi-

rato quel determinato componimento. È importante differenziare i tipi di citazione che Cucchi compie: un riferimento diretto, un «meta-riferimento» che rinvia a un autore o a un'opera in particolare (senza che ci sia un rimando diretto) e, in ultimo, un altro che richiama atmosfere condivise con altri autori, non ben definite, ma sospese ed alluse. Per quanto concerne la prima tipologia, questi appaiono come delle Note esplicative:

«Giocando con il proprio nome e su se stesso Rutebeuf scrive: "Rutebeuf qui est dit de "rude" et de "boeuf". Del grande poeta francese, ho ripreso e interpretato alcuni altri versi come in "Tutto l'avvenire è già avvenuto"» (Cucchi 2001, p. 253)

A metà tra la citazione diretta e le altre, volutamente più nascoste, si possono riscontrare dei «meta-riferimenti», soprattutto nei lunghi monologhi dei romanzi, nella fattispecie il romanzo *Il male è nelle cose*. In questo contesto e si possono trovare delle lunghe citazioni di altrui opere, anche in funzione encomiastica, come per il romanzo *Armance* di Stendhal:

«Pensò anche a un bellissimo passo di *Armance*, quando Stendhal dice che Octave, il protagonista, si risvegliava ogni mattina imparando ogni volta nuovamente la sua disgrazia, riassaporandola amaramente. Era quello che successe a Pietro: dopo l'oblio il ritorno alla verità, così spiacevole. In fondo si diceva: «i bambini, che sono natura, dove vedono la debolezza colpiscono senza esitare, senza pietà, e ci provano gusto, soddisfazione» (Cucchi 2005, p. 103).

Infine, si possono incontrare dei rimandi più sottili, più nascosti, ma assolutamente riconoscibili, poiché fanno parte della letteratura universale. Un buon esempio di questa tipologia di riferimento si trova nella raccolta *Il disperso*, il libro del più forte contrasto con il padre Luigi:

«Gli annunci dei treni alla stazione.../ Ma chiari. Li ascolti qui, di sera. Più bello, poi/ se te li gusti a metà sonno. Magari alzarsi apposta...// (dubito che ci sia stato anche Mario. Ho l'impressione d'essere solo/ Accompagnato da lui? Portato la borsa per un po' per uno? Bevu-/to una camomilla – tranquillante? Difficile allungare le gambe/ Ho salutato bene la portiera. Giù per le scale/ uno scarafaggio bello grosso/ Mangiarlo! Altro che dargli un colpo di valigia...)». (Cucchi 2001, p. 51).

La stazione con il treno da prendere e lo scarafaggio sulle scale rimandano al terribile *Ungeziefer* delle *Metaformosi* di Kafka, non a caso la raccolta che risulta più improntata al difficile rapporto padre e figlio, ripercorrendo quindi le orme, le gesta e le atmosfere del romanzo kafkiano. A proposito di citazioni dirette,

Cucchi scrive nella postfazione a Jeanne d'Arc e il suo doppio, opera teatrale del 2008, nonché rimaneggiamento della precedente La luce del distacco:

«Poi, indispensabili, gli atti del processo, come dicevo, che avevo già letto anni prima nel volume curato da Teresa Cremisi, Rouen 1431. Mentre per altri spunti, come il corsivo che appare nel testo sulla donna, mi sono servito direttamente del grande Meister Eckhart e di Angelo Silesio » (Cucchi 2008, p.58).

Ciò dimostrerebbe a chiare lettere la ripresa dei due mistici, nonché indicherebbe il luogo poetico in cui avviene questo rifacimento letterario, attraverso la citazione diretta delle fonti considerate.

5. Rivisitazioni, rielaborazioni e riscritture di Cucchi

La presenza dei due mistici nella poesia di Cucchi è approfondita dal saggio di Daniela Marcheschi Maurizio Cucchi e la pace sospesa, nella quale l'autrice sostiene come tutta l'opera di Cucchi possa essere letta attraverso un'interpretazione religiosa ed etica legata a Eckhart e Silesio : «Dunque etica ed interiorità – il luogo di potenzialità creative senza misura» – come le ritroviamo unite in un'opera poetica e mistica quale Il Pellegrino cherubico (Der Cherubinische Wandersmann, 1674) di Angelus Silesius, pseudonimo di Johannes Scheffer (1624 – 1677), che Cucchi ha letto insieme con Meister Eckhart, da cui Silesio stesso ha tratto molto (Marcheschi 2001, p.29) . A dire il vero, il saggio della Marcheschi ha il limite della brevità, anche perché risulta l'opera di assemblaggio degli appunti delle lezioni tenute dalla stessa all'Università di Uppsala, ma certo propone una nuova prospettiva di studio delle poesie di Cucchi, anche pensando al titolo dell'opera teatrale del 1990, La luce del distacco. Il distacco è termine e concetto chiave per comprendere la predicazione di Meister Eckhart (1260- 1327/1328): si tratta di una forma di totale annullamento in Dio, dove la materia, l'io psichico, i sentimenti, gli oggetti e gli altri uomini sono da abbandonare per cercare di trovare la pace interiore. Il distacco permette di comprendere come la dimensione umana, in tutte le sue sfaccettature, sia superficiale, precaria, insaziabile: «in Dio, che è quiete (rouwe) ogni cosa s'acquieta e sussiste. La materia è puro non-ente e come tale non dà nulla di sé al composto» (Eckhart 1953, p. XIX).

Accanto al distacco, inteso come antidoto alla sofferenza umana in chiave stoica, l'umiltà si pone come valore essenziale apprezzato da Dio. L'umiltà permette di fondersi con Dio, mentre il distacco permette di essere Dio sulla terra, condizione che non ha nulla

di superomistico, ma, al contrario, prevede che l'uomo abbandoni completamente sé stesso, accettando tutto ciò che Dio gli voglia imporre e, allo stesso tempo, eliminando ogni velleità di auto imposizione nei confronti degli altri uomini, atteggiamento che presupporrebbe eventuali innegabili attaccamenti alla dimensione terrena, condannati da Eckhart.

La stessa predisposizione al distacco e all'umiltà è ribadita anche da Angelo Silesio (1624 – 1677), che ha letto Eckhart, reinterpretandolo più prudentemente, perché la tendenza nelle opere di Silesio è quella di parlare di "abbandono", piuttosto che di distacco. Nell'introduzione al testo francese di Maël Renouard, il curatore sostiene che, per raggiungere Dio, l'uomo deve «s'anéantir pour renaître Dieu» (Silesius 2004, p. 24). Questa esigenza di distaccarsi, di abbandonarsi in Dio viene meglio definita dall'introduzione all'edizione italiana del 1989, quando Giovanna Fozzer e Marco Vennini rilevano che:

«Per comprenderlo nella sua genuinità e profondità, senza supporre ipotesi fuorvianti, bisogna partire dall'esperienza del distacco, assunta nella sua totalità. L'uomo distaccato, che "niente ha, niente vuole, niente sa" ha rinunciato completamente a sé stesso, è diventato assolutamente vuoto, libero (ledig), [...] Distacco significa infatti assoluto vuoto, nientificazione del proprio io personale, ma, nello spazio e nel tempo e senza alcuno sforzo, significa esperienza di un totale rinnovamento: al posto dell'io psicologicamente determinato emerge, si genera, un io assoluto, assolutamente spirituale, che la tradizione cristiana – a partire dal testo paolino Gal, 2, 20 – interpreta concordemente come Spirito, come Dio abitante nell'uomo» (Silesius 1989, p. 32 -33).

A rendere possibile un avvicinamento poetico ai due mistici è proprio la costante presenza di queste due attitudini, cioè di umiltà e di distacco, anche nella produzione poetica di Maurizio Cucchi. I rimandi, anche se in forma nascosta, sono costanti in tutte le sue opere. Ad esempio, le quattro poesie facenti parte della sezione Nel mio felice anno, sono introdotte da due citazioni, una di Beckett e una di Montaigne: «Le point noir que j'étais, dans la pâle immensité des sables, comment lui vouloir du mal?» (Beckett) et « Et que la mort me trouve plantant mes chous » (Cucchi 2001, p. 169). L'idea del granello di sabbia o dell'umile azione del piantare i cavoli sono il fulcro della poesia di Cucchi, nella quale si esprime una devozione di gusto mistico «Ti guardavo seduta in pace/ in un'ora di bosco e dolce pendio. / Ti poserò la mano sulla fronte. / Penso alla tua fatica, / penso al percorso, al firmamento, al debito/ Non ti cucire più:/ La pietà cresce la devozione» (ID.). Il termine devozione è significa-

tivo in questo contesto, perché convalida una possibile presenza della mistica nel suo componimento, un'atmosfera ribadita ancora una volta dalla raccolta successiva Poesia della fonte, dove nella sezione Ave Maria a Trasbordo, Cucchi trascende la situazione che innesca la scrittura poetica, cioè la visione del quadro di Segantini, seguendo la sua ispirazione: «Ecco cos'è questo sudore bianco/ e al minimo sangue sembra svanire./ La piccola folle anima disperata/ si allontana ridendo./ "Il distacco e ritorno", dice/ "mi abbracerà l'estraneo delicato» (ID. p. 169). A supportare questa interpretazione è la scelta di Cucchi dei sostanzivi "distacco" e "fonte" (nel titolo della raccolta), una rivisitazione dei distici 168 libro III e 216 libro V di Angelo Silesio, dove il mistico tedesco utilizza il termine Brunn, cioè fonte, termine riferito a Dio.

L'idea del granello di sabbia, quindi della infinita piccolezza dell'uomo, viene ripresa successivamente nel libro Vite pulviscolari, libro dedicato alla morte della madre Tina, deceduta dopo una lunga malattia. In questo contesto, i rimandi alla Bibbia sono molteplici in sudore vultus tui visceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulvrem reverteretis (Genesi 3, 19), ma anche alla spiritualità tedesca. Se la dipartita di Tina viene descritta come un evento liberatorio e sereno «Se ne è andata così, all'oscuro di tutto» (Cucchi 2009, p. 7), poche pagine dopo il poeta si chiede quale sia la ragione per cui l'uomo debba morire, ma lo fa citando Silesio e Echkart: «Quale sarà/ l'origine, l'archetipico evento/ del mortale distacco?» (ID. p. 19).

Come è ulteriormente reiterato il termine distacco in omaggio ai due mistici, così è ricorrente la figura dell'angelo, che compare in tutta la sua produzione, come nel racconto della piccola plaquette di récit Rebus macabro, quando Cucchi descrive dei contadini che: «Credono perché sono immersi umilmente nel tutto, di cui intuiscono la grandezza imperscrutabile. Il mistero dell'esserci non li deprime, perché ne sono una parte naturale» (Cucchi 2014, p. 46). La scintilla che ha fatto scaturire queste consapevolezze nell'animo del protagonista è il quadro Angelus di Jean-François Millet. L'angelo ritorna anche nella raccolta Vite pulviscolari, in una poesia dedicata alla moglie Valeria:

«Quando è stato il momento felice?/ Adesso che non siamo più/ nella casa e nella mezza vasca/ della nostra giovinezza,/ so che è stato quando l'angelo si è avvicinato./ Era alle spalle, e mi ha liberato/ con il suo sguardo basso e subito totale,/ con le ciglia e le unghie./ L'angelo della lezione/ e della devozione/ ardente e calma, l'angelo/ geloso, l'angelo esclusivo/ l'angelo specchio,/ l'angelo amore/ che mi ammonisce e sprona,/ custode tenace, paziente e generoso/

della mia fortuna» (Cucchi 2009, p. 49).

Cucchi insiste sul termine "angelo" attraverso un uso martellante di anafore e di epifore: si tratta di un angelo porta fortuna, di un angelo che ha sempre vegliato su di lui e sulla sua vita. Molto probabilmente, Cucchi identifica con questa figura il padre Luigi, morto tragicamente e protagonista assoluto della sua prima produzione con lo pseudonimo di Glenn. E ciò lo si può intravedere anche nella poesia Allegoria del figlio del libro Poesia della fonte, dove la sua poesia scaturisce proprio dalla fonte paterna:

«Poi vidi un angelo/ salire dall'acqua con il sole, /e accanto lo ignora/ l'uomo che piange e vomita/ da solo, nel campo dei santi/ Ma già domani o fra un'ora sarà pronto/ alto che va e nell'aria/ non c'è figura o luce che lo chiami/ Eppure ha le scarpe che non fanno traccia/ labbra nel corpo che non si chiudono» (Cucchi 2001, p. 192).

L'angelo ritorna anche nell'opera dove maggiormente si intravedono le influenze della mistica, cioè Jeanne D'Arc e il suo doppio (2008), una rivisitazione teatrale e poetica della precedente Luce del distacco (1990), opera nel cui titolo c'è già traccia della mistica. L'angelo si manifesta nello spirito che guida Giovanna D'Arco alla vittoria, una vittoria inaspettata e che le costa il rogo con l'accusa di stregoneria:

«L'angelo aveva un volto di ragazzo/ e i capelli biondi delle immagini/ gli scendevano sulla veste azzurra/ Gli occhi, però, sotto la fronte bassa/ erano infossati/ aveva qualcosa di duro, di inflessibile/ La bocca socchiusa e ferma e la sua voce/ sgorgava dalla corteccia/ Sedeva su un tronco tagliato e attorno/ c'erano rami tutti attorcigliati» (Cucchi 2008, p.22).

L'angelo che Jeanne vede è certamente bellissimo, ma ha uno sguardo duro, la "bocca socchiusa e ferma, gli occhi infossati". Si tratta di un angelo guerriero, di un cherubino pronto alla battaglia, che non rassicura Jeanne, semplicemente la guida verso il trionfo, facendole commettere numerosi sbagli e, allo stesso tempo, imponendole un percorso di iniziazione, che la porterà a distaccarsi dalla sua gloria terrena, per unirsi a Dio. Per questa ragione, l'angelo giungerà a consolarla durante lo squallido e inumano periodo della prigione e le salverà l'anima, mentre il suo corpo comincerà ad ardere sul rogo.

Il percorso di Jeanne prende forma in «questa luminosa demenza verticale/ non è che un anno/ una lama/ Un'idea è stata. Tu non sei storia » (ID. p. 41), un'idea, un'illusione quella che, nonostante la protezione e l'amore di Dio, Jeanne si potesse espandere senza alcun limite. L'ego di Jeanne comincia a crede-

re di essere invincibile, a credere che la sua spada sia mossa dal braccio divino e non dal suo. L'eroina è in procinto di riconquistare la Francia intera, più le sue vittorie sono gloriose, più il suo ego diventa inconfondibile:

«Tutte le sue vittorie/ furono irregolari/ Lei non sapeva niente/ Credeva con naturalezza/ nella normalità della vittoria/ Il dubbio, in quei momenti, nemmeno la sfiorava/ Si dilatava.../ È così piccolo il luogo della mente/ che pure spazia/ miracolosamente/ estesa...// «Volevano baciarmi. È vero, tutta quella gente/ povera/ mi voleva vedere. Il bambino a Lagny era tutto/ nero » (ID. p. 24).

L'oscurità del "bambino a Lagny" è simbolica: accanto a Jeanne, nella torma dei guerrieri che hanno liberato la Francia, si trova Jilles de Rais, cavaliere tra i più nobili, ma anche assassino seriale di bambini. La sua figura è tanto spaventosa che la cultura popolare gli ha assegnato il nome di "barba blu". L'errore di Jilles è parallelo a quello di Jean, lui è, secondo la mistica, l'uomo più lontano da Dio, anche perché Cucchi ne descrive l'anima come: «un gorgo nero/ una vertigine assoluta, un'ossessione/ o forse solo l'incessante/ riprodursi del terrore infantile. [...] Era l'orrore fia-besco che costella/ l'infanzia/ era la materia che su sé stessa cresce/ e non sa, non vede, non sente» (ID. p. 78). L'essere materia che cresce su stessa, lo pone agli antipodi del divino, che è totale distaccamento dalla materia, da sé stessi, dal proprio ego, per una completa fusione in Dio. Jilles non tradisce Jeanne e per questo viene descritto più positivamente rispetto ai commilitoni proditori che hanno venduto la santa, tuttavia è un uomo terribile, dipendente dalle sue macabre passioni, proprio come Jeanne, «al culmine quieto della demenza/ e del suo smisurato orgoglio» (ID. p. 26).

Proprio per l'immensa e manifesta volontà di potenza della santa francese, i popolani, i contadini e, più in generale, le persone comuni smaniano di vederla, di toccarla, la venerano e questo alimenta il suo delirio di onnipotenza:

«Volevano baciarmi.../ tutta quella gente povera/ mi voleva vedere. Si accontentava di questo/ Ognuno anonimo, ognuno nessuno, ma senza pena/ Avidi di me » // No, dico io, non avrebbero dovuto.../ Ma lei splendeva di eleganza naturale nel passare,/ come fosse...da sempre./ Era corpo e si sentiva luce./ il suo cavallo era come sospeso, per un attimo,/ senza peso.../ D'improvviso si era alzata... sì, in piedi,/ appoggiandosi sull'animale : sul collo, e sulla schiena./ Con un sorriso ruvido, padrone,/ Quasi con astuzia compiaciuta./ Il naso grosso, gli zigomi larghi./ Non era più reale» (ID. p. 31)

La parola di Jeanne sta tuttavia per cambiare direzione e, ben presto, la santa si rende conto dei propri errori. L'accusa è auto condotta e prende forma nelle ristrettezze più assolute, tra le mura anguste di una squallida prigione: «Lei era già succhiata/ espulsa dalla sua vicenda/ dalla sua invenzione ;/ nessun equilibrio celeste a sorreggerla;/ e le veniva come un vomito, come/ da gridare. Parigi/ era l'impossibile, il popolo/ uno sfondo sottile irraggiungibile/ Lei era solo una spada, sbandata/ e la voce dell'angelo/ non sgorgava più dalla corteccia/ Poi, tutto normale: la vendita/ la cattura, la prigonia» (ID. p. 36). La causa della sua sconfitta è stato l'attaccamento alla fama, alla gloria: per questo Meister Eckhart avvisa i nobili e i cavalieri medievali che: «Darum lidet got gern den schaden der sunden und hat oft gelitten und aller oftest verhenget über den menschen, die er hat versehen, das er sie zu grossen dingen ziehen wolt» (Eckhart 1953, p. 84).

L'intervento divino non solo concede grazia, salute e fama, ma impone anche sofferenze. Per questa ragione il tema del distacco diventa fondamentale. Eckhart avvisa il suo lettore, sostenendo che «Der mensch soll sich in allen gauben lernen selber uss im tragen und nit eigens behalten noch nichtz scühen, weder nücz noch lust noch inikeit noch süssikeit noch lon noch himelrichts noch eigens willens. Got gegab sich nie noch gibt sich nümer in keinen frömden willen. [...]. Und ye wir mer des unsern entwerden, ye mer wir in disem gewerlicher werden. Darum ist im nit gnüg, das wir zu einem mal uff geben uns selber und alles, das wir haben und vermögen, sunder wir sullen uns oft ernüwern und also einigen und erledigen und selber in allen digen» (ID. pp. 98-100). Abbandonare tutto e non conservare nulla per sé stessi, queste le chiavi di volta per essere felici e per liberarsi dalla sofferenza, per sottrarsi al «tuo ed effonderti nel suo esser suo, in modo che il tuo tuo e il suo suo divengano un mio tanto pienamente che tu comprenda eternamente con lui la sua seità increata e la sua innominabile nullità» (Eckhart 1995, p. 34). Il distacco ha come finalità, oltre che ad unirsi in Dio, la serenità dell'uomo, per questo il distacco permetterebbe all'uomo di ridimensionare le proprie angosce e di affrancarsi dalla sofferenza dovuta agli attaccamenti. Il distacco sembra assumere i tratti dell'imperturbabilità stoica:

«Das ist ein lediges gemüte, das mit nicht beworren noch zunicht gebunden ist noch das sin bestes zu kleiner wisse gebunden hat noch des seinen nicht meinet in kleinen dingen, dann alzu mal in dem liebsten willen gotes versunken ist ist und des sinen ussgegangen ist. Nymer mag der mensch kein so schnöd werck gewircken, es nem hie innen sin kraft und sin vermogen» (Eckhart 1953, p. 72).

Silesio definisce l'imperturbabilità di Eckhart come abbandono, piuttosto che distacco: l'atarassia silesiana assume i tratti di una grande calma, dell'equanimità di Dio stesso. Molte sono le composizioni circa questo stato mentale, quali la 51 del libro I, le 7, 134, 135, 144, 208 del libro II, le 68, 132, 133, 227 del libro V e la 183 del libro VI. Silesio ha un atteggiamento più prudente di Eckhart: la calma dell'uomo che si rende Dio sulla terra diventa la coscienza dell'uomo saggio che non ha bisogno di manifestazioni divine, in quanto Dio è nel suo cuore. Il prototipo del saggio silesiano è ribadito da due distici presenti nell'edizione francese considerata: «Le sage ne cherche rien. Il est dans l'ordre de calme/ Pourquoi ? Il est déjà lui-même tout devenu, en Dieu » (Silesius 2004, p. 488) e « Homme, crois le bien : si tu as désir de tout/ tu es un mendiant et tu n'as pas encore rien en toi » (ID. p 489). Nonostante questo allontanamento più morbido dal mondo, per entrambi la materia e la vita terrena sono caratterizzate dalla vanitas vanitatum, dalla vanità degli elementi mondani, cioè dall'impossibilità dell'uomo di lasciare segni della sua presenza: «Wie, daß denn bei der Welt Gott nicht geschaut kann sein? / Sie kränkt das Auge stets, sie ist ein Sandkörlein» (Silesius 1947, p. 56).

Il granello di sabbia rappresenta la pochezza dell'uomo e del mondo di fronte a Dio, l'umiltà invece è lo strumento con cui approcciare il divino, senza richieste, senza speranze, ma solo con il desiderio di fondersi in lui. Proprio Dio richiede al fedele umiltà, che diventa quindi la conditio sine qua non tramite la quale il credente possa fondersi in lui ante mortem. Per questa ragione, Silesio elogia la semplicità, dicendo «La caractère de la simplicité est de tout ignorer de la ruse/ et de n'avoir de soin qu'à rechercher le bien, en toute humilité» (Silesius 2004, p. 409), ma anche «L'humilité élève, la pauvreté enrichit,/ la chasteté rend angélique, et l'amour, pareil à Dieu» (ID. p. 416).

Esistono quindi molte "atmosfere" della mistica di cui Cucchi risente, ma si trovano anche riferimenti precisi e citazioni dirette. Cucchi le isola e le segnala utilizzando il corsivo. Durante la prigione, Jeanne pronuncia: «Ecco il distacco/ costringe Dio ad amare me/ È molto più nobile che lo costringa a venire a me/ che non costringermi ad andare, io, a lui» (Cucchi 2008, p. 44); «Già, eppure l'angelo più alto, /l'anima e la mosca hanno in Dio, /un archetipo comune» (ID.), «Donna è il nome più nobile/ che si possa dare all'anima/ Molto più di vergine» (ID.) e «Dio non può creare senza di me un solo verme» (ID.). Le prime citazioni sono tratte da Meister Eckhart [Prediche II (Intravit Jesus in quoddam castellum) e X (Quasi stella Matuti-

na) e dal saggio Von Abegescheidenheit], mentre l'ultima è tratta da Silesio ed è l'aforisma 96 del Libro I. I riferimenti esplicitati da Cucchi sono delle traduzioni, infatti Meister Eckhart nella Predica II scrive: «Nun gebt acht und seht genau zu! Wenn nun der Mensch immerfort Jungfrau wäre, so käme keine Frucht von ihm. Soll er fruchtbar werden, so ist es notwendig, daß er Weibt sei. Weibt ist der edelste Name, den man der Seele zulegen kann, und ist viel edler als Jungfrau. Daß der Mensch Gott in sich empfäng, das ist gut, und in dieser Empfänglichkeit ist er Jungfrau» (Eckhart 2014, pp. 159 – 160). Nella predica numero X si legge «[...] Der höchste Engel und die Seele und die Mücke haben ein gleiches Urbild in Gott» (ID. pp. 196-197), mentre nel saggio Von Abegescheidenheit (sul distacco) Eckhart scrive:

«I maestri lodano grandemente l'amore, come fa san Paolo che dice: «Qualunque sia l'opera, se non ho l'amore sono nulla». Ma io lodo il distacco più di ogni amore. Anzitutto perché la cosa migliore che è nell'amore è che esso mi costringe ad amare Dio, mentre il distacco costringe Dio ad amare me. Ora, è molto più nobile che io costringa Dio a venire a me che non costringere me stesso ad andare a lui: poiché Dio può penetrare in me stesso e unirsi a me più intimamente che non possa io unirmi con Dio» (Eckhart 1982, p. 172).

Il breve aforisma di Silesio recita invece:

«96. Dieu ne peut rien sans moi
Sans moi Dieu ne peut créer le moindre vermisseau ;
Si je ne la maintenais moi aussi dans l'existence,
Toute chose finirait aussitôt» (Silesius 2004, p. 172). I passi, che Cucchi ha considerato e riprodotto, hanno come tema principale l'amore verso Dio e l'amore di Dio verso l'uomo. L'uomo conserva una posizione centrale poiché manifesta la volontà di raggiungere il divino attraverso il distacco e attraverso un percorso ascetico che lo conduca, ancora in vita, a Dio. E Dio non appare come il rex regum biblico: è vicino agli uomini, sussurra al loro cuore. Chi riesce ad ascoltarlo, abbandona i falsi ideali del mondo per seguirlo, tralasciando tutti gli attaccamenti con un amore che arde e si consuma all'interno dell'animo degli uomini, un amore senza limiti e confini. Jeanne riconosce questo sentimento quando ormai è consapevole della nullità della sua impresa: «Ecco il distacco/ costringe Dio ad amare me» (Cucchi 2008, p. 44).

6. Conclusioni

Proprio come Jeanne, Cucchi si rende conto della bontà del distacco come forma di antidoto alla sofferenza e al dolore. La scoperta tardiva circa la reale causa della morte del padre, per così tanto tempo ignorata e condannata, la dipartita della madre, il

male profondo e oscuro di Luigi, causato dall'arruolamento per la campagna di Russia hanno a lungo scosso l'emotività di Maurizio Cucchi. Attraverso la lettura della mistica renana, il poeta è riuscito non solo a superare il dolore personale, ma anche a compiere esperimenti sulla propria versificazione. La mistica diventa quindi la causa prima e l'ambito semantico per una ricerca di strumenti che permettano il superamento del dolore personale, mentre la poesia risulta quindi essere la possibilità di scaricare questa emotività commossa, sofferente e terribilmente umana. Ma qual è il ruolo della critica intertestuale? Questo strumento ha il compito di caricare, attraverso le parole altrui, la versificazione di Cucchi, facendo assaporare al lettore le atmosfere rarefatte del misticismo e, al contempo, gli ambienti intimi del dolore del poeta milanese. Senza l'intervento di questo strumento e di questo filtro letterario, le poesie di Cucchi assumerebbero la forma della confessione intimistica, non quella di componimenti poetici che la critica individua tra i più efficaci per forza e per espressione nel panorama poetico italiano del Secondo Novecento e dei primi anni del nuovo millennio.

Bibliografia

- AA.VV., Introduzione alla letteratura comparata, Milano, Mondadori, 1999.
- AA.VV., Storia delle poetiche Occidentali, Roma, Meltemi, 2001.
- Bachtin M., Estetica e romanzo, Torino, Einaudi, 2001.
- Borges J. L., Finzioni, Torino, Einaudi, 2014.
- Cesarani R., Guida breve allo studio della letteratura, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Cesarani R., Raccontare il postmoderno, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- Conte G. B., Memoria dei poeti e sistema letterario, Palermo, Sellerio editore, 2012.
- Cucchi M., Il male è nelle cose, Milano, Mondadori, 2005.
- Cucchi M., Jeanne D'Arc e il suo doppio, Parma, Guanda, 2008.
- Cucchi M., Per un secondo o un secolo, Milano, Mondadori, 2003.
- Cucchi M., Poesie 1963 – 2015, Introduzione, Milano, Mondadori, 2016.
- Cucchi M., Poesie 1965 – 2000, Milano, Mondadori, 2001.
- Cucchi M., Rebus macabro, Milano, Edb Edizioni, 2014.
- Cucchi M., Vite pulviscolari, Milano, Mondadori, 2009.
- Eckhart Deutsche Predigen und Traktate, Zürich, Diogenes Verlag, 2014.
- Eckhart La nascita eterna, Introduzione, Firenze, Sansoni, 1953.
- Eckhart La via del distacco, Milano, Mondadori, 1995.
- Eckhart Trattati e prediche, Milano, Rusconi, 1982.
- Eco U., Diario minimo, Milano, Mondadori, 1963.
- Eco U., La struttura assente, Milano, Bompiani, 1983.
- Eco U., Lector in fabula, Milano, Bompiani, 1985.
- Eco U., Opera aperta, Milano, Bompiani, 1962.
- Eco U., Postille a Il nome della Rosa, Milano, Bompiani, 1983.
- Eco U., Trattato di semiotica generale, Milano, Bompiani, 1975.
- Eliot T. S., Opere, Milano, Bompiani, 1992.
- Genette G., Palimpsestes, Paris, Éditions du Seuil, 2011.
- Gnisci A., Una storia diversa, Roma, Meltemi, 2001.
- Kristeva J., Le langage, cet inconnu, Paris, Éditions du Seuil, 1981.
- Kristeva J., Σημειωτική recherche pour une sémanalyse, Paris, Édition du Seuil, 1978.
- Marcheschi D., Maurizio Cucchi e la pace sospesa, Lucca, Zona, 2011.
- Polacco M., L'intertestualità, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Rabau S., L'intertextualité, Paris, Flammarion, 2002.
- Samoyault T., L'intertextualité Mémoire de la littérature, Paris, Armand Colin, 2010.
- Segre C., Teatro e romanzo, Torino, Einaudi, 1984.
- Silesius M., Aus dem cherubinische Wandersman, Klagenfurt, Eduard Kaiser Verlag, 1947.
- Silesius M., Il pellegrino cherubico, Milano, Edizione paoline, 1989.
- Silesius M., Le voyageur chérubique, Paris, Editions Payot & Rivages, 2004.
- Vattimo G., Rovatti P.A., Il pensiero debole, Milano, Feltrinelli, 2011.
- D'Elia G., *Libri da divorare o vomitare, lasciate decidere ai bambini*, in il manifesto, 6 aprile 1990.
- Manacorda G., Il vecchio Luzi vola da solo, in La Repubblica, 19 maggio 1990.
- Manacorda G., Un Petrarca nato in Francia, in La Repubblica, 2 dicembre 1990.
- Caporali M., Teatro e poesia si ispirano al mito, in l'Unità, 2 dicembre 1990.
- Santagostini M., Giovanna si spoglia del cielo, in l'Unità, 3 maggio 1990.
- Sovente M., *Delirio nel carcere dell'eroina Giovanna*, in Il mattino, 19 giugno 1990.
- Lagazzi P., *Quei poeti nelle vertigini della grazia e del dubbio*, in Gazzetta di Parma, 1 giugno 1990.
- Meo B., *La luce del distacco*, in Atortus, settembre 1990.

Manacorda G., *Giovanna D'Arco in poesia*, in Resine, ottobre 1990.

Brevini F., *Per un verso o per l'altro*, in Panorama, 15 luglio 1990.

Amendola L., Tre poeti al traguardo, in La Repubblica, 26 maggio 1990.

G

5

e

How can we resist to feminism? The Feminist Movement in a media-centric society¹.

Lorenza Perini
Università di Padova

Abstract

One social movement that nowadays exemplifies the role of the media in shaping social issues is the feminist movement: the generation known as “the millennials” has become more interested and curious about feminism because of the number of powerful media figures who, in the last three-five years, have been expressing their opinion declaring that they are feminist. The Women’s March in Washington (January 2017) saw the presence and the active participation of many popular artists who voiced their support to the march and to the feminist perspective. This scenario leads to some questions that in the paper are addressed: what does the presence of these celebrities, declaring in public rally their support to the cause, means to the feminist movement? How the *commodification* of feminism through these celebrities leads them to have an influence in the socio-political-cultural-economic system? For a better understanding on how the feminism filtered by testimonials and continuously re-shaped by the media is a political process in itself and is now part of the idea that we have of feminism as a fundamental political and social movement, the paper will discuss some theories and terms.

Keywords: feminism, celebrities, media, language, commodification.

1. Feminism and the media

Living in a media-centric society, it is not surprising that our perceptions, understanding and interpretation of societal issues are influenced by what we encounter in the media sphere. In the last three-five years, the youngest generations have been expressing their curiosity in feminism mostly because of the number of powerful figures who, in different public occasions, declared they were feminist advocating for gender equality.

In the same direction can be seen the active participation of actors and actresses, music artists, performers, writers and journalists to the Women March in Washington in January 2017: they were very vocal about being feminist and they granted support and a wide echo to the March in their social media sites (Chen 2017).

This situation leads to questioning – first- what does the presence of these celebrities in public rallies means to the feminist movement? And – second- how their “marketing strategy” leads them to have an influence in our perception of feminism?

Feminism has always had its celebrities (Taylor 2017), stating from the literary works of fiction and non-fiction that, in the first and second wave of the movement, paved way for its authors to be famous and transcend to other artists on a more popular genre.

A clear example would be how, in the sixties, Aretha Franklin influenced the movement through one of her most famous songs, “Respect according to some experts, this song became a transformative moment

not only for Franklin’s career, but also for the women rights and civil rights struggle in general” (NPR Music 2017). Nevertheless, the use of celebrities to advance the feminist issues was generally seen by the critique as anti-feminist. As Taylor indicates, those celebrities who speak about the feminist movement in their works or personal advocacies, are the ones who are ‘selling out’ the movement, privileging their own personal success instead of fostering the collective dimension, which is the main feature of feminism throughout history (Taylor 2017).

From a different perspective, the new media that are at the basis of the widespread popularity of most of the artists involved in the word-hold on feminism can be seen as a “liberated” platform leading to a more reflective type of feminism, critical of the individualism in society (Shwartz 2015). In this perspective, Hobson expressed that celebrity feminism invites us to view public women beyond arguments on victimization, agency and, most importantly, beyond the symbols and icons that the feminists themselves have used for their own purpose (Hobson 2016). According to Hobson, celebrity feminism permits us to ask questions not just around gendered subjectivity, but about what it might mean to be identified as a politicized woman and especially as a feminist (Taylor 2017).

Although it is crucial in this media-centric society to have personal manifestos in order to symbolically interact with others on social issues, there is no concrete definition of what it means to be a feminist or having a feminist perspective, except for the fact that every person seems to be united in the idea that being a feminist means “achieving the goal to promote equality among sexes in all spheres of the society”. Which is certainly a great achievement, but does not exude the meanings of the question.

2. We (the consumers), the pop stars (the sellers) and feminism (the goods)

To highlight the idea that this paper seeks to answer, the influence of famous pop stars on the modern concepts of “feminism” and “gender advocacy”, will be used to put into evidence how pop culture has become integrated into them.

In examining the influence of a celebrity like – for example- Beyoncé, the research is guided by the following questions: how did she become a “representative” of the feminist movement? Is she indeed an *influencer* of the movement, or is she representing just a *mean* to discuss issues that the feminist movement is advocating for in society?

This section will explore how Beyoncé’s self-representation helped her, a woman of colour, gain access to power within the patriarchal system of the music industry. In analysing this aspect of the issue, Schwartz

¹ Dedicated to the memory of Prof. Monia Andreani

cited the argument of bell hooks, according to whom Beyoncé's self-representation is not for herself, but for the people watching/listening to her (Schwartz 2015). This can be seen as a sort of tactic, in order to infiltrate the system and achieve the goal of using it for another agenda. Actually, as Schwartz's points out, Beyoncé has been able to effectively use the framework of patriarchy in order to subvert it with some of her music by building on audiences.

This can be observed in the evolution of her production, starting from the commercialization of the concept of *independent woman*.

According to Schwartz, media, its content, the celebrities and their platforms serve to gather part of people's lives ("if she can do it I can do it too"). (Schwartz 2015). Furthermore, media has become a space where publics can express, critique, engage in a constructive way and create rooms for the voices that have often been erased, and this beyond their social and economic differences. But media are, most of all, a big "market" where you can "sell&buy" things and/or share ideas, and everybody should be conscious that small things such as the daily choices they make -within and through the media- the things we "like" (and the "like" we share), all these actions have an impact in the society. This is the reason why scholars and authorities from different fields are increasingly taking into account these everyday choices and interactions people make, in order to understand where the society is going, what the needs of the people are, and how to implement better policies. Alternatively, from another point of view, in order to foresee their needs and then offer and sell them what they are supposed to "want" (Harris 2018).

So the fact that Beyoncé is fighting patriarchy saying she is a "feminist" and using the language of the pop culture is something to think about and take into account - especially because people "like" it. Of course, this does not mean that Beyoncé is really a feminist, but it means that people want to express on this topic; they are interested in calling themselves "feminist" and tackle this issue.

So how did a celebrity like Beyoncé emerge? It is not the music moguls who gave her the power to become a reference point; rather, are the consumers - the people- those who gave celebrities that power, through a commodification of the brand they present.

3. Celebrities' feminism as a "space to talk"

Commodification is a term derived from the Marxist theory of commodity (Dragstedt 1976) defined as an object that *satisfies human needs* of whatever kind. In the sphere of the consumer culture (Miles 2015) and

in the media-centric society, the consumption of the *capital* that these objects contains may influence our acceptance of what may be different, as well as the perception on social, political and cultural issues that affect the scheme of our society. In this study, the kind of capital being referred to, is closely related to the term *cultural capital* (Bourdieu 1986), whose meaning pertains to accumulated knowledge, behaviours and skills, which define the social status or standing of an individual in the society.

The kind of *cultural capital* that is exemplified in this paper is strongly linked to the concept of *consumption* of goods, in the sense of satisfaction of our social needs, part of which is how we commodify celebrities.

Since celebrities have more access to be given a platform (a public) and mark an influence to their avid consumers (the fans), we can understand what basically is happening in the development of what we have called *celebrity feminism*: performers and actresses' fame is the product of their public feminist enunciative practices, they are famous because of their identification with feminism and with the feminist movement.

According to Dockterman, Beyoncé has become the embodiment of modern feminism for a generation reluctant to even claim the word. Thanks to celebrities, there are now people who talk about women and gender related topics, because celebrities are able to use their cultural capital to open a discussion about it, and the new media are the platform for sharing these statements. (Dockterman 2013). This situation is more inclined towards the perception that other authors suggested (Lilburn, Magarey, Sheridan 2000): as a public persona, celebrities have the capacity to create a space for public debate; they use their cultural capital to create a space for discussion on issues that the feminist movement seeks to produce. Although celebrities and testimonials are viewed as depicting false feminism and a hindrance to the success of the most authentic issues of the feminist movement, it cannot be denied that they have been served to the purpose of bringing, faster and wider than ever, awareness to the cause (Hobson 2016; Ray 2013; Schwartz 2015; Taylor 2017).

3. Feminism and the New Media

In the case addressed by this research, new media help to create an inclusive network in order to make the feminist movement more accessible and valuable to women of different age and with different backgrounds and experiences (Schwartz 2015). They build a platform that transcends all socio-political and cultural demographics, bringing people from across backgrounds and location creating a unique kind

of "public", a sort of self-organized network among strangers who are united by a reflexive discourse on a particular content.

It is true that the fight for inequality experienced by women and other categories of people has always been publicly organized, but the difference from the past is the availability of a wide range of platforms for communication and a growing number of pop culture personalities coming out as feminist and supporting the cause (Schwartz 2015). Organizations such as the United Nations, ask for the help of celebrities to represent the cause of inequalities (Bahou 2017). Even the manner of our electoral and political system is influenced by celebrities, due to the social media, the new mean of communication that allows all the individuals to express their opinions about any type of social situations as well as to share information they found about the issues they are passionate about.

As Schwartz pointed out, celebrities and the organizations around them have, in one way or another used the "old" mass media (one-way communication) and the "new" social media (two-way communication) to generate new type of political organization and cultural critique.

Case at point would be the contribution of Oprah Winfrey on instating Barak Obama as the first Black American President. As Chambers stated in an article on the Daily Mail (2014), Obama had no stronger ally than Oprah throughout his first campaign for president, including the time he was competing against Hillary Clinton for the Democratic Party nomination. Recently, Beyoncé showed support for Hillary Clinton's presidential campaign by joining it, in an attempt to appeal to young and minority voters, not necessarily motivated to vote for Clinton.

These two pop culture icons – Beyoncé and Oprah – show how consumption of their brand can lead to a great cultural capital, able to influence the social, political and cultural scheme of the society. The same situation is happening in advocating the feminist movement: the presence of celebrities who demonstrate activism using the new media as a platform of communication, creates a democratic space for consumers to praise, critique and engage in an interactive manner, making it easy and comfortable to exchange dialogue about the perspectives of women, men and other genders on the issues presented by different advocacies embodying the goal of the feminist movement.

The invitation for dialogue that the new media promotes helps us in learning about the different marginalization that people experience: throughout the waves of feminism, most of the issues addressed by the movement were those that were relevant to women with class privileges, leaving the "rest" of the female

population marginalized.

The incorporation of other gender issues with the movement shows that there is still a wider range of individuals experiencing discrimination who need space and words.

4. Re- shaping the discourse

According to bell hooks, women's liberation movement primarily called attention to issues relevant to women with class privileges and this is why equal pay, sexist representation of women and reproductive rights obtained attention, due to the class privilege the forerunners of the early waves of feminism have had (Hooks 1989). On the other hand, those who didn't have access to facilities and information like women from rural areas, indigenous women and women from other socio-cultural backgrounds, as well as those being discriminated based on their gender, have been resolutely overlooked (Davis 1981).

Even today, there are societies –our society first- in which the issue of gender discrimination is not addressed enough and, although in presence of specific laws, there is still a huge number of women and people in general, who are still experiencing discrimination because of the stereotyped notions of the patriarchal system. This means that marginalization is still present within the circle of women and other genders, leading an individual to question the intention of the feminist movement (Crenshaw 1989).

It is not a matter of emphasizing the context on the subject of women of colour, since the second wave of feminism sought to address the voices and the experiences of these women as forefront of the feminist theories (Trier-Bieniek 2015). It is a matter of being aware that the marginalization of women and other genders based on race and class still persists, in clear contradiction with the notion of feminism, which is to have equality among sexes and to take a collective organized action to eliminate patriarchy (Schwartz 2015).

From the Nineties on, the third wave of feminism has shown a different approach, trying to address the concern on marginalization by appealing to participants to be reflective of their experiences, showing a better convergence of multiple marginalization and creating an intersectional interpretation of these experiences. But the question that can still rise (and indeed it has been risen many times) is: how can we bring forth a solid front to subdue patriarchy if within the movement there are so many nuances and no clear understanding on achieving the goal? Here the new media might be helpful to the movement: they can translate/transmit what the movement wants to achieve on a public level, wherein people can easily comprehend

the complexity of achieving equality among sexes. The ability of new media to reach people from different backgrounds and experiences can be useful to create an inclusive space eradicating the discriminant part of the concepts of "class" and "gender" in a democratic form of interaction, which in a way consists of having a lens to see the flaws of the movement and address it.

Trier-Bieniek discussed in her book that the combination of pop culture and feminism in the third wave allowed new generations of feminist to be who they want to be adding to this a political – public, collective- consciousness (Trier-Bieniek 2015). Today, the possibilities given by the platform of the new media show how individuals – alone, behind the video of our computer- can massively contribute to the mechanism of the society simply by interacting in a multi-communication space.

As justified by Trier-Bieniek, the fact that what "we consume" can become more available to masses in different forms of brand; consuming is an "influential act" and this happens also when pop culture impacts the feminist discourse, showing the connection among identities, the need for socialization and the media (Trier-Bieniek 2015). The concept reflects the point that bell hooks contends, when she states that the current feminism aims to achieve a kind of feminism wherein individuals have their own stance that acknowledge the ways that women from multiple background experience marginalization and reflective of their identity (Dinez, Humez 1995).

Through the platform offered by the new media the movement is no longer, limiting the scope of feminism to women, but it can reach other genders, men included: according to hooks, the new media are able to create a space for dialogue and discussion that helps to bring feminist consciousness to males, which is essential to the movement.

Furthermore, dialogues within the new media space could foster a realistic standpoint on gender exploitation.

In this scenario figures like Beyoncé can emerge for their capacity of using their cultural capital to make people listen to the issues of marginalization that women and other genders face through their music or involvement in social cause, making pop culture that useful and effective "language" capable to bring in awareness on how inequality and gender are linked in our culture (Trier-Bieniek 2015). Moreover, the dialogues fostered through the new media and the influence of celebrities bring awareness on experience of marginalization, creating an intersectional approach in understanding these occurrences. Beyoncé's ability to reach a large audience through her songs,

allows her to build a larger platform and direct more fans to intersectional criticism and scholarship. This shows how celebrities, although criticized and castigated as "terrorists" and "slave" (Hooks) or proclaimed icons of feminism (Harris-Perry) (Hobson 2015) can, nevertheless, facilitate a democratic platform to discuss issues the most individuals – young individuals- usually evade.

5. Beyoncé's Feminist Discourse

Popular music provides opportunities for people to participate in aesthetic, political and cultural activities (Bigelow 2014). However, like any other brand in the market, not everyone buys the feminism Beyoncé has been selling so far. The display of agreement and contradiction of people towards Beyoncé's association with feminism shows that individuals can create a dialogue on the kind of feminism that appeals to them, and not be restricted to the usual notion of what "a feminist" should be.

The manner of how Beyoncé is selling her product agrees with Holt's view on branding, which forges extraordinary alliance between potentially antagonistic positions, reflecting on how our consumption of brands resonates or influence our socio-political standpoint in the issues that we have in our society and how we identify our own brand of feminism (Holt 2002). What makes Beyoncé's way of exhibiting feminism different from other artists is how she is not just pushing her perspective to her audience; rather she uses her platform to "educate" her fan-based public about feminist issues, such as gender inequality (Schwartz 2015, p. 49). Unlike Madonna, who repeatedly claims that she is a feminist and she is subduing patriarchy, but the general feeling is that she pushes people to believe *her* marque of feminism (Sherwin 2016), Beyoncé's use of her brand to promote awareness of gender inequality makes an *individual* think. People can process their own choice on her claims, conforming or criticizing the artist's message.

According to Holt today's consumers are aware of what a brand can symbolize for them (Holt 2002). Beyoncé is certainly aware of how the public will react to her declaration of being a feminist. This is why, as bell hooks pointed out, she is careful with how she represents herself: her self-representation is for the people who are watching her (Schwartz 2015), without losing a personal side of her person to her public persona.

Beyoncé is able to demonstrate that consumers are more aware of how they assert their identity through their brand choices and she uses new media to influence the way women actively or passively express

their resistance to patriarchy and other social issues. Furthermore, she also uses this platform to validate that not all burdens that women experience should be shouldered by everyone: she makes us believe that we have a choice, because we are rational beings, we have to own up to our decisions and we have to take pride in ourselves because that is how we, as women or just as individuals, can collectively and independently empower each other.

This kind of feminism emulates that, what oppress women and the other marginalized individuals, should not be feared, and people should be aware of the reality: it is reasonably impossible to eradicate the patriarchal system completely, there will be always new ways to marginalize, and discriminate people based on gender and/or socio-political-cultural-economic background. However, we have a choice on how we deal with these experiences, on how we can subdue patriarchy from participating within the system, how we choose our beliefs, express our opinions and take a stand on social issues. In addition, we have freedom to deliberate the type of feminism that works for us, because it all falls under the same goal to achieve equality among sexes and gender.

If this is the kind of feminism promoted by most of the celebrities, are they then considered as personalities embodying the movement or just a gateway for feminism to be recognized through creating spaces of dialogue using new media?

6. Feminism “in the right package”

What Hobson stated in his article on the question of the role of celebrities in the feminist movement (Hobson 2016) represents a critical-analytical answer to the commentary made by Gay, who wrote about the complication of incorporating celebrities in the “re-branding” of feminism. This author stated that today people easily accept feminism and feminist messages when presented in the right package, which means that brand ambassadors and celebrity endorsements are required in order to make the world a more equitable place (Gay 2014). Nothing new one can argue, since feminism has always had its celebrities and it has always been a part of our consumer culture to have brand ambassadors and celebrity endorsers—they help to attract attention to merchandise promoted for consumption. The same goes for the presence of celebrities in the feminist movement: if these personalities are able to catch our attention with their association to the movement, the strategy works and this is a basic marketing and advertising approach. Although it is important to stress on the fact that, as individuals, we have the right to choose, it should be clear that this means that, no matter how many ce-

lebrities associate themselves with the movement, it is within our digression if their feminism appeals to us. When we choose to be “feminist” or follow a certain ideology, we become part of the movement and not just a gateway for other people to notice and discuss about feminism. Individual empowerment leads to collective empowerment, connoting that one individual associating with feminism and offering a platform for discussion constitutes for eventual collective group organizing to execute activities for the feminist movement.

Let us assume that there are people who are ignorant about what feminism means and about what it aims to achieve, and let us pretend that people avoid conversations about the marginalization that women and other genders are experiencing, as Gay claims in his article (Gay 2014). Since information is easily available nowadays on the Internet and on old and new media platforms, it is not proper to assert that people are ignorant or avoid conversations on the issues attributed to feminism. We are all aware that there are still societies that do not openly discuss about these issues, however, when we look into the new media we can see more and more people discuss about feminism from across spectrums and social spheres. This is not happening because of the presence of celebrities, but it is due to people’s giving out opinion on the subject of feminism from what they read and heard and other sources that are not associated with the entertainment industry.

Another point raised by Gay was that people celebrate the feminism of the celebrities even when they avoid the actual work of feminism. Let us not generalize that all celebrities, who associates themselves with the movement, avoids the actual work of feminism, because the simple act of incorporating feminism in their work, art, music and other mediums is already a contribution to the movement. Beyoncé’s last songs creatively incorporate notions of the issues that women and other genders face. She has efficiently used her platform, aware that she is working under a patriarchal system, to promote the different experiences of women; this display of pride, as previous discussed, can be considered in itself a “feminist act” (Gay 2014).

Furthermore, as Hobson discussed in her article, some academic feminists—including hooks—demanded that Beyoncé express a more deeply engaged feminism beyond sexual expression, since she gave us her visually stunning black feminist masterpiece *Lemonade*, featuring another writer, the Somali-British poet Warsan Shire. Academics reframe this and turn it into an intellectual source, such as Candice Benbow’s popular *Lemonade Syllabus* (Benbow 2016),

clarifying that certain celebrities are articulating and theorizing critical issues pertaining to gender and its intersections with race and class for mass audience (Hobson 2016).

The platform that the celebrities create for the movement does not mean that their involvement ends there: they are a part of the movement, as any individuals who choose to participate -actively or passively- in any social group. Others may argue that celebrities are public persona and they should serve as a model of active participation. The fact that they choose to associate themselves with the feminist movement, given that they are operating under a patriarchal system, is the proof that they choose to represent and be a part of the movement and not just a gateway used as marketing strategy for a cause. They invite us to view public women beyond the arguments of victimization and agency and beyond the symbols and icons, we usually associate with the movement. Celebrity feminists offers us a different lens and their access to social media makes the complex issues that the feminist movement instigates easily understandable to every individual, regardless of the background. Furthermore, these artists and performers make the ideals of feminism part of our everyday life, promoting that feminism is for everybody, whether we choose to reflect on the situation of our personal life or on a socio-political collective issue.

Feminism itself is a political process, participating in an array of feminist movements, and this means that celebrity feminism shows that people do not have to be confined to a specific identity or to a way of life, being it about individual empowerment to advocate collectively for equality and freedom of choice.

6. Conclusion

We are in an era in which information and communication are widely accessible and we should take advantage of it, as celebrities do, marketing themselves and their work, creating a platform to promote a dialogue on the advocacies they choose to represent.

This is what celebrities have contributed to the movement: the creation of spaces for dialogue on the social issues we face in our society. However, we have to remember that it is we, the consumers, who give them the cultural capital to have a podium to speak for a social or political movement.

Our consumption's choices are part of our everyday life and so is the feminism that celebrities promote and we consume. Celebrities' feminism comes into play when their brand of feminism either mirrors or contradicts how we perceive it, and this allows us to have liberal-democratic stances on what feminism

means making it accessible to everyone.

On the other hand, the feminism promoted by the celebrities is strongly criticized for "selling out" the movement, promoting "false feminism" through seductive marketing campaign (Ray 2014). As Beyoncé put it: "I don't want calling myself feminist to make it feel that's my one priority over racism or sexism or anything else. If we believe in equal rights, the same way society allows a man to express his darkness, to express his pain, to express his sexuality, to express his opinion- I feel that women have the same rights" (Hobson 2016). Most celebrities did not impose to follow their perception on feminism, what they are inviting us to do is to sustain a dialogue with a multiplicity of voices. Thanks to the new media, they are - or can be- the door to access a huge platform of communication that permits us to exercise our choices, to sustain dialogues in order to deconstruct the system of oppression advocated by the social movements.

Another author (Schwartz 2015) stressed that the feminist movement has a long history of exclusion and marginalization of certain identities, which celebrity feminists address in a way that invites us to view women and other genders issues in an intersectional manner, beyond the symbols and icons most feminist fetishized (Hobson 2016).

Furthermore, we have to be conscious of our freedom to choose, sentient on our manner of consumption, because as part of the society, we have the responsibility to ensure that what we are doing in our everyday lives promotes a sustainable development and equal consensus. Scholars, authorities and other professionals should be conscious of the influence they give out and received; in this way we can find better solutions to the issues that societies face. Just as how some celebrities use their platform to consciously, advocate for the feminist movement.

References

- Associated Press, *Clinton gets help from Beyoncé, Jay Z and others to sway election vote*. CBC News Canada, 5 November 2016, in <http://www.cbc.ca/news/entertainment/clinton-beyonce-jayz-1.3838445>
- Bahou O., *17 Charitable Celebs Who Double as United Nations Ambassadors*. "In Style Magazine", 6 April 2017, in <http://www.instyle.com/celebrity/celebrity-united-nations-ambassadors>
- Benbow C., *Lemonade Syllabus. A collection of works celebrating black womanhood*, 7 May 2016, in https://issuu.com/candicebenbow/docs/lemonade_syllabus_2016
- Bigelow N., *Queen Bey and the American Pop Monarchy*, 20 February 2014, in https://www.academia.edu/15259451/Queen_Bey_and_the_American_Pop

Monarchy

Bourdieu P., *The forms of capital*, Cultural theory: An anthology, 1986, pp.1-93.

Brough M. M., Shresthova S., *Fandom meets activism: Rethinking civic and political participation*, "Transformative Works and Cultures" 10, 2011.

Chambers F., *Oprah does not like Michelle Obama because First Lady 'constantly one-ups the president - and anybody else around her', tell-all book claims*, "Daily Mail UK", 27 June 2014, in <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2671496/Oprah-doesnt-like-Michelle-Obama-lady-constantly-one-upping-president-anybody-tell-book-proclaims.html>

Chen J., *Women's March on Washington: Beyoncé, Olivia Wilde, Ariana Grande Show Support*, "USMagazine", 21 January 2017, in <http://www.usmagazine.com/celebrity-news/news/womens-march-on-washington-beyonce-ariana-grande-show-support-w462278>

Chou A., *Feminism growing because of the Media*, 24 November 2016, in <https://www.hastac.org/blogs/ashleychou0112/2016/12/05/feminism-growing-because-media>

Coleman C., Tuncay Zayer L., *Ban the Word Feminist? Control and Subversion of Stigma in Social Movements and Consumer Culture*, "NA-Advances in Consumer Research", 43, 2015.

Crenshaw K., *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, "University of Chicago Legal Forum", 1989, p. 8, in <https://chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1989/iss1/8>

Davis A., *Women, race and class*, New York, Random House, 1981.

Dinez G., Humez J., *Gender, race, class and media*, Sage Publications, Thousand Oaks, Ca., 1995.

Dockterman E., *Flawless: 5 Lessons in Modern Feminism From Beyoncé*, "Time Magazine", 17 December 2013, in <http://time.com/1851/flawless-5-lessons-in-modern-feminism-from-beyonce/>

Dragstedt A., *Value: Studies By Karl Marx*, New Park Publications, London, 1976, 7-40.

Gay, R., *Emma Watson? Jennifer Lawrence? These aren't the Feminists You're Looking For*, "The Guardian", 10 October, 2014, in <https://www.theguardian.com/commentisfree/2014/oct/10/-sp-jennifer-lawrence-emma-watson-feminists-celebrity>

Government of Canada, *100th Anniversary of Women's First Right to Vote in Canada. Status of Women Canada*, 28 January 2016, in <http://www.swc-cfc.gc.ca/commemoration/cent/index-en.html>

Hamad H., Taylor A., *Introduction: Feminism and contemporary celebrity culture*. "Celebrity Studies", 6(1),

2015, pp. 124-127.

Harris J., *The Cambridge Analytica saga is a scandal of Facebook's own making*, "The Guardian", 21 March 2018, in <http://theguardian.com/commentisfree/2018/mar/21/cambridge-analytica-facebook-data-users-profit>

Hobson J., *Beyoncé's Fierce Feminism*, "Ms. blog Magazine", 7 March, 2015.

Hobson J., *Celebrity Feminism: More than a Gateway, "Signs: Journal of Women in Culture and Society"*, 42(4), 2016, pp. 999-1007.

Holt D. B., *Why do brands cause trouble? A dialectical theory of consumer culture and branding*, "Journal of consumer research", 29 (1), 2002, pp. 70-90.

Hooks B., *Talk back. Thinking feminist, thinking black*, New York, South End Press, 1989.

Kalpatrick A., *The Problem with Making Celebrities The Face of Feminism*, "Newsweek Opinion", 3 April 2015, in <http://www.newsweek.com/problem-making-celebrities-face-feminism-319430>

Knowles B., *Beyoncé Albums in Beyoncé Official Website*, 2017, in <http://www.beyonce.com/album/>

Kohlman M. H., *Beyoncé as Intersectional Icon? The Beyoncé Effect*, "Essays on Sexuality, Race and Feminism", 27, 2016.

Miles S., *Consumer Culture*, "Oxford Biliographies", 2015, in <http://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199756384/obo-9780199756384-0135.xml>

Mutama R., *BlackGeekMedia. 2014 and the Rise of Pop-Star Feminism*, 2014,

NPR Staff. (2017). 'Respect' Was not a Feminist Anthem Until Aretha Franklin Made It One, "NPR Music", 14 February 2017, in <http://www.npr.org/2017/02/14/515183747/respect-wasnt-a-feminist-anthem-until-aretha-franklin-made-it-one>

Quarshie M., *Beyoncé's 'Lemonade' album but a sip of her evolving feminist story*, "USA Today", 20 February 2017, in <https://www.usatoday.com/story/life/nation-now/2017/02/20/beyoncs-lemonade-album-but-sip-her-evolving-feminist-story/96472706/>

Ray C. D., *Queen B: A Modern Feminist Critique of Beyoncé* (Doctoral dissertation, California Polytechnic State University, San Luis Obispo), 2013.

Schwartz L., *FLAWLESS: The Intersection of Celebrity Culture and New Media in the Modern Feminist Movement*, Shipps Scholarship Thesis, 2015, in http://scholarship.claremont.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1650&context=scripps_theses

Sherwin A., *Madonna has now become toxic figure for Millennials, academics say*, "The Independent", 26 March 2016, in <https://www.independent.co.uk/news/people/madonna-has-now-become-toxic-figure-for-millennials-academics-say-a719011.html>

re-for-millennials-academics-say-a6952711.html

SlutWalkNYC, *Defining SlutWalk*, SlutWalkNYC.com, 2015, in <http://slutwalknyc.com>

Taylor A., *Celebrity and the Feminist Blockbuster*. Palgrave Mc Millian UK, 2017.

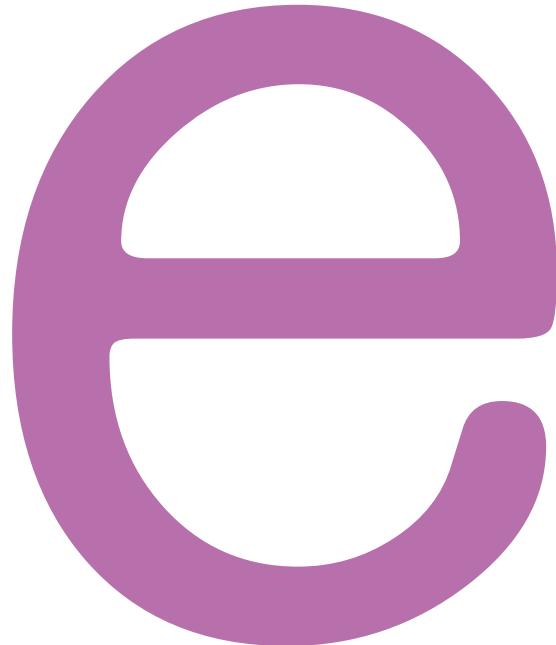
Throsby D., *Cultural capital*, "Journal of Cultural Economics", 23(1), 1999, pp.3-12.

Trier-Bieniek A., (Ed.), *Feminist theory and Pop Culture*. Springer, 2015.

Weldes J., Rowley C., *So, How Does Popular Culture Relate to World Politics? Popular culture and world politics, "Theories, Methods, Pedagogies"*, 2015, pp. 11-34, in <https://www.e-ir.info/2015/04/29/so-how-does-popular-culture-relate-to-world-politics/>

Whittington E. Y., Mackenzie J., *Bey Feminism vs. Black Feminism: A Critical Conversation on Word of Mouth Advertising and Beyoncé's visual album*, "Black Women and Popular Culture: The Conversation Continues", 2014, p. 155.

Women's March., *Women's March in Washington*, 2017, in <https://www.womensmarch.com>



Napoli e le sue fortificazioni marittime in età moderna (XV-XVI sec.)

Mariagrazia Rossi

Unipegaso

Abstract

Il presente contributo è incentrato sulla città di Napoli e le sue fortificazioni, osservate tra il primo '400 e '500, facendo specifico riferimento alle fortificazioni marittime delle città portuali. Particolare attenzione, si rivolgerà al tema della difesa, del controllo militare delle città portuali, tema al quale gli studiosi si sono dedicati fin dagli anni '80, svolgendo ricerche sulle città di antico regime, ovvero sulle città antecedenti il periodo della rivoluzione industriale. Il tema scelto risponde ad un fondamentale assunto espresso più volte dallo storico francese Jacques Le Goff e da altri storici: che il problema della difesa sia connaturato al nascere dalla città stessa. Fin dall'inizio della civiltà urbana o anche dell'insediamento collettivo, infatti, le popolazioni hanno sempre avuto la necessità di unirsi e rinchiudersi all'interno di uno spazio chiuso per attuare la difesa al fine dell'abitare in comunità. L'obiettivo del presente contributo sarà pertanto quello di identificare all'interno di un lungo *excursus* condotto per attuare la difesa della città, alcune tappe significative del lungo percorso evolutivo della maniera di fortificare gli insediamenti.

Keywords: Napoli, età moderna, fortificazioni, difesa, città.

Abstract

The present contribution is focused on the city of Naples and its fortifications, observed between the early fifteenth and sixteenth century, making specific reference to the maritime fortifications of the port cities. Particular attention will be paid to the theme of defense, military control of port cities, a topic to which scholars have dedicated themselves since the '80s, carrying out research on the cities of ancient regime, or on the cities prior to the period of the industrial revolution. The chosen theme responds to a fundamental assumption expressed several times by the French historian Jacques Le Goff and other historians: that the problem of defense is inherent in being born from the city itself. In fact, since the beginning of urban civilization or even of collective settlement, populations have always had the need to unite and shut themselves up within a closed space to implement the defense in order to live in community. The objective of this contribution will therefore be to identify, within a long excursus conducted to implement the defense of the city, some significant stages of the long evolutionary path of the way to fortify the settlements.

Keywords: Naples, modern age, fortifications, defense, city.

1. L'arte fortificatoria come attributo del potere e strumento di governo.

Gli anni a cavallo tra '400 e '500 nel Regno di Napoli, furono profondamente caratterizzati dal problema della difesa e del controllo militare, per cui si ebbero una serie di realizzazioni che portarono alla diffusione, potenziamento, riorganizzazione e consolidamento delle strutture difensive (Rusciano 1998, p.147), non solo in relazione all'avvenuto ampliamento dell'abitato e del suo porto attraverso l'arsenale e il molo grande (Musi 2000, pp. 1-4), ma anche in funzione della preservazione della sovranità e del potere regio, espressione dinamica della funzione di governo e luogo di esercizio del potere. Queste iniziative, furono finalizzate anche alla costruzione di una immagine positiva del potere politico, cercando il continuo consenso dei sudditi, attraverso la gestione sapiente degli spazi difensivi, in una torsione della rappresentanza del potere monarchico, dove le strutture difensive marittime sono esse stesse emanazione della sovranità ed espressione apicale della comunicazione politico-militare (Storti 2002). Questa

esigenza della difesa nel Regno di Napoli, prese corpo durante l'ultimo decennio della dinastia aragonese, durante il conflitto tra Spagna e Francia che si concluse con l'annessione di Napoli alla Spagna (1503). Al momento dell'annessione alla corona di Spagna, il Regno di Napoli, sotto il profilo difensivo si presentava inadeguato con precarie fortificazioni ereditate dal governo degli Angiò-Durazzo (Vitolo, Di Meglio 2003). Precarie e inadeguate erano anche le condizioni politico-economiche che non permettevano la programmazione e l'attuazione di un piano coordinato per la difesa dell'intero territorio. La dinastia aragonese con Ferrante I e successivamente con il figlio Alfonso (Senatore-Storti 2011), (Storti 2002), decise di rivolgere le sue attenzioni alla riedificazione di Castel Nuovo (1443-1457)¹, promuovendo una serie di interventi pubblici e il rifacimento delle mura cittadine insieme a nuove soluzioni fortificatorie (Russo 1985). I sovrani, per realizzare tale progetto, invitarono nel Regno Francesco di Giorgio Martini, noto architetto senese, maestro in materia di difesa urbana (Pane 1972). Dal 1489, il Martini fu affiancato da Antonio Marchesi da Settignano. Il rifacimento della cinta muraria della città in età aragonese (Rusciano 2002) ebbe una notevole importanza, con l'impostazione della difesa nell'angolo estremo sud-orientale della città (Chiesa del Carmine), a confine urbano con il mare, ponendosi come baluardo simmetrico rispetto all'area orientale costituita da Castel Nuovo.

2. Da Castel Nuovo a Castel S. Elmo, viaggio nella simbolica imperiale.

La cinta muraria era composta da mura merlate sul fronte mare, cortine e torri circolari lungo costa che si ricongiungeva all'arsenale-molo e a Castel Nuovo. Tale cinta, non fu mai demolita nella sua interezza, sebbene fortemente degradata, ma inglobata nelle successive edificazioni e costituirà il limite per le aree orientali della città, aree paludose e malsane, caratterizzate da dissesto idrogeologico e da un depauperamento collettivo; accompagnato da continue calamità naturali (alluvioni, epidemie, siccità, man-

1 Il castello fu totalmente ristrutturato alla metà del '400 secondo le nuove regole di fortificazione. Castel Nuovo, era un'opera aragonese e si presentava come un'opera difensiva con torrioni circolari e scarpate, secondo il progetto quattrocentesco di Guglielmo Sagrera e della scuola catalana. Questa nuova maniera di fortificare si incentra sull'articolazione della muraglia, non più in singoli avancorpi, ma con numerosi bastioni e puntoni per tutta la sua articolazione di cinta intorno all'abitato. In seguito all'ingresso di Carlo VIII in città nel 1495, si rese indispensabile un'ulteriore fortificazione del castello e fu realizzato a tal scopo un recinto poligonale oltre il fossato esistente, con la creazione di una nuova area di difesa e separazione dalla città costruita per la cui costruzione furono necessari considerevoli espropri come individuato da Riccardo Filangieri nel 1934.

canza di cibo, mare infestato dai musulmani) (Fatica 1992) (Boccadamo 2010). Tale situazione sussisterà per tutto il periodo vicereale e fino all'800. Il disegno innovativo della grandiosa opera fortificata circondava Castel Nuovo, con una nuova recinzione massiccia ed ampliava l'area difensiva in una vera e propria cittadella, i cui lavori proseguirono anche dopo la conquista del regno da parte degli spagnoli nel 1503 (Colletta 2009, pp.145-161). Per la prima volta vennero applicate a Napoli i principi della difesa militare tramite un fronte a torrioni angolari e a bastioni poligonali e di offesa mediante il tiro radente, con la realizzazione di rivellini, quali camini di ronda quota bassa (De Seta 1969). La cittadella, venne completata durante il governo vicereale con bastioni pentagonali e con rinforzi di basamenti dei torrioni semicircolari collaboranti al fiancheggiamento delle cortine, tipiche della prima epoca della moderna (Maravall 1991) architettura fortificatoria² e con la costruzione del baluardo di S. Spirito, con pianta a pentagono irregolare, rivolto verso la città ad occidente con un preciso scopo difensivo e di rafforzamento per controbattere l'offesa dei tiri delle canne da sparo (Cisternino 1997). La prima opera difensiva urbana aragonese fu la grande torre dello Sperone, riedificata in occasione della ribellione die baroni, come emerge dalla Tavola Strozzi del 1437, il più importante ed antico documento iconografico della città e la pianta prospettica in alzato di Sebastian Munster. Il fronte marittimo delle mura è ben individuato nella Tavola, in un alternarsi tra mura, torri e porte che andavano a riallacciarsi all'angolo estremo sud-orientale della città al fronte difesa turrito dell'arsenale angioino-aragonese che si apriva direttamente sul mare (Mauro 1998). Nel 1503 Napoli e il regno in un più ampio quadro di integrazione politica entrarono a far parte del sistema imperiale spagnolo, il cui principale problema era quello di consolidare la presenza spagnola (Coniglio 1951, pp.63-34) e la questione della sicurezza dei confini dell'impero minacciati dalla potenza turca³. In continuità con l'età

2 La cittadella è ben visibile per la sua potenza di artiglieria e con ampi dettagli (la struttura bassa con torrioni del recinto fortificato con il baluardo della marina, il baluardo del molo e il baluardo dell'Incoronata nella loro configurazione spaziale vista da terra) descritti dal disegno a penna e a inchiostro del portoghese Francisco De Hollanda nel 1538. Il baluardo di S. Spirito, con casematte per le cannoniere secondo il tipo di orientamento classico dei puntoni, fu una rilevante innovazione nella storia dell'architettura sperimentata a Napoli, facendo strada così alle nuove teorie fortificatorie cinquecentesche con le quali ebbe inizio la fortificazione moderna anche a Napoli.

3 Tale assetto, ebbe il suo apogeo durante il regno di Filippo II, nella seconda metà del '500, un periodo di massima visibilità dei caratteri del sistema imperiale spagnolo: l'unità religiosa e politica, rappresentata dal prestigio della dinastia asburgica; il predominio di una regione guida come la Castiglia; il rapporto

ragonese, furono ripresi i lavori di adeguamento di Castel Nuovo, sospesi in seguito all'occupazione francese, dal Marchesi secondo il progetto del Martini. A causa di continui problemi politico-militari nel regno di Napoli, nei primi del '500⁴ furono avviati solo alcuni sporadici lavori per quanto riguardava le fortificazioni ad opera dei Viceré, (Coniglio 1967, p.30-35) dettati dall'urgenza ai fini di un piano organico (Manfrici 1988, pp.31-106).

3.L'epopea Toletana: fortificazioni come strumento di controllo politico nel governo del Viceré Don Pedro da Toledo.

Con l'arrivo a Napoli di Don Pedro da Toledo, intorno alla metà del '500 (Brunetti 2016, pp.733-770), e dei suoi collaboratori Fernando de Alarcon, Antonio De Leyva, furono attuati una serie di interventi secondo un programma generale che valutava le intere necessità del regno e mirava ad una militarizzazione del territorio per fronteggiare secondo le fonti ufficiali la minaccia turca (Russo 1989). L'idea di monarchia, dovette subire necessariamente in questo arco temporale un ripiegamento (Rotelli, Schiera 1970-1974). Il suo carattere di unità, di compattezza, di universalità fu fortemente minacciato e fu così, necessario ricostruire nuove immagini di sicurezza del potere spagnolo (Galasso 1979), rinnovare il consenso intorno all'istituzione monarchica e trasmettere una immagine compatta ed unitaria della sovranità, ma al tempo stesso adattabile nelle sue rappresentazioni alla composita e multiforme struttura politica (Tilly 1984, pp.153-226). Il problema della difesa fu affrontato dal Toledo in maniera sistematica con una politica autoritaria che trovò non poche resistenze da parte dei napoletani, dato che la realizzazione delle opere doveva avvenire dietro l'imposizione di nuove tasse sul pane e sul vino (Croce 1965). Il Toledo promosse la costruzione del nuovo arsenale nella capitale i cui lavori si prolungheranno fin alla fine del '500⁵. La rea-

stretto tra le linee diretrici per il governo dell'impero e la loro traduzione nella pluralità dei domini; lo sviluppo dei sottosistemi; il mediterraneo come cuore economico del sistema: l'egemonia nelle relazioni internazionali. In questo periodo Napoli diventò una grande capitale dell'impero con oltre 300 mila abitanti, costituendo un primato indiscusso in tutto il Regno, dotandosi anche di alcune funzioni esclusive: un gigantesco mercato di consumo più che centro di produzione; una città privilegiata ed esentata dal pagamento delle imposte dirette, la sede dell'amministrazione pubblica dello Stato e della corte vicereale; una metropoli fornita di servizi e di capacità di assistenza sociale superiori a quelli di altre città del Regno; luogo di formazione, attraverso l'università e le professioni civili, delle classi dirigenti. Per questo e per altri motivi il potere di attrazione della capitale fu enorme e favorì l'immigrazione dell'intero Mezzogiorno.

4 Consolidare la conquista e sottrarre a Venezia le città portuali che aveva occupato in Puglia e infine, la minaccia turca.

5 La cinta bastionata di Napoli capitale del vicereggio spagnolo

lizzazione del nuovo arsenale avvenne, oltre per le aumentate necessità della marina da guerra, anche per l'esigenza di destinare nuovi e più ampi spazi alle occorrenze del vicino porto commerciale (Fenicia 2003, pp.55-75). Il Capaccio, lo descrive al 1634 come uno dei più illustri d'Italia (Capaccio 1882, pp.1-84), e ne presenta in dettaglio la struttura; un ampio piazzale capace di costruire ottanta galere, uffici, magazzini, laboratori, un vero e proprio modello di integrazione funzionale (Musi 2003, pp. 155-168), che poi avrà il suo declino nel '600 in seguito al mutamento delle esigenze della navigazione marittima. Durante gli anni del viceregno di Toledo con la costruzione delle nuove difese marittime lungo il fronte mare, dallo Sperrone del Carmine a Castel dell'Ovo, entrambi riforniti, fu attuato un potenziamento del recinto intorno a Castel Nuovo con più ampie ed articolate fortificazioni per allontanare il tiro dell'artiglieria e attuare una maggior difesa ed un allargamento del fossato (Pasanisi 1926, pp.423-442). Il programma di difesa, promosso dal Toledo (1537-1543), dopo la visita di Carlo V a Napoli (Foscari, Parise 2004, pp.57-83), fu molto importante, sia per la quantità di mezzi posti in essere e sia per la sua varietà, tanto da risultare un modello da seguire per le successive edificazioni. Tale progetto, iniziò dal fronte mare meridionale per la difesa da attacchi dal mare lungo il litorale, con il completamento del recinto bastionato di Castel Nuovo e il bastione avanzato cuneiforme verso oriente (Duperac-Lafrey), fossi e controscarpe per realizzare più ampie ed articolate fortificazioni bastionate sul mare. Per attuare tutto ciò, furono abbattute numerose fabbriche vicino al molo e al porto (Colombo 1984). Fu demolita, anche la chiesa di S. Nicola al molo per rendere più facile l'accesso al molo grande, che venne ampliato in quegli stessi anni (Brunetti 2006, pp.295-306). Castel Nuovo, così, divenne una vera e propria cittadella bastionata sul mare, dal quale rimane distaccato con le nuove opere. La nuova cinta muraria a spessore con torri, occupava un maggior spazio in larghezza, con una muratura scarpata e articolata a cortine con un solo baluardo alla porta di S. Andrea nelle cui rientranze si aprivano le porte della città⁶, traslate durante la costruzione della muratura, lungo alcuni percorsi urbani di maggior traffico. Le nuove porte connesse alle strade principali seguivano il nuovo andamento della costa ed i punti di sbarco delle

volute da Carlo V, ed attuata dal Toledo nel 1537-40, di cui non si hanno oggi più tracce a causa dei successivi ampliamenti della città fra '600 e '700, può leggersi nella mappa di Etienne du Perac, edita da Antonio Lafray a Roma nel 1566.

6 Porte aumentate di numero in seguito all'incremento edilizio dell'abitato lungo la riva all'indomani del terremoto del 1456 e proseguito con nuove edificazioni sul litorale verso la riva.

merci sulla riva. In seguito allo spostamento della popolazione verso la zona di Chiaia, furono creati nuovi accessi sul mare per agevolare i traffici commerciali (Galasso 1994, pp.61-68). Gli antichi castelli sul mare, divennero fortezze marittime. Dopo gli interventi del Toledo, il fronte mare si presentava con l'accentramento delle funzioni portuali in un unico luogo urbano tra il molo grande angioino e il molo piccolo, tra il recinto di Castel Nuovo e l'arsenale angioino-aragonese che venne ristrutturato ed ampliato nel 1540. Le problematiche legate alla riorganizzazione dell'area portuale si accentueranno alla fine del '500, quando a causa delle mareggiate fu progettato un nuovo e più ampio bacino portuale. Il nuovo porto, però non fu realizzato, solo nella metà del '600 fu costruita una nuova darsena che completerà la trasformazione del fronte mare in senso politico-militare. Delle fortificazioni toletane è rimasto solo il Bastione della Trinità delle monache sotto la collina di S. Martino. Il centro della cinta vicerale toletana si concretizzava nella progettazione del castello di S. Elmo sulla collina di S. Martino ad opera dell'architetto valenzano Pier Luigi Escrivà, intorno al 1533. La costruzione della fortezza, fu fortemente voluta dal Toledo, per vari motivi; *in primis* per dimostrare le capacità tecniche-costruttive degli spagnoli in grado di realizzare una struttura del genere e *in secundis* per incutere uno stato perenne di controllo e soggezione politica al potere spagnolo, costituendo una continua minaccia e uno strumento di repressione per i napoletani. Per raggiungere i suoi fini politici Don Pedro, utilizzando lo spettro ideologico della minaccia turca (Shennan 1976), diresse il suo interesse verso la fortificazione del territorio e della capitale (Galasso 1997), creando così una maggiore coesione intorno alla corona spagnola (Viola 2004), un maggior controllo politico sulla popolazione in un vero e proprio condizionamento tecnico-comunicativo, attraverso la militarizzazione del territorio, coinvolgendo in questo progetto anche i baroni, che attirati dall'opportunità di allontanare minacce dalle loro terre e dalla possibilità di successi militari, si asservirono alla corona spagnola (Vitolo-Musi 2004, pp.126-143)⁷. L'adeguamento delle fortificazioni

7 Rispetto al periodo esaminato, a metà del '500 la città di Napoli, risentì molto sia dell'azione governativa accentratrice del Toledo, che negli anni '40 del '500, represse i principali stimoli culturali, e sia del rigoroso controriformismo. Si veda a tal scopo l'atteggiamento ostile del Toledo nel 1547 verso le varie accademie che si formarono a Napoli, le quali diffondevano idee e fermenti di una religiosità in conflitto con la Chiesa cattolica e alimentavano focali di sentimenti filo-francesi. Venne proibita la stampa e la circolazione di opere a carattere teologico, e nel 1546, il Toledo, temendo l'attività della popolazione che si riuniva in adunanze, sciolse le Accademie dei Sereni nel Seggi del Nido, degli Incogniti nei Seggi di Capuana e degli Ardenti.

coincise con l'ampliamento della capitale e della muratura urbana e indicò il tentativo di rispondere alle esigenze di una città in rapido sviluppo, ma allo stesso tempo sottolineò l'incapacità di far fronte all'aumento della popolazione; l'intervento prevedeva la creazione di nuove abitazioni in posizione strategica per evitare sommosse popolari. Dopo la conclusione dei lavori di potenziamento della cinta muraria verso il mare (1537), la nuova cinta urbana (1543-1550), incluse il Castello di S. Elmo e sul tracciato delle antiche mura aragonesi fu aperta via Toledo, che servì da supporto all'espansione residenziale, da collegamento con il porto e da percorso di rappresentanza. Il progetto attuato dal Toledo, mirava ad unire in un unico sistema le fortezze esistenti, di modo che i nemici avrebbero dovuto attaccare contemporaneamente, Castel dell'ovo, Castel Nuovo e Castel S. Elmo. Il piano attuato dal Toledo, condizionò le scelte future, avendo richiesto nel corso di vent'anni di governo un enorme impegno economico e l'apertura di un gran numero di cantieri, con il progetto di fortificare l'intera costa con torri di avvistamento collegate tra loro e con punti di difesa nell'entroterra. Per gestire tutto ciò, i successori del Toledo, concentrarono le loro attenzioni sulle principali piazzeforti, confermando l'ossatura già presente (enormi bastioni che avrebbero dovuto collegare Castel Nuovo a Castel S. Elmo, separando la città in due aree distinte) e l'ideologia politico-culturale di assoggettamento (Reinahrd 2001) dei napoletani al potere spagnolo (Galasso 1996).

Bibliografia

Boccadamo G., *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, M. D'Auria, 2010.

Brunetti O., *Tra Pallade e Minerva. Le fortificazioni nel vicereggio di Don Pedro da Toledo*, in *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro da Toledo (1532-1553)*, Napoli, Pironti, 2016, pp.733-770.

Brunetti O., *A difesa dell'impero. Pratica architettonica e dibattito teorico nel Vicereggio di Napoli nel Cinquecento*, Latina, Congedo, 2006, pp.295-306.

Capaccio G.C., *Descrizione di Napoli né principii del secolo XVII*, Napoli, 1882, pp.1-84.

Cisternino R., *Torri costiere e torrieri del regno di Napoli (1521-1806)*, Roma, 1977.

Colletta T., *Strategie difensive e rifortificazione delle città portuali del regno di Napoli tra la fine del '400 e il primo trentennio del '500*, in «*Storia urbanistica*», 1, 2009, pp.145-161.

Colombo A., *I porti e gli arsenali di Napoli*, in «*Napoli*

L'anno successivo, venne istituita anche l'inquisizione alla maniera spagnola.

Nobilissima», 1984.

Coniglio C., *I viceré spagnoli a Napoli*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1967, pp.30-35.

Coniglio C., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, ESI, 1951, pp.63-64.

Croce C., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1965.

De Seta C., *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli, ESI, 1969.

De Seta C., *Napoli fra Rinascimento e Illuminismo*, Electa Napoli, 1997.

Fatica M., *Il problema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Liguori, 1992.

Fenicia G., *Il Regno di Napoli e la difesa nel Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003, pp.55-75.

Fenicia G., *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in Cancila R., (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, pp.383-396.

Filangieri R., *Castel Nuovo. Reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli, Politecnica, 1934.

Foscarì G., Parise R., (a cura di), *Il lungo respiro dell'Europa. Temi e riflessioni dalla cristianità alla globalizzazione*, Edisud, Salerno, 2004, pp.57-83.

Maravall J.A., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Manfrici M., *La difesa delle coste meridionali nei secoli XVI-XVII: tecnici e tecnologie*, in «*Annali del centro Sud "A. Genovesi"*», vol. I, 1988, pp.31-106.

Galasso G., *Alla periferia dell'impero; il regno di Napoli nel periodo spagnolo (sec. XVI-XVIII)*, Torino, 1994, pp. 61-68.

Galasso G., *Storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Galasso G., *Dalla libertà d'Italia alle preponderanze straniere*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1997.

Galasso G., *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979.

Mauro A., *Le fortificazioni nel Regno di Napoli*, Napoli, Giannini, 1998.

Musi A., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava dei Tirreni, 2000, p.17.

Musi A., *L'Europa moderna tra imperi e stati*, Milano, Guerrini, 2006.

Musi A., *Le vie della modernità*, Sansoni, Milano, 2003, pp.155-168.

Musi A., *Napoli e il mare*, in «*L'acropoli*», anno XIII, 4, 2000, pp.1-4.

Pane R., *Il rinascimento nell'Italia meridionale*, 1972.

Pasanisi O., *La costruzione generale delle torri marine ordinata dalla R. corte di Napoli nel XVI secolo*, in AA.VV., *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*,

Napoli, ITEA, 1926, pp.423-442.

Reinahrd W., *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Rotelli E., Schiera P., *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1970-1974.

Rusciano C., *Trasformazioni e ampliamenti a difesa della città di Napoli (1443-1501)*, in «*Storia urbanistica*», 4, 1998, p.147.

Rusciano C., *Napoli 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Roma, Bonsignori, 2002.

Russo F., *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1989.

Senatore F., Storti F., *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, Napoli, Cliopress, 2011.

Shennan J.H., *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Storti F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carloni, 2002.

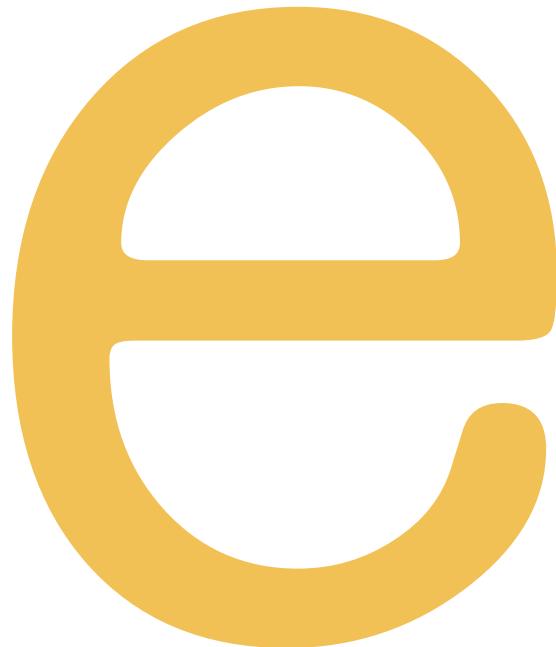
Tilly CH., (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp.153-226.

Tortora A., *Il Vesuvio in età moderna*, Salerno, Gaia, 2009.

Viola P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.

Vitolo G., Musi A., *Il mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp.126-143.

Vitolo G., Di Meglio R., *Napoli angioino aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno, 2003.



G

e

s

Fonti classiche e volgari della storia di Romeo e Giulietta: da Ovidio a Boccaccio

Antonella Tropeano

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Leggendo Ovidio, IV libro delle *Metamorfosi*, ci si imbatte nel mito di Piramo e Tisbe.

Lo struggente rapporto amoroso, a causa dell'esito drammatico dovuto a fraintendimenti "fatali" legati a crudeli giochi della sorte, ha lasciato il segno nella memoria letteraria. La sua trama e le numerose vicissitudini dei personaggi, seppure rivedute e corrette, hanno ispirato alcune novelle del *Decameron* del Boccaccio ed anche la vicenda di Giulietta e Romeo narrata da Luigi Da Porto fino ad arrivare alla più famosa storia d'amore ripresa da Shakespeare, in chiave teatrale e con le opportune modifiche. È il tema del disguido a fare da filo conduttore ai suddetti racconti: l'equívoco muoverà le pedine delle innumerevoli avventure intrecciando destini altrimenti impercorribili. Si rimane sempre con il fiato sospeso e le varie trame, spinte da questo perturbatore, "il disguido", assumeranno epiloghi variabili ed imprevedibili che vanno dalla conclusione tragica a quella beffarda in Boccaccio. In particolare, nella fonte latina originaria e nelle differenti versioni della vicenda dei due giovani innamorati, la morte di entrambi è conseguenza di un errore che si rivelerà decisivo. La singolare peripezia di una morte simulata, infatti, metterà i protagonisti di fronte all'unica possibilità di scegliere cosa fare della loro vita, una volta che sia venuta meno la presenza della persona amata.

Keywords: miti, amore, morte, rifacimenti letterari, disguido

Abstract

Reading Ovid, IV book of *Metamorphoses*, you come across the myth of Piramo and Tisbe.

The poignant romantic involvement, due to the dramatic outcome of "fatal" misunderstandings linked to cruel games of fate, has left its mark on literary memory. The plot and the many vicissitudes of the characters, although revised and corrected, inspired some novels of Boccaccio's *Decameron* and also the story of Romeo and Juliet narrated by Luigi Da Porto up to the most well known love story retold by Shakespeare, for the theater, having made the appropriate modifications. It is the theme of the mistake which acts as a common thread in the aforementioned tales: the misunderstanding will move the pawns in countless adventures and intertwine otherwise unchangeable destinies. You are always left in suspense and the various textures, pushed forward by this perturbator, "the misunderstanding", assume variable and unpredictable epilogues ranging from the tragic conclusion to the mocking in Boccaccio. Notably, in the original Latin and in the different versions of the story of the two young lovers, the death of both is the result of an error that will prove decisive. In the singular event of a simulated death, the protagonists will be faced with the only possibility of choosing what to do with their lives, once the presence of the loved one is no more.

Keywords: myths, love, death, literary adaptations, mistake

Quid amantibus obstas?
(Ov., *Metam.* IV, v. 73)

Il profondo connubio tra *Eros* e *Thanatos*, amore e morte, tra i più grandi *topoi* letterari di tutti i tempi, costituisce l'*humus* necessario ed inevitabile di innumerevoli storie d'amore, a volte schiacciate da un ambiente ostile o condizionate da semplici eventi casuali che deviano il corso naturale delle cose verso un epilogo tragico ed irriverente.

Denis de Rougemont, scrittore e filosofo svizzero del Novecento, nel suo libro *L'amore e l'Occidente* (cfr. Rougemont 1977), sosteneva che l'amore-passione ricercava segretamente la morte, ossia l'annientamento dell'individuo in una sorta di "fusione" con la figura amata. Lo stesso Freud, nel saggio *Al di là del principio di piacere*, aveva espresso la sua sentenza (con riper-

cussioni notevoli per i secoli a venire): «Sembra che proprio che il principio di piacere si ponga al servizio delle pulsioni di morte» (Freud 1923/2000, p. 248). Ed ancora, era stato Leopardi, ai tempi del suo innamoramento non corrisposto per Fanny Targioni Tozzetti, a scrivere *Amore e morte*, la seconda poesia del cosiddetto "Ciclo di Aspasia", guardando all'amore e alla morte con occhi languidi e consapevole accettazione. Tale componimento rappresentò il momento più intenso e drammatico della passione amorosa del poeta, dopo quella entusiastica, sensuale, descritta nella poesia successiva, *Consalvo*, e conclusasi con la quinta, *Aspasia*, quando ormai il trasporto amoroso si era spento. La personale presa di distanza dal gusto del suo tempo nel trattare questa tematica ed un dolce abbandono al *cupio dissolvi* (la morte è definita *bellissima fanciulla* al verso 10) lo porta a non vederne una dicotomia ma una fratellanza: «Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte / ingenerò la sorte. / Cose quaggiù sì belle / altre il mondo non ha, non han le stelle. / Nasce dall'uno il bene, / nasce il piacer maggiore / che per lo mar dell'essere si trova; / l'altra ognì gran dolore, / ogni gran male annulla (vv. 1-9).¹

Anche l'amore di Orfeo, il misterioso poeta-cantore

che scende negli inferi per riavere la sua Euridice,

è esempio paradigmatico di come le due "gemelle"

(amore e morte) siano inconoscibili, restie agli umani

tentativi di definizione, perché al contempo terrene e

divine, effimere ed eterne. Il finale della storia è noto:

Orfeo ottiene dagli dei degli inferi il permesso di ri-

portare in vita Euridice, a patto che non si giri a guar-

darla fino all'uscita dall'Ade. E proprio sul limite, non

osserva la condizione impostagli e ansioso di vederla,

si volta, perdendola per sempre.

Cesare Pavese, nei suoi *Dialoghi con Leucò*, affermò che Orfeo, nel mondo dei morti, finì per trovare non l'amore, ma qualcos'altro, forse ancora più prezioso.

Trovò se stesso:

«L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita. Io cercavo ben altro laggiù che il suo amore. Cercavo un passato che Euridice non sa. L'ho capito tra i morti mentre cantavo il mio canto. Ho visto le ombre irrigidirsi e guardar vuoto, i lamenti cessare, Persefone nascondersi il volto, lo stesso tenebroso-impassibile, Ade, protendersi come un mortale e ascoltare. Ho capito che i morti non sono più nulla» (Pavese 1981, pp. 88 e sgg.).

Nel racconto di Bufalino, *Il ritorno di Euridice* (cfr. Bufalino 1996, pp. 13 sgg), è proprio la donna ad esprimere il suo punto di vista critico nei confronti di Orfeo, evidenziandone affettuosamente alcune man-

¹ Giacomo Leopardi, *Amore e morte*, in *Canti*, a cura di E. Peruzzi, Rizzoli, Milano, 1981, p. 509.

canze. Ella, mentre aspetta la barca di Creonte che la riporta negli inferi, analizza con lucidità l'evoluzione della storia e giunge alla conclusione che si è illusa: Orfeo si era voltato volontariamente, poiché l'amore per la poesia, il soggetto poetico, era stato più forte dell'amore per lei. L'apoteosi di tale quadro descrittivo viene raggiunto dalla vicenda dell'infelice amore di Giulietta Capuleti e di Romeo Montecchi, talmente celebre e connaturata al capolavoro di William Shakespeare, *Romeo and Juliet*, che sembrerebbe nata dalla fantasia del suo autore.² In realtà, un'attenta analisi letteraria riconosce le radici, lo sviluppo e i motivi cardine dell'opera in testi antecedenti, appartenenti in particolare alla letteratura greca e a quella latina classica. Il tema dell'espiediente della bevanda soporifera o del falso veleno che procura una morte apparente è riscontrabile, sebbene in un contesto avventuroso, nel romanzo *Gli amori di Abrocome e Anzia*, pervenutoci in cinque libri e conosciuto anche con il titolo di *Efesiache* (II secolo d.C. datazione presunta), dello scrittore greco Senofonte di Efeso. In esso vengono narrate le numerose vicissitudini di Abrocome ed Anzia, i quali, per sfuggire ad un oracolo avverso, dopo il vincolo nuziale decidono di allontanarsi da Efeso. Intraprendono un viaggio in nave verso l'Egitto ma, resi schiavi dai pirati, sono costretti a difendere la vita e il loro amore. Sarà proprio un filtro magico, acquistato dalla fanciulla da un anziano medico, a farla cadere, come accadrà a Giulietta, in uno stato letarico, come morta, evitandole un matrimonio indesiderato. Alla fine i due protagonisti, fortuitamente, si ricongiungono a Rodi e trascorrono il resto della vita nella città natale.

Nella letteratura medievale, il binomio *amore-morte, ben rappresentato dalla storia di Tristano e Isotta*, trova nel romanzo *Cligès* (1176 circa) di Chrétien de Troyes – fonte d'ispirazione per il *Filocolo* di Boccaccio –, una correzione in amore-vita. Il racconto si impenna sulla storia d'amore del prode cavaliere Cligès e di Fenice, ostacolata dal fatto che la donna è sposa dello zio di Cligès, Alis, usurpatore del trono di Costantinopoli. La preparazione di due filtri da parte della nutrice Tessala, esperta di arti magiche, funge da soluzione narrativa necessaria al raggiungimento dell'anelato connubio. Il primo, offerto dal nipote all'imperatore, lo faceva addormentare, impedendogli di giacere con la bella Fenice, la quale poteva preservare il suo corpo intatto per l'amato; il secondo, assunto dalla stessa giovane, ne provocava il finto decesso. Pertanto la regina, rafforzando il significato del proprio nome identificandosi con l'uccello mitico,

moriva come moglie dell'imperatore Alis e risorgeva come amante di Cligès. Un altro caso di morte apparente, senza, però, ricorrere all'utilizzo di pozioni, si rileva ne *Le avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone di Afrodisia, romanzo d'amore e di avventura composto probabilmente tra il I e il II secolo d.C. il cui intreccio è infarcito di sogni rivelatori, repentini ribaltamenti di situazioni, errori e traversie. L'azione ruota principalmente attorno alla figura di Calliroe, attrattiva figlia del generale Ermocrate, che, benché richiesta in sposa da una fitta schiera di ricchi pretendenti, si innamora perdutamente di un giovane di nome Cherea. Dopo molti ostacoli si giunge al matrimonio tra i due, ma la situazione idilliaca è presto sconvolta dalla malvagità dei contendenti che, per il rifiuto ricevuto e per invidia, si vendicano, architettando un falso adulterio compiuto dalla fanciulla. Il marito, vittima del tranello e accecato dall'ira, colpisce violentemente la consorte che perde i sensi, smettendo momentaneamente di respirare: muore solo apparentemente. Seguono la celebrazione di solenni funerali, la sepoltura di Calliroe (viva) all'interno di un sarcofago ricolmo di oro e doni e il suo successivo affrancamento ad opera di un gruppo di profanatori di tombe. Il prosieguo è una serie incredibile di disavventure culminate positivamente con il ritrovamento di Calliroe ed il ritorno trionfale nella città natale, Siracusa. Tra le più illustri e suggestive vicende amorose dell'antichità, considerate antecedenti classiche, per eccellenza, della storia di Giulietta e Romeo, con tutti gli elementi essenziali dell'atroce esito, sono degne di menzione quelle di Ero e Leandro e di Piramo e Tisbe (cfr. Zanetto 2007). Ero e Leandro sono i protagonisti del poemetto *Gli amori di Ero e Leandro*, attribuito a Museo, misterioso autore greco della seconda metà del V secolo d.C. Gli sventurati amanti, travolti dalla passione ma traditi da una sorte avversa, erano separati non solo fisicamente da un breve tratto di mare corrispondente all'attuale stretto dei Dardanelli, ma anche da costizioni esterne, in quanto Ero, sacerdotessa di Afrodite, aveva consacrato la sua vita alla dea. La leggenda narra che Leandro, nativo di Abido, in Asia Minore, recatosi a Sesto, città della Tracia collocata sulla riva opposta, in occasione di una festa solenne in onore di Adone ed Afrodite, fu colto da un intenso sentimento d'amore alla vista di Ero. I due decisero di unirsi in segrete nozze e di incontrarsi di nascosto. Così Ero, che viveva in una torre a picco sul mare, circondata da scogli, illuminava con una lanterna, ogni notte, il tratto di mare che Leandro percorreva a nuoto per raggiungerla, per poi ritornare, nell'altra sponda, alle prime luci dell'alba. Tutto procedeva tranquillamente, finché una notte Eolo, il dio dei venti, probabilmente per volere di Artemide o di Era, acerrime nemiche di

2 William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, a cura di R. Rutelli, Officina, Roma, 1986.

Afrodite, scatenò una terribile tempesta marina. Leandro, spinto dal desiderio di vedere per l'ennesima volta la sua amata, non curante della furia delle onde, affrontò senza esitazioni la traversata che fu per lui fatale. Intanto Ero insonne, in attesa del suo sposo, al manifestarsi dell'aurora, scorge il suo cadavere tra gli scogli e, presa dalla disperazione, dall'alto della torre si getta in mare per unirsi nella morte a colui che tanto aveva amato in vita.

La vicenda di Ero e Leandro, oltre ad ispirare poeti latini come Virgilio (*Georgiche* III, vv. 258-263) e Ovidio (*Heroides*, *Amores* e *Ars amatoria*), nel corso dei secoli ha suggestionato autori di ogni Paese (Marlowe, Byron, Keats, Schiller ed altri). Anche Dante allude al mito dei due miseri amanti nel XXVIII canto del *Purgatorio*; allo stesso modo di Leandro che odiava l'Ellesponto che lo divideva dall'amata Ero, egli disprezza il breve tratto di fiume (Lete) che lo separa da Matelda, simbolo dell'essere umano prima del peccato originale:

«Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma l'Elesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto e Abido,
che quel da me perch'allor non s'aperse»
(vv. 70-75).

Considerate le lontane origini greche, il precedente più remoto del racconto cui si ispira il dramma di William Shakespeare è un mito latino. I precursori dei due "star-crossed lovers" veronesi sono due giovani babilonesi di straordinaria bellezza, Piramo e Tisbe, la cui commuovente vicenda è descritta con somma delicatezza nel IV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio (vv. 55-166).³ Si tratta di una storia di amore e morte che ha resistito all'usura del tempo, non comune («vulgaris fabula non est» la definì lo stesso autore al verso 53), godendo di grandissima fortuna letteraria, in particolare nel Medioevo, il cui uditorio la ritenne *exemplum* di assoluta fedeltà ai dettami dell'amore (cfr. Noacco 2005).

Nella versione contenuta nel poema epico-mitologico latino i due fanciulli, complice la vicinanza delle case, provano una reciproca attrazione fin dalla più tenera età ed innamoratisi follemente non possono incontrarsi per l'opposizione delle rispettive famiglie, che non concedono nemmeno la possibilità di parlarci. Tuttavia, riescono ugualmente a rivolgersi dolci parole attraverso una fessura nel muro comune che divide le loro case, sfuggita allo sguardo di tutti. Il motivo tradizionale del pianto dell'amante escluso davanti alla porta chiusa dell'amata (παρακλαυσθυπον), pre-

sente in alcune commedie plautine (*Miles Gloriosus*, vv. 140-143) ed elegie di Tibullo e Properzio, in tale racconto diventa un lamento a due, un'apostrofe rivolta direttamente alla parete "invidiosa" che li distacca, ostacolando il loro amore (vv. 71-77). Viste le limitazioni e mossi dal richiamo della passione, le due anime nobili decidono di ingannare la sorveglianza dei genitori («fallere custodes») e di scappare, dandosi appuntamento, di notte, fuori dalla città, nei pressi della tomba del re assiro Nino, sotto un alto gelso ricco di frutti bianchi. Questo luogo convenuto ha i tratti fascinosi del *locus amoenus*, ma in realtà proietta un cupo presagio sulla vicenda. Anche nel tragico finale di *Romeo and Juliet* di Shakespeare è la cripta dei Capuleti, posto scelto per rinnovare il loro amore e dove la morte apparente dovrebbe lasciare il posto alla nuova vita (quella di Giulietta), a divenire luogo reale di morte per entrambi. Procedendo con l'intreccio, Tisbe arriva per prima e si siede sotto l'albero stabilito ma, scorgendo una leonessa avanzare con le fauci imbrattate del sangue dei buoi appena uccisi, spaventata fugge, perdendo il velo che occultava il suo viso. Sopraggiunto Piramo, poco dopo, alla vista del velo lacerato ed insanguinato dell'amata, crede che la fanciulla sia stata sbranata dalla belva e, divorato dai sensi di colpa, compie un atto estremo, afferra il pugnale e si ferisce a morte. Il suo sangue schizzato tinge i frutti dell'albero che, da quel giorno, mutano colore, diventando da bianchi rossi vermiciglio. Impaziente di vedere il suo amante, involontaria artefice dell'inganno in cui Piramo è caduto, Tisbe ritorna indietro appena in tempo per trovare sul suolo il corpo agonizzante dell'uomo e dare un ultimo bacio al suo volto esangue. Morto Piramo, non resistendo al dolore, prima di suicidarsi con la stessa arma, Tisbe rivolge una preghiera ai genitori di entrambi affinché acconsentano a seppellirli nel medesimo sepolcro, dove sarebbero stati insieme per l'eternità. L'immagine di Piramo morente sarà ripresa da Dante nel XXVII canto del *Purgatorio* laddove viene riproposto anche il tema del *paries*, parete di fuoco della settima cornice che lo separa da Beatrice: «Or vedi, figlio: / tra Béatrice e te è questo muro» (vv. 35-36). Segue una similitudine che mette in risalto la potenza della parola: «Come al nome di Tisbe aperse il ciglio / Piramo in su la morte, e riguardolla, / allor che'l gelso diventò vermiciglio; / così, la mia durezza fatta solla, / mi volsi al savio duca, udendo il nome / che ne la mente sempre mi rampolla» (vv. 37-42). Il pellegrino non ha nessuna intenzione di entrare nel fuoco, nonostante Virgilio lo rassicuri che le fiamme non gli faranno alcun male. È allora che il suo duca gli rivela che Beatrice lo aspetta dall'altra parte del muro ardente. Solo il nome dell'amata è capace di far sparire lo sgomento di Dante: ha su di lui lo stesso effetto che ebbe su Piramo in fin di vita, il quale, udendo il nome

3 Publio Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi*, Rizzoli, Milano, 2010.

e la voce della sua diletta, riapre gli occhi e riesce a guardarla prima del decesso. Shakespeare, qualche secolo più tardi, affascinato da questa storia così lacrimevole, ne fornì due varianti: nella tragedia *Romeo and Juliet* il mito antico è presente come archetipo e modello di amore mortale; nel *A Midsummer Night's Dream* (Atto V) la tragedia di Piramo e Tisbe diventa invece una vera e propria commedia rappresentata da una combriccola di artigiani in mezzo ad una foresta, in occasione del matrimonio dei quattro giovani protagonisti. Il finale delle due vicende diverge però nettamente: quello ovidiano è tragico, funereo; quello del *Sogno* è invece lieto: gli errori e gli equivoci non hanno portato alla morte ma alla riconciliazione. Oltre agli antichi testi classici, Shakespeare trovò ispirazione anche da due novelle italiane: la prima è *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti* di Luigi Da Porto del 1530, anch'essa ambientata a Verona e con lo scontro tra le famiglie dei Montecchi e dei Cappelletti; la seconda è una novella del 1534, *La sfortunata morte di due infelicissimi amanti che l'un di veleno e l'altro di dolore morirono, con vari accidenti*, scritta e riveduta dal monaco italiano Matteo Bandello. Quest'ultima fu tradotta in francese da Pierre Boaistuau e da qui nacque la prima versione in inglese, *The Tragical Historie of Romeus and Juliet* di Arthur Brook (cfr. Azzone Zweifel 2008). Dalla fonte mitica ovidiana alla versione di Shakespeare si notano delle diversità: nel racconto originale nei due fanciulli l'amore sboccia con il tempo; nella tragedia di Shakespeare, invece, i due giovani si infatuano a prima vista l'uno dell'altra, senza neppure conoscersi. Inoltre, ironia della sorte, quel bacio tanto desiderato che Tisbe riuscirà a dare solo a Piramo moribondo è una delle iniziali forme di contatto tra Giulietta e Romeo. In entrambi, l'espeditivo del malinteso e della morte supposta o apparente si rivelerà decisivo. Un altro tema di fondo è alla base dei due miti: il divieto, imposto dalle rispettive famiglie, alla frequentazione dei giovani e quindi l'impossibilità di realizzare l'unione tanto desiderata. Questa proibizione non cancella ma al contrario suggella il sentimento degli amanti, disposti ad essere vittime di ogni sortilegio pur di incontrarsi ed inducendoli, addirittura, a compiere gesti che condurranno ad un esito luttuoso. La discordanza tra le due storie è in relazione alla diversa tipologia dell'errore commesso. Mentre, infatti, Piramo si uccide perché vede il velo sporco di sangue di Tisbe e la ritiene morta, l'inganno di Romeo viene determinato da un evento fortuito, il mancato arrivo del frate che avrebbe dovuto comunicargli l'*escamotage* della finta morte di Giulietta. In ambedue le storie, è l'errore, il tema del disguido, a fare da filo conduttore, a rivelare la verità: la vita è degna di essere vissuta solo se è possibile condividerla con la persona amata. In sotofon-

do, il monito alle famiglie rivali che, solo dopo il decesso dei figli, imparano a comprendere la pericolosità e la stupidità del loro odio. Nel testo di Ovidio non vi è alcun commento esplicito riguardante l'atteggiamento pedagogico dei genitori verso i figli né verso il loro dolore. Nel Boccaccio, invece, all'interno della storia, molto umana, di Piramo e Tisbe, questo aspetto viene trattato più volte e con attenzione. Per la prima volta nel *De mulieribus claris* (cap. XIII), lo scrittore suggerisce ai genitori la condotta da assumere nei confronti di figli travolti dalla passione amorosa. L'*Amorosa visione* (canto XX), il *Filocolo* (I, 24, e III, 63), il *Teseida* (VII, 62) e l'*Elegia di Madonna Fiammetta* (VIII, 4)⁴ contengono delle affermazioni sulla fatalità dell'amore e, contemporaneamente, una condanna dura, senza appello, che Boccaccio rivolge direttamente ai genitori di Piramo e Tisbe e indirettamente a tutti coloro che vogliono *legge ad amor impor forse per forza, strettamente* (*Amorosa visione*, canto XXI, vv. 2-3). Nella IV giornata del *Decameron*, incentrata sugli amori infelici, l'ottava novella ripercorre le tematiche salienti della *fabula* Piramo e Tisbe, attraverso la storia di Girolamo e Salvestra. Nei file, introducendo il racconto, ne fa presagire la conclusione tragica e spiega il motivo per cui non sia possibile creare degli impedimenti all'amore, che se viene ostacolato si rafforza ulteriormente. Il divario sociale tra il fanciullo Girolamo, figlio di un ricco mercante fiorentino, e Salvestra, figlia di un sarto, è la ragione per cui la "saggia" e superba madre di lui ne ostacola l'incipiente intreccio amoroso. Decisa ad allontanare il ragazzo, lo fa partire per Parigi, con la scusa di fare pratica di commercio. Dopo una prolungata assenza, Girolamo ritorna per rivedere la donna che non ha mai smesso di amare e che nel frattempo si è sposata con un uomo del suo stesso rango. La circostanza che il giovane sceglie per rivedere Salvestra è inusuale: di notte, entra di nascosto nella casa della donna e, assicuratosi che il marito stesse dormendo, ottiene da lei, per compassione, di poterle stare accanto a patto di non avere alcun contatto fisico, in un letto che la vede affiancata da due uomini, il legittimo consorte e l'innamorato di un tempo. L'uomo, poco dopo, muore per il grande dispiacere di non essere più amato. Salvestra, accortasi in seguito del suo trapasso, sveglia il marito e gli confessa tutto. Impauriti dall'accaduto, decidono di deporre il corpo davanti alla porta della sua casa. Il giorno del funerale i due si recano in chiesa, coprendosi in modo che nessuno li riconosca, per capire se qualcuno sospetti di loro. Ma la donna non appena vede il corpo morto di Girolamo, colta da pietà, comincia a gridare e piangendo si getta sul suo

⁴ Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Mondadori, Milano, 1974.

feretro, morendo istantaneamente di crepacuore. Il marito alla fine racconta la verità; tutti apprendono il motivo della morte dei due ragazzi e li seppelliscono insieme. Il tema della morte apparente emerge in altre tre novelle del *Decameron*: la novella decima della IV giornata, la novella ottava della III giornata e la novella quarta della X giornata. Queste, però, a differenza della storia di Gerolamo e Salvestra, si colorano di tinte bizzarre e riguardano situazioni inverosimili o volutamente singolari.

La novella decima della IV giornata presenta il tema del triangolo amoroso tra l'attempato mastro Mazzeo della Montagna, medico chirurgo salernitano, la sua giovane sposa ed il suo amante, Ruggieri d'Aieroli, e si evolve verso una commedia degli equivoci concludendosi in modo lieto. Una delle situazioni grottesche provoca una morte apparente, quella di Ruggieri, per aver bevuto erroneamente, colto dalla sete, una speciale composizione preparata dal suo "antagonista" per alleviare il dolore di un paziente durante un'operazione alla gamba. L'uomo, dato per morto dalla donna e collocato dentro un'arca, si risveglia da un sonno profondo nella casa di due usurai che lo scambiano per un ladro e dopo una serie di avventure si giunge al finale della novella con l'impunità della coppia fedifraga. Altra parodia beffarda, con tema della morte apparente, riguarda la novella ottava della III giornata. In essa si racconta la vicenda di un abate intraprendente, per nulla casto, il quale, per godersi l'avvenente moglie di Ferondo, gli fa bere del vino contenente una polvere speciale che lo fa apparentemente "morire"; l'abate lo manda in un finto purgatorio persuadendolo che sarebbe guarito dall'asfissiante gelosia, e si affretta a richiamarlo in vita quando la donna è gravida. Nella quarta novella della X giornata, dedicata alla generosità ed alla magnificenza, viene ancora illustrato il tema della morte apparente e del risveglio dalla tomba, come avviene in Giulietta e Romeo. Un uomo virtuoso e dal sangue nobile, messer Gentile dei Carisendi, ama una donna già sposata ed in attesa di un figlio, Catalina, dalla quale non è ricambiato. Non appena apprende la notizia della sua morte (falsa), si reca nel luogo in cui era stata seppellita e, come segno estremo del suo amore decide di profanare l'urna e di baciarla. Successivamente, vinto dal desiderio, le tocca il seno e poiché sente palpitare il cuore si accorge che è ancora viva. Di nascosto la conduce a casa sua ed ella, dopo aver partorito ed essere stata ristorata, viene riaffidata cavallerescamente al legittimo consorte insieme al bambino. Una ricca e vasta letteratura ha cercato attraverso i miti e la loro elaborazione nel tempo di dare voce e colori a sentimenti forti, apparentemente antitetici, antichi come l'uomo ed altrettanto enigmatici ed oscuri. Nello specifico, le

storie che hanno come fulcro la passione e la morte di sfortunati amanti, hanno riproposto ciclicamente i "loro" Piramo e Tisbe con sfaccettature sempre accattivanti, a seconda dei canoni culturali di una determinata epoca. L'inizio arduo e la fine drammatica segnano, in un certo modo, i binari inevitabili entro i quali si dipanano tali vicende che inesorabilmente forniscono rilevanti temi sui quali riflettere: il diniego opposto all'opportunità di risolvere "diversamente" un conflitto cagiona irreparabile rovina per entrambe le parti. Così Piramo, prima di togliersi la vita ne delinea i tragici contorni: «una duos nox perdet amantes» (una sola notte manderà in rovina i due amanti, *Metamorfosi* IV, v. 108); Romeo soggiace sotto il peso della sua passione: «Le ferite prodotte dal suo strale / sono troppo impietose per librarmi / a volo sulle sue penne leggere; / e mi trovo sì stretto dai suoi lacci, / da non poter levarmi un solo palmo / al disopra del mio male d'amore: / e affondo sotto il suo grave far dello» (Atto I, scena IV).

Bibliografia

- Boccaccio G., *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974.
- Rougement D. de, *L'amore e l'Occidente*, Milano, Rizzoli, 1977
- Bufalino G., in *L'uomo invaso, Il ritorno di Euridice*, Milano, Bompiani, 1996.
- Anna Rosa Azzone Zweifel Marsilio, a cura di, *Romeo e Giulietta. Variazioni sul mito. L. Da Porto, W. Shakespeare, G. Keller*, Venezia, Marsilio, 2008.
- Ovidio P.N., *Le Metamorfosi*, Milano, Rizzoli, 2010.
- Noacco C., a cura di, *Piramo e Tisbe*, Roma, Carocci, 2005.
- Zanetto G., a cura di, *I miti greci*, Milano, BUR, 2007.
- Freud S., *Jenseits des Lustprinzips*, Leipzig, Wien, Zürich, International psychoanalytic, 1923 (trad. it. di A. M. Marietti Solmi e R. Colorni, *Al di là del principio di piacere*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000).
- Leopardi G., *Amore e morte*, in *Canti*, a cura di E. Peruzzi, Milano, Rizzoli, 1981.
- Pavese C., *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi, 1981.
- Shakespeare W., *Romeo e Giulietta*, a cura di R. Rutelli, Officina, Roma, 1986.

e

e

e

Un incendio, un ingorgo: il fantastico oltre la cronaca

Guadalupe Vilela Ruiz

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

L'Autostrada del sud di Julio Cortázar e *L'Incendio di Via Kepler* di Carlo Emilio Gadda costituiscono il soggetto del suddetto studio. Sebbene il primo autore valorizzi l'aspetto fantastico della realtà e il secondo prediliga la molteplicità come dinamica relazionale costruttiva e distruttiva, entrambi descrivono eventi di cronaca quotidiana facendo ricorso a una struttura narrativa molto elastica e tale da comprendere digressioni. Superando i confini della logica, l'immaginazione degli scrittori prende il sopravvento proprio a causa del lungo protrarsi di un ingorgo e dello scoppio improvviso di un incendio. Se un chilometrico blocco automobilistico, accorso sull'autostrada che collega Fontainebleau a Parigi, costringerà i protagonisti del racconto a vivere la quotidianità all'interno della propria autovettura, il violento divampare delle fiamme di un incendio svelerà le diverse e mostruose sfaccettature dei residenti di un vecchio stabile milanese.

Keywords: incendio, ingorgo, auto, Gadda, Cortázar.

Abstract

In this paper, I will compare two short stories: "The southern thruway" by Julio Cortázar and "The fire on Kepler street" by Carlo Emilio Gadda. On a highway between Fontainebleau and Paris an epic long lasting jam occurs: the drivers and passengers continue to live, love and death in their car. Differently in an old building in Milan, a big, odd and sudden fire breaks out. This rapid movement reveals different and huge facets of some residents. Despite the first author enhance the fantastic aspect of reality and the second one prefers the multiplicity as a constructive and destructive relational dynamics, they both describe a simple stories of everyday but to turn to a narrative structure very elastic and full of digressions. In both stories, the imagination of the writers go beyond the limit of the reality: the traffic jam keeps going for years and a sudden, the rapid fire pushes out people aggressively by their apartments.

Keywords: fire, traffic jam, car, Gadda, Cortázar

Lo spunto di cronaca

L'incendio di via Kepler, (Adelphi ebook, 2011) racconto redatto da Carlo Emilio Gadda (Milano, 14 novembre 1893-Roma, 21 maggio 1973) di getto, in due giorni, agli inizi degli anni Trenta, venne rielaborato nel 1935 e pubblicato per la prima volta, solo nel 1940, sulla rivista milanese *Il Tesoretto* con il titolo *Studio 128 per l'apertura del racconto inedito*. Nel 1953, con il titolo odierno, il testo fu pubblicato all'interno delle *Novelle dal Ducato in fiamme* e ancora in *Accoppiamenti Giudiziosi* nel 1963. Il soggetto della storia fu ispirato allo scrittore da un fatto di cronaca realmente accaduto: lo scoppio di un incendio verificatosi a Milano, in uno stabile sito in via Boltraffio 1, l'11 giugno 1929 e che costò la vita a un'intera famiglia. La notizia fece così tanto scalpore che il *Corriere della sera* riferì dell'accaduto per molti giorni. Da una prima lettura del testo si evince quanto l'intento dell'autore "incendiario" non sia quello di riportare l'episodio così come l'aveva appreso; bensì di modificarlo, di plasmarlo e di analizzarlo con lo scopo di smascherare le falsità che si celano dietro la buona società borghese. La rappresentazione di realtà differenti su un unico livello narrativo: l'effetto è ottenuto riportando una successione di azioni frenetiche e caotiche, di voci, di urla, di punti di vista e di digressioni che simultaneamente si

moltiplicano. Molteplicità e simultaneità, attraverso la ripetizione dell'avverbio di luogo *poi*, sono percepibili fin dall'inizio del primo paragrafo, che, fungendo da *incipit*, espone il tema del racconto:

«Se ne raccontavano di cotte e di crude sul fuoco del numero 14. Ma la verità è che neppur Sua Eccellenza Filippo Tommaso Marinetti avrebbe potuto simultanare quel che accadde, in tre minuti, dentro la ululante topaia, come subito invece gli riuscì fatto al fuoco: che ne disprigionò fuori a un tratto tutte le donne che ci abitavano seminude nel ferragosto e la lor prole globale, fuor dal tanfo e dallo spavento repentino della casa, poi diversi maschi, poi alcune signore povere e al dir d'ognuno alquanto malandate in gamba, che apparvero ossute e bianche e spettinate, in sottane bianche di pizzo, anzi che nere e composte come al solito verso la chiesa, poi alcuni signori un po' rattoppati pure loro, poi Anacarsi Rotunno, il poeta italo-americano, poi la domestica del garibaldino agonizzante del quinto piano, poi l'Achille con la bambina e il pappagallo, poi il Balossi in mutande con in braccio la Carpioni, anzi mi sbaglio, la Maldifassi, che pareva che il diavolo fosse dietro a spennarla, da tanto che la strillava anche lei. Poi,¹ finalmente, fra persistenti urla, angosce, lacrime, bambini, gridi e strazianti richiami e atterraggi di fortuna e fagotti di roba buttati a salvazione giù dalle finestre, quando già si sentivano arrivare i pompieri a tutta carriera e due autocarri si vuotavano già d'un tre dozzine di guardie municipali in tenuta bianca, ed era in arrivo anche l'autolettiga della Croce Verde, allora, infine, dalle due finestre a destra del terzo, e poco dopo del quarto, il fuoco non poté a meno di liberare anche le sue proprie spaventose faville, tanto attese!, e lingue, a tratti subitanei, serpigne e rosse, celerissime nel manifestarsi e svanire, con tortiglioni neri di fumo, questo però pecioso e crasso come d'un arrosto infernale, e libidinoso solo di morularsi a globi e riglobi o intrefolarsi come un pitone nero su di se stesso, uscito dal profondo e dal sottoterra tra sinistri barbagli; e farfalloni ardenti, così parvero, forse carta o più probabilmente stoffa o pegasoide bruciata, che andarono a svolazzare per tutto il cielo insudiciato da quel fumo, nel nuovo terrore delle scarmiglie, alcune a piè nudi nella polvere della strada incompiuta, altre in ciabatte senza badare alla piscia e alle polpette di cavallo, fra gli stridi e i pianti dei loro mille nati. Sentivano già la testa, e i capegli, vanamente ondulati, avvampare in un'orrida, vivente face» (Adelphi ebook 2011, posizione 1577).

Il ritmo rapido e incalzante che avvolge tutto il testo si avverte anche grazie al linguaggio usato: neologismi (*simultanare*), termini onomatopeici (*ululante*), dalle etimologie deformate dai linguaggi tecnico-scientifico (*morularsi*). Tutto nella descrizione delle fiamme (*serpigne*) e del fumo (*pecioso e crasso come d'un arrosto infernale*) sembra rinviare ironicamente e parodicamente a stilemi danteschi (cfr. Sgavicchia, Le monnier Università, 2012, p. 111). Al termine delle lunghe digressioni che seguono l'incipit, in cui sfilano frenetici e caotici andirivieni di autopompe dei pompieri e autocarri delle guardie municipali, si apre davanti al lettore una serie di micro racconti anch'essi

¹ Sette avverbi di luogo che permettono la connessione e la presentazione dei personaggi.

incalzanti, con rispettiva digressione dello status del personaggio, che lo accompagneranno, senza rendersene conto, alla tragica conclusione, all'unico e ultimo salvataggio non riuscito: la morte dell'ex garibaldino Carlo Garbagnati, tornato indietro a prendere tutte le sue medaglie:

«l'ex garibaldino del quinto piano: uno proprio dei mille di Marsala, e dei cinquantamila del cinquantenario di Marsala. Perché, non ostante le urla della domestica Cesira Papotti, s'era ostinato a voler portare a salvezione le sue medaglie» (Adelphi ebook 2011, posizione 1762).

Infine, un convulso caos di auto ambulanze che, con andamento circolare, percorrono le strade della città in un primo momento verso il pronto soccorso e in seguito in direzione dell'obitorio.

«Finì che anche lui fu colto dall'asfissia, o da un qualche cosa di simile, e lo dovettero andar a portar via i pompieri anche lui, se vollero salvargli la pelle, a rischio di lasciarcela loro. Ma le cose purtroppo precipitarono, data anche l'età, ottantotto anni! E il vizio di cuore, e un penoso restringimento uretrale di cui soffriva da tempo. Sicché l'autolettiga della Croce Verde, al quinto viaggio, si può dire che non era arrivata ancora alla guardia medica di via Paolo Sarpi, che già l'avevano fatta voltare indietro di volata verso l'obitorio della clinica universitaria, là in fondo alla città degli studi di dietro del nuovo Politecnico, macché in via Botticelli! più in là, più in là! in via Giuseppe Trottì, sì, bravi, ma passato anche via Celoria, però, passato via Mangiagalli, e poi via Polli, via Giacinto Gallina, al di là di Pier Gaetano Ceradini, di Pier Paolo Motta, a casa del diavolo» (Adelphi ebook 2011, posizione 1762).

Dalla disposizione in elenco dei nomi delle strade che l'autoambulanza deve percorrere per arrivare, probabilmente, all'obitorio e non più alla guardia medica emerge un intervento sulla toponomastica, del tutto in linea con la tradizione gaddiana, che nelle righe precedenti introduce elementi eccentrici sulla toponomastica milanese. Aspetti, questi, che toccano il culmine di ironia nell'indicazione di luogo "a casa del diavolo". Attorno alla frase "a casa del diavolo", posta in chiusura del racconto, la critica ha molto discusso, perché essa rimanda a una dimensione della categoria espressionista giacché si tratterebbe di una definizione che raccoglie, da un lato, un linguaggio tratto da un registro basso, tipicamente del popolo, mentre, dall'altro, sarebbe un'allusione alla dimensione infernale su cui il racconto si apre. La confusione che crea l'ultima corsa per le vie di Milano fa perdere la caratterizzazione topografica al fine di evidenziare puri nomi che accompagnano verso una corsa metafisica, la quale conduce proprio a quel luogo metafisico che è la casa del diavolo.

Diversamente Paola Italia, nel suo articolo del 1994, sostiene che il racconto di Gadda sarebbe «assolutamente aperto: non inizia e non conclude, restando del tutto ignorate le cause dello scoppio e le sorti dei per-

sonaggi rappresentati» (Italia, *Strumenti critici* 1994, p. 283). Secondo Ringger il finale sarebbe da considerarsi circolare, mentre per Contini si tratta di un finale rotondo. Tuttavia esiste un raffinato legame semantico, teoria su cui concordano entrambi, che lega incipit ed explicit a proposito del mistero che sottende la frase iniziale "Se ne raccontavano di cotte e di crude sul fuoco del numero 14" "a casa del diavolo".

Molteplicità e simultaneità

Il testo porta nella sua natura teorica alcuni concetti espressi nel manifesto futurista del 1909: l'esaltazione al movimento aggressivo, il passo di corsa, il salto mortale e ancora la bellezza della velocità. Il neologismo posto in apertura di racconto *simultanare*² rimanda direttamente e parodisticamente a una notissima categoria futurista (cfr. Soffici, Edizioni della voce, 1915, pp. 4-32.). Posto come base di tali presupposti, il movimento della moltiplicazione simultanea è presente nel primo paragrafo attraverso la disposizione degli avverbi di luogo *poi* che introducono i personaggi; è presente, altresì, nell'andirivieni della lettiga in andata e in ritorno, dei cinque salvataggi, e nel disagio intestinale del Signor Zavattari, che, dalla paura, mentre è evacuato dallo stabile va di corpo e di bocca.

«Ma tutto questo non c'entra: quel che si voleva dire è che il vecchio, al primo sopravvenire dell'idea del brucio e alle prime grida di spavento su dalle scale e dal cortile, il vecchio Zavattari, per quanto arrivato oramai alla stupefazione e al torpore più consolanti, aveva tentato anche lui, in una sorta d'allucinata angoscia del fisico, di dirigersi verso la finestra per tentare di aprirla, perché nella raggiunta ebetudine la credette chiusa, mentre era sempre stata aperta durante tutto il pomeriggio: un'angoscia fisica, primordiale, che gli aliaava come una fiamma fatua d'attorno a quel moncone d'istinto: ma non gli riuscì se non di rovesciare il fiasco del Barletta, semivuoto e imbecillito anche lui; e gli si erano invece spalancate tutt'a un tratto le cataratte dei bronchi e allentati, nel contempo, i più valorosi anelli inibitivi dello sfintere anale, sicché fra urti di tosse terribili, mentre un fumo acre, nerissimo, gli principiò a filtrare in casa dalla toppa della serratura e da sotto l'uscio, nello spavento e nella congestione improvvisa, preso dall'orrore della solitudine e del sentirsi le gambe così di pasta frolla proprio nel momento del maggior bisogno, finì, anzitutto, con l'andar di corpo issofatto dentro la veste notturna: a piena carica: e poi per estromettere dalle voragini polmonari tanta di quella buona roba, che son sicuro che non ce la farebbe di certo neanche il mar di Taranto, con tutte le sue ostriche, a poterne pescar fuori di compagnie. Lo salvarono i pompieri, con le maschere, abbattuto l'uscio a colpi di accetta. «Se ved ch'el foegh el gh'à dàa la movüda», sentenziò il capo drappello Bertolotti a salvataggio ultimato» (Adelphi ebook 2011, posizioni 1742-1762).

L'intero racconto costituisce una grande e molteplice

2 "Rappresentare simultaneamente gli effetti dell'incendio".

evacuazione, non solo dello Zavattari, ma anche degli oggetti e degli abitanti dello stabile spinti dal potere infernale delle fiamme e infine esso rappresenta l'evacuazione della vita, il cammino percorso dal Garbagnati per giungere all'unica sosta possibile: la morte.

Il saggista italiano

L'autostrada del sud (La autopista del sur) e altri sette racconti fanno parte della raccolta *Tutti i fuochi, il fuoco (Todos los fuegos el fuego 1966)* pubblicato in Italia da Einaudi nel 2005. Il racconto in analisi sviluppa una situazione di cronaca quotidiana: un semplice e normale ingorgo automobilistico.

Esiste un aneddoto che rimanda all'idea embrionale del testo: mentre si trovava in Italia, il romanziere argentino Julio Cortázar (Ixelles, 26 agosto 1914- Parigi, 12 febbraio 1984) lesse un articolo di giornale firmato da Arrigo Benedetti³ per *l'Espresso* il 21 giugno 1964, il quale minimizzava attorno al problema degli ingorghi automobilistici, dichiarando che fosse un fatto di poca importanza. Allo scrittore quelle dichiarazioni apparvero frivole e superficiali. Tuttavia, le sensazioni manifestate dal giornalista portarono Cortázar alla redazione immediata del racconto.

Qualche mese dopo aver scritto il racconto fu vittima, per cinque ore, di un ingorgo automobilistico, in una delle strade della provincia francese, riscontrando con meraviglia che l'inizio della sua opera rifletteva alla perfezione la situazione che egli stava vivendo. Riscontrò che le azioni che si venivano a creare erano le medesime descritte; ovvero che si scendeva dall'auto, si chiedeva una sigaretta al vicino, s'imponeva contro il governo, contro il comune, contro gli altri automobilisti e contro il resto del mondo, creando gradualmente vincoli tra gli sfortunati.

«In principio la ragazza della Dauphine aveva insistito nel calcolare il tempo, ma l'ingegnere della Peugeot 404 ormai se ne infischiava. Chiunque poteva guardare il suo orologio ma era come se quel tempo legato a quel polso destro o il bip bip della radio segnassero l'autostrada del sud il pomeriggio di una domenica e, appena usciti da Fontainbleau, hanno dovuto mettersi al passo, fermarsi, sei file per ciascun lato, mettere in marcia il motore, avanzare tre metri, fermarsi, chiacchierare con le due sue suore della Due cavalli a destra» (Einaudi 2005, p.3).

Mentre nella vita di tutti i giorni una situazione analoga torna rapidamente alla normalità, nel racconto cortaziano, che si inserisce all'interno di una narra-

tiva detta del "Realismo-magico", il tempo cronologico della narrazione viene dilatato e deformato con lo scopo di costruire una situazione sovrannaturale a partire da una reale:

«ma il freddo cominciò a cedere, e dopo un periodo di piogge e di venti [...] seguirono giorni freschi e soleggiati durante i quali era possibile uscire dalle auto [...]. Le batterie cominciavano a scaricarsi ed era impossibile far funzionare continuamente il riscaldamento [...]. Avvolti in una coperta (i ragazzi della Simca avevano strappato la tappezzeria della loro auto per fabbricarsi giacche e copricapi, e altri cominciavano a imitarli) tutti cercavano di aprire il meno possibile le portiere per conservare il calore» (Cortázar 2005, p.21, p. 24).

Studio di una alternativa irraggiungibile

All'interno de *L'autostrada del sud*, il lavoro narrativo dello scrittore è focalizzato sulla costruzione della situazione: una domenica pomeriggio, un insolito traffico, sull'autostrada parigina, che, improvvisamente, costringe dei viaggiatori a rimanere in attesa. La normalità incrocia l'anomalia quando l'accadimento si protrae per giorni, settimane, mesi e infine anni, rendendo assurda la circostanza. Dopo aver ristabilito un ordine iniziale ciò che segue, rientrante nella sfera della follia, assume una quotidianità quasi sconcertante che si snoderà gradualmente. La comunità degli automobilisti ricreerà un microcosmo vitale all'interno delle proprie automobili.

I personaggi, identificatosi nelle marche delle loro automobili e della realtà, si riuniranno per valutare e progettare un piano di sopravvivenza in attesa che la situazione si evolva. Come fa Kafka ne *"Le metamorfosi"* (Einaudi, 2008) o Camus ne *"La peste"* (Bompiani, 2017), o ancora Jorge Saramago in *Cecità* (Feltrinelli 2013), Cortázar ricrea qui una catastrofe tuttavia intenzionato a rallentare la marcia automobilistica della vita moderna e tentare di fare una radiografia, uno sperimento con il comportamento dell'uomo moderno.

La narrazione è condotta dalla prospettiva di uno dei personaggi, l'ingegnere che possiede la Peugeot 404: gli vengono affidati commenti e riflessioni poiché possa rispondere a tutti gli stimoli creati dalla situazione. Dalla perdita del conto dei gironi che passano e dei metri che riescono a percorrere, fino al crescendo frenetico finale, dal quale si percepisce che la situazione sta gradualmente tornando alla normalità: «ormai più nessuno teneva il conto di quanto fossero avanzati in quel giorno o in quei giorni». Il punto di vista dell'ingegnere è condizionato dalla società giacché essa tende ad identificare le persone in base al tipo di auto che posseggono e permette mentalmente di filtrare come normali, concetti che fuori da alcuni contesti sarebbero impensabili: «si sa che la domenica l'autostrada del sud è interamente riservata a coloro che rientrano nella capitale».

³"Gli automobilisti accaldati sembrano non avere storia... Come realtà, un ingorgo automobilistico impressiona ma non dice niente" (*L'autostrada del sud*, p.3 in *Tutti i fuochi il fuoco*, Einaudi, 2005)

Per questo motivo l'obiettività è rappresentata ancora una volta dall'ingegnere, il quale non solo manifesta una risposta collettiva, ma è anche impersonale. Cortázar introduce gradualmente il senso della collettività impersonale, servendosi di dettagli semplici e chiari come il caldo, i rumori, i dialoghi che si ripetono, i lamenti del bambino della Peugeot 303, il suicidio dell'uomo della Caravelle, il mercato nero, l'uscita in avanscoperta alla ricerca di cibo, la tormenta di neve e il lento ritorno alla normalità. In poco tempo il microcosmo diviene un macrocosmo, un'immagine riflessa del mondo reale, del ciclo vitale: il lettore assiste a matrimoni, nascite, lotte, malattie e morti. L'apprensione dell'autore resta il procedimento mediante il quale la mente di un individuo arriva a credere in qualcosa che non è semplice creazione della sua fantasia. Cortázar gradualmente genera i cambiamenti che hanno luogo nella mente dei personaggi e il modo in cui essi percepiscono il nuovo ordine; lo scrittore costruisce per il lettore un percorso che gli possa permettere di uscire dalla propria quotidiana realtà, poiché egli stesso attribuisce a reale e fantastico il medesimo valore e nella sua quotidianità entrambi, si intrecciano. Emerge fortemente quanto il romanziere si muova con disinvolta all'interno di una dimensione reale e magica: che si manifestino avvenimenti fantastici nei libri o che gli stessi accadano quotidianamente non fa differenza poiché, diversamente dalla società che minimizza certi fatti cercando una giustificazione razionale e concreta, egli li ritiene normali.

Le cause e gli effetti

In un'intervista degli anni Settanta per la televisione spagnola,⁴ Julio Cortázar dichiarava: «In verità il narratore è colui che non si accontenta di vedere soltanto una facciata delle cose bensì cerca l'altro lato rischiando a volte di non trovarlo». La citazione rimanda a un concetto fondamentale e onnipresente nei testi gadiani; ovvero a una continua e brutale deformazione dei temi narrativi come indagine conoscitiva e teorica oltre che come pratica creativa ("conoscere significa deformare"), il cui obiettivo si basa sulla rappresentazione non solo di una verità ma di varie verità. Sia *L'incendio di Via Keplero* che *L'autostrada del sud* contengono tecniche narrative che rendono i racconti confrontabili e attraverso le digressioni e le dilatazioni temporali o altrove le rappresentazioni stilistiche e linguistiche approdano a un focus comune: le cause e gli effetti. Entrambi gli episodi condividono una causa scatenante e repentina da cui si dipanano le storie e

che creano degli effetti su cui gli scrittori focalizzano la propria attenzione. Nel testo gaddiano la causa è il fuoco ma sono i disagi fisici e psicologici a essere indagati. Come in precedenza evidenziato, si tratta di uno smascheramento sociale: le signore solitamente composte nel vestire e qui seminude e con i capelli scompigliati, i vizi, le virtù, la ridicola vanagloria erotica dei maschi, l'insensatezza dell'attaccamento ai gioielli e alle pellicce, così come ai cimeli e alle cianfrusaglie, l'egoismo di alcuni o la generosità di altri, i furfantelli, i giovani, i pompieri.

Nel racconto cortazariano la causa scatenante, probabilmente un incidente, è solo accennata in quanto ciò che attrae ed interessa a Cortázar è l'effetto che produce la degenerazione di una situazione apparentemente normale. In entrambi i testi "l'effetto" sovverte l'ordine naturale della vita e se in Gadda i personaggi *eslege* (il pregiudicato Achille Besozzi) salveranno i personaggi *inlege* (una bambina di tre anni), in Cortázar la fine del traffico automobilistico e la ripresa regolare della marcia rappresenterà per alcuni personaggi (l'ingegnere della Peugeot 404 e la ragazza della Dauphine) un evento traumatico.

Bibliografia

- Amado J., *Ensaio sobre a Cegueira*, Lisboa, Editorial Caminho SA, 1995 (trad.it. Cecità, Milano, Feltrinelli, 2013).
- Camus A., *La peste*, Paris, Edition Gallimard, 1947 (trad. it. *La peste*, Milano, Bompiani, 2017).
- Campra R., *America latina: l'identità e la maschera*, Milano, Meltemi Editore, 2006.
- Cortázar J., *L'autostrada del sud*, in *Tutti i fuochi, il fuoco*, Torino, Einaudi, 2005 (trad. spagnola *Todos los fuegos el fuego*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1966).
- Ferroni G., *Carlo Emilio Gadda*, in *Storia della letteratura Italiana (Il Novecento e il nuovo millennio)*, Milano, Mondadori Università, 2017.
- Gadda C.E., *L'incendio di via Keplero*, in Italia P., Pinotti G. (a cura di) *Accoppiamenti giudiziari 1924-1958*, Adelphi book, 2011.
- Kafka F., *Die Verwandlung*, Leipzig, Kurt Wolf Verlag, 1916 (trad.it. *La metamorfosi*, Torino, Einaudi, 2008).
- Marchi P., *Carlo Emilio Gadda <<L'incendio di via Keplero>>*, «The Edinburgh journal of Gadda studies» (online).
- Sarina A., *L'incendio di via Keplero <<Studio 128>> e <<Racconto inedito>> di Carlo Emilio Gadda*, «The Edinburgh journal of Gadda studies (online)».
- Sgavichia S., *Carlo Emilio Gadda*, Milano, Le Monier Università, 2012.
- Soffici A., *Bif& ZF + 18 = Simultaneità – Chimismi lirici*, Firenze, Edizioni della "Voce", 1915.

4 Il giornalista spagnolo Joaquín Soler Serrano, nel 1976, intervista Julio Cortázar nel programma televisivo "A fondo" trasmesso da Radiotelevisión española.

Critica e anticitica fra Stati Uniti e Italia. Appunti introduttivi al tema

Giovanna Zaganelli, Chiara Gaiardoni

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Scopo delle riflessioni che seguono è innanzitutto quello di rilevare come alcune prospettive teoriche recenti (intendiamo sostanzialmente del secondo '900) di ambito critico e letterario abbiano offerto un apporto determinante allo sviluppo contemporaneo delle tematiche legate alla interpretazione del testo e allo studio dei processi di lettura. La loro portata innovativa, rispetto al contesto disciplinare in cui hanno preso le mosse, ci permette di ricondurle sotto un comune tratto che dal punto di vista terminologico abbiamo definito come 'anticritica'. Il breve lavoro, che si presenta come una rapida rassegna e rappresenta una tappa del tutto temporanea rispetto ad una elaborazione più articolata in via di costruzione, ripercorre una scelta ristretta di posizioni teoriche d'oltreoceano, e ne suggerisce qualche primo legame con l'ambito italiano.

Keywords: critica decostruzionismo testo lettura

Abstract

The aim of the following reflections is first and foremost to point out how some recent theoretical perspectives (we mean essentially of the second twentieth century) of critical and literary field have offered a decisive contribution to the contemporary development of issues related to the interpretation of the text and the study of reading processes. Their innovative contribute, compared to the disciplinary context in which they developed, allows us to connect them under a common trait that on the terminological level we have defined as 'anticritical'. The short work, which arises as a quick review and represents a phase that is completely temporary compared to a more articulate elaboration under construction, traces a selected choice of theoretical positions overseas, and suggests some initial connection with the Italian context.

Keywords: criticism deconstructionism text reading

Entro il panorama della critica letteraria americana, la fase riconducibile al decostruzionismo, e in seconda battuta al tardo pragmatismo (o meglio al neopragmatismo), pur così diversificata internamente, è forse quella che meglio di altre accoglie alcune elaborazioni teoriche 'di rottura' o 'di opposizione' nei confronti delle più diffuse e consolidate correnti ermeneutiche contemporanee relative allo studio testuale, o pare manifestare comunque uno scarto verso una lettura 'storiografica' del processo letterario. Le attività e l'eredità di quel passato recente sono insomma, in questo senso, determinanti. In tale "corrente" si immettono prospettive interpretative per certi versi divergenti, ma unite nel comune superamento del New Criticism, nel legame con alcuni aspetti dell'ermeneutica europea, e, infine, nell'esigenza di porsi, appunto, in distanza netta rispetto ad alcune precedenti acquisizioni teoriche e metodologiche.

In generale, nell'alveo del post-strutturalismo e della decostruzione, è stato individuato l'epicentro di alcuni significativi sviluppi registrati nelle discipline umanistiche, e al filosofo francese Derrida, padre del pensiero decostruzionista, va ricondotto l'*input* di quello che diverrà in seguito l'ampio filone della critica «anti-egemonica»¹.

1 Si veda Lombardo P., *Decostruire*, in Lavagetto 1996, pp.

Si pensi fra gli altri agli studi ad Harold Bloom (1930-), che pur dichiarando di «non avere alcuna relazione con la decostruzione» si pone in stretto dialogo con tale corrente anche per il rilievo da lui attribuito alle dinamiche retoriche dei testi; non dimentichiamo inoltre che risulta fra i firmatari del "manifesto" della critica decostruttiva (1979) *Deconstruction and Criticism*². E di Bloom si considerino, in particolare, le posizioni definite 'antineocritiche' e legate alla contrapposizione operata tra una tradizione letteraria protestante e radicale (da Spenser, Milton, fino ad A.R. Ammons) e una anglo-cattolica e conservatrice (Donne, Pope ...)³: tradizioni divergenti ma dettate dall'esigenza di rilevare, come egli stesso esplicitò, la funzione pragmatica e non quella idealizzatrice della tradizione letteraria. Il letterario non dipende dal filosofico, e l'estetico non è riducibile alla metafisica o all'ideologia, sostiene Bloom⁴, conducendo all'altezza degli anni Novanta una personale battaglia a favore dell'autonomia dei valori estetici contro un principio del 'politicamente corretto' diventato inquietamente asfissiante nei confronti degli studi accademici statunitensi. Così come è nota la sua opposizione alla «Scuola del Risentimento», che annovera tra le sue fila «femministi, marxisti, lacaniani, neostorici, decostruzionisti, semiotici»⁵. Sta di fatto che è Bloom, più di altri, ad operare l'inversione di un rapporto di forza valutato in modo monodirezionale dalla tradizione storiografica: quando nello scritto introduttivo a *L'angoscia dell'influenza* (1973) dichiara che «la storia della poesia [...] dev'essere considerata indistinguibile dall'influenza poetica, poiché i poeti forti costruiscono tale storia travisandosi l'un l'altro, in modo da liberare un nuovo spazio alla propria immaginazione»⁶, ciò significa che a suo avviso non è il passato a condizionare il presente, ma piuttosto sono i poeti di oggi a rielaborare il passato mediante il *travisamento*. E in effetti che cosa è il *misreading* se non la necessità sentita dall'autore di appropriarsi dei 'padri', ciò implicando una sorta di *gap* in grado di rimuovere l'influenza generatrice di angoscia? All'interno della tradizione letteraria, gli autori devono "misinterpretare" i predecessori per non essere vinti dalla loro *influenza* (si veda inoltre per Bloom, *Una mappa della dislettura*, [1988 (1975)]). L'idea di 'lettura' allora in Bloom finisce per articolarsi a tal punto

219-246.

2 Bloom et al. 1979; cfr. Rodler 2004, pp. 42-43.

3 Cfr. Rosso S., *La decostruzione*, in Izzo D. 1996, pp. 44-45.

4 Bloom 2008 (1994), p. 17.

5 V. tra gli altri Onofri 2001, p. 27; Rodler 2004, p. 36.

6 Si veda Cortellessa A., *Insegnare la solitudine*, in Bloom 2008 (1994), pp. V e X; si rimanda al saggio introduttivo anche per l' 'agonismo' di Bloom.

da comprendere quelle di rielaborazione, assimilazione, imitazione, revisione.

Nell'ottica qui considerata, un altro studioso statunitense va senza dubbio menzionato, Richard Rorty (1931-2007). Definito dallo stesso Bloom «il filosofo vivente di maggior interesse», diviene protagonista con altri del dibattito articolatosi negli ultimi decenni e rivolto ai limiti dell'interpretazione⁷. Si attribuisce infatti anche alla sua attività teorica la «svolta testuale» di cui è divenuta oggetto la filosofia⁸. Ricordando la proposta elaborata da Rorty di una differenziazione tra testualismo 'forte' e 'debole', per la quale si rimanda al noto *Conseguenze del pragmatismo* [1986 (1982)], rimane che il 'testualismo' si rivela una categoria efficace e ampiamente riconosciuta, tanto che M. Ferraris la adotta ne *La svolta testuale* per racchiudere con finalità definitorie le «tendenze attuali della critica statunitense»⁹.

La riflessione del filosofo pragmatista finisce per rivolgersi quindi alla concezione odierna di 'testo', di cui non si considerano le proprietà ontologiche, in quanto esso rimane subordinato all'utilità del lettore: il testo non può essere, da questo punto di vista, depositario di verità. E tuttavia in Rorty è presente una minima – solo accennata – 'resistenza testuale', come possibilità dell'opera letteraria di agire sullo stesso critico/fruitore¹⁰. Eppure il filosofo non si allinea, se spostiamo il confronto al territorio europeo, con l'idea di *intentio operis* articolata da Umberto Eco, in quanto a suo avviso «un testo avrà proprio quel grado di coerenza che gli è capitato di acquisire nel corso dell'ultimo giro della ruota ermeneutica, allo stesso modo in cui un blocco di argilla avrà la coerenza conferitagli dall'ultimo giro della ruota del vasaio»¹¹. Dalla sua impostazione teorica, di notevole complessità, come avremo modo di documentare in un futuro prossimo lavoro, possono derivare talvolta, risvolti inaspettati.

Fra i teorici di maggiore rilievo, ad una prima cognizione, all'interno dell'ambito critico qui soltanto delineato, occorre annoverare inoltre, anzitutto, le due figure, molto diverse, di Paul de Man (1919-1983) e Stanley Fish (1938-); i loro scritti, le questioni che ne scaturiscono e le rispettive posizioni teoriche presentano a tutt'oggi un ampio margine di indagine relativa pure alle ricadute più attuali.

7 Si veda, per i riferimenti a Rorty e al rapporto Eco-Rorty, Eco 2004 con la relativa introduzione (C. Stefan, *Interpretazione terminabile e interminabile*).

8 V. Casadei 2008, p. 157.

9 Vedi Ferraris 1986, cap. *Il testualismo americano*, pp. 103 sgg.

10 Cfr. Rorty R., *Il progresso del pragmatista*, in Eco 2004, cit. dall'edizione digitale.

11 Ivi.

Consideriamo allora, nel gruppo degli *Yale critics* (cui Cesare Segre, se pure con distacco critico, riconosce il tentativo di «contestazione globale»¹²) Paul de Man (1919-1983), docente a Yale di letteratura francese e letterature comparate, e rappresentante - con Derrida - della critica definita 'decostruttiva'. Fra i suoi studi, si ricordino almeno *Blindness and Insight* (1971; seconda edizione ampliata 1983); *Allegories of Reading* (1979) e *The Resistance to Theory* (1982). Il presupposto dal quale si può prendere l'avvio nell'analisi del pensiero di de Man è la sua rielaborazione, rilevata dai suoi più attenti lettori, del rapporto tra *intenzionalità* ed *effettualità* dell'opera, dal momento che lo studioso di origine belga nega in sostanza la proprietà intenzionale del segno¹³, inteso anzitutto come segno allegorico, che risulta tutt'al più un mero e necessario rimando a un segno che lo precede («risulta necessario, se ci dev'esse allegoria, che il segno allegorico faccia riferimento ad un altro segno che lo precede. Il significato costituito dal segno allegorico può dunque consistere solo nella *ripetizione* [...] di un segno precedente»¹⁴).

In de Man è stata opportunamente individuata una linea interpretativa in pieno contrasto con i procedimenti ermeneutici che presumono di definire e di cogliere il significato testuale: il testo rimane un'entità ambigua, «abissale», soggetta a infiniti scarsi interpretativi e quindi a infinite letture; compresa naturalmente quella critica¹⁵. La forma testuale si costituisce, secondo de Man, nella mente dell'interprete lungo il procedere della lettura, in un dialogo con l'opera che definisce senza fine¹⁶; l'interpretazione può presentare tuttavia delle insidie, in quanto i cattivi lettori riducono i testi a un unico significato¹⁷.

In particolare, uno degli aspetti focali del pensiero di de Man si rivela la nozione di 'allegoria' in rapporto a quella di 'simbolo'. Egli si sofferma sulla corrente romantica, individuandovi appunto la presenza del simbolo, cioè «l'unità tra la funzione rappresentativa e quella semantica del linguaggio», spiegabile dal punto di vista retorico mediante la sineddoche - il simbolo è sempre parte di un tutto. Secondo de Man tuttavia i momenti della scrittura di maggiore valore e originalità sono affidati non alla strategia simbolica, ma all'allegoria (cfr. *La retorica della temporalità* [1969]¹⁸, poi

12 Segre 1993, p. 287.

13 Cfr. Guglielmi 1993, p. 125-126.

14 V. de Man [1975 (1971)], p. 264; Picchione 1993, p. 46.

15 Cfr. Guglielmi 1993, p. 139.

16 Sull'argomento e sui rapporti coi *New Critics* si veda Saccoccia E., *Paul de Man*, in Picchione 1993, in partic. le pp. 44-45.

17 V. Muzzioli 2000, p. 80: 75-81.

18 *The Rhetoric of Temporality* è stato definito da J. Culler «il saggio più fotocopiato nella storia della critica letteraria», e questo per sottolinearne il rilievo. (V. Saccoccia, *Patica e teoria della*

in *Cecità e visione*). L'allegoria è infatti una relazione non tanto tra significati ma tra segni, posti tra loro in rapporto temporale, perché l'uno precede l'altro. Essa crea 'distanza' - a differenza del simbolo - e si accosta quindi all'ironia (che però è in una dimensione sincronica) per la possibilità di sdoppiare il senso testuale. Queste argomentazioni vanno ad ogni modo inserite in una complessiva svalutazione del ruolo autoriale¹⁹; e nello stretto legame fra illeggibilità dell'opera e allegoria. Anche da qui viene, per ricorrere a un'espressione demaniana, la «resistenza alla teoria» dell'opera letteraria, con cui farebbero i conti le stesse teorie della letteratura.

Di fatto, de Man giunge per un certo verso alla negazione del valore gnoseologico del linguaggio letterario e della retorica, dal momento che da un lato il carattere figurale del linguaggio (che si oppone a quello letterale), specie letterario, comporta l'impossibilità di raggiungere qualsiasi conoscenza attraverso di esso; dall'altro la retorica insita nel linguaggio è la causa dell'impossibilità di stabilire la prevalenza, nel testo, del significato letterale o del significato secondo: «Il modello grammaticale della domanda diventa retorico non quando si ha da una parte un significato letterale e dall'altra un significato figurato, ma quando è impossibile decidere mediante dispositivi grammaticali o con altri meccanismi linguistici quale dei due significati (che possono essere del tutto incompatibili) prevalga. La retorica sospende radicalmente la logica e apre possibilità vertiginose di aberrazione referenziale»²⁰. È proprio la dinamica contrastiva tra carattere letterale e figurale dell'opera ad impedirne la decodificazione e ad aprire la strada a infinite possibilità interpretative²¹. D'altra parte le due forze su cui il testo fonderebbe la propria efficacia comunicativa - e per questo aspetto si veda *Allegories of Reading* - sono la retorica e la logica; risultano assenti quindi i riferimenti a una sostanza effettiva del discorso.

Appare chiaro il rilievo assunto dalla nozione di retorica nella prospettiva demaniana (da confrontare con il rilievo attribuito alla retorica da Bloom); e d'altronde, come afferma Culler, «la lettura retorica, e cioè l'attenzione per le implicazioni figurative del discorso, è una delle risorse principali della decostruzione»²². Tale nozione sta alla base della illeggibilità testuale sostenuta dal teorico ed è a tutt'oggi non solo attuale, ma anche ampiamente suggestiva e stimolante per gli studi più recenti, nonché oggetto

lettura, in de Man [1997 (1979)], p. X.

19 Cfr. Mirabile 2006, p. 155.

20 Vedi de Man, *Semiotica e retorica*, in de Man [1997 (1979)], p. 17; cfr. Picchione 1993, p. 51.

21 V. Iacobellis 2004, p. 55.

22 Culler 1988 (1982), p. 221.

essa stessa di dibattito. Non a caso in un recente convegno di Comparatistica (2014) uno spazio è stato riservato a quest'aspetto dell'impianto teorico di de Man²³.

Ora se guardiamo ad altri aspetti e snodi del pragmatismo americano (evocato con Rorty), al suo interno emerge senza dubbio la figura di Stanley Fish, già docente presso la Duke University. Sono note le posizioni - spesso definite radicali - di cui questi si fa portavoce: in particolare, col noto *pamphlet* uscito nel 1980, *Is There A Text in This Class?*, ha palesato gli intenti di «rifondazione critica della teoria letteraria»²⁴. Fish ha elaborato, e in particolare durante gli anni di insegnamento alla Duke, un confronto serrato con le prospettive teoriche maggiormente consolidate; egli sostiene infatti che ogni teoria ermeneutica è riconducibile a pratiche prive di intrinseca giustificazione, per cui gli esperti della letteratura altro non farebbero che costruire «impalcature teoriche» *ad hoc* per le loro prassi esegetiche²⁵.

Fish, lontano da decostruzionismo e formalismo, giunge a sostenere l'assoluta convenzionalità del segno, dal momento che ogni interpretazione è sempre destinata ad essere sostituita da un nuovo atto interpretativo; ma la convenzionalità può caratterizzare anche la letteratura, che «è fatta» dal lettore in quanto membro di una comunità²⁶. L'evolversi del suo percorso teorico, fatto di progressive acquisizioni, deve essere valutato nei suoi principali momenti: anzitutto quello dedicato alla ricezione testuale (diverrà nota l'etichetta di *reader response theory*), in cui, a partire da alcuni studi su Milton (*Surprised by Sin: The Reader in «Paradise Lost»*, 1967), Fish riconosce nel lettore, nonché «soggetto agente», la figura chiave dello stesso procedimento narrativo. In un secondo momento, la sua attenzione si rivolge alle 'comunità interpretative' (*Interpretive Communities*); l'interpretante è ora considerato *in primis* come membro di una comunità, collocata in un preciso contesto: i 'modi di leggere', per riprendere le parole del teorico, sono quindi «proiezioni delle prospettive comunitarie» (Fish [1987

23 P. Zublena, *La retorica di Paul de Man*, intervento in occasione dell'XI Convegno annuale dell'Associazione di teoria e storia comparata della letteratura, poi pubblicato in «Between. Rivista dell'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura», vol. 4, n. 7, 2014).

24 Di Girolamo, *Interpretazione e teoria della letteratura*, in Di Girolamo et al. 1986, p. 25.

25 Cfr. l'*incipit* di T. Harrison, *Stanley Fish*, saggio compreso ne *I discorsi della critica in America*, 1993.

26 «E la conclusione di questa conclusione è che è il lettore che 'fa' la letteratura. [...] L'atto di riconoscimento del letterario non è vincolato a qualcosa presente nel testo, [...] ma deriva da una decisione collettiva su che cosa sarà da prendere come letteratura» (Fish [1987 (1980)], pp. 15-16).

(1980)], pp. 20-21). Proprio tali risvolti sociali della pratica di lettura allontanano la possibilità di un approdo al nichilismo, che invece può essere chiamato in causa per de Man²⁷.

L'opposizione di Fish al formalismo da un lato, e al New Criticism dall'altro, in particolare, è legata proprio a una sua inedita (per certi versi) idea di lettore che *costruisce* il testo, ne fa esperienza, e non solo lo *decodifica*. Si tratta di una concezione del lettore e della lettura che deve essere rapportata, per analogia e per differenza, con quella dei maggiori esponenti della cosiddetta 'Teoria della ricezione', qui non altrettanto rievocata, ma che rappresenta uno degli sfondi teorici del nostro discorso.

Significativo pare, a questo proposito, l'esempio apportato da Fish (in un saggio scritto nel 1970 e incluso dell'opera dell'80) relativo al *Fedro* di Platone, opera apparentemente segnata da incoerenze, ma che in realtà richiede un cambiamento progressivo del lettore, in grado di liberarsi via via, sostiene lo studioso, della parte di dialogo che ha già letto. Non bisogna infatti cercare la coerenza nella struttura dell'opera, ma nell'esperienza che ne ha il lettore: *esperienza* che non va confusa con *significato*²⁸. Può essere considerato un esempio applicativo, questo, del principio secondo cui gli enunciati vanno spiegati a partire dalla coscienza che li riceve, poiché la letteratura verte su un equilibrio di senso e non-senso prodotto *nel lettore*.

D'altra parte la conoscenza, al pari della lettura, è sempre e comunque interpretazione; resa possibile, questa, da una comunità interpretativa distinta e diversa da altre: «i significati non sono proprietà di testi stabili e fissati una volta per tutte, né di lettori liberi e indipendenti, bensì di comunità interpretative responsabili sia della forma assunta dalle attività del lettore, sia dei testi prodotti da tali attività» (Fish 1980, p. 162).

Ma allora la lettura dipende dal soggetto o dal contesto sociale-comunitario-storico? Questo è stato uno degli interrogativi fondamentali elaborati da Fish. Prendendo le mosse dall'idea di competenza linguistica proposta da Chomsky, Fish pensa, prima di approdare alla formulazione delle comunità interpretative, a un 'lettore informato' (secondo Fish «né un'astrazione né un lettore particolare in carne e ossa») e calato in un determinato contesto; ma tale orizzonte comunitario della lettura ha comunque alle spalle, nello sviluppo teorico di Fish, un'idea di lettura articolabile, almeno in una fase del suo percorso euristico, in due

livelli: un livello primario e percettivo che risente del contesto, e un secondo livello di 'lettura' (interpretazione), in cui possono emergere le differenti versioni interpretative dei soggetti²⁹.

E ancora: un punto nodale del sistema euristico di Fish è rappresentato dalla riflessione sulla distinzione tra linguaggio ordinario e quello letterario o della poesia: non dimentichiamo allora che il problema di quali testi siano da considerarsi letterari o meno, e sulla loro distinzione da ciò che non è letterario, diverrà centrale nel dibattito critico successivo, anche italiano.

Ad ogni modo in linea generale – ma numerose specificazioni sarebbero necessarie – la sua "Reader-response Theory" affida, almeno in parte, il significato del messaggio all'interpretante, e si oppone con chiarezza – è lo stesso Fish a specificarlo nell'introduzione allo studio – al New Criticism e all'autonomia testuale strenuamente difesa all'interno di tale corrente. E al tempo stesso la sua idea di ricezione segna una differenza rispetto a quella della pur vicina scuola di Costanza: Fish non si concentra tanto sulle strategie interne al testo volte a suscitare la risposta del fruitore, ma sulla risposta stessa³⁰.

A proposito della distinzione tra 'letterario' e 'non letterario', vanno considerati alcuni risvolti altrettanto rilevanti delle opere di Fish (e forse meno considerati di altri), il quale si rivela una delle più interessanti voci interne al dibattito, tutt'ora attuale e anzi in pieno svolgimento, sulla "fine della critica" o, per dirla con Lavagetto, sull'«eutanasia della critica»³¹. Semplificando le argomentazioni di Fish, potremmo affermare che il critico non può guidare - ma nemmeno il docente - il lettore o il discente verso un'interpretazione 'giusta', dal momento che, come è ovvio, a suo avviso non possono sussistere interpretazioni erronee, ma solo interpretazioni divergenti in quanto frutto dei diversi contesti. È da ricollegarsi a questo punto la sua trattazione sulla contrapposizione tra antiprofessionalismo e professionalismo, il quale può essere rilevato, per intenderci, anche nella critica accademica (v. *Anti-Professionalism*, 1985-1986): ma la questione è assai complessa e va estesa alla concezione attuale della lettura, nei suoi rapporti con l'attività ermeneutica. La lettura quindi in Fish può essere intesa come processo interpretativo che risente inevitabilmente di un orizzonte collettivo: risulta evidente la diversità di posizioni rispetto a chi la concepisce nel suo senso più circoscritto di avvicinamento individuale al testo, e la distingue così dalla funzione sociale e dal ruolo

27 Cfr. Di Girolamo C., *Prefazione* a Fish 1987, p. XIV.

28 Fish, *La letteratura nel lettore: per una stilistica affettiva*, in Fish 1980.

29 Cfr. Fish [1987 (1980)], p. 9.

30 V. Picchione 1993, p. 98.

31 Lavagetto M., *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005.

pubblico assunti, invece, dalla critica. La distinzione è esplicitata, guardando alla critica letteraria italiana, da Luperini (2002), che chiarisce: «la critica è un atto eminentemente pubblico» (p. 79).

Tornando a un quadro generale, varrà la pena di considerare allora il peso assunto dal decostruttivismo in ambito americano, anche nelle sue diverse articolazioni, per cui si pensi a John Hillis Miller, altro esponente della scuola di Yale; ma si veda anche il 'freudiano' Peter Brooks (1938), nei suoi debiti con de Man, e Fredric Jameson autore di *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism* (1991)³². Nel contesto italiano il decostruttivismo non ha attecchito in senso pieno, e si è registrata una risposta che possiamo riconoscere in una correlazione più diretta con gli studi di Derrida. Ricordiamo in merito il già citato Ferraris studioso del pensiero derridiano; Saccone, cui si è rimandato, studioso di de Man, o figure come Adelia Noferi e Piero Bigongiari che possono essere ricollegate a Derrida e alla decostruzione.

D'altra parte l'ermeneutica e la critica letteraria italiana hanno senza dubbio inevitabilmente fatto i conti con le prospettive teoriche qui considerate; ricordiamo che Eco, sopra rammentato in relazione a Rorty, si è inevitabilmente confrontato non solo con il decostruzionismo ma anche con alcuni aspetti del pragmatismo e, ancora, alcuni lavori di Brioschi e Di Girolamo vengono posti in rapporto con Fish. Rimane che il ventaglio è di certo ben più ampio e da ripercorrere³³.

Certo è che le prospettive ermeneutiche indicate, con funzione anche orientativa, come 'anticritica', hanno offerto un apporto determinante a una rinnovata idea di testualità; vanno dunque considerate nella loro interrelazione da un lato con l'ambiente culturale di appartenenza, dall'altro con il complessivo sviluppo disciplinare della teoria della letteratura – e della concezione di lettura – negli ultimi decenni.

Maggior luce può essere fatta nel complesso sulle influenze di alcune correnti post-structuraliste sulle attuali metodologie di interpretazione del testo che vedono la riaffermazione del carattere sociale della critica, unita a una sorta di riscoperta delle sue finalità etiche, quasi in risposta alla perdita progressiva della funzione civile della letteratura; emerge d'altronde un orientamento disciplinare sempre più teso al polo rappresentato dal lettore, e dall'altra parte una pratica sistematica di destituzione della realtà testuale da corpo coerente e autonomo a sistema disorganico e debole. Per questo secondo aspetto si può menzionare l'accento posto dalla critica più recente

sui fraintendimenti ai quali il testo, dai significati non più 'universali', si presta, ovvero la ricerca delle sue incoerenze. A un nuovo rilievo dato alla finalità sociale della critica invece va ricondotta una complessità di tendenze interpretative, fra le quali risultano di particolare interesse, nel panorama odierno, quelle che considerano dei testi, con sguardo sincronico, il ruolo giocato nel quadro della contemporaneità, tra forme ibride e contaminazioni, ma anche quelle che non dimenticano, anzi talvolta privilegiano, i dati inerenti alla ricezione.

Complessivamente è possibile affermare che l'interpretazione testuale e la teoria della letteratura mostrano, pur in modo eterogeneo nelle diverse scuole e correnti, i segni, tanto negli studi americani, quanto in quelli italiani ed europei, di un avvenuto scollamento e distanziamento, ben rappresentato negli autori considerati, tra testo e significato testuale: e su questi ultimi i processi di lettura sembrano d'altro canto agire in modo determinante. Si lega a tali acquisizioni critiche la messa in discussione di un'assiomatica prospettiva evolutiva in senso progressivo e lineare della tradizione: ecco dunque l'inevitabile indebolimento di un'ermeneutica concentrata sulla storicità – che non si riconosce solo nella storiografia letteraria tradizionale –, a favore invece di un'esegesi che si esplica sempre più come prodotto dell'interrelazione tra diverse e possibili modalità di lettura destinate ad agire su un testo non più organico, ma sfuggente, scomponibile, e nondimeno ancorato alla realtà empirica.

Bibliografia

Baldi V., *Commemorazione definitiva del personaggio-critico. Riflessione sullo stato di crisi permanente della critica letteraria*, in «Critica letteraria», n. 1, 2018, pp. 171-186.

Benedetti C., *L'ombra lunga dell'autore*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Biagini E. et al., *Teorie critiche del Novecento*, Roma, Carocci, 2001.

Bloom H., *A map of Misreading*, Oxford, Oxford University Press, 1975 (trad.it. *Una mappa della dislettura*, Milano, Spirali, 1988).

Bloom H. et al. (eds.), *Deconstruction and Criticism*, New York, Seabury Press, 1979.

Bloom H., *The Western Canon. The Books and School of the Ages*, Harcourt Brace, 1994 (trad. it. *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età*, introduzione di A. Cortellessa, Milano, BUR, 2008).

Bottiroli G., *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006.

Carosso A. (a cura di), *Decostruzione e/è America. Un*

32 Cfr. Casadei 2008, pp. 160-161.

33 Vedi, per alcuni di questi riferimenti, ivi, p. 151, e Biagini et al. 2001, p. 257.

- reader critico*, Torino, Tirrenia-Stampatori, 1994.
- Casadei A., *La critica letteraria del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001 (nuova ed. 2008).
- Casadei A., *La critica letteraria contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Cecchi O., Ghidetti E. (a cura di), *Sette modi di fare critica*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- Cohen T., Cohen B., Hillis Miller J., Warminski A. (eds), *Material Events. Paul de Man and the Afterlife of Theory*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2001.
- Culler J., *On Deconstruction Theory and Criticism after Structuralism*, Cornell University, 1982 (trad. it. *Sulla decostruzione*, Milano, Bompiani, 1988).
- Culler J., *Literary Theory. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, 1997 (trad. it. *Teoria della letteratura. Una breve introduzione*, Roma, Armando, 1999).
- de Man P., *Blindness and Insight. Essays in the Rhetoric of Contemporary Criticism*, New York, Oxford University Press, 1971, poi in ed. ampliata Minneapolis, University of Minnesota Press, 1983 (trad. it. de Man P., *Cecità e visione. Linguaggio letterario e critica contemporanea*, Introduzione e trad. it. di E. Saccone, Napoli, Liguori, 1975).
- de Man P., *Allegories of Reading. Figural Language in Rousseau, Nietzsche, Rilke, and Proust*, New Haven and London, Yale University Press, 1979 (trad. it. *Allegorie della lettura*, Introd. e trad. di E. Saccone, Torino, Einaudi, 1997).
- de Man P., *The Resistance to Theory*, Foreword by W. Godzich, Minneapolis/London, University of Minnesota Press, 1986.
- de Man P., *Epistemologia della metafora*, in Culler J., de Man P., Rand N., *Strategie della decostruzione nella critica americana*, a cura di Marco Ajazzi Mancini e Fabrizio Bagatti, 1987, pp. 84-105.
- Derrida J., *Memoires for Paul de Man*, New York, Columbia University Press, 1986 (trad. it. di G. Borradori e E. Costa, *Memorie per Paul de Man*, Milano, Jaca Book, 1995).
- Di Girolamo C., Berardinelli A., Brioschi F., *La ragione critica. Prospettive nello studio della letteratura*, Torino, Einaudi, 1986.
- Diodato R., *Decostruzionismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996.
- Eco U., *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*, a cura di S. Collini, Milano, Bompiani, 2004 (Cambridge University Press, 1992).
- Ferraris M., *La svolta testuale. Il decostruzionismo in Derrida, Lyotard, gli "Yale Critics"*, Pavia, Cluep, 1984.
- Fisch H., *Authority and Interpretation: Leviathan and the 'Covenantal Community'*, in «Comparative Criticism: An Annual Journal», vol. 15, October 1993, pp. 103-126.
- Fish S.E., *Surprised by Sin: The Reader in «Paradise Lost»*, London-New York, Macmillan, 1967.
- Fish S.E., *Anti-Professionalism*, in «New Literary History», XVII (1985-86), pp. 89-108.
- Fish S.E., *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*, Harvard University Press, 1980 (trad. it. *C'è un testo in questa classe? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 1987).
- Ganeri M., Merola N. (a cura di), *La critica dopo la crisi*, Atti del Convegno di Arcavata (11-13 novembre 1999), Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002.
- Germano B., Ricciardi M., Tartaro A. (a cura di), *Letteratura e critica. Esperienze e forme del '900*, Atti del Convegno di Studi Internazionali in onore di Natalino Sapegno (Saint-Vincent-Aosta, 30 settembre-3 ottobre 1991), Firenze, La Nuova Italia, 1993.
- Ghidetti E., *Il tramonto dello storicismo. Capitoli per una storia della critica novecentesca*, Firenze, Le Lettere, 1993.
- Guglielmi G., *Paul de Man e le aporie della lettura*, in Id., *La parola del testo. Letteratura come storia*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Harland R., *Superstructuralism: The Philosophy of Structuralism and Post-Structuralism*, Londra, Methuen, 1987.
- Izzo D. (a cura di), *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Iuli M.C., *Effetti teorici. Critica culturale e nuova storiografia letteraria americana*, Torino, Otto editore, 2002.
- Lavagetto M. (a cura di), *Il testo letterario*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Lavagetto M., *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005.
- Lavagetto M., *Interpretazione terminabile e interminabile*, in «La modernità letteraria. Rivista a cura della MOD, Società italiana per lo studio della modernità letteraria», vol. 3, 2010, pp. 45-58.
- Loesberg J., *Aestheticism and Deconstruction. Pater, Derrida, and de Man*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- Longo F., *Paul de Man. La lettura retorica*, Roma, Aracne, 2008.
- Lorenzini N., *La crisi della critica*, in «Moderna», n. 1, 2000, pp. 95-108.
- Luperini R., *Breviario di critica*, Napoli, Guida, 2002.
- Massari L., *Stanley Fish. Chi ha paura di Wolfgang Iser?*, in «Enthymema», n. 5, 2011, pp. 31-47.
- Mazzoni G., *La saggezza e l'ironia. Su Allegorie della lettura di Paul de Man*, in «Allegoria», XI, 51, 1999, pp. 23-42.

Mirabile A., *Retorica della seduzione e seduzione della retorica nelle «Allegories of Reading» di Paul de Man*, in «Strumenti critici», a. XXI, n. 1, gennaio 2006a, pp. 145-157.

Mirabile A., *Le strutture e la storia. La critica italiana dallo strutturalismo alla semiotica*, Milano, LED, 2006b.

Muzzioli F., *Le teorie della critica letteraria*, Nuova Edizione, Roma, Carocci, 2005.

Muzzioli F., *Le teorie letterarie contemporanee*, Roma, Carocci, 2000.

Onofri M., *Il canone letterario*, Roma-Bari, Laterza&Figli, 2001.

Orvieto P., *Teorie letterarie e metodologie critiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.

Pianigiani G., *Retorica e crisi della critica*, in «Allegoria», n. 34-35, 2000, pp. 234-239.

Picchione J. (a cura di), *I discorsi della critica in America: Frye, de Man, Bloom, Hartman, Fish, Hirsch, Chatman, Spivak, Said, Jameson*, Roma, Bulzoni, 1993.

Raimondi E., *Un'etica del lettore*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Rodler L., *I termini fondamentali della critica letteraria*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2004.

Rorty R., *Consequences of pragmatism*, University of Minnesota Press, 1982 (trad. it. *Conseguenze del pragmatismo*, Milano, Feltrinelli, 1986).

Segre C., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993.

Segre C., *Critica e critici*, Torino, Einaudi, 2012.

Spinazzola V., *L'esperienza della lettura*, Milano, Unicopli, 2010.

Steiner G., "Critico"/ "Lettore", in «Linea d'ombra», 90 (marzo 1993), pp. 31-44.

Tompkins J., *Reader-Response Criticism: From Formalism to Post-Structuralism*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1980.

Vitale F., Senatore M. (a cura di), *L'avvenire della de-costruzione*, Genova, Il Melangolo, 2011.

Zava A., *Dove sta andando la critica letteraria - Itinerari, riflessioni e proposte (Seminario tenuto a Venezia il 2 marzo 2007)*, in «Ermeneutica letteraria», 2007, n. 3, pp. 9-11.

Zinato E., *Senza mestiere, fuori testo: la critica dalla 'crisi' alla 'responsabilità'*, in «Moderna», n. 1, 2005, pp. 23-42.

Zublena P., *La retorica di Paul de Man*, in «Between. Rivista dell'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura», vol. 4, n. 7, 2014, <http://www.Between-journal.it/>.



Laboratori
della comunicazione
linguistica

GS

Credenze linguistiche ed esigenze comunicative di apprendenti adulti d'italiano L2: il caso studio del CPIA1 di Perugia

Chiara Domitilla Bambagioni

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Questo articolo riporta i risultati di una ricerca etnografica svolta presso il CPIA1 (Centro Territoriale Permanente d'Istruzione per Adulti) di Perugia con l'obiettivo di individuare le credenze linguistico-culturali sull'apprendimento dell'italiano come L2 da parte degli adulti frequentanti i corsi presso il CPIA1. Le più recenti ricerche condotte nell'ambito della linguistica applicata sull'insegnamento della L2 (Norton, 2000) hanno infatti messo in evidenza il ruolo della motivazione nel processo di apprendimento, legandola alle credenze e al desiderio d'integrazione. Il contributo concorre a colmare la mancanza di conoscenza sul tema in oggetto, poiché sono pochissimi gli studi disponibili al riguardo, soprattutto nel panorama italiano e in riferimento agli adulti immigrati.

Keywords: migranti; L2; credenze linguistico-culturali; motivazione; integrazione.

Abstract

This article reports on the findings of an ethnographic research carried out in the CPIA1 (*Centro Territoriale Permanente d'Istruzione per Adulti*) of Perugia with the aim of detecting the linguistic-cultural beliefs and expectations that students of Italian courses develop about their learning of Italian. Recent researches in the field of applied linguistics in the teaching of L2 (Norton, 2000) highlighted the role of motivation in the learning process, relating it to the learners' beliefs and desire for integration. This contribution aims at bridging the knowledge gap on this issue: studies on this topic are scarce, especially concerning the learning of Italian and in reference to adult migrants.

Keywords: migrants; L2; linguistic-cultural beliefs; motivation; integration

1 Introduzione

Gli stranieri residenti in Umbria al 1°gennaio 2017 erano 95.935; ovvero, il 10,8% della popolazione residente (dati Istat). Le tre cittadinanze più rappresentate si confermano essere le seguenti: romena, albanese e marocchina. L'Umbria continua a essere tra le tre regioni italiane con più alta presenza di immigrati, dopo Emilia Romagna e Lombardia. La maggior parte di coloro che giungono nella regione per motivi umanitari appartengono principalmente ai seguenti Paesi: Nigeria, Libia, Afghanistan, Senegal, Ghana, Gambia e Mali. Si registra, altresì, un aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana (+49%), a conferma del fatto che in questa regione l'immigrazione è un fenomeno strutturale che vede la presenza delle cosiddette *seconde generazioni*. Questa dimensione è visibile soprattutto nella scuola: tra gli alunni stranieri totali (17.463 ovvero il 14,2% degli studenti) quelli nati in Italia sono il 58,2%. In questo contesto si colloca il CPIA1 (Centro Territoriale Permanente d'Istruzione per Adulti), situato nella frazione di Ponte San Giovanni. Si tratta di un centro allocato presso un'istituzione scolastica di secondo grado, erogante attività specifiche per adulti volte all'acquisizione di competenze di base (alfabetizzazione funzionale). Il CPIA1 realizza e

certifica competenze connesse all'obbligo d'istruzione, oltreché percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana per cittadini stranieri che abbiano compiuto i sedici anni d'età. Questa ricerca è stata svolta in occasione dell'elaborazione della mia tesi di laurea magistrale in insegnamento dell'italiano a stranieri, presso l'Università per Stranieri di Perugia, sotto la guida della relatrice Prof. Piera Margutti. Dal momento che il presente articolo riporta i risultati di una ricerca di tipo osservativo, la materia è organizzata in cinque sezioni più i riferimenti bibliografici utilizzati nella ricerca. Si procederà, pertanto, menzionando la letteratura precedente sul tema e le domande di ricerca che hanno ispirato questo studio (sezione 2), se ne descriveranno il disegno nei suoi metodi e nei suoi soggetti (sezione 3), si presenteranno i dati raccolti (sezione 4), si discuterà dei risultati emersi (sezione 5) e si trarranno delle conclusioni (sezione 6).

2 La letteratura precedente e le domande di ricerca

La motivazione degli apprendenti è parte della competenza esistenziale a cui fa riferimento il *Quadro Comune Europeo*, insieme alle credenze, alle attitudini, ai valori, allo stile cognitivo e alla personalità (Marianni 2013). Come la letteratura del settore ha dimostrato, l'atteggiamento con cui ci si pone verso un nuovo percorso di apprendimento linguistico risulta avere un peso fondamentale nel buon esito del medesimo, poiché i conflitti tra le credenze e le attitudini avrebbero un impatto determinante su come gli obiettivi, le metodologie e le procedure di valutazione sono percepite, accettate e rifiutate (cfr. Horwitz 1988). Tra le ricerche più recenti sull'argomento condotte nell'ambito della linguistica applicata all'insegnamento della L2, vi sono quelle di Gardner e Lambert (1972), Norton (2000), Flowerdew e Miller (2008) e Ushioda e Dornyei (2009). In particolare, Norton, analizzando le esperienze migratorie dell'apprendente di L2, ha coniato il termine *investment* per indicare la particolare motivazione che un individuo sviluppa come risultato della formazione socioculturale e delle condizioni ambientali che influenzano l'apprendimento di una L2: «An individual's investment in language learning is closely connected to his or her identity development. In particular, certain sociocultural factor may affect the individual's decision of whether to assimilate to the culture of the L2» (Norton, 2000:8 ; Norton e Gao, 2008:314). Per Norton (2000) l'identità sarebbe: «as the way "a person understands his or her relationship to the world" (p.5) we can see that identity is not a closed understanding of the self but is a socioculturally situated way of positioning the self in the world»

(ivi, p.5).

Inoltre, è stato per me di grande interesse lo studio di Ann Amicucci (2012), la quale ha studiato scientificamente l'esperienza del padre emigrato in America dall'Abruzzo all'età di 6 anni. L'autrice, a sua volta, fa riferimento alle 9 motivazioni di Kim (2010) che mettono in luce come l'apprendente investa nello studio di una lingua con uno specifico desiderio in mente. Tuttavia, secondo Amicucci, tale motivazioni non terrebbero conto dei bisogni immediati degli apprendenti migranti di una L2. L'autrice afferma che la chiave dell'assimilazione, successiva al raggiungimento delle conoscenze linguistiche primarie, sarebbe rapportata alla costruzione della nuova identità e alla volontà dell'individuo: «During his L2 acquisition process, he also underwent a process of assimilation into American culture that resulted in the formation of a hybridized identity» (ivi, p.320). Il signor Amicucci, che in America è riuscito a raggiungere un alto grado d'istruzione, racconta la propria esperienza migratoria, caratterizzata dalla repentina perdita del padre (poco dopo essere arrivato nel nuovo paese), le difficoltà iniziali nello studio a causa della non padronanza linguistica e la discriminazione sociale di cui anche gli italiani erano oggetto, rendendo bene il senso di alcune dinamiche che oggi interessano altre popolazioni: «Some kids in the neighborhood actually would call me names, they were calling me 'Talian and would tease me because I couldn't speak english [...] One of those boys I became friends with later on anyway. We talked about it when I spoke better English. He said "We were just teasing you because you were Italian". I said, "You're Italian, too!" He said, "I wasn't born there"» (ivi, p.329). La molla che ha fatto scattare nell'intervistato un'apertura totale all'assimilazione è stata: «I think also because there was a social factor, social, beginning to make more friends, less fearful, now feeling more self assured of myself and getting reinforced more by teachers so all these factors encourage me in the language, in the reading and in the writing» (ivi, p.331).

A partire da questa letteratura e osservando il contesto specifico della ricerca, ho elaborato le ipotesi e le domande a cui lo studio ha inteso dare una risposta, le quali sono state le seguenti: Qual è lo spirito in cui si pongono gli immigrati rispetto all'apprendimento della lingua nel paese ospitante? La loro motivazione è più di tipo strumentale o integrativa? Qual è l'uso che intendono fare dell'italiano? Quant'è importante per loro tramandare la propria lingua ai figli?

3 Il disegno della ricerca: metodi e soggetti

Trattandosi di uno studio di tipo etnografico osservativo, ho cercato di combinare i seguenti metodi di raccolta dati: osservazione partecipata, questionario

e interviste semi-strutturate.

Poiché oggetto di questa ricerca sono le credenze dei soggetti e al fine di far sì che la triangolazione dei risultati ottenuti con ciascun metodo di raccolta consentisse di giungere all'individuazione dell'opinione più aderente alle intenzioni reali degli informanti, ho ritenuto necessario utilizzare più vie di accesso per l'ottenimento di questi dati di tipo introspettivo. L'osservazione partecipata è il metodo tipico della ricerca etnografica: è stata svolta in un periodo di quattro mesi con cadenza bisettimanale, in una classe di livello B1, per un totale di 80 ore. Il questionario elaborato prende a modello studi condotti precedentemente (cfr. le ricerche di Aquilino, 2011; Chini, 2004; Giusti 1995), è composto da diciannove domande e suddiviso in due sezioni: la prima delle quali volta a individuare il profilo linguistico dell'informante con quesiti su genere, età, paese di provenienza, lingue conosciute, anni di studio e ultimo lavoro svolto. La seconda è volta a individuare le opinioni degli studenti rispetto alla lingua *target*, a conoscere quali compiti siano ritenuti più difficili da svolgere, qual è l'importanza attribuita al tramandare la propria lingua ai figli e le motivazioni per cui si studia l'italiano. I quesiti sono stati sottoposti a 55 studenti tra quelli frequentanti i corsi d'italiano (da A1 a B1) presso il CPIA1 di Perugia. Partendo dai risultati oggettivi ottenuti tramite il questionario e dagli elementi osservati in classe ho strutturato l'intervista in base ad alcuni temi risultati più rilevanti.

Successivamente, ho quindi intervistato alcuni degli informanti che avevano già risposto per iscritto proponendo le domande e le ipotesi di partenza nelle quattro interviste svolte. L'intervista è stata video-registrata, previo consenso informato, per avere modo di rivederla successivamente. I soggetti intervistati sono stati selezionati in base alle loro peculiari caratteristiche e alla loro disponibilità: si tratta di una persona di genere femminile e due di genere maschile i cui nomi sono stati cambiati al fine di garantirne la privacy. Ai fini di questo articolo, ho trascritto le parti in cui l'informante esprimeva il suo giudizio sulla lingua o dalle quali si potevano delineare e comprendere le sue credenze rispetto all'apprendimento dell'italiano, le motivazioni che lo spingono in tale percorso e le difficoltà incontrate.

4 I dati raccolti

Osservando la classe in cui mi trovavo (di livello B1), era possibile rendersi conto di come gli studenti avessero già delle competenze linguistiche di base nella lingua italiana e avessero il desiderio di consolidarle, in particolare a livello grammaticale, nonostante il livello linguistico posseduto consentisse loro già di

esprimersi. Dal questionario emergeva come la consapevolezza linguistica dei soggetti fosse maggiore quanto maggiore era il tempo trascorso dal momento in cui avevano iniziato a studiare la lingua; inoltre, è interessante notare che i soggetti giudicavano l’italiano in proporzione più difficile a mano a mano che il loro percorso di apprendimento proseguiva. Questo e altri aspetti, come quello legato alla volontà di mantenere e tramandare la propria lingua ai figli, sono stati oggetto di approfondimento nell’intervista. Dati i limiti di spazio funzionali alla pubblicazione del presente articolo, non è stato possibile fare un resoconto esaustivo di tutto ciò che è emerso dal mio studio; pertanto ho scelto di sviluppare in questa sede solo alcuni temi.

L’analisi dei risultati relativamente al questionario ha messo in risalto alcune tendenze: la predominanza del genere maschile nel campione osservato (34 uomini su 55 utenti) e di una fascia d’età prevalente: quella tra i 19 e i 25 anni, sebbene l’età dei soggetti comprendesse fino al sessantesimo anno d’età. Il campione era composto da soggetti provenienti da 26 Paesi diversi, tra cui i più rappresentati sono stati: Nigeria (9), Marocco (5) e Gambia (4). Associando i Paesi di provenienza a macro aree mondiali, è stato rilevato come la maggioranza (23 persone) provenissero da Stati appartenenti all’Africa Sub Sahariana (Gambia, Nigeria, Costa d’Avorio, Senegal, Sierra Leone e Ghana); a cui faceva seguito l’America centrale e meridionale (Brasile, Perù, Ecuador, Bolivia, Santo Domingo e Haiti) con 7 informanti a pari numero con l’Asia. Quest’ultima raggruppava Paesi collocati in Asia centrale o Turkestan (Kazakistan), Asia orientale o Estremo Oriente (Cina), Asia meridionale (India, Iran e Pakistan) e sud-est asiatico (Filippine). Otto persone provenivano dall’area Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) e 5 da Paesi dell’Europa orientale (Albania, Romania, Bulgaria, Georgia e Ucraina). La maggior parte degli informanti (31) si trovava in Italia da circa 1 anno e vi erano alcuni nati in Italia (3) facenti parte della cosiddetta *seconda generazione*, ovvero minorenni nati in territorio italiano da genitori stranieri. Le lingue madri più rappresentate sono state, in ordine decrescente, le seguenti: l’arabo (9 parlanti madrelingua), le lingue senegalesi (6), l’inglese (6) e le lingue nigeriane (5). Il campione era costituito da una grande varietà di idiomi, alcuni dei quali ho raggruppato convenzionalmente in lingue nigeriane (Igbo, Ika, Etsako, Edo), lingue senegalesi (Mandinka, Wolof e Pulaar), lingue della Costa d’Avorio (Malinke e Agni), lingue ghanesi (Hausa e Katokali), lingue maleasi (Bambara) e lingue della Sierra Leone (Mende). Nel repertorio linguistico dei soggetti la lingua straniera maggiormente conosciuta è l’inglese, seguito dal fran-

cese. Il campione tende a essere scolarizzato: la maggioranza degli individui è andata a scuola per più di 7 anni nel Paese di origine. 41 informanti non hanno dichiarato l’ultimo lavoro svolto: 49 su 55 risultavano essere disoccupati.

Circa le opinioni riguardo la lingua italiana, questa era ritenuta per lo più difficile (23), facile (15), molto difficile (8) e molto facile (8). L’abilità linguistica considerata più difficile è risultata essere parlare (29), seguita da scrivere (12) ascoltare (9) e leggere (3): “saper parlare con gli altri” oltre ad essere considerata l’abilità linguistica più difficile è stata ritenuta anche la più importante (39), seguita da “saper capire un discorso / TV/ radio” (14), “saper scrivere” (8) e da “saper leggere” (5). Secondo 18 utenti occorrerebbe solo qualche mese per imparare bene l’italiano, per 14 è necessario almeno 1 anno di studio, per 10 più di un anno, per 8 tra i 3-4 anni e per 5 più di 4 anni. 42 apprendenti ritengono sia più facile apprendere una lingua straniera da bambini, tra di essi 18 sono donne e 24 uomini. In 20 ritengono che sia più facile per i propri figli imparare l’italiano, la maggioranza (29) non ha figli. 37 informanti su 55 vorrebbero che i propri figli continuino a parlare nella propria lingua (9 non hanno risposto alla domanda). Molti hanno motivato la risposta positiva alla domanda con perché “È importante parlare la lingua dei genitori”: da ciò potrebbe trasparire il desiderio del mantenimento della propria identità culturale nell’ambito del progetto migratorio. La grammatica è considerata l’elemento più importante su cui concentrarsi da 35 utenti, a cui fanno seguito le parole (25), l’alfabeto (8), la lettura e scrittura (2). La maggioranza vuole imparare bene l’italiano per “parlare bene con gli italiani” (33), per migliorare il proprio lavoro (13), per avere la carta di soggiorno (12), per seguire meglio i propri figli (5) e per motivi di studio (1). Tra i 5 informanti che hanno risposto di voler imparare bene l’italiano per seguire meglio i propri figli, 3 sono minorenni.

Per ciò che concerne l’intervista, le domande sono state le seguenti: «quanti anni hai? Da dove vieni? Da quanto tempo sei in Italia? Perché frequenti questo corso? Perché vuoi imparare a parlare bene l’italiano? Quante altre lingue straniere conosci oltre l’italiano? (Se ne conosci altre) Sono state più facili da imparare rispetto all’italiano? Che cosa ti piace fare di più in classe? Che cosa ti piace fare di meno? (Ad esempio tra parlare/ leggere/ scrivere). Se pensi alla tua vita di tutti i giorni, quali sono le cose che pensi di non saper fare bene in italiano e che invece vorresti saper fare bene? (Per esempio quando hai pensato: ah... Se sapessi... Scrivere... Dire... Leggere... Capire... Parlare... Ascoltare). Tra le cose che fate a scuola, qual è la cosa più importante per imparare bene l’italiano? Ci

sono cose che vorresti studiare che però non si fanno a scuola? Quanto tempo ci vuole secondo te per imparare bene l'italiano? Secondo te, un bambino fa più o meno fatica di un adulto come te a imparare una lingua straniera? Pensi che sia importante per i tuoi figli imparare bene l'italiano? Perché? Pensi che sia importante che i tuoi figli continuino a parlare nella tua lingua? Perché?».

La prima intervista è stata quella a una donna di nome Linda, di quarantuno anni, proveniente dal Perù e in Italia da sei anni. Linda vuole imparare bene l'italiano per comunicare bene: è un'insegnante e vuole insegnare l'italiano nel suo paese, una volta fatto-
vi ritorno e per conoscere la cultura italiana. Nel suo paese la varietà spagnola parlata è il Castigliano; ma, come lei racconta, si parlano anche le numerose varietà del Quechua. Di seguito riporto un estratto in cui si evince come viene percepita dai parlanti la diglosia presente sia nel suo Paese d'origine sia in Italia e le sue opinioni circa lo studio della lingua italiana: «La mia mamma non ci lasciava parlare, imparare (il Quechua). Porqué noi como avevamo la campagna, c'avevamo dei contadini...I contadini venivano de la montagna, no? A lavorare da noi, porqué sono della foresta, quasi della foresta, allora loro parlavano fundamentalmente el Quechua y la mamma non voleva che noi inter...agiamo con loro perché imparavamo male dopo il Castigliano. Infatti per questo quasi tanti Peruviani non parlano bene neanche il Castigliano porqué c'abbiamo questa meschia de lingue». Com'è il tuo rapporto con l'italiano? «Eh... È un bel rapporto porqué tu vai a descubrire, a capire... Qualche volta credi che è l'italiano quello che parli, invece o è magari... O è Perugino o è... Che ne so... Segundo con che la famiglia siamo noi. Noi lavoriamo sempre con le famiglie, allora...Segundo...Ci sono le meschie della famiglia, no? Qualche volta c'è la parte Umbra, c'è la parte magari Napoletana...O sea c'è questa meschia e piano piano impari, qualche volta anche male...Chi è cosciente dice...'No, non emparar questo porqué quello non è italiano'...Però tu ormai lo hai imparado...In questo senso. Però tocca leggere tanto, sentire tanto i giornali...Queste cose ufficiali che impari meglio. Dopo dici 'magari questo non è l'italiano vero', cominci a capire piano piano si non è el vero italiano». Per Linda, tra le abilità più importanti da sviluppare in classe, parlare è la preminente, ma anche la scrittura lo è, da lei definita una "sfida".

Se sbaglia parlando, vuole essere corretta: «Anche nella vita quotidiana mi piace che qualcuno mi dica 'guarda Linda che questo se dice così' o magari me digano che quello non è l'italiano. Ma sì, ho sentito parlar questo a un italiano, ma non è l'italiano, magari è un Perugino, un Calabrese...Che ne se yo...Capito...».

Quello è il casino». E ancora: «Devi essere consapevole che quella parola è dialetto, no? E il parlarlo consapevolmente». Secondo te per quanti anni bisogna studiare l'italiano per impararlo bene? «Io conosco delle persone che stanno 15/20 anni in Italia e non parlano niente italiano...Segundo: el impegno de ogni persona. Se tu abiti con le persone de le stesso Paese parlate sempre la stessa lingua. Però se tu abiti con le persone italiane y per forza imparate di parlare piano piano l'italiano. Poi anche ci vuole la volontà, no? Si non prendi un libro, a vedere la grammatica y cercar de capir como è formado, soprattutto la estrutura grammaticale, tutto questo, è difficile de capire cosa stai dicendo, quando si dice...Perché la grammatica è molto pesante: l'italiano. Ya maschile e femminile è un casino, figuratevi altre cose, no? È un casino soltanto lo basico...». Pensi che sia più facile imparare una lingua straniera da bambino? «La mia amica c'ha un bambino de due anni che ha messo troppo a dire qualche parola...Allora, il babbo è spagnolo, gli parla il Castigliano e sta abituando ya quasi un anno in Italia, ha cominciato ad andare a la escuela y momentaneamente...En casa se parla soltanto español, sente l'italiano e certo lui ha cominciato a dire le prime parole (in italiano) porqué è andato all'asilo. Sta parlando ya l'italiano pero a lui lo faranno un'altra confusione se la mamma, tutti, gli parlano a casa en español...O sea è tutto secondo la realtà in cui si trova questo bambino...Se il bambino cresce circondato da persone che parlano l'italiano seguro che lui parlerà l'italiano con più...O sea, più veloce, no? Con più facilità...E sembra anche già più grandicino comincerà a mettere l'altra lingua para non fargli confusione, no? La segunda lingua che sarebbe de el paese de origine dei genitori...Penso, in questo senso...». Quindi secondo te i genitori in questo caso si dovrebbero sforzare di parlare l'italiano a casa? «Prima i genitori devono impegnarsi si loro hanno deciso de rimanere in Italia, per forza devono imparare e bene l'italiano, per farlo imparare bene anche...Perché sennò i bambini, possono parlarlo...O sea con una certa difficoltà. Come noi in Perù parliamo male lo spagnolo per regione porqué ognuno parla come vuole...Iguale penso anche in italiano. Si una persona straniera parla in itaño, come noi con lo spagnolo, c'avrà qualche confusione...Certo che lo fanno el lavoro più pesante gli insegnanti de scuola, no? In questo senso». Pensi sia giusto che i tuoi figli parlino la tua lingua e perché? «La nostra lingua deve esser sempre emparado, no però, dove il payse dove ci troviamo dobbiamo imparar per forza la lingua...Anche per cultura, capito? Poi imparare altre lingue è sempre una ricchezza fondamentale porqué la lingua te fa vedere altre culture, te fa trovare altre realtà, te fa raggiungere altre cose che non è imaginado mai...».

La lingua madre non dobbiamo lasciare di trasmetterla ai figli, questo senz'altro. Cercherei di parlargli l'italiano perché ya l'italiano è molto pesante, figurate per uno che c'ha la confusione... Penso, porqué l'ortografia e la grammatica è molto forte... In questo senso pesante».

Luca è un ragazzo di quindici anni, nato in Italia, che ha fatto ritorno in Cina alcuni anni per approfondire la lingua cinese. Frequenta la scuola secondaria superiore e le sue insegnanti gli hanno consigliato di partecipare alle lezioni del CPIA due volte a settimana «per rafforzare il suo italiano, per essere più bravo del solito e per ripartire dalle basi». Vuole imparare a parlarlo bene per lavoro, infatti i suoi genitori si sono trasferiti qui per lavorare. Inoltre, l'italiano gli piace e vuole continuare a vivere qui lavorando. Oltre al cinese, conosce e studia a scuola il francese e l'inglese. Di seguito riporto alcune parti dell'intervista in cui chiedo al soggetto quali difficoltà linguistiche ha incontrato sia rispetto all'italiano sia rispetto a una lingua tipologicamente diversa come il cinese e come percepisce questa sua *“identità sospesa”* di ragazzo nato in Italia da genitori cinesi: Ti senti pienamente padrone del cinese, della tua lingua madre o qualcosa ti sfugge? «Visto che il cinese è una lingua molto difficile bisogna ogni giorno capirne due o tre caratteri nuovi per ricordarselo altrimenti entro 2/3 anni te lo dimentichi del tutto». A casa, in famiglia, parlano cinese: «Essendo la mia madre lingua i miei genitori cercano anche di aiutarmi col cinese, cercando di farmelo ricordare». Le lingue straniere che studi/conosci sono più facili da imparare rispetto all'italiano? «Io credo dipenda dalla volontà dello studio, in quale lingua vuoi approfondire. Per me l'italiano è più facile». Qual è l'attività che ti piace fare di più in classe? «Possiamo dire che non c'è molta cosa che mi piace... Mi piace l'aria che c'è intorno, c'è divertimento, in cui il prof. usa le parole per farci ridere e studiare l'italiano». Luca dice che tra le attività fatte in classe tutte sono importanti e ascoltare è per lui la più difficile. Quando gli chiedo cosa vorrebbe saper fare meglio in italiano, risponde che vorrebbe saperlo parlare meglio: «A volte mi inceppo con la lingua... Scandire bene le parole, cercare di comunicare per bene». Riguardo alla grammatica dice: «Bisogna approfondirla per parlare più bene l'italiano»; gli chiedo quindi se vorrebbe studiare più grammatica e lui risponde: «Sicuramente no, però bisogna anche accettare di studiare più grammatica». Quanto tempo ci vuole secondo te per imparare bene l'italiano? «Dipende dalla volontà che ci metti... Perché alcune persone potrebbero imparare anche dalla TV, leggendo libri oppure... Ascoltando... I miei genitori la maggior parte li aiuto io con l'italiano per tradurre perché visto che sono nato qui

in Italia e sto frequentando le scuole pensano che io devo approfittarne sia con il cinese sia con l'italiano... Impararli tutti e due». Secondo lui i genitori stranieri di un bambino nato in Italia dovrebbero parlare italiano a casa per favorirgli l'apprendimento. Luca vorrebbe inoltre che i suoi figli imparassero bene l'italiano e conoscessero anche la sua lingua poiché spera un domani di poter far ritorno in Cina con loro.

La terza intervista è stata svolta a un ragazzo tedesco di venticinque anni, in Italia da un anno. Marcus dice di frequentare il CPIA perché vuole migliorare le sue conoscenze grammaticali e la sua motivazione è intrinseca perché vuole «imparare bene la lingua per vivere bene in Italia». Conosce molte lingue straniere che lo avvantaggiano nell'apprendimento dell'italiano e dice che quest'ultimo è più facile da imparare perché appreso «nel bagno della lingua». Vorrebbe fare più attività orali, fare «discorsi adatti al livello della classe» perché secondo lui «lo studente può capire alcune regole da solo, cresce da solo nella coscienza della lingua». La sua consapevolezza linguistica è molto alta: «mi rendo conto ogni minuto che sbaglio in una frase» e dice di aver difficoltà nella comprensione quando la velocità di una conversazione con più parlanti aumenta. Viceversa, nella sua esperienza, il parlare italiano tra stranieri è più facile per chi apprende perché la velocità di eloquio è ridotta e i concetti sono meno complessi. Gli piace che in classe gli si spieghi la cultura, ma con poche parole e vorrebbe imparare la *“lingua parlata”* e le espressioni di uso comune. Secondo lui la quantità di tempo che un parlante impiega per imparare l'italiano dipende da se stesso e dalla propria volontà oltreché dal contatto che facilita il tutto. Secondo Marcus, un adulto che impara una lingua straniera corre il rischio di tradurre troppo, mentre per il bambino l'apprendimento è come un gioco, per cui è più semplice. Al proprio figlio parlerebbe nella propria lingua, cercando di favorirne il bilinguismo.

La discussione dei risultati emersi

Dai dati raccolti emergono alcuni aspetti che hanno a che fare con le credenze degli studenti, con le loro opinioni sull'italiano, sulle sue funzioni e abilità. La prima credenza è quella per cui si ritiene più facile parlare correttamente la lingua quando, paradossalmente, il livello linguistico posseduto è più basso. Questo è rapportabile con la consapevolezza linguistica del parlante, la quale sembra essere minore quanto minore è il livello della conoscenza. Vi è la tendenza a pensare che apprendere la lingua non sia poi così difficile, come in effetti una parte degli informanti ha detto di ritenere (circa la metà ha convenuto che la lingua italiana sia facile o molto facile). D'altra parte,

vi è la tendenza opposta: a mano a mano che il livello linguistico aumenta (come le interviste che sono state fatte a parlanti di livello intermedio confermano) la lingua è ritenuta più difficile. Gli intervistati sanno parlare e comprendono la maggior parte dei discorsi che sentono; ma forse, poiché sono in grado di capire gli aspetti basici, avvertono di non saper cogliere le sfumature e gli aspetti peculiari della lingua che sono quelli a cui ora loro tendono. Quanto detto è avallato anche dal fatto che la maggioranza degli informanti (di livello basico e pre-basico) ha risposto che occorre solo qualche mese per imparare a parlare bene l'italiano. Il secondo aspetto che emerge è quello che concerne il parlare: questa è considerata l'abilità linguistica più difficile, poiché la maggior parte degli informanti si trova ancora nella fase di ritenzione e silenzio in cui non si è ancora in grado di produrre.

Il secondo motivo per cui la produzione orale è tenuta in alta considerazione è perché essa è legata alla vitale capacità di sapersi esprimere, la quale, a sua volta, permette il soddisfacimento dei bisogni primari e la collocazione lavorativa nel contesto in cui si vive. Infatti, i professori della struttura hanno confermato che, nel momento in cui gli utenti trovano lavoro, smettono di frequentare le lezioni d'italiano. Dai questionari emerge l'intenzione maggioritaria di voler imparare bene l'italiano per "parlare bene con gli italiani" e quindi la disposizione a collocarsi nel contesto imparando a rapportarsi in maniera efficace.

Il terzo aspetto riguarda la motivazione: ho osservato come essa inizialmente sia strumentale, mentre tenda a essere integrativa nei livelli intermedi, in cui i bisogni primari e di sopravvivenza sono già stati soddisfatti e quando si tende a un miglioramento della condizione di vita. È in questa fase che ci si preoccupa maggiormente di sviluppare abilità di lettura e scrittura che permettono un accesso maggiore alla vita culturale del paese in cui si vive. Ciò conferma quanto emerso anche nella ricerca di Ann Amicucci (2012): l'autrice riporta come il protagonista della ricerca abbia sentito il desiderio di accedere ai manufatti culturali della lingua nel momento in cui è scattato in lui il desiderio d'integrazione, in quanto i bisogni comunicativi primari erano già stati soddisfatti.

Il quarto aspetto è quello che ha a che fare con i figli e il mantenimento della propria lingua madre. La maggioranza ritiene che imparare una lingua da bambini sia più facile: questa sembra essere una credenza molto diffusa. Il desiderio di mantenere la propria lingua è molto vivo, in quanto 37 parlanti su 55 lo hanno affermato (9 non hanno risposto) e trasversale al livello di competenza linguistica che si possiede. Esso è rapportabile al concetto d'identità e di mantenimento della stessa. Con lo sviluppo di maggiori abilità si

comprende altresì l'esigenza di saper accompagnare i propri figli, se presenti nel territorio, dal punto di vista linguistico. Ciò implica la consapevolezza che bisognerebbe cercare di sforzarsi di parlare italiano a casa (anche se poi nella pratica ciò è molto difficile o poco realizzato) per non confondere chi sta imparando la lingua, come anche le interviste effettuate confermano. I soggetti intervistati, quindi, sembrano avere l'idea che parlare la lingua madre a casa possa essere di intralcio per l'apprendimento dell'italiano; una credenza, tra l'altro, che per molto tempo ha determinato anche in Italia la demonizzazione dei dialetti. Allo stesso tempo, i vantaggi di apprendere la lingua in età infantile sono quelli di riuscire a raggiungere in minor tempo e in maniera più profonda una capacità linguistica maggiore; capacità sulla quale spesso tendono ad appoggiarsi i genitori stessi, in alcuni casi.

Conclusioni

In conclusione, è interessante riportare ciò che affiora dai dati riguardo alle opinioni che i soggetti hanno su come una lingua andrebbe studiata e che ha ricadute sulla didattica. Prima di tutto si osserva che la preminenza data allo studio della grammatica è molto spiccata (35 parlanti su 55) ed è confermata anche nelle interviste. Questa credenza ha due aspetti da tenere in considerazione nello sviluppo di una didattica calibrata su questa tipologia di studenti. Il primo riguarda la loro esigenza di chiarezza nell'organizzazione del corso nelle sue parti, dato che sembra essere loro opinione la necessità di uno studio sistematico della lingua per far fronte a una concreta necessità linguistica. Ciò ha delle ricadute sulle attese degli utenti, che forse iniziano il percorso aspettandosi di intraprendere uno studio metodico, poiché l'immersione linguistica non è sufficiente né per ottenere la carta di soggiorno né per trovare lavoro. Si noti, al riguardo, il risultato che emerge dai questionari sull'importanza che i soggetti attribuiscono all'apprendimento della grammatica. Dal punto di vista didattico quindi, un approccio comunicativo che propone un insegnamento induttivo della grammatica potrebbe essere vissuto quasi come una perdita di tempo; seppure, come è provato dalla letteratura scientifica, il metodo comunicativo consente un'acquisizione più duratura e più efficace della lingua. Per questa tipologia di studenti sembra che essere consapevoli di come il corso è organizzato possa aumentare la motivazione a seguirlo con maggiore autonomia. A tal proposito per tenere alta la motivazione a partecipare con consapevolezza i consigli che provengono dagli studenti stessi sono i seguenti: dare più rilievo alla spiegazione in classe rispetto all'organizzazione del corso, sottolineare cosa è importante saper fare rispetto alle varie abi-

lità, utilizzare e alternare metodi deduttivi e induttivi nell'insegnamento della grammatica per venire incontro alle necessità di chiarezza degli apprendenti, che magari hanno abitudini ed esigenze diverse da quelle che gli insegnanti pensano e infine fare inchieste in classe sulle loro preferenze.

Bibliografia

- Aquilino A., *Elaborazione di un questionario per la rilevazione dei bisogni comunicativi degli adulti immigrati*, in «Italiano LinguaDue», 2, Milano, 2011.
- Amicucci A.N., *Becoming "american-italian": an immigrant's narrative of acquiring english as an L2*, in «Critical Inquiry in Language Studies», 9, Indiana University of Pennsylvania, 2012, pp. 312-345.
- A.U.R. (Agenzia Umbria Ricerche), *L'Umbria contemporanea una lettura di genere*, Perugia, A. U. Rapporti, 2015.
- Bennet J.M., *Principi di comunicazione interculturale*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Borri A., *Alfabetizzare adulti migranti. Indicazioni didattiche utili nella gestione di apprendenti scarsamente o non scolarizzati all'interno delle classi d'italiano L2*, in «La Ricerca», 3, Torino, Loescher, maggio 2013.
- Borri A., Minuz F., Rocca L., Sola C., *Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dell'alfabetizzazione all'A1*, Torino, Loescher, 2014.
- Cacchione A., *L'analisi della conversazione nativo-non nativo per la valutazione e l'apprendimento in linguistica acquisizionale e glottodidattica: osservazioni e spunti da tre casi di studio tra Spagna e Italia*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e applicata», anno XLIII, 3, Roma, Pacini Editore, 2014.
- Chini M., *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Roma, Carocci, 2012.
- Chini M. (a cura di), *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Chini M., *Qualche riflessione sulla didattica di L2 ispirata alla recente ricerca acquisizionale*, in «Italiano LinguaDue», 2, Milano, 2011.
- Chini M., *New linguistic minorities: repertoires, language, maintenance and shift*, in «International Journal of the Sociology of Language», Issue 210, gennaio 2011, pp. 47-69.
- Ciliberti A., *Glottodidattica: per una cultura dell'insegnamento linguistico*, Roma, Carocci, 2014.
- Colombo A., Sciortino G., *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, 2004.
- Combierati D., *Scrivere nella lingua dell'altro: la letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles, 2010.
- Diadori P. (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Milano, Le Monnier, 2016.
- Favaro G. (a cura di), *Imparare l'italiano imparare in italiano. Alunni stranieri e apprendimento della seconda lingua*, Milano, Guerini e associati, 1999.
- Giusti M., *L'educazione interculturale nella scuola di base. Risultati di una ricerca e indicazioni per gli insegnanti*, Milano, La Nuova Italia, 1995.
- Griswold O.V., *The English you need to know: Language ideology in a citizenship classroom*, in «Linguistics and Education», 22, California, 2011, pp. 406-418.
- Heekyung Han, *Am I Korean american? Beliefs and practices of parents and children living in two languages and two cultures*, Ann Arbor (USA), ProQuest Dissertation Publishing, 2011.
- Heidar A., Asadi B., *A Synopsis of Researches on Teachers' and Students' Beliefs about Language Learning*, in «International Journal on Studies in English Language and Literature» (IJSELL), 3, Issue 4, April 2015, pp. 104-114.
- Horwitz E.K., *Cultural and situational influences on foreign language learners' beliefs about language learning: a review of BALLI studies*, in «System», 27, Pergamon, 1999.
- Horwitz E.K., *The Beliefs about Language Learning of Beginning University Foreign Language Students*, in «The Modern Language Journal», 72, University of Texas, 1988, pp. 283-294.
- IDOS (Caritas), *Dossier statistico immigrazione 2015*, Roma, Centro studi e ricerche IDOS, 2015.
- Illeris K., *L'apprendimento degli adulti*, in «La Ricerca», 3, Torino, Loescher, maggio 2013.
- Kim T., *A second language learning motivation from an activity theory perspective: longitudinal case studies of korean esl students and recent immigrants in Toronto*, Ottawa (Canada), Published Heritage Branch, 2007.
- Luise M.C., *Italiano come lingua seconda. Elementi di didattica*, Torino, Utet, 2006.
- Mariani L., *Convinzioni e atteggiamenti verso l'apprendimento delle lingue: insegnanti e studenti a confronto*, in «Babylonia» 1, 2013, pp. 70-74.
- Mariani L., *Beliefs and attitudes: a key to learner and teacher*, in «Perspectives» a Journal of TESOL -Italy-, Vol. XXXVII, No. 1, Spring 2010.
- Mazzara M.B., *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Margutti P., *Comunicare in una lingua straniera. Tra teoria e pratica*, Roma, Carocci, 2004.
- Norton B., *Identity and a Model of Investment in Applied Linguistics*, in «Annual Review of Applied Linguistics» 35, Cambridge University Press, 2015, pp. 36-56.
- OH M.K., *Four Korean adult learners' ESL learning beliefs and learner autonomy*, in «Linguistics and Language Behavior Abstracts», ProQuest Dissertation and Thesis (LLBA), 2002.

Orletti F., *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci, 2009.

Pallotti G., *La seconda lingua*, Milano, Bompiani, 2012.

Pistolesi E., *La banalità dell'altro: dallo stereotipo all'insulto etnico*, in Taviano S. (a cura di), *Migrazioni e identità culturali*, Messina, Mesogea, 2008, pp. 227-252.

Porcaro E., *La riforma dell'istruzione degli adulti. Tutte le importanti novità del nuovo regolamento dei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti*, in «La Ricerca», 3, Torino, Loescher, maggio 2013.

Pugliese R., *Contraintes et tensions sociolinguistiques en Italie, Pays d'immigration*, in «Glottopol», 21, Université de Rouen, gennaio 2013.

Pugliese R., Villa V., *Aspetti dell'integrazione linguistica degli immigrati nel contesto urbano: la percezione e l'uso dei dialetti italiani*, in «Coesistenze linguistiche nell'Italia pre e postunitaria. Società di linguistica italiana», 57, Roma, Bulzoni, 2012.

Pugliese R., Minuz F., *L'input linguistico nel continuum delle situazioni didattiche rivolte ad immigrati adulti apprendenti di italiano L2*, in «Atti dell'11 Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Bergamo 9-11 giugno 2011», Perugia, Guerra Edizioni, 2012.

Ramat Giacalone A., *Verso l'italiano*, Roma, Carocci, 2003.

Surian C., Surian A., *L'alfabetizzazione di Paulo Freire. Il processo di alfabetizzazione come mezzo di emancipazione civile e politica per vivere nella società in modo responsabile e consapevole*, in «La Ricerca», 3, Torino, Loescher, maggio 2013.

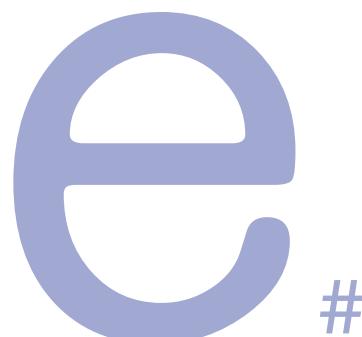
Vedovelli M., *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla sfida salutare*, Carocci, 2016.

Vedovelli M., Casini S., *Che cos'è la linguistica educativa*, Roma, Carocci, 2016.

Villa V., *Dinamiche di contatto linguistico nelle narrazioni di immigrati: dialetti e varietà regionali*, De Meo A., D'Agostino M., Iannaccaro G., Spreafico L. (a cura di), in «Associazione Italiana di Linguistica Applicata» (AItLA), Milano, 2014.

Warriner D.S., *"Here without english you are dead": language ideologies and the experiences of women refugees in an adult ESL program*, in «Linguistics and Language Behavior Abstracts» (LLBA), Ann Arbor (USA), ProQuest Dissertation thesis, 2003.

Yanping C., Paulhus L.D., *Beliefs about Chinese Language Learning in North America: Some Surprising Discrepancies between Teachers and Learners*, University of Victoria-University of British Columbia, 2014.



La fonologia come modello per una scienza della comunicazione e una semiotica della cultura. Oltre l'aristotelismo linguistico

Matteo Lamacchia

Roma Tre

Abstract:

Nostro obiettivo è valutare il contributo dato dalla fonologia, nelle sue varie incarnazioni teoriche e metodologiche a partire dalla versione strutturalista, allo sviluppo teoretico-epistemologico e alla definizione metodologica di alcuni paradigmi innovativi in seno ad aree di studio come la semiotica della cultura, la teoria matematica dell'informazione, la scienza della comunicazione, le scienze sociali, la psicologia generale, contribuendo alla loro diffusione nelle scienze umane. Ci soffermeremo sulle proposte di Levi-Strauss, Eco, Lotman e De Mauro, i quali, a partire dal superamento dell'aristotelismo linguistico (una concezione teorica del linguaggio non più in grado di soddisfare le esigenze descrittive e normative emerse nei nuovi modelli socio-communicativi della società dell'informazione), propongono la creazione di diversi nuovi settori di studio in base alle acquisizioni della fonologia strutturale (che si presenta come un sapere in grado di modellare aree della ricerca lontane dallo specialismo della linguistica, fornendo paradigmi efficaci euristicamente e spendibili negli ambiti più disparati). Nonostante la parziale obsolescenza di alcune delle idee che affronteremo, cercheremo di rileggere criticamente alcuni percorsi del Novecento senza i quali la fisionomia delle scienze umane e sociali risulterebbe radicalmente impoverita e non in grado di interpretare efficacemente processi e flussi comunicativi e culturali sempre più pervasivi e globali.

Keywords: fonologia strutturale, linguaggio come sistema modellizzante primario, aristotelismo linguistico, scienza della comunicazione, semiotica della cultura

Abstract

Our goal is to evaluate the contribution made by phonology, in its various theoretical and methodological incarnations starting from the structuralist version, to the theoretical-epistemological development and to the methodological definition of some innovative paradigms in study areas such as the semiotics of culture, mathematical information theory, science of communication, social sciences, general psychology, contributing to their diffusion in the human sciences. We will focus on the proposals of Levi-Strauss, Eco, Lotman and De Mauro, which, starting from the overcoming of linguistic Aristotelism (a theoretical conception of language no longer able to satisfy the descriptive and normative needs that emerged in the new social and communicative models of the information society), propose the creation of several new areas of study based on the acquisitions of structural phonology (which presents itself as a knowledge able to model areas of research far from linguistic specialism, providing paradigms effective heuristically and expendable in the most disparate fields). Despite the partial obsolescence of some of the ideas we are going to tackle, we will try to critically reread some of the twentieth century's paths without which the physiognomy of the human and social sciences would be radically impoverished and unable to effectively interpret increasingly pervasive and global cultural processes and communication flows.

Keywords: structural phonology, language as primary modeling system, linguistic Aristotelism, science of communication, semiotics of culture

I. Limiti e risorse di determinati approcci allo studio del linguaggio e delle lingue

Le varie discipline che si sono misurate con lo studio della lingua hanno tutte più o meno mancato l'obiettivo fondamentale di una descrizione del linguaggio nella sua dimensione semiotica globale e "polifonica" (Jakobson 1963, p. 5; cfr. Heilmann 1963, p. xv).¹ Già

¹ Forse per questo Ernst Cassirer, intorno alla metà del Novecento, lamentava la presunta marginalità della linguistica nel sistema della conoscenza e dei saperi a lui coevo definendo

nel 1943, Louis Hjelmslev registrava questo fatto con preoccupazione. Secondo il fondatore della glossematica, «ciò che si studia sono i *disiecta membra*² della lingua, che non ci consentono di cogliere quella totalità che è la lingua. Si studiano precipitazioni fisiche e fisiologiche, psicologiche e logiche, sociologiche e storiche, della lingua, ma non la lingua in quanto tale.» (Hjelmslev 1943, p. 8; v. Martinet 1961, p. 17). Alla linguistica storico-comparativa è mancata una percezione globale della struttura sincronica della lingua in grado di assegnare ad ogni singolo elemento una posizione all'interno di un sistema di valori relazionali e differenziali. Questo ha fatto della linguistica una sorta di sapere iper-specialistico e selettivo in grado al massimo di descrivere aspetti isolati della lingua senza alcun interesse per quelle che Roman Jakobson chiamava leggi universali o quasi universali del linguaggio.³ Come spiega Bertil Malmberg,

«in passato, la linguistica storica aveva assunto come oggetto di studio un elemento singolo (una vocale, una consonante, un suffisso, una costruzione sintattica) isolandolo, per seguirne le modificazioni lungo un certo periodo di tempo, senza curarsi che ad ogni stadio esso faceva parte, insieme ad altri elementi, di un sistema, e che a stadi diversi il sistema poteva essere radicalmente dissimile» (Malmberg 1962, p. 134; v. Saussure 1922, pp. 9-14).

Alla fonetica sperimentale, per altri versi l'avanguardia degli studi linguistici, è mancata la capacità di andare oltre il fatto linguistico indagato nei suoi costituenti fisici (fonetica acustica), fisiologico-anatomico emissivi (fonetica articolatoria), fisiologico-anatomico ricettivi (fonetica percettiva), psicologici⁴. La fonetica, definita da Trubeckoj come «[...] la scienza del lato materiale (dei suoni) del linguaggio umano.» (Trubeckoj 1939, p. 16), pur offrendo materiale utile alla linguistica ed alla stessa fonologia strutturale, non è stata in grado di affrontare il problema delle funzioni linguistiche (distintive e non)⁵ svolte dai

la linguistica una sorta di figliastra della scienza (cfr. Cassirer 1946, p. 88).

² Espressione usata anche in Cassirer 1946, p. 85.

³ «[...] l'esistenza di eccezioni parziali, nel caso di alcune leggi quasi universali, richiede semplicemente una formulazione più flessibile della legge generale stessa» (Jakobson 1963, p. 51). Qui Jakobson applica un principio epistemologico della logica minimale ovvero l'ammissibilità di contraddizioni periferiche nel sistema (v. Dalla Chiara Scabia 1980, p. 43).

⁴ Non a caso, le diverse aree di studio della fonetica sperimentale corrispondono per intero ad ognuna delle fasi del famoso circuito delle *parole* utilizzato da Saussure per illustrare le fasi dell'interazione linguistica, descritta come un fenomeno a un tempo psichico, fisiologico e fisico (cfr. Saussure 1922, p. 21).

⁵ La fonetica, studiando i fenomeni linguistici da un punto di vista meramente fisico ed al di qua di qualsiasi funzione distintiva e/o correlazione codificata tra segnale sonoro e significato (cioè prima del costituirsi di una funzione segnica), appartiene

suoni, rimanendo, pertanto, una disciplina ancorata al metodo delle scienze naturali⁶: «[...] la scienza dei suoni della parola (*Sprechaktautlehre*), che ha a che fare con fenomeni fisici concreti, deve usare metodi propri delle scienze naturali [...]» (ivi, p. 8). I vari rami delle scienze filosofiche che hanno affrontato lo studio del linguaggio, come la logica matematica e la semantica filosofica, dal canto loro, privilegiando il problema delle condizioni di verità degli enunciati per cui, come dice già Aristotele «[...] sembra che ogni affermazione è o vera o falsa [...]» (Aristotele 1989, p. 305),⁷ non sono stati in grado di accantonare il pesante fardello dell'aristotelismo linguistico e della designazione rigida con tutto il relativo bagaglio di gravose ipostatizzazioni ontologiche. In questo senso, l'idea del linguaggio apofantico⁸, mero calco di una realtà già di per sé organizzata anteriormente ad ogni nostro possibile sforzo conoscitivo,⁹ e di conseguen-

alla cosiddetta soglia inferiore della semiotica individuata da Umberto Eco (*continuum* di possibilità fisiche, materia non semiotica). Cfr. Eco 1975, pp. 33-35; 76-77.

6 Secondo Saussure, anche la grammatica comparata (Bopp, Grimm) avrebbe commesso l'errore di considerare la lingua come un organismo naturale, una sorta di quarto regno della natura, invece che un prodotto dello spirito collettivo dei gruppi linguistici (cfr. Saussure 1922, pp. 10-14). Cassirer, nel definire mera ed ingannevole metafora l'affermazione di August Schleicher che afferma l'identità tra la linguistica e le scienze naturali (e tra i rispettivi oggetti di studio), nega che la lingua possa essere oggetto di descrizione e studio della fisica, della chimica e della biologia. Cfr. Cassirer 1946, pp. 82-84.

7 Aristotele, *Categorie*, 2a, 7-8. Il giudizio sul valore di verità degli enunciati è evidentemente una valutazione sul grado di corrispondenza/isomorfismo semantico-fattuale delle proposizioni rispetto alla realtà, essendo la nozione di verità di Aristotele quella corrispondentista divulgata nel celebre passo di *Metafisica*, IV, 7, 10-11b (cfr. Volpe 2005).

8 «[...] Aristotele ritiene che la logica debba analizzare il linguaggio apofantico o dichiarativo che è quello proprio delle scienze teoretiche, nel quale hanno luogo le determinazioni di vero e falso a seconda che l'unione o la separazione dei segni (in cui consiste una proposizione) riproduce o meno l'unione o la separazione delle cose [...] privilegiando il discorso apofantico, fa di esso il vero linguaggio, quello sul quale gli altri più o meno si modellano [...]» (Abbagnano 1946, p. 189)

9 Dice Aristotele in *Categorie*, 7b, 23-25: «[...] sembrerebbe che lo scibile è anteriore alla scienza, giacché per lo più è delle cose che preesistono che noi acquisiamo le scienze [...]» (Aristotele 1989, p. 337). La realtà sarebbe organizzata secondo i cinque predicabili presentati da Porfirio nella sua *Introduzione alle Categorie* di Aristotele e cioè genere, specie, differenza specifica, proprio e accidente. La visione aristotelica, spiega Martinet, concepisce la realtà come organizzata «[...] anteriormente alla visione che di esso hanno gli uomini, in categorie di oggetti perfettamente distinti, ciascuna delle quali ha necessariamente una designazione in ogni lingua.» (Martinet 1960, p. 18, v. Saussure 1922, p. 83). La concezione aristotelica è ben illustrata in un celebre passaggio di *De Interpretatione*: «le parole sono simboli delle affezioni dell'anima che sono segni delle cose del mondo» (Aristotele, *De interpretatione*, 16a, 3-8). Il passaggio, simile alla concezione del significato espressa da Bertrand Russell sulla scorta del pensiero di Bradley (Russell 1971, p. 69), viene

za l'idea di una scienza linguistica come studio «[...] delle condizioni in funzione delle quali il linguaggio può dire il vero [...]» (Rastier 2007, p. 204) ha continuato a rappresentare, specie con il lavoro di Frege¹⁰ e del primo Wittgenstein, un punto di vista influente all'interno delle maggiori dottrine logico-filosofiche contemporanee (anche a seguito del lavoro di James Gibson ed Eleanor Rosch «[...] per cui il mondo è di per sé stesso informativo e la cognizione è obbligata a seguire i suoi confini.», Gargani 2004, p. 6). Come spiega Tullio De Mauro, «[...] la concezione della proposizione-pittura e della lingua-immagine del mondo è molto diffusa nella cultura del Novecento [...] tale concezione, lungi dall'essere nuova e rivoluzionaria, è tradizionale e vetusta» (De Mauro 1965, p. 38). All'interno della linguistica contemporanea, il rifiuto di una concezione del linguaggio basata sul problema della verità e della corrispondenza a stati di fatto è stato condotto nell'ottica di un più generale processo di alleggerimento della teoria che riguardava anche il superamento delle tare psicologiste ereditate dalle precedenti generazioni di linguisti neo-herbartiani come Heyman Steinthal e Herman Paul¹¹ e ancora massicciamente presenti ai tempi di Baudoin de Courtneay e Ferdinand De Saussure,¹² secondo il quale «[...] tutto è psicologico nella lingua [...]» (Saussure 1922, p. 16), tare che fecero poi il loro ciclico e costante ritorno nel ventesimo secolo, nonostante le severe requisitorie di

spiegato da Eco, il quale sottolinea anche un certo psicologismo insito nella teoria aristotelica dovuto al ruolo di mediazione svolto dalle passioni dell'anima: «Nel famoso passaggio 16a di *De Interpretatione*, Aristotele delinea un triangolo semiotico in modo implicito ma evidente, in cui le parole sono su un lato legate ai concetti (o alle passioni dell'anima) e sull'altro alle cose. Aristotele dice che parole sono 'simboli' delle passioni, [...] Le passioni dell'anima sono invece sembianze o icone delle cose. Ma per la teoria aristotelica le cose si conoscono attraverso le passioni dell'anima senza che vi sia una connessione diretta tra simboli e cose» (Eco 1997, p. 352). Altrove Eco si sofferma sulla differenza qualitativa tra le parole che sono solo meri simboli e le affezioni dell'anima, vera fonte della conoscenza, che sono segni in senso pieno (cfr. Eco 1984, pp. 22-23).

10 Per Gottlob Frege, il valore di verità di un enunciato costituisce il suo significato (cfr. Casalegno et alii 2003, pp. 15-41).

11 Per Herman Paul, «soltanto con l'aiuto della psicologia è possibile costituire una teoria coerente e sistematica del linguaggio.» (Cassirer 1946, pp. 59-61)

12 Per il padre della linguistica contemporanea, è noto, la linguistica è parte della semiologia che è parte a sua volta della psicologia sociale e generale. Spetta allo psicologo, quindi, decidere la collocazione della semiologia (la «scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale», Saussure 1922, p. 26) nel panorama delle scienze (cfr. *Ibid.*). Inoltre, è noto, tanto il significante quanto il significato sono entità di natura puramente psichica associate nel nostro cervello per mezzo di un legame di tipo arbitrario. La funzione segnica e il legame associativo che ne assembla le parti, non uniscono cose a nomi bensì concetti ad immagini acustiche (la traccia psichica dell'espressione sonora) (cfr. Saussure 1922, pp. 83-88).

Husserl (v. Cassirer 1946, pp. 66-68), Bradley, Frege, Bühler e dei comportamentisti¹³. La formulazione più convinta ed esplicita di questo rifiuto è certamente opera di André Martinet il quale, dopo aver richiamato l'attenzione sulla lingua come istituzione e strumento di comunicazione la cui funzione è essenzialmente non quella di servire la realtà riproducendola ma di servire gli uomini adattandosi «[...] nel modo più economico alla soddisfazione dei bisogni di comunicazione della comunità che la parla.» (Martinet 1960, p. 17), rifiuta apertamente l'idea di una lingua come nomenclatura¹⁴ o sistema di etichettatura ovvero l'idea di una lingua come «[...] repertorio di parole, cioè di prodotti vocali, o grafici, corrispondenti ciascuno a una cosa [...]» (*Ibid.*). Il rifiuto del paradigma aristotelico è di capitale importanza per la linguistica in quanto la mette nelle condizioni di poter rendere conto dei processi di significazione di tutte quelle realtà estetico-testuali come le arti plastiche e figurative, la narrativa, la poesia che da tempo hanno abbandonato il vincolo mimesico/iconico¹⁵ e quello strettamente indessicale basato sulla contiguità fisico-spaziale tra il segno e la cosa significata e quindi su una relazione motivata e naturale. Anche la posizione di Umberto Eco sulla questione in esame è decisamente chiara e conduce nella stessa direzione. Il semiologo piemontese, infatti, considera la presenza del riferimento come un qualcosa di imbarazzante e superfluo all'interno di una teoria generale dei sistemi elementari di significazione. L'intuizione più importante di Eco sta nell'avercapito che la presenza della *res* non è in nessun modo condizione necessaria del funzionamento semiotico di un testo in quanto le condizioni affinché si produca senso riposano tutte su convenzioni culturali (linguaggio come istituzione) e non su presunte capacità di rispecchiamento della realtà: «[...] la semiotica ha individuato a questo punto una nuova soglia, quella tra condizioni di significazione e condizioni di veri-

13 Per un ripensamento critico e revisionista circa il ruolo della psicologia comportamentista nel processo di superamento degli approcci di tipo introspezioneistico, mentalistico e psicologistico v. Danziger 1980, Costall 2006.

14 Idea esecrabile anche per Saussure (v. 1922, p. 83; pp. 408-411).

15 Con il caso estremo di flussi semiotici privi di contenuto. A partire dalla critica di Eco al concetto di doppia articolazione si è arrivati ad ipotizzare l'esistenza di codici con diversi tipi di articolazioni, prefigurando quella che agli occhi di Levi-Strauss si presentava come una eresia ovvero la teorizzazione di un sistema di segni dotato di un unico livello di articolazione. Eco, sulla scia di Luis Prieto, suggerisce la possibilità di linguaggi in grado di funzionare solo attraverso l'articolazione fonematica producendo testi dotati di una sostanza dell'espressione ma privi di riscontro semantico. V. Eco 1968, 1979, Prieto 1966, Levi-Strauss 1964.

tà [...]» (Eco 1975, p. 89). Altrove egli afferma che «[...] sul piano semiotico le condizioni di necessità di un segno sono fissate socialmente [...]» (Eco 1984, p. 40). La funzione segnica, quindi, passa dal paradigma dell'uguaglianza a quello dell'inferenza. La linguistica strutturale è riuscita laddove le altre tradizioni avevano fallito ovvero è stata in grado di mostrare che la lingua, con la sua organizzazione e in particolar modo con quella del suo sistema fonologico, ricopre un ruolo fondamentale nei processi elementari di organizzazione dell'esperienza e della realtà. Secondo Martinet «una lingua è uno strumento di comunicazione secondo il quale si analizza, in maniera diversa nelle diverse comunità, l'esperienza umana [...]» (Martinet 1960, p. 28). La lingua, quindi, guida l'uomo nello svolgimento di tutte quelle elementari operazioni logiche di discriminazione e differenziazione che sono alla base della cultura in quanto «[...] fenomeno di comunicazione fondato su sistemi di significazione» (Eco 1975, p. 36), diventandone, di conseguenza, il reale fondamento nonché il necessario punto di partenza per una sua più profonda comprensione. In questo senso, la linguistica strutturale si propone come uno studio teoretico, ma con fortissime ricadute sul piano applicativo, delle forme di pensiero e di ragionamento (in ultima analisi di tipo deontico)¹⁶ responsabili della Cultura e delle culture. Come spiega Levi-Strauss, «da un punto di vista più teorico [...] il linguaggio appare anche come condizione della cultura nella misura in cui quest'ultima è dotata di un'architettura simile a quella del linguaggio.» (Levi-Strauss 1958, p. 84). Inoltre, al di là di una generale e generica, seppur decisiva, somiglianza formale tra sistema fonologico della lingua e sistema della cultura tale che «[...] lo studio del sistema di parentela, quello del sistema economico e quello del sistema linguistico presentano talune analogie» (*ivi*, p. 330), il vero compito della linguistica strutturale all'interno di una teoria generale dei sistemi culturali è quello di mostrare come i principi di organizzazione e struttura che sostengono l'intera cultura siano pienamente operativi solo attraverso quel necessario e primigenio processo di segmentazione del piano dell'espressione fonica della lingua mediante il quale l'uomo elabora e sperimenta quelle elementari forme di ragionamento ed organizzazione dell'esperienza che lo guideranno nel corso intero della sua vita. Come spiega Lotman, «il lavoro fondamentale della cultura [...] sta nell'organizzare strutturalmente il mondo che circonda l'uomo. La cultura è un generatore di strutturalità [...] per assolvere questo compito, la cultura deve avere al proprio interno un dispositivo stereotipante strutturale, la cui funzio-

16 V. Greimas 1983; Palladino 2007.

ne è svolta appunto dal linguaggio naturale» (Lotman - Uspenskij 1973, p. 42). La lingua è, rispetto all'intera cultura, una vigorosa, anche se non esclusiva e vincolante, sorgente di strutturalità.

II. La cultura come produzione e scambio di merci-testi-informazione: il modello binario

Ricapitolando potremmo dire, quindi, che la lingua, attraverso la forma incaricata di segmentare e ordinare gli elementi del lato fonico della parola, fornisce alle comunità umane quei necessari strumenti logici attraverso i quali è possibile condurre in porto ogni tentativo di intellezione della realtà circostante. Al tempo stesso la fonologia o scienza dei suoni della lingua (*Sprachgebildelautlehre*), in quanto scienza incaricata della scoperta e formalizzazione dei principi e delle «[...] regole secondo le quali si ordina l'aspetto fonico della parola» (Trubetzkoy 1939, p. 6), assume il compito di fornire alle scienze della cultura apparati categoriali e terminologici nonché procedure applicative utili alla ricerca e alla descrizione dei principi di funzionamento di tutti quei sistemi senza i quali, secondo Eco, neanche potremmo parlare di umanità e società. Secondo Levi-Strauss, quindi, occorre adoperare nelle scienze sociali «[...] un metodo analogo per quanto riguarda la forma [...] a quello adottato dalla fonologia [...]» (Levi-Strauss 1958, p. 48). Inoltre, essa, in quanto metadescritzione scientifica di un fenomeno sociale inserita nel vivo della dinamica culturale e dei suoi processi storici sarà in grado di modificare l'oggetto della sua descrizione in direzioni almeno in parte conformi alla descrizione stessa. «La descrizione agisce sull'oggetto descritto e il linguaggio, che ha ricevuto una grammatica, non è più quello che era prima della sua descrizione» (Lotman 1985, p. 83). Il carattere vincolante della metastruttura sulla struttura sarà garantito non da una tendenza normativa¹⁷ delle scienze semio-linguistiche, da più parti osteggiata e ritenuta come una mistificazione ad opera di chi si sentiva minacciato dalle presunte mire espansionistiche ed imperialistiche della semiotica,¹⁸ ma dal loro essere parte attiva della concre-

17 «La semiotica [...] è dunque una disciplina descrittiva, e non prescrittiva, nel senso che il suo compito non è quello di indicare comportamenti comunicativi adeguati» (Traini 2006, p. 16). «Nel caso della linguistica è particolarmente importante insistere sul carattere scientifico e non prescrittivo dello studio» (Martinet 1960, p. 13).

18 Tendenze che, secondo De Mauro, non corrispondono all'originale progetto scientifico saussuriano: lo studioso svizzero, infatti, «[...] prospettava l'ideale d'una linguistica controversa, attenta a non compromettere la propria autonoma verginità con poco casti rapporti con altre scienze [...]» (De Mauro 1965, p.

ta e quotidiana prassi comunicativa. Riferendosi alle metadescritzioni che cultura e linguaggio offrono di sé stesse per mano dei critici, dei teorici, dei legislatori ecc., Lotman ricorda che «queste metadescritzioni si inseriscono nel vivo processo storico [...]» (ivi, p. 129). Solo così è possibile affermare, con Eco, che

«[...] significare la significazione, o comunicare circa la comunicazione, non possono non influenzare l'universo del parlare, del significare, del comunicare. [...] spiegare come e perché comunica oggi (la gente) significa fatalmente determinare il modo in cui e le ragioni per cui comunicherà domani.»
(Eco 1975, pp. 44-45).

A quale modello fonologico facciamo riferimento quando ne parliamo in termini di così alto potenziale euristico, descrittivo e modellizzante nei confronti dell'intera cultura, sia da un punto di vista strettamente teoretico sia da un punto di vista più largamente operativo ed applicativo? La fonologia sta vivendo attualmente una fase di profonda revisione dei propri paradigmi dominanti che, nonostante massicce e spesso controverse rielaborazioni (si veda il caso del modello fonologico sviluppato da Noam Chomsky e Morris Halle nell'ambito del più generale progetto della grammatica generativa), ruotano sempre intorno alle tesi della scuola di Praga. In particolare, al centro del dibattito attuale troviamo una serrata critica di quel paradigma segmentale che, come è noto, è forse il reale fondamento dell'intera epistemologia strutturale e della visione del mondo e della cultura ad essa collegata. L'idea che all'interno della lingua, descritta come un sistema funzionale nel quale "tutto si tiene", fossero rintracciabili delle unità minime, dei segmenti discreti non ulteriormente frammentabili è stato il punto di partenza comune per l'analisi di tutti gli aspetti non solo della lingua ma della cultura in generale; non a caso sul modello della fonolo-

117). Il tradimento odierno e conclamato nei confronti dell'iniziale e progettuale "riservatezza" della scienza dei segni da parte di un campo di studi (cfr. Eco 1975, p. 18, Deriu 2004, pp. 13-14) divenuto al contrario eccessivamente onnivoro e dispersivo è denunciato in tempi non sospetti da Francesco Casetti il quale registra con preoccupazione questa vocazione della odierna semiologia: «[...] con una generosità tutta giovanile - che molti naturalmente hanno subito accusato di 'imperialismo' - la semiotica s'è messa a curiosare negli angoli più impensati; le zone da esplorare si sono moltiplicate coinvolgendo il cinema, il teatro, la segnaletica stradale, la musica, l'ideologia, la pubblicità, la televisione [...] scienza che non si vergogna di andare a finire in territori che spettano alla psicoanalisi, o alla linguistica, o alla sociologia, o alle scienze letterarie, o alla filmologia, o alla psicologia, o alla storia dell'arte, o alla critica. [...] Nasce qui l'impressione [...] che la semiotica non abbia un proprio alveo 'naturale' [...]», la semiotica, quindi, «[...] sfrutterebbe i 'residui' che le altre scienze le affidano» (Casetti 1977, pp. 19-20).

gia strutturale verrà edificato l'intero impianto della semantica strutturale hjelmsleviano-greimasiana che, come è noto, rappresenta uno dei più compiuti ed esplicativi tentativi di adoperare il piano descrittivo delle funzioni della lingua elaborato dalla fonologia strutturale come modello per una teoria generale della cultura e del senso.¹⁹ Inoltre, la stessa applicazione del paradigma segmentale in fonologia non è altro che un prestito operato a partire da categorie elaborate sin dall'antichità soprattutto grazie all'avvento della scrittura. Come spiega Federico Albano Leoni,

«il concetto di unità minima, come elemento naturale della costituzione fonica delle lingue [...] nasce dalla messa a punto e dalla diffusione delle scritture alfabetiche [...] risale alle definizioni e alle riflessioni greche di e su *gramma* "lettera" e *stoicheion* "elemento" e ai succedanei latini *littera* e *elementum* [...] il *gramma* e la *littera* sono stati, in quanto visibili e persistenti, i sostegni sostanziali della concettualizzazione dell'unità minima [...]»²⁰ (Albano Leoni 2009, p. 83).

Nell'ambito della fonologia strutturale e di una teoria dei sistemi culturali su di essa edificata, il paradigma segmentale, ovvero la possibilità di una descrizione per stati discreti e tratti pertinenti di tutte le categorie linguistico-culturali elaborate dall'uomo nonché dei processi logici e delle forme di ragionamento che ne sono responsabili, ha rappresentato il reale fondamento per la formulazione di quelle procedure analitiche basate sui criteri differenziali ed oppositivi del binarismo, attraverso le quali si pensava di poter pervenire ad un inventario completo e finito di tutti i fonemi della lingua e delle opposizioni fonologiche che ne garantiscono valore linguistico ed esistenza semiotica.²¹ All'interno della teoria fonologica il binarismo ha due compiti ben precisi; da una parte quello di mostrare le condizioni minime necessarie affinché si possa produrre valore, dall'altra quello di dimostrare che «[...] l'operazione binaria, in quanto processo di identificazione e di differenziazione, costituisce un'operazione logica fondamentale del pensiero umano [...]» (Heilmann 1963, p. XXI). Da un punto di vista teoretico ed applicativo, quindi, il binarismo,

19 Consapevoli dei rischi e delle incongruenze a cui si è andati storicamente incontro ogni volta che si è cercato di applicare il modello descrittivo e normativo elaborato per il piano dell'espressione al piano del contenuto (v. Martinet 1961, pp. 65-66), decidiamo, comunque, di insistere su questa scelta metodologica.

20 *Littera est pars minima vocis articulatae* (Albano Leoni 2009, p. 84).

21 Infatti, come sostiene Trubetzkoy, «L'inventario dei fonemi di una lingua è in verità solo un correlato del sistema delle opposizioni fonologiche. [...] in fonologia la parte principale è quella delle opposizioni distintive e non quella dei fonemi.» (Trubetzkoy 1939, p. 80).

fornisce, o ha fornito per lungo tempo, gli strumenti per descrivere le operazioni semio-cognitive e le categorie di pensiero alla base della cultura o di qualunque sottosistema ad essa collegato.²² Come abbiamo già detto, nella sua forma essenziale il binarismo si ritrova quale principio base della semantica strutturale di Greimas sotto forma di struttura elementare della significazione organizzata, come le opposizioni fonologiche classificate da Trubetzkoy, su un sistema di relazioni binarie differenziali tra unità discrete segmentate dal sistema. Come spiega Greimas, «1. Percepire differenze significa cogliere almeno due termini-oggetto come simultaneamente presenti. 2. Percepire differenze significa cogliere la relazione tra i termini, collegarli in un modo o in un altro» (Greimas 1966, p. 38). Secondo il semiologo lituano, «[...] il solo modo di affrontare il problema della significazione consiste nell'affermare l'esistenza, sul piano della percezione, di determinate discontinuità, e quella di scarti differenziali (secondo Levi-Strauss), creatori di significazione [...]» (ivi, pp. 37-38). Tanto la fonologia strutturale quanto la semantica strutturale dimostrano che l'identità e la rilevanza semio-linguistica di ogni termine di un sistema sono determinate non in positivo mediante il possesso di alcune caratteristiche definibili, come le proprietà fonico-acustiche descritte dalla fonetica, ma solo in negativo a partire dalla relazione di opposizione e dalle differenze con gli altri termini del sistema ed è perciò deducibile a partire da essi. «Ogni fonema ha un valore fonologicamente definibile solo in quanto il sistema delle opposizioni fonologiche mostra un determinato ordinamento e struttura» (Trubetzkoy 1939, p. 80). Anche Saussure, Jakobson e Deleuze sono d'accordo sulla natura strettamente oppositiva e relazionale del fonema (che, secondo William Freeman Twaddell, è addirittura un artificio metalinguistico privo di corrispondenza con la realtà fisico-empirica):²³ «è facile mostrare che la presenza di questo suono determinato non ha valore che per l'opposizione con altri suoni presenti» (Saussure 2002, p. 17; v. Jakobson 1963, p.

22 Per Roland Barthes, al contrario, non è affatto certo che tutti i paradigmi semiologici si fondino sulla relazione binaria e sull'opposizione (cfr. Barthes 1964, p. 59).

23 Contro questa posizione troviamo, a sorpresa, Levi-Strauss, che ribadisce la natura sostanziale, e non solo relazionale, del fonema: «[...] gli elementi differenziali che sono al termine dell'analisi fonologica hanno un'esistenza oggettiva da tre punti di vista: psicologico, fisiologico e anche fisico [...]», (Levi-Strauss 1958, p. 48). Da sottolineare come Roman Jakobson, difensore del paradigma differenziale, spenda parole anche a difesa della realtà del fonema. Egli, infatti, spiega come «[...] ogni tratto distintivo, e quindi ogni fonema indagato dal linguista, abbia il suo costante elemento corrispondente ad ogni stadio dell'atto linguistico e possa così essere identificabile a tutti i livelli accessibili all'osservazione [...]», (Jakobson 1963, p. 89).

89; v. Deleuze 1976, p. 25). E ancora, secondo il linguista svizzero «[...] la lingua poggia su un certo numero di differenze o opposizioni che essa riconosce e non si preoccupa essenzialmente del valore assoluto di ciascuno dei termini opposti [...]» (Saussure 2002 p. 33). Senza un qualche genere di relazione logica che assegna loro una posizione ed una funzione, secondo una concezione topologica e funzionale del sistema della lingua (v. Deleuze 1976, p. 20), i termini di un sistema neanche esisterebbero come oggetti semioticamente definibili riducendosi a eventi di natura psicologica, fisiologica e fisica. Cosa tra l'altro confermata, a livello generale, dallo stesso Greimas, il quale identificava nella relazione di giunzione tra due termini la condizione minima per una loro esistenza semiotica (v. Greimas 1983). Il metodo delle opposizioni, facendosi carico di quel basilare principio saussuriano che vede nella relazione e negli scarti differenziali tra termini di un sistema i reali fondamenti della semiosi e della significazione, cerca di rintracciare nella forma fonologica le principali forme di "dialogo" tra sistemi culturali diversi o parti di uno stesso sistema. La possibilità di estendere le nozioni di relazione e sistema dal piano della lingua a quello più generale dell'intera cultura²⁴ applicandole innanzitutto allo studio ed alla descrizione della struttura sociale ovvero dei sistemi di parentela, porta Levi-Strauss ad affermare che tanto la cultura quanto la lingua «[...] si edificano attraverso opposizioni e correlazioni, vale a dire attraverso relazioni logiche» (Levi-Strauss 1958, p. 84). Relazioni logiche, opposizioni e correlazioni individuate e formalizzate per la prima volta in ambito fonologico da Nickolaj Trubetzkoy (che parte dagli studi pionieristici di Jespersen, Winteler e Sweet), il quale, non a caso, classificava i vari tipi di opposizione proprio a partire 1) dalla relazione esistente tra ogni singola coppia di opposizione e l'intero sistema fonologico, 2) dalla relazione tra i singoli membri di un'opposizione. A partire da questi criteri, egli poté ricavare e classificare un inventario finito di fonemi e tratti distintivi nonché i vari tipi di opposizioni fonologiche che ne caratterizzano le relazioni; opposizioni che possono andare dalle bilaterali e plurilaterali, isolate e proporzionali alle privative, graduali ed equipollenti fino alle opposizioni costanti e alle opposizioni neutralizzabili; tutte queste categorie danno luogo successivamente ad ulteriori sottospecie (v. Trubetzkoy

²⁴ Cassirer, sulla scorta del linguista Meillet e di scienziati come Cuvier, Goethe e Darwin, applica i concetti di relazione e struttura in uso nelle scienze biologiche alla descrizione della lingua affermando il principio, olistico, di mutua e reciproca interdipendenza tra i termini di un sistema tale che ogni elemento ne presuppone necessariamente altri ed è a sua volta presupposto e ricavabile da questi (cfr. Cassirer 1946, pp. 70-81)

1939; Barthes 1964, pp. 61-72). Le opposizioni bilaterali e quelle plurilaterali si differenziano in quanto, nel primo caso, la base di confronto, ovvero i tratti in comune ai due termini dell'opposizione, è propria solo dei due termini dell'opposizione mentre nel secondo caso è comune ad altri membri dello stesso sistema. Un esempio di opposizione bilaterale offerto da Trubetzkoy a proposito del sistema fonologico del tedesco è l'opposizione tra occlusiva dentale sorda e occlusiva dentale sonora /t/ - /d/ la cui base d'opposizione (occlusiva dentale) non è presente in nessun altro membro del sistema. Al contrario, l'opposizione tra occlusiva dentale sorda e occlusiva bilabiale sorda /t/ - /p/ è plurilaterale in quanto la base di opposizione (occlusiva sorda) è condivisa con il fonema /k/ (occlusiva velare sorda). Infatti /p/ /t/ /k/ formano una correlazione (v. Saussure 2002, p. 18). Le opposizioni plurilaterali sono più numerose rispetto alle bilaterali (nel sistema tedesco sono circa il 93% dell'intero inventario di opposizioni consonantiche) ed è in virtù del loro minor numero che le opposizioni bilaterali definiscono meglio l'identità dei fonemi (sono più informative e qualificanti). La differenza tra opposizioni proporzionali ed opposizioni isolate riguarda invece la condivisione con altre coppie o il possesso esclusivo della coppia di tratti che serve a differenziare i fonemi. L'opposizione tra occlusiva bilabiale sorda e sonora /p/ - /b/ essendo determinata dalla differenza sordo-sonoro è proporzionale in quanto presente anche nelle altre coppie di occlusive /t/ - /d/ e /k/ - /g/. Al contrario, l'opposizione tra polivibrante alveolare sonora e laterale alveolare sonora /r/ - /l/ essendo l'unica che permette di disgiungere due fonemi attraverso la differenza polivibrante-laterale è isolata. Andando avanti incontriamo le opposizioni privative ovvero «[...] quelle opposizioni nelle quali un termine è contrassegnato dalla presenza di un certo segno o marca (*Merkmal*) e l'altro dalla sua assenza» (Trubetzkoy 1939, p. 89). L'opposizione sordo-sonoro è un caso di opposizione privativa in quanto un termine, quello sordo, è definito dall'assenza di un tratto presente nell'altro (e viceversa). Il fonema sordo, pertanto, verrà definito anche come non sonoro. L'opposizione privativa ha luogo attraverso la negazione, in un termine, di un tratto affermato nell'altro (il primo sarà non marcato il secondo marcato) e trova largo uso anche nella semantica greimasiana. Essa si distingue in particolar modo dalle opposizioni qualitative, che stabiliscono relazioni di contrarietà, in virtù del fatto che quest'ultima ha luogo tra due termini polari pieni del tipo 'A - B' e non 'A - non A': «[...]; sullo sfondo di un medesimo asse, si oppongono due termini pieni, e cioè definiti ognuno attraverso un tratto» (Paolucci 2007, p. 99). In questo senso, è qualitativa

un'opposizione del tipo occlusivo-dentale oppure dentale-velare mentre è privativa, come abbiamo visto, un'opposizione del tipo non sonoro-sonoro dove i termini si oppongono attraverso l'applicazione dell'operatore logico a un argomento *non*.²⁵ Abbiamo, infine, le opposizioni graduali (tralasciando le opposizioni equipollenti e le opposizioni costanti e neutralizzabili), che risultano molto interessanti in quanto dimostrano che i fonemi si definiscono non solo in base alle opposizioni istituite dai tratti distintivi, ma anche in base al grado di possesso dei tratti. In questo senso, non è necessariamente vero che ogni fonema implica una scelta netta tra il sì e il no (Graffi, Scalise 2002, p. 94), senza la possibilità di scelte intermedie, come sostenevano sia Jakobson che Martinet: «la nozione di messaggio intermedio non ha senso [...] non si può concepire una realtà linguistica che non sia proprio /b/, o che sia quasi /p/. Ogni segmento di un enunciato riconosciuto come italiano deve essere necessariamente identificabile o come /b/ o come /p/, o come uno degli altri 28 fonemi della lingua italiana [...]» (Martinet 1960, p. 31). Al contrario, l'idea che il fonema possa essere un'entità graduata e *fuzzy* (nel senso di Lakoff) lungo un *continuum* (Eco 1975, pp. 237-238) che, partendo dal prototipo perfetto e ideale, conduce gradualmente alle varianti peggio eseguite e meno riconoscibili vuoi per incompetenza (soggetti non madrelingua) vuoi per disturbi nella comunicazione (rumore), ci sembra alla base della definizione, formulata da Daniel Jones, di fonema come famiglia di suoni situati per approssimazione esecutiva intorno al prototipo (sul prototipo e sulla nozione kantiana di schema v. Wittgenstein 1953; Violi 1997). Graduali sono, pertanto, quelle «[...] opposizioni i cui termini sono contrassegnati da un diverso grado della stessa particolarità [...]» (Trubeckoj 1939, p. 89), cosa che avviene soprattutto all'interno del sistema vocalico che, come è noto, differenzia i propri termini in base al grado di altezza e avanzamento-arretramento della lingua, livello di tensione e rilassamento e infine arrotondamento o meno delle labbra. La concezione gradualista del fonema funziona anche sul piano delle unità semantiche. Come spiega Patrizia Violi, con il concetto di gradualità si intende il livello di appartenenza e pertinenza di un singolo semema rispetto alla categoria semantico-lessicale di riferimento ma soprattutto rispetto al prototipo (o Tipo Cognitivo TC in Eco 1997, pp. 109-114). In base a questa logica non si parla più di appartenenza o esclusione ma di livelli graduali di appartenenza. Con la nozione di prototipo Violi designa una sorta di esemplare cognitivo medio alla base di ogni categoria

e specie. Tale esemplare prototipico non è costituito da un elenco fisso e circoscritto di proprietà analitiche o primitivi/universali semiosici (cfr. Wierzbicka 1996), ma è piuttosto quello che in base a situazioni standardizzate abbiamo in mente quando ci riferiamo a un esemplare di quella classe. Ora, come spiega Violi, vi sono nell'esperienza comune casi che per un motivo o per un altro si discostano dal prototipo essendo alcune proprietà semantiche narcotizzate²⁶ ed altre magnificate (cfr. Eco 1984, p. 116). È proprio sulla base di questi casi eccentrici rispetto al modello ma per nulla anomali nella prassi comunicativa che è possibile osservare processi di semantizzazione (costruzione di nuove categorie semantiche o allargamento di categorie già esistenti) basati su modalità di attribuzione categoriale del tutto sfumate e slegate dalla logica binaria dell'appartenenza/esclusione. In questo senso, quindi, il processo di attribuzione categoriale funziona secondo un principio di gradualità progressiva legato alla maggiore o minore distanza ed approssimazione da un centro semantico dato o prototipo. Non si parla più di appartenenza o esclusione secondo una logica manichea ma di diversi livelli appartenenza. La spendibilità dell'approccio fonologico nell'ambito di una teoria della cultura è evidente se si tiene conto dell'attenzione che all'interno della semiotica lotmaniana viene riservata allo studio delle modalità di dialogo, interazione e scontro tra sistemi diversi o elementi di uno stesso sistema: «nessun sistema segnico dispone di un meccanismo che gli assicuri un funzionamento isolato» (Lotman 2006, p. 103). La semiotica della cultura è, secondo Lotman, «[...] scienza della correlazione funzionale dei differenti sistemi segnici» (*Ibid.*). Ricondurre, come fa Levi-Strauss, l'organizzazione di sistemi culturali come quello che gestisce le relazioni di parentela²⁷ o il significato profondo dei miti (v. Levi-Strauss 1978) al sistema fonologico della lingua²⁸ (peraltro rifacendosi direttamente al modello binario di Trubeckoj e Jakobson, v. Levi-Strauss 1958, pp. 45-115), significa ricondurre ad esso, ed alle sue regole²⁹, non solo un

26 Infatti, spiega Umberto Eco, «Se ogni proprietà semantica che il semema include o implicita dovesse venire tenuta presente nel corso della decodifica del testo, il lettore sarebbe obbligato a delineare [...] l'intera rete di proprietà interconnesse che costituisce il Campo Semantico Globale [...] Fortunatamente non si fa mai così. Il lettore cioè esplicita solo ciò che gli serve» (Eco 1979, p. 86).

27 Basati su organizzazioni dualistiche e principio di reciprocità (v. Levi-Strauss 1947, pp. 100-138).

28 Trubeckoj sottolinea la presenza di alcune tipologie di opposizioni binarie, come le opposizioni bilaterali e quelle plurilaterali, anche in sistemi non o extra fonologici. Esse caratterizzano ampi strati della cultura. Cfr. Trubeckoj 1939, p. 81.

29 Secondo Lotman, «[...] il momento dell'organizzazione, che si manifesta come somma di regole, di restrizioni imposte

sistema periferico ma l'intera cultura in quanto i principi di scambio che regolano le strutture elementari di parentela (cioè lo scambio delle donne), mutuati per l'appunto dal binarismo fonologico, sono gli stessi che regolano lo scambio di qualsiasi altra merce-oggetto di valore.³⁰ Come spiega Levi-Strauss, infatti, «lo scambio, fenomeno totale, è innanzitutto uno scambio totale che abbraccia le cibarie, gli oggetti fabbricati e la categoria dei beni più preziosi, ossia le donne.» (Levi-Strauss 1947, p. 111). Richiamandosi a Marcel Mauss, Levi-Strauss afferma la natura non esclusivamente né essenzialmente economica dello scambio/dono: esso è un fatto sociale totale inserito in un sistema di prestazioni totali di tipo agonistico (Mauss 1925 pp. 9-11), «fornito cioè di un significato che è insieme sociale e religioso, magico ed economico, utilitario e sentimentale, giuridico e morale» (Levi-Strauss 1947, p. 100). Sistema di parentela, sistema economico e sistema fonologico della lingua rappresentano, per usare un'espressione lotmaniana, «[...] l'assortimento minimo di sistemi segnici (di linguaggi culturali) necessari al funzionamento di una cultura nella sua totalità [...]» (Lotman 2006, p. 104). Non a caso, tanto la scienza della comunicazione proposta da Levi-Strauss (Levi-Strauss 1958, pp. 329-333) quanto la semiotica della cultura progettata da Eco (Eco 1975, p. 36-43) si snodano a partire dallo studio di questi tre sistemi diventando, di conseguenza, la risultante macro-disciplinare dell'incrocio e dell'incontro metodologico ed epistemologico tra discipline più specifiche come l'antropologia sociale, la scienza economica e la linguistica generale. La lingua, in quanto garante della strutturalità della cultura, diventa quel luogo privilegiato nel quale studiare le modalità attraverso cui la cultura regola e gestisce quello scambio non solo economico di merci che in un'ottica semiotica più allargata altro non è che la produzione e la circolazione dei testi e dei flussi di informazioni³¹ della cultura³², dove le merci sono testi e i testi sempre e solo merci.³³

al sistema, è il connotato che definisce la cultura» (Lotman, Uspenskij 1973, p. 29). Per Levi-Strauss, «Ovunque si manifesti la regola, noi sappiamo con certezza di essere sul piano della cultura» (Levi-Strauss 1947, p. 46).

30 «Infatti a misura dell'affermazione del modo di produzione capitalistico promossa dall'alto, le relazioni sociali vengonomediate dai rapporti di scambio» (Habermas 1962, p. 86). Il riferimento alla merce come oggetto di valore è tanto greimasiano quanto proppiano.

31 Il termine echiano flussi è trattato criticamente in Deriu 2004, pp. 67-124.

32 Come spiega Lotman, infatti, la cultura «[...] può svolgere anche la funzione di programma e di istruzione per costruire nuovi testi.» (Lotman 2006, p. 130)

33 Sull'analogia tra testi e merci v. Rossi-Landi 1968, pp. 177-228.

III. Conclusioni. Il sistema della lingua come dispositivo di traduzione

Per concludere provvisoriamente, la lingua, mettendo in comunicazione due o più sistemi, garantisce le condizioni minime di esistenza della cultura diventandone, come già affermato in precedenza, condizione necessaria. A sua volta la cultura così linguisticazzata (fino ad un palese e sicuramente inverosimile logocentrismo³⁴) è, con Lotman, quel congegno preposto alla produzione, alla circolazione e all'immagazzinamento di testi-merci-informazione: «la cultura come meccanismo dell'intelletto collettivo svolge le seguenti funzioni: a) conservazione e trasmissione dell'informazione (memoria e comunicazione); b) elaborazione di nuove informazioni (funzione creativa dell'intelletto)» (Lotman 1985, p. 84). Sebbene il punto di vista binario sia stato elaborato per descrivere le relazioni che intercorrono tra unità appartenenti al medesimo sistema semiotico, il modello che ne è derivato e di cui abbiamo iniziato una descrizione sommaria è utile alla descrizione di tutte quelle forme di dialogo esistenti tra sistemi semiotici differenti attraverso le quali si producono e si scambiano informazione e testi in seno alla cultura. Anche Lotman, ad esempio, identifica nella relazione binaria tra differenti sistemi semiotici la condizione minima della cultura: «[...] un singolo sistema semiotico isolato, per quanto perfettamente organizzato, non può costituire una cultura: a questo scopo il meccanismo minimo richiesto è costituito da una coppia di sistemi semiotici correlati» (Lotman 2006, p. 133). Definire la cultura come un congegno che, sulla base del funzionamento della lingua, gestisce il trasferimento di informazione (Eco 1962, pp. 96-151, *ivi* 1975, pp. 62-69) da un sistema ad un altro significa definirla come meccanismo/dispositivo di traduzione (Eco 2003) il quale garantisce che la comunicazione, cioè lo scambio di testi-oggetti di valore, abbia luogo anche tra sistemi semiotici diversi. La lingua, in quanto modello di funzionamento di ogni sistema semiotico della cultura, si fa garante della traduzione tra sistemi semiotici in quanto media tra essi trasferendo su ognuno la propria struttura e rendendoli semioticamente omogenei (ma non assiologicamente allineati o equivalenti). La lingua in quanto metasistema e metastruttura garantisce la comunicazione reciproca tra sistemi che altrimenti non avrebbero modo di capirsi. In questo senso, in risposta a Lotman il quale si domandava «quali proprietà deve possedere un sistema perché sia in grado di intervenire come sistema primario [...]?» (Lotman 2006, p. 104), possiamo affermare che un sistema può

34 «[...] nel loro reale funzionamento storico, le lingue e la cultura sono indivisibili [...]» (Lotman - Uspenskij 1973, p. 42)

assolvere il compito di sistema modellizante primario solo se è in grado di garantire la traduzione reciproca tra sistemi altrimenti incommensurabili. Come fa a garantire e fornire questo servizio? Fornendo ad ogni sistema, e ad ogni soggetto empirico coinvolto in processi comunicativi concreti, un comune sistema di interpretanti rispetto al quale riformulare le proprie funzioni segniche. Lo stesso Jakobson sosteneva peirceanamente come il codice della lingua dotasse ogni segno linguistico di interpretanti ovvero di segni legati reciprocamente da un qualche genere di relazione (dalla sinonimia all'antonomia) e che la comprensione di ognuno di essi passava per un riferimento a tutti gli altri: i segni vanno sempre riferiti ad altri segni e questo avviene normalmente e tra sistemi semiotici differenti (come le selezioni circostanziali di Eco ovvero la possibilità che un segno compaia in concomitanza con segni appartenenti ad altri sistemi semiotici, 1975, p. 153). Significazione, comunicazione, cultura, allora, sono possibili solo laddove si stabilisce una qualche dislocazione, un qualche spostamento, una qualche relazione proporzionale e convenzionale tra segni di sistemi semiotici difformi. La cultura è tutta in quel meccanismo che stabilisce la correttezza delle inferenze condizionali alla base della traduzione che, non a caso, sono di natura strettamente convenzionale cioè 'culturale'. In questo senso, le teorie dell'inferenza (come la dottrina stoica ripresa da Eco 1984) altro non sono che teorie della cultura e delle forme di ragionamento che ne sono alla base. La cultura è una continua ridefinizione di confini, un continuo spostamento dell'asse del senso, un andare oltre il già detto in virtù del fatto che esso si rende comprensibile e disponibile alla concreta dinamica comunicativa solo nei termini di un qualcosa d'altro che può essere tanto nel futuro, «[...] dato l'orientamento fondamentale della cultura *all'esperienza futura* [...]» (Lotman 2006, p. 130), quanto nel passato, «[...] dato che essa rappresenta in linea di principio una fissazione d'esperienza passata [...]» (*Ibid.*). Con la consapevolezza che, se un qualcosa può stare in luogo di un qualcos'altro non ci starà sotto tutti i rispetti, in termini di equivalenza pura, ma solo sotto qualche rispetto; la traduzione completa è impossibile in quanto, portando all'appiattimento e alla sovrapposizione reciproca dei sistemi semiotici e dell'informazione da essi veicolata, causerebbe la fine di quei processi di dislocazione e asimmetria che, garantendo l'accrescimento del volume informativo di una cultura, la mantengono viva e vitale. Non a caso, come spiega Lotman, «[...] la produzione di nuove informazioni si può definire una traduzione inesatta [...] Per produrre nuove informazioni è necessaria invece la presenza di almeno due codici asimmetrici e legati da un rapporto reciproco.

L'asimmetria e la complementarietà diventano leggi strutturali di tutte le strutture generatrici di senso» (Lotman – Uspenskij 1973, p. 86).

In conclusione, tra la nozione di codice, indubbiamente feconda e caratteristica di una stagione di studi forse insuperabile e sicuramente insostituibile, e quella di dispositivo di traduzione si osserva un vero e proprio mutamento di paradigma orientato ad una minore subalternità verso i modelli di tipo matematico e meccanicistico dell'ingegneria dell'informazione e delle scienze computazionali che a lungo hanno imperversato nelle scienze umane e sociali contaminandone massicciamente orientamenti ed esiti teorici e indirizzando in una direzione oggi non più verosimile e/o condivisa l'idea stessa dell'agire comunicativo.

Bibliografia

- Abbagnano, N., *Storia della filosofia 1*, Torino, UTET, 2007.
- Albano Leoni, F., *Dei suoni e dei sensi*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Albano Leoni, F., Maturi, P., *Manuale di fonetica*, Roma, Carocci, 1995.
- Aristotele, *Dell'interpretazione*, Milano, BUR, 1992.
- Aristotele, *Categorie*, Milano, BUR, 2007.
- Aristotele, *Metafisica*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- Arrivé, M., *Langage et psychanalise, linguistique et inconscient*, Presses Universitaires de France, 1994 (trad. it., *Linguaggio e psicanalisi. Linguistica e inconscio*, Milano, Spirali, 2005).
- Barthes, R., *Eléments de sémiologie*, Paris, Roland Barthes et éditions du Seuil, 1964 (trad. it., *Elementi di semiologia*, Torino, Einaudi, 2002).
- Bertrand, D., *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Edition Nathan HER, 2000 (trad. it., *Basi di semiotica letteraria*, Roma, Meltemi, 2002).
- Brentano, F., *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Hamburg, Felix Meiner Verlag, 1874 (trad. it., *La psicologia dal punto di vista empirico*, Bari, Laterza, 1997).
- Casalegno P. et alii, *Filosofia del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- Casetti, F., *Semiotica*, Milano, Accademia, 1977.
- Cassirer, E., *Structuralism in modern linguistics*, in «World Journal of the linguistic circle of New York» (trad. it., *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Luca Sossella editore, 2017).
- Costall, A., 'Introspectionism' and the mythical origins of scientific psychology, in «Consciousness and Cognition», Volume 15, Issue 4, December 2006, pp. 634-654.
- Dalla Chiara Scabia, M. L., *Logica*, Milano, Mondadori, 1980.
- Danziger, K., *The history of introspection reconsidered*

- ered, in «Journal of the history of the behavioral sciences», Volume 16, Issue 3, July 1980, pp. 241-262.
- Deleuze, G., *A' quoi reconnaît-on le structuralisme?*, Milano, RCS Rizzoli libri SPA, 1976 (trad. it., *Lo strutturalismo*, Milano, SE Srl, 2004).
- De Mauro, T., *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza, 1965.
- Deriu, F., *Opere e flussi*, Roma, Aracne, 2004.
- Ducrot, O., *Qu'est-ce que le structuralisme?*, Paris, Éditions du Seuil, 1968 (trad. it., *Che cos'è lo strutturalismo?*, Milano, Isedi, 1976).
- Eco, U., *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1962.
- Eco, U., *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968.
- Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
- Eco, U., *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979.
- Eco, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.
- Eco, U., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1985.
- Eco, U., *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990.
- Eco, U., *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997.
- Eco, U., *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003.
- Eco, U., *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani, 2007.
- Formigari, L., *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Gargani, D., *La nascita del significato*, Roma, Guerra Edizioni, 2004.
- Gensini, S., *Manuale di semiotica*, Roma, Carocci, 2004.
- Graffi, G., Scalise, S., *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Greimas, A. J., *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Paris, Larousse, 1966 (trad. it., *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000).
- Greimas, A. J., *Du sens II*, Paris, Seuil, 1983 (trad. it., *Del senso 2*, Milano, Bompiani, 1985).
- Habermas, J., *Struktwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der burgerlichen Gesellschaft*, 1962 (trad. it., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 2002).
- Heilmann, L., *Introduzione*, in Jakobson, R., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Hjelmslev, L., *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin, 1943 (trad. it., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968).
- Jakobson, R., *Essais de linguistique générale*, Editions de Minuit, 1963 (trad. it., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 2008).
- Lepschy, G., *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Levi-Strauss, C., *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris, Presse universitaires de France, 1947 (trad. it., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 2003).
- Levi-Strauss, C., *Anthropologie structurale*, Paris, Librairie Plon, 1958 (trad. it., *Antropologia strutturale*, Milano, Net, 2002).
- Levi-Strauss, C., *Le cru et le cuit*, Paris, Plon, 1964 (trad. it., *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 2008).
- Lo Piparo, F., *Aristotele e il linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Lorusso, A. M., *La trama del testo. Problemi, analisi, prospettive semiotiche*, Milano, Bompiani, 2006.
- Lotman, J. M., *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985.
- Lotman, J. M., *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi, 2006.
- Lotman, J. M., Uspenskij, B. A., *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1973.
- Magli, P., *Semiotica. Teoria, metodo, analisi*, Venezia, Marsilio, 2004.
- Malmborg, B., *La linguistica contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1962.
- Malmborg, B., *Comunicazione e linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1976.
- Martinet, A., *Eléments de linguistique générale*, Paris, Armand Colin, 1960 (trad. it., *Elementi di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1977).
- Martinet, A., *A functional view of language*, Oxford, 1961 (trad. it., *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna, il Mulino, 1984).
- Mauss, M., *Essai sur le don*, Paris, Presses Universitaires de France, 1925 (trad. it., *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi, 2002).
- Palladino, D., *Logica e teorie formalizzate*, Roma, Carocci, 2004.
- Palladino, D., Palladino, C., *Logiche non classiche*, Roma, Carocci, 2007.
- Paolucci, C., *Studi di semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani, 2007.
- Peirce, C. S., *Semiotica* (a cura di M. Bonfanti), Torino, Einaudi, 1980.
- Porfirio, *Isagoge*, Milano, Bompiani, 2004.
- Pozzato, M. P., *Semiotica del testo. Metodi, autori, esempi*, Roma, Carocci, 2001.
- Propp, V., *Morfologija skazki*, in «Academia», Lenigrad, 1928 (trad. it., *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 1966).
- Rossi-Landi, F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Sonzogno, Bompiani, 1968.
- Russell, B., *The Principles of Mathematics*, (trad. it., *I principi della matematica*, Roma, Newton Compton, 1971).
- Saussure, F. de, *Cours de linguistique général*, Paris,

Editions Payot, 1922 (trad. it., *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 2008).

Saussure, F. de, *Écrits de linguistique générale*, Paris, Editions Gallimard, 2002 (trad. it., *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2005).

Sorianello, P., *Prosodia*, Roma, Carocci, 2006.

Traini, S., *Le due vie della semiotica*, Milano, Bompiani, 2006.

Trubeckoj, N. S., *Grundzüge der phonologie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1938 (trad. it., *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi, 1971).

Violi, P., *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani, 1997.

Virno, P., *Saggio sulla negazione*, Bollati Boringhieri, 2013.

Volli, U., *Manuale di semiotica*, Bari, Laterza, 2000.

Volpe, G., *Teorie della verità*, Milano, Guerini, 2005.

Wierzbicka, A., *Semantics. Primes and Universals*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

Wittgenstein, L., *Tractatus logicus-philosophicus*, Torino, Einaudi, 2009.

Wittgenstein, L., *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell, 1953 (trad. it., *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999).

e

e

e

La correzione metalinguistica delle produzioni scritte in Italiano L2: proposta e applicazione di una legenda per tipologie di errore

Federica Pucci

Università per Stranieri di Perugia.

Abstract

La correzione metalinguistica delle produzioni scritte in Italiano L2: proposta e applicazione di una legenda per tipologie di errore." Lo studio condotto nasce con l'assunzione della centralità del concetto di errore nella didattica delle lingue e del ruolo sempre più autonomo degli studenti nell'apprendimento di una L2. L'obiettivo di questa ricerca è la proposta di una legenda per tipologie di errori, da utilizzare negli interventi di correzione metalinguistica delle produzioni scritte in italiano L2. La legenda che si propone, attualmente l'unica disponibile per la lingua italiana, è stata elaborata sulla base di un *corpus* di 57 composizioni scritte, di studenti dei Corsi di Lingua Italiana dell'Università per Stranieri di Perugia, dal livello B1 al C2. Vengono illustrate la procedura di costruzione e le scelte metodologiche con le quali è stata realizzata la legenda e vengono riportati alcuni dati quantitativi sulla frequenza della varietà di errori riscontrati. Infine, vengono evidenziati gli aspetti vantaggiosi e negativi dell'applicazione del *feedback* metalinguistico, tenendo sempre presente l'originalità del codice elaborato.

Keywords: errore, correzione metalinguistica, legenda, *feedback*, italiano L2.

Abstract

This study deals with the topic of error in the Didactics of foreign languages and with the great autonomous role that have students in their learning process of a L2. With this research, I propose a code for different kinds of linguistic errors, to provide the students with a metalinguistic feedback for their writing works in Italian L2. The error code here proposed, the only one available right now for Italian language, is based on a *corpus* of 57 different written texts, produced by students of Italian Language Courses of University for Foreigners of Perugia, from B1 to C2 levels. I describe the procedure, all methodological choices made to realize this code, and I report some quantitative data on errors frequency. At the end, I illustrate many positive and negative aspects involved in the application of a metalinguistic feedback like that, here proposed, considering the great originality of this corrective tool for Italian L2.

Keywords: errors, metalinguistic feedback, code, writing works, Italian L2.

1. Introduzione

L'intenzione di proporre una legenda basata sulle tipologie di errori, per applicare un intervento correttivo metalinguistico alle composizioni scritte in italiano L2 di studenti stranieri adulti, è dovuta alla consapevolezza dell'interesse che questo argomento suscita e, soprattutto, all'importanza sempre maggiore della quale sono state rivestite le quattro abilità linguistiche, tra cui, per l'appunto, quella di produzione scritta, nella didattica delle lingue.

A questo va aggiunta anche l'attenzione che si riserva al ruolo rivestito dagli studenti nel processo di apprendimento di una L2, a partire dagli anni Sessanta - Settanta del secolo scorso (Chomsky 1965; Corde 1967; Selinker 1972; Svartvik 1973; James 1977; Balboni 2002; Rizzardi, Barsi 2005). Grazie a questo cambiamento di prospettiva, costoro vengono messi nelle condizioni di acquisire un livello di autonomia e di consapevolezza linguistica sempre crescenti, che

vengono indubbiamente accentuate se ci si serve di una modalità di correzione simile a quella qui proposta.

Infatti, la caratteristica preponderante della correzione metalinguistica risiede proprio nella capacità di riflessione linguistica richiesta agli studenti, i quali sono chiamati ad autocorreggere le loro produzioni scritte servendosi di un codice convenzionale, condiviso sia dal docente che dagli allievi, costituito da sigle, abbreviazioni e altri tipi di segni concordati, apposti dall'insegnante sopra l'esatta collocazione in cui è riportato l'errore (Ellis 2008).

2. Metodo di ricerca: partecipanti, materiali e procedure

In particolare, la legenda per tipologie di errori stilata è stata utilizzata per la correzione metalinguistica di un *corpus* di elaborati scritti, prodotti da studenti stranieri adulti, che studiavano la lingua italiana come L2 a Perugia. Per far sì che la ricerca condotta fosse attendibile, è stato scelto un campione alquanto diversificato, in modo tale da ottenere composizioni altrettanto differenti tra di loro, che potessero contenere una varietà di errori linguistici quanto più completa possibile. In particolare, esso è costituito da 57 studenti stranieri, di cui 35 donne e 22 uomini. I soggetti selezionati sono di 30 nazionalità diverse e quattro di loro sono di nazionalità italo - brasiliana, italo - americana e ispano - brasiliana. Gli apprendenti considerati frequentavano i corsi di Lingua e Cultura Italiana, organizzati dall'Università per Stranieri di Perugia e articolati in base ai livelli linguistici del QCER, dal B1 al C2.

Per quanto riguarda le composizioni scritte, esse sono state raccolte grazie alla collaborazione dei docenti dei corsi di Lingua e Cultura Italiana dell'Università per Stranieri di Perugia, i quali hanno assegnato delle attività di scrittura guidata ai loro studenti in funzione del livello di competenza linguistica degli stessi. Le composizioni scritte che hanno costituito il *corpus* di dati per l'esame degli errori e la loro classificazione, cioè, sono quelle che gli insegnanti stessi hanno scelto come parte della loro programmazione didattica. In altre parole, non si è voluto intervenire in alcun modo nella normale attività didattica delle classi.

La fase di raccolta delle produzioni scritte è stata svolta prevalentemente di persona, quindi, attraverso il ricorso a fotocopie della versione originale degli elaborati di ciascuno studente; in alternativa, alcuni docenti hanno preferito allegare le composizioni tramite indirizzo e- mail. In entrambe le circostanze, al fine di creare un *corpus* unico, tutti gli elaborati raccolti sono stati trascritti al computer, avendo cura di

riportare i testi così come sono stati scritti, inclusi, ovviamente, gli errori, la punteggiatura e le eventuali riformulazioni. Una volta terminata tale procedura, si è proseguito con l'individuazione delle forme scorrette presenti, a ciascuna delle quali è stata assegnata, ove possibile, un'etichetta corrispondente alla relativa tipologia di errore.

3. Costruzione e validazione della legenda per la correzione metalinguistica applicata al corpus di composizioni scritte

Il processo di costruzione e applicazione della legenda per tipologie di errori si è svolto in più fasi. Per prima cosa, si è proceduto a mettere a punto una legenda basata sull'ipotesi che gli errori toccassero tutte le parti del discorso e, per ciascuna di esse, le categorie grammaticali che le contraddistinguono in italiano e, cioè, per esempio, il genere e il numero per il nome, l'aggettivo e l'articolo; il modo, il tempo e la persona per il verbo, e così via. A queste, sono state aggiunte le tipologie di errori relative alla punteggiatura, all'ortografia, alle omissioni, alla formulazione di frasi incomprensibili o al ricorso ad espressioni poco chiare. In totale, sono state ottenute trenta categorie differenti, alle quali sono stati attribuiti altrettanti segni grafici o sigle.

Successivamente, come accennato in precedenza, sono state trascritte al computer tutte le produzioni scritte e, proprio durante tale processo di trascrizione delle prove, si è potuto familiarizzare con gli errori effettivamente prodotti dagli studenti e confrontarli con le ipotesi classificatorie formulate nella legenda. È stata elaborata, così, una legenda originale delle diverse tipologie di errori linguistici, che sono stati effettivamente prodotti dagli studenti stranieri osservati nelle loro produzioni scritte.

Infine, si è proseguito con la correzione vera e propria del *corpus* oggetto di studio della presente ricerca, ricorrendo alla versione definitiva della legenda di seguito riportata (fig.1).

Come si vede in questa rappresentazione, la legenda è stata strutturata in due colonne: le abbreviazioni sono state inserite nella parte sinistra e la spiegazione di ciascuna tipologia di errore nella parte destra in corrispondenza, in maniera tale che gli insegnanti che vi ricorrono in fase di correzione possano adottarla come codice convenzionale, comprensibile anche agli studenti, con i quali la si è condivisa precedentemente in modo opportuno.

Inoltre, va precisato che, nel determinare alcune tipologie di errori, è stato necessario compiere una distinzione interna alle parti del discorso stesso. Ad

esempio, nel caso di errori inerenti ai sostantivi, si è ritenuto opportuno distinguere gli errori relativi al lessico, cioè, quando il significato veicolato dal sostantivo inserito non era corretto, dagli errori nella forma del nome, per le circostanze in cui i sostantivi prodotti non erano sbagliati in sé, ma risultavano imprecisi, il più delle volte, a causa di interferenza linguistica della L1. Lo stesso criterio distintivo è stato adottato anche per gli aggettivi e per i verbi; in particolare, gli errori relativi ai verbi sono stati suddivisi anche in base al tempo e al modo verbali scelti dallo studente.

L'attribuzione di un'etichetta non sempre è risultata semplice e univoca. Spesso, infatti, uno stesso errore poteva essere descritto in molteplici modi, per cui, in molti di questi casi si è scelto di inserire la sigla relativa alla tipologia di errore più plausibile, tenendo conto sia del livello dello studente che del suo stile di scrittura. Ad esempio, ciò si è verificato nel caso del mancato accordo fra sostantivi e aggettivi o fra sostantivi e articoli, sia per la categoria del genere che del numero. O, similmente, nel caso del mancato accordo fra soggetto e verbo. Dal momento che, a seguito della raccolta delle produzioni, la ricerca non prevedeva una fase di dialogo con gli studenti, in casi simili a quelli appena descritti, non è stato possibile chiedere delucidazioni in merito alle intenzioni comunicative reali degli apprendenti considerati. Di conseguenza, per stabilire quale fosse la tipologia di errore da indicare nella fase correttiva, si è adottata l'*interpretazione plausibile* del testo, una ricostruzione, sì, attendibile ma basata esclusivamente sulle inferenze del docente. Diversamente, si sarebbe operato con l'*interpretazione autorevole*, con la quale l'insegnante ricostruisce la forma linguistica corretta, chiedendo allo studente, autore del testo, di tradurre nella propria L1 quale fosse il contenuto che voleva esprimere (Corder 1983).

Di seguito, si riportano alcuni esempi tratti dal *corpus* delle produzioni, per rendere più chiaro il metodo con cui si è deciso di applicare la legenda per la correzione metalinguistica ai casi critici precedentemente descritti.

> ART. ANA.

«*Prima perché la musica aiuta a esprimere il nostro carattere, le nostre umore*».

Come si vede, nell'esempio, tratto dalla composizione scritta di una studentessa francese di livello B2, la parte che ha destato dubbi è quella relativa all'espressione "le nostre umore"; qui, infatti, non si può stabilire con certezza se la studentessa avesse voluto dire "i nostri umori", incorrendo in errore di mancato accordo sostantivo - attributo, in quanto ha indicato il sostantivo alla forma singolare, mentre ha inserito sia

l'articolo che l'aggettivo al plurale seppur di genere scorretto; oppure, se nelle sue intenzioni ci fosse l'espressione "il nostro umore". In questo caso specifico, si è scelto di ricostruire la frase corretta secondo la seconda alternativa ipotizzata; quindi, sono state inserite due etichette in corrispondenza dell'esatta posizione in cui gli errori si manifestano, per suggerire la correzione della scelta dell'articolo e dell'accordo tra sostantivo e aggettivo.

Il criterio che è stato adottato nell'applicare la correzione relativa a questa frase, così come a tutte le altre composizioni in generale, consiste nel voler intervenire il meno possibile nella correzione dei testi, al fine di evitare di stravolgere significativamente, sia nella forma che nel contenuto, ciò che gli studenti hanno scritto. Pertanto, ritornando all'esempio appena descritto, l'intervento correttivo meno invadente sarebbe stato quello di correggere solamente l'articolo e l'aggettivo, dato che il sostantivo "umore" è di fatto corretto; al contrario, se si fosse deciso di rendere la prima ipotesi, "i nostri umori", si sarebbe dovuto correggere anche il numero della parola "umore".

Lo stesso criterio "di minore invadenza" è stato adottato nell'esempio riportato di seguito, tratto dalla produzione scritta di una studentessa israeliana di livello B2: «

N.

Per me, la musica sia una buona indicazione della personalità».

Anche qui, come prima, è stata ipotizzata una ricostruzione plausibile delle intenzioni comunicative originali della studentessa. Sono state ipotizzate due versioni differenti: la prima "una buona indicazione", che riguarda il mancato accordo di genere tra articolo, aggettivo e nome; la seconda "un buon indicatore", relativa alla scelta imprecisa del sostantivo. In particolare, però, in questo caso specifico, oltre al tentativo di intervenire laddove necessario, è stata presa in considerazione la maggiore precisione semantica del termine "indicatore", rispetto a "indicazione", all'interno del contesto di riferimento. In questo modo, si è optato per la seconda ricostruzione ipotizzata, apponendo la sigla N, in corrispondenza della parola "indicazione", per indicare la scelta errata della parola inserita.

L'esempio che segue, invece, è stato scelto per descrivere il criterio adottato nei casi di mancato accordo fra soggetto e verbo:

ASV.

«Al venerdì pomeriggio sono partita a Firenze, dove ho incontrato mia cognata. Sono state a Hotel Goldoni, che è molto grazioso».

In questo caso, una studentessa tedesca di livello B1

racconta di essere andata a Firenze, dove ha incontrato la cognata e di aver apprezzato l'Hotel Goldoni in cui lei, o forse entrambe, ha alloggiato. Il dubbio è dettato dal fatto che "sono state" è, sì, una forma verbale corretta ma alla terza persona plurale; quindi, qui, non si può stabilire con certezza se la studentessa intendesse dire "sono stata", sbagliando l'accordo fra soggetto e participio passato; oppure, se intendesse dire "siamo state", coniugando in modo errato il verbo ausiliare. Non potendo chiedere direttamente all'interessata se fosse da sola a risiedere in albergo o se insieme a lei ci fosse anche la cognata, si è deciso di adottare un criterio puramente logico. Infatti, se si scorre più avanti il testo, la studentessa descrive tutti gli avvenimenti sempre al plurale, come si legge di seguito:

«Alla sera siamo andate in un ristorante. I piatti sono stati buonissimi. Sabato abbiamo visitato Palazzo Pitti, dopo abbiamo mangiato al mercato centrale prima che abbiamo preso il treno ritorno da Perugia. Al prossimo giorno siamo andate in macchina al Lago di Trasimeno».

In particolare, nella scelta fra il considerare errata la prima o la seconda parte della coniugazione verbale, è risultata determinante la frase in cui la studentessa afferma che entrambe hanno preso il treno di ritorno per Perugia; cosa che fa supporre che sia lei che la cognata si trovassero a Firenze di passaggio, alloggiando entrambe all'Hotel Goldoni; di conseguenza, la parte verbale non accordata al soggetto sarebbe "sono".

Di contro, nell'esempio che segue, tratto dalla produzione di una studentessa taiwanese di livello B2, la correzione metalinguistica è risultata ostica relativamente all'espressione "che ho l'influenza della musica":

PRON.V

«Il modo di vestirsi è l'altra cosa che ho l'influenza della musica. Ho cominciato a provare i vestiti che non indossavo mai».

Come si vede, la correzione che è stata applicata riguarda il pronomine relativo inserito ma anche la scelta verbale vera e propria. Infatti, sono state ipotizzate le seguenti ricostruzioni plausibili: "il modo di vestirsi è l'altra cosa in cui ho/subisco l'influenza della musica", oppure "il modo di vestirsi è l'altra cosa che ha/subisce l'influenza della musica". In entrambe le alternative, il verbo "avere" scelto dalla studentessa si rivelava poco preciso se si considera il termine "influenza" che lo segue, per cui, la sigla "V" verrebbe apposta sia nella prima ipotesi che nella seconda. Nel caso specifico, si è optato per la prima ipotesi. Nonostante la

seconda ricostruzione plausibile avrebbe permesso di effettuare un minor numero di interventi correttivi, la decisione che ha portato a preferire la prima ipotesi alla seconda troverebbe una giustificazione nelle frasi che precedono di poco il periodo preso in esame, riportate qui di seguito:

«Infatti [la musica RAP] era il tipo non mi interessava mai, però mentre cercavo di capire cosa volevano dire, Mi ha affascinata subito. Si parla della situazione della società che di solito ignoriamo sempre ma importante, dopo l'ha ascolta mi ha dato tanti opinioni nuovi e anche è cambiato il mio carattere».

Come si può notare, nelle frasi che precedono quella che stiamo considerando per la correzione, la ragazza pone l'accento sugli effetti rilevanti che la musica ha avuto su di lei. A suo dire, è la musica RAP ad averla affascinata, ad averle trasmesso nuovi pensieri e ad averle cambiato il carattere. Secondo la stessa logica, la musica le avrebbe fatto cambiare anche il modo di vestire. Pertanto, dall'esempio considerato emerge che, probabilmente, la studentessa in questione avrebbe problemi con il pronomine relativo in tutte le sue varianti e, dato il suo livello linguistico, non è da escludere che si trovi in uno stadio dell'interlingua in cui procede ancora per ipotesi e tentativi nella costruzione di frasi relative; considerazione ulteriormente confermata dalla frase “era il tipo non mi interessava mai”, in cui il pronomine relativo è totalmente assente.

Per finire questa sezione illustrativa dei casi in cui l'applicazione della legenda per tipologie di errore è risultata particolarmente incerta, sembra opportuno riportare alcuni esempi di casi in cui le frasi prodotte dagli studenti sono formulate in modo incomprensibile o in modo impreciso o contengono parole scorrette. Consideriamo il caso seguente:

«E poi c'è l'università: il Palazzo Gallenga che se fa a basta lena, anche in senso figurato per la sua bellezza, gli altri studenti del 'famoso B1 05' e lo studio stesso».

In questo caso, tratto da una composizione di uno studente olandese di livello B1, risulta incomprensibile l'espressione “che se fa a basta lena”. Qui, non riuscendo a trovare un'interpretazione che sia non solo plausibile, ma anche simile ad una equivalente ammessa dalla lingua italiana, si è deciso di inserire il punto interrogativo, che, nella legenda proposta, corrisponde all'incomprensibilità delle informazioni prodotte dagli studenti e alla necessità di una riformulazione.

Allo stesso modo, si è operato anche nell'esempio riportato di seguito, prodotto da una studentessa ci-

nese di livello B1:

«A San Mario è la mia prima volta che ho visto la scienza. Mi piace molto».

A che cosa si riferisca la ragazza, affermando di aver visto la scienza a San Mario e di averla apprezzata molto, non è chiaro; probabilmente, potrebbe trattarsi di un museo, un festival, una mostra o una manifestazione dedicati alla scienza; personalmente, credo che la ragazza voglia dire San Marino, non San Mario, e che si riferisca al Parco Scientifico e Tecnologico che si trova lì. Tuttavia, in assenza di riferimenti più precisi, si è preferito evitare di inserire una correzione a favore dell'etichetta con il punto interrogativo.

O, ancora, si veda questa frase tratta da una produzione scritta di una studentessa cinese di livello C1:

RIF.

«Invece la convivenza già gli porta la comodità economicamente e praticamente».

La ragazza, che sta illustrando il suo punto di vista in merito al dibattito che vede contrapposti il matrimonio e la convivenza, in questo contesto, usa l'espressione impropria “gli porta la comodità”. Nel caso considerato, si è deciso di non apportare alcuna correzione, perché si ritiene che, con il livello di competenza linguistica posseduta, la ragazza sia in grado di riformulare autonomamente la frase, in modo tale da esprimere al meglio la propria intenzione comunicativa attraverso il ricorso alle proprie conoscenze.

Infine, si riporta un ultimo esempio, simile a quello precedentemente descritto, prodotto da uno studente spagnolo di livello C1:

RIF.

«Basandomi nello anteriormente detto, penso che quasi uguagliati in diritti il matrimonio e la convivenza, e meglio cominciare con una convivenza».

Anche in questo caso, lo studente sta esponendo il suo punto di vista sui vantaggi e gli svantaggi del matrimonio e della convivenza; nel far ciò, però, utilizza due espressioni imprecise, sia nella subordinata implicita “basandomi nello anteriormente detto” sia nella proposizione oggettiva “che quasi uguagliati in diritti il matrimonio e la convivenza”. A queste non viene applicata alcuna correzione, ma viene preferita l'indicazione dell'abbreviazione RIF, che, nella legenda di correzione metalinguistica, indica la richiesta di riformulazione dell'espressione o delle frasi scorrette prodotte. Infatti, in casi come questo, si è preferito mettere in evidenza solo uno dei tanti errori presenti nelle frasi prodotte - “anteriormente detto” e “ugua-

gliati in diritti" nel caso considerato - per vedere come lo studente riesca a riformulare il pensiero che intendeva esprimere in modo autonomo.

I casi illustrati sono solo alcuni tra i più rappresentativi del tipo di scelte e interpretazioni che il lavoro della correzione metalinguistica richiede da parte dell'insegnante; lo stesso lavoro che è stato svolto per mettere a punto la legenda che qui si propone e che ha visto l'analisi delle 57 composizioni scritte raccolte.

4. Risultati

Inoltre, per fornire un quadro più dettagliato del lavoro svolto, sembra opportuno riportare anche alcuni dati quantitativi relativi alle percentuali e alla media con cui sono state prodotte tutte le trenta tipologie di errori individuate nella legenda, con la relativa distribuzione nelle composizioni scritte raccolte. I risultati ottenuti sono stati suddivisi sia per studente sia in base ai quattro livelli del QCER (fig. 2, fig. 3, fig. 4, fig. 5).

Come si evince dalla tabella seguente (fig. 6), le tipologie di errori prodotte con maggiore frequenza, all'interno del *corpus* di composizioni raccolte, risultano essere quelle di omissione, ortografia e scelta preposizionale¹, con una frequenza totale, rispettivamente, di 184, 195 e 123 errori. I valori in percentuale con cui essi vengono prodotti sono del 15% per gli errori di omissione, del 16% per quelli ortografici e del 10% per quelli di scelta preposizionale. Gli errori che, invece, vengono prodotti in minor numero in tutti e quattro i livelli linguistici sotto esame sono relativi alle parole da separare o da univerbare e alle congiunzioni. Infatti, la prima tipologia costituisce lo 0,2%, la seconda l'1% e la terza solo lo 0,5% degli errori complessivi presenti nell'intero *corpus*.

Inoltre, sembra rilevante sottolineare come alcune tipologie di errori abbiano una tendenza decrescente, direttamente proporzionale all'aumentare del livello di competenza linguistica; ad esempio, è il caso degli errori relativi alla scelta pronominale, al genere e all'accordo tra soggetto e verbo. In particolare, gli errori pronominali, che al livello B1 e B2 hanno una frequenza, rispettivamente, di 11 e 6, raggiungono una frequenza di 2 al livello C1 e 3 al livello C2; o ancora, gli errori di genere, che al livello B1 ricorrono ben 11 volte e al livello B2 9 volte, raggiungono una frequenza di 1 e 0, rispettivamente, al livello C1 e C2. Infine, gli errori di accordo fra soggetto e verbo, che al livello B1 hanno una frequenza

pari a 14 e al livello B2 pari a 10, sono presenti soltanto 5 volte sia al livello C1 che C2. Per rendere più comprensibile quanto detto finora, si riporta di seguito la tabella con il calcolo della media delle nove tipologie di errori considerate, all'interno del *corpus* di produzioni scritte, per livelli linguistici (fig. 7).

5. Conclusioni

Come fin qui descritto, la presente ricerca si è posta l'obiettivo di costruire una legenda degli errori più frequenti in italiano L2 e verificarne la fattibilità. Ci si è posti questo obiettivo in considerazione di due fatti principali: il primo, che dalla letteratura scientifica risulterebbe che la correzione metalinguistica sia, tra i tipi di *feedback* correttivi, quello che dà maggiori risultati (Lalande 1982; Ferris, Roberts 2001; Ferris 2006; Sheen 2007, 2008) e, il secondo, che non risulterebbe essere disponibile attualmente una legenda per tipologie di errori per la lingua italiana.

Da ciò che si evince dalla trattazione degli studi precedenti sulla correzione metalinguistica in L2, la proposta di una legenda per tipologie di errori sembra essere uno strumento assai utile sia per il docente che per gli apprendenti. Essa, infatti, permette di sviluppare una consapevolezza metalinguistica accurata, dando modo all'insegnante di riflettere sulle intenzioni comunicative dei suoi studenti. Questi ultimi, a loro volta, potranno perfezionare la loro competenza linguistica e l'abilità di scrittura, servendosi, sì, della correzione fornita loro dal docente, ma ricorrendo anche meccanismi di riformulazione metalinguistica. In tal modo, essi potranno acquisire una maggiore consapevolezza e autonomia nel gestire la propria competenza in L2. In tal senso, da questo punto in poi, lo studio condotto potrebbe proseguire, per esempio, facendo una piccola sperimentazione, chiedendo agli insegnanti di utilizzare la legenda per la correzione metalinguistica qui proposta e, poi, sottponendo loro un questionario di gradimento.

D'altra parte, è importante segnalare anche che, a seguito dell'applicazione della legenda, sono emersi alcuni punti deboli, che l'insegnante deve prendere in considerazione. In particolare, si è appurato quanto la correzione metalinguistica comporti tempi lunghi di applicazione, determinati soprattutto dalla complessità del processo interpretativo dell'errore. In aggiunta, la legenda per tipologie di errore si rivela adatta *soltamente* a studenti con un livello linguistico intermedio - avanzato, data la necessaria competenza metalinguistica pregressa richiesta per comprendere il tipo di errore commesso in relazione ai livelli di analisi linguistica.

Un'ultima considerazione va fatta in merito alla pos-

1 Per quanto riguarda gli errori di omissione, si deve tenere presente il fatto che, soprattutto ai livelli B1 e B2, essi sono commessi in numero maggiore dagli studenti che hanno una L1 isolante (cinese, taiwanese, ecc.). Mentre, per quanto riguarda gli errori relativi alle preposizioni, va detto che per il calcolo dei dati sono stati inclusi in questa categoria sia gli errori inerenti alla scelta preposizionale vera e propria sia quelli di forma declinata per le preposizioni articolate.

sibilità o meno di rivolgersi agli studenti stessi per effettuare una ricostruzione di tipo *autorevole*, non *plausibile*, come invece è stato fatto nel caso studio appena riportato. Si ritiene che tale possibilità possa rivelarsi utile per ovviare a quegli errori che destano incertezza e incomprensione; condizioni nelle quali, altrimenti, si dovrebbe procedere solo per ipotesi attendibili.

Infine, personalmente, si è convinti che, senza dubbio, la legenda per tipologie di errori possa rivelarsi uno strumento utile ed efficace, ma da alternare ad altre modalità di correzione, in modo da sfruttare al massimo i punti di forza di ciascun intervento correttivo, in base alle diverse circostanze di insegnamento (Rigo 2005).

Bibliografia

Balboni P.E., *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, UTET, Torino, 2002.

Chomsky N., *Aspects of the Theory of Syntax*, the M.I.T. Press, Cambridge, Massachusetts, 1965.

Corder S. P., *The significance of learner's errors*, in «International Review of Applied Linguistics», 5, 4, 1967, pp.161-170.

Corder S. P., *Introduzione alla linguistica applicata*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Ellis R., *A typology of written corrective feedback types*, in «English Language Teaching Journal», 63, 2, 2008, pp.97-107.

Ferris D.R., Roberts B., *Error feedback in L2 writing classes. How explicit does it need to be?*, in «Journal of Second Language Writing», 10, 2001, pp.161-184.

Ferris D. R., *Does error feedback help student writers? New evidence on the short and long - term effects of written error correction*, in Hyland K., Hyland F. (a cura di), *Perspectives on Response*, Cambridge University Press, 2006.

James C., *Errors in Language Learning and Use. Exploring Error Analysis*, General Editor. C.N. Candlin, Macquarie University, Sidney, Australia, 1977.

Lalande J. F., *Reducing Composition Errors: An Experiment*, in «The Modern Language Journal», 66, 2, 1982, pp. 140-149.

Rigo R., *Didattica delle abilità linguistiche: percorsi di progettazione e di formazione*, Armando, Roma, 2005.

Rizzardi M.C., Barsi M., *Metodi in classe per insegnare la lingua straniera*, LED - Edizioni Universitarie di Lettere, Economia, Diritto, Milano, 2005.

Selinker L., *Interlanguage*, in «International Review of Applied Linguistics», 10, 3, 1972, pp.209-231.

Sheen Y., *The effect of focused written corrective feedback and language aptitude on ESL learners' acquisition of articles*, in «TESOL Quarterly», 41, 2, 2007, pp.255-283.

Sheen Y., *Recasts, language anxiety, modified output and L2 learning*, in «Language Learning», 58, 4, 2008, pp. 835-874.

Svartvik J., *Errata: Papers in Error Analysis*, CWK Gleerup, Lund, Sweden, 1973.

Legenda per tipologia di errore

Λ	Omissione
?	Significato o informazioni incomprensibili
()	Parola non necessaria
][Parole da univocabile
/	Parole da separare
X	Elemento da cancellare
PREP.	Scelta della preposizione sbagliata
ART.	Scelta dell'articolo sbagliato
N.	Scelta del sostantivo sbagliato (significato)
F - N.	Sostantivo scorretto nella forma
PRON.	Scelta del pronomi sbagliato
CONG.	Scelta della congiunzione sbagliata
AGG.	Scelta dell'aggettivo sbagliato (significato)
F - AGG.	Aggettivo scorretto nella forma
AVV.	Scelta dell'avverbio sbagliato
V.	Scelta del verbo sbagliato (significato)
TV.	Scelta del tempo verbale scorretto
MV.	Scelta del modo verbale scorretto
F - V.	Verbo scorretto nella forma
AUS.	Scelta dell'ausiliare scorretto
ASV.	Accordo soggetto - verbo scorretto
ANA.	Accordo sostantivo - aggettivo scorretto
O.	Ordine invertito delle parole
ORT.	Forma ortografica sbagliata
G.	Genere
#	Numero
M.	Lettera maiuscola necessaria
m.	Lettera minuscola necessaria
P.	Uso improprio della punteggiatura
RIF.	Riformulare un'espressione o parole imprecise che veicolano un concetto comunque corretto

Fig.1

#	Nazionalità	STUDI DI LIVELLO B1																																					
		A	?	I][X	PREP.	ART.	N.	F-N.	PRON.	CONG.	AGG.	F-AGG.	AVV.	V.	TV.	MV.	F-V.	AUS.	ASV.	ANA.	O.	ORT.	G.	#	M.	m.	P.	RIF.									
1	Turca	4	-	-	-	3	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	3												
2	Olandese	3	1	1	-	2	2	-	4	2	4	-	3	1	-	-	-	2	2	-	-	5	1	8	3	5	2	-	2										
3	Coreana	7	-	1	-	1	2	-	-	1	-	-	-	2	-	-	-	-	1	1	3	1	1	-	1	-	1	-	1										
4	Italo-Brasiliana	5	-	1	-	4	8	2	2	3	1	-	-	-	-	-	5	-	1	2	2	1	7	-	-	1	1	-	1										
5	Spano-Brasiliana	4	-	-	-	3	1	-	1	-	1	-	-	1	-	-	1	3	-	-	-	2	-	-	2	-	1	-	1										
6	Tedesca	3	-	-	-	1	5	-	1	1	-	-	1	-	-	1	4	-	1	-	2	1	-	10	-	1	2	-	3										
7	Cinese	6	1	-	-	1	2	-	-	-	-	-	2	-	-	-	2	-	-	-	-	1	-	-	2	-	1	-	1										
8	Cinese	7	2	1	-	3	-	-	-	-	1	2	1	-	3	2	-	-	-	3	3	-	3	1	-	1	1	1	2										
9	Cinese	2	-	-	-	1	2	-	-	1	1	-	-	-	1	3	-	-	-	1	1	-	1	1	1	1	-	-	1										
10	Colombiana	4	-	-	-	2	-	-	-	-	1	-	-	-	-	1	-	-	-	1	1	-	4	-	3	-	2	-	2										
11	Italo-Americana	3	-	-	-	2	-	-	1	-	1	-	1	-	-	1	-	-	-	-	1	-	4	1	1	-	-	-	-	-									
12	Indiana	2	-	1	-	2	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	5	-	1	1	-	2	-	-										
13	Italo-Brasiliana	-	2	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-										
14	Bulgara	4	-	-	-	1	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1	4	1	-	2	1	-	-	-										
15	Tedesca	-	1	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-									
16	Cinese	8	2	1	-	2	6	2	1	-	1	-	1	-	5	2	-	2	1	-	1	2	5	2	-	-	1	3	-	-									
Tot.		62	4	9	2	1	15	43	9	13	7	11	3	10	3	2	12	25	2	6	4	14	20	9	58	11	10	18	3	4	19								
%		18	1	2	0	5	0	2	4	13	2	3	1	7	2	0	7	24	0	5	3	6	0	5	14	1	3	6	5	1	2	17	27	24	4	0	7	1	5

Fig.2

STUDENTI DI LIVELLO B2																															
#	Nazionalità	A	?	()	I	/	X	PREP.	ART.	N	F-N	PRON	CONG	AGG	F-AGG	AVV.	V.	TV.	MV.	F-V.	AUS.	ASV.	ANA.	O.	ORT.	G.	#	M.	m.	P.	RIF.
1	Taiwanese	4	-	1	1	-	2	5	-	1	1	-	1	-	1	3	-	-	-	2	4	1	6	1	-	-	4	2	1		
2	Taiwanese	14	-	2	1	2	3	-	1	1	-	-	-	1	-	1	1	2	1	3	1	1	8	1	-	3	1	3	1		
3	Turca	7	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	2	3	2	1	-	-	2	-	-			
4	Irachena	1	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1	1	1	6	-	-	2	-	1	1		
5	Algerina	2	-	-	-	-	-	-	-	1	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	3	-	-	1	1	1			
6	Slovaca	6	-	1	-	-	3	1	-	2	-	-	-	-	-	1	-	1	2	-	1	-	-	7	-	-	2	1	-		
7	Francesa	3	-	1	-	-	1	3	1	-	-	2	1	1	-	-	-	-	-	2	3	1	3	-	-	1	-	2			
8	Cinese	4	-	2	-	-	2	2	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-	2	-	1	-	-	1	-	4			
9	Israeliana	7	-	1	1	-	1	3	4	-	2	-	1	-	-	1	-	2	-	1	-	1	1	-	-	1	2				
10	Coreana	4	-	2	-	-	1	5	1	4	-	-	-	-	-	2	-	1	-	-	1	3	3	-	-	3	-	-			
11	Giapponese	3	-	1	-	-	3	-	1	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	2				
12	Israeliana	2	1	1	-	1	2	-	2	-	1	1	1	1	-	2	1	-	1	2	-	7	-	-	2	-	5				
13	Coreana	2	-	-	-	-	1	2	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	5	1	2	-	-	-				
14	Bulgara	3	1	2	-	-	1	-	1	1	1	-	-	-	-	1	-	1	7	4	1	-	-	1	-	-					
15	Indiana	2	-	-	-	-	2	2	1	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	1	3	-	1	-	-	1	-				
16	Keniota	7	-	-	-	-	4	-	-	1	-	-	1	1	-	-	1	-	-	6	-	-	1	2	-	-	-				
17	Cinese	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	2	-	-	1	9	-	1	-	-	1				
18	Russa	6	-	5	-	-	4	4	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	3	1	4	-	-	-	-	-				
Tot.		77	2	19	4	0	7	41	19	9	14	6	2	7	2	15	4	7	11	1	10	24	14	81	9	9	6	13	11	24	
%.		17,0	5,4	2,1	0,15	9,4	4,2	2,3	1,3	0,5	1,5	0,5	1,5	3,3	1,1	1,5	2,4	0,2	2,2	5,4	3,1	18	2,2	1,3	3,9	2,4	5,6	2,4	5,6		

Fig.3

STUDENTI DI LIVELLO C1																															
#	Nazionalità	A	?	()	I	/	X	PREP.	ART.	N	F-N	PRON	CONG	AGG	F-AGG	AVV.	V.	TV.	MV.	F-V.	AUS.	ASV.	ANA.	O.	ORT.	G.	#	M.	m.	P.	RIF.
1	Tedesca	1	-	1	-	-	2	1	1	1	-	-	-	-	1	1	1	1	3	-	-	-	-	-	-	2	-	1	-	4	
2	Croata	5	-	1	-	-	4	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	4	-	-	-	3	
3	Croata	4	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	1	1	-	3	-	1	-	1		
4	Rumena	1	-	1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	1	10	-	-	-	-	
5	Spagnola	1	-	5	2	-	1	2	-	1	-	-	1	2	-	-	-	-	-	-	2	1	-	3	-	-	-	-	3		
6	Ucraina	3	-	2	-	-	2	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1			
7	Bulgara	-	-	2	-	1	-	2	1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	3	-	-	-	-			
8	Spagnola	2	-	2	-	-	1	4	-	1	-	-	-	1	-	-	1	2	-	2	1	-	2	3	-	-	1	-	1		
9	Guatemaeca	4	-	1	1	-	1	2	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	1	-	-	3	-	3	1	-	1	-			
10	Svizzera	3	-	1	-	-	1	1	-	1	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	5	-	-	-	-	2				
11	Brasiliiana	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-	2	-	-	-	-	-				
12	Greca	2	-	1	-	-	3	-	-	1	-	1	-	-	-	1	-	-	1	1	-	1	4	-	-	-	-	1			
13	Giapponese	2	-	2	1	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	1	-	-	2	-	-	-	4			
Tot.		28	0	18	5	1	5	23	3	5	3	2	1	8	1	1	3	3	12	2	2	5	7	5	44	1	2	2	0	1	20
%.		13	0	8,5	2,3	0,5	2,3	11	1,4	2,3	1,4	1	0,5	3,8	0,5	0,5	1,4	1,4	5,6	1	1	2,3	3,3	2	22	0,5	1	1	0	0,5	9,4

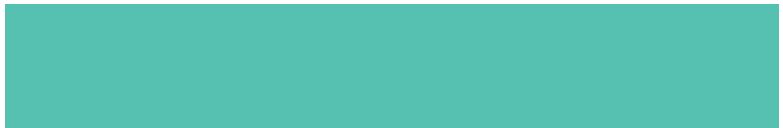
Fig.4

STUDENTI DI LIVELLO C2																															
#	Nazionalità	A	?	()	I	/	X	PREP.	ART.	N	F-N	PRON	CONG	AGG	F-AGG	AVV.	V.	TV.	MV.	F-V.	AUS.	ASV.	ANA.	O.	ORT.	G.	#	M.	m.	P.	RIF.
1	Coreana	4	-	3	-	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	3	-	-	1	1	-	-	1	-	-	1	-	-	
2	Austriaca	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-		
3	Cinese	-	-	7	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	1	-	1	4	-	1	-	-			
4	Cinese	4	-	4	-	-	1	1	-	1	-	1	-	1	-	1	-	1	-	1	-	1	-	-	2	-	4	-	2		
5	Cinese	1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	1	-	-		
6	Coreana	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
7	Cinese	1	-	-	-	-	3	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	1	3	-	1	-	1	-	-	-		
8	Francesa	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	1	-	1	-	1	-	4	-	-	-	-	-	-	
9	Cinese	3	-	5	-	-	2	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-		
10	Libica	2	-	-	-	-	4	-	1	-	-	-	-	1	-	-	-	1	-	-	1	-	1	1	-	-	-	-	-		
Tot.		17	0	20	0	0	0	16	3	4	0	3	0	3	2	0	4	3	4	3	0	5	5	4	12	0	7	0	0	0	4
%.		16	0	17	0	0	0	14	2,5	3	0	2,5	0	2,5	2	0	3	2,5	3	2,5	0	4	4	3	10	0	6	0	0	0	3

Fig.5

DISTRIBUZIONE COMPLESSIVA DELLE TIPOLOGIE DI ERRORI NEI QUATTRO LIVELLI LINGUISTICI																														
Livello	A	?	()	I	/	X	PREP.	ART.	N	F-N	PRON	CONG	AGG	F-AGG	AVV.	V.	TV.	MV.	F-V.	AUS.	ASV.	ANA.	O.	ORT.	G.	#	M.	m.	P.	RIF.

<tbl_r cells="27" ix="2" max



Strategie e pratiche
delle culture
contemporanee

e

e

e

La valorizzazione delle diversità culturali nel turismo

Mauro Bernacchi

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Nell'ambito aziendale si sta sempre più affermando il *Diversity Management*, cioè la gestione delle diversità, soprattutto quelle di matrice culturale, degli individui e/o dei gruppi sociali nei luoghi di lavoro, che possono essere, allo stesso tempo, fonte di vantaggio competitivo per le imprese e strumento di valorizzazione e coinvolgimento del capitale umano nell'attività imprenditoriale.

Seguendo l'approccio organizzativo del *Diversity Management*, si cercherà di dimostrare in quale modo una oculata gestione delle diversità possa creare un vantaggio competitivo per l'impresa, con particolare riferimento al settore turistico-alberghiero.

Keywords: gestione delle diversità (*Diversity Management*), creazione di valore, approccio strategico, vantaggio competitivo, turismo.

Abstract

Within the business environment, Diversity Management is taking on an increasingly important role. Diversity Management is the managing of the - above all - *cultural* diversity of individuals and/or social groupings in the workplace. These types of diversity can be a source of competitive advantage for companies as well as enhance the way human resources are involved in entrepreneurial activity.

Looking at the organizational approach of Diversity Management we shall try to demonstrate how discerning diversity management can create a competitive advantage for a company, with particular reference to the hotel and tourism business.

Keywords: Diversity Management, value creation, strategic approach, competitive advantage, tourism.

Introduzione

Lo sviluppo continuo del settore dei servizi, la globalizzazione, la diversificazione dei clienti e dei mercati, le nuove modalità di lavoro all'interno delle imprese e tra le imprese, i cambiamenti della società civile e della forza lavoro, rendono sempre più strategica una corretta valorizzazione delle diversità culturali espresse dalle risorse umane. Le economie dei Paesi avanzati sono caratterizzate da un crescente processo di terziarizzazione, cioè da una sempre maggiore importanza assunta dal settore dei servizi, sia in termini di occupati sia in termini di produzione di valore aggiunto (e quindi di contributo alla formazione del PIL). E poiché gli occupati nel settore dei servizi operano a diretto contatto con i clienti, essere in grado di interagire "alla pari" con le diverse tipologie di clienti significa capirne le reali esigenze e quindi capacità di offrire il servizio più appropriato. Il processo, inarrestabile, di globalizzazione fa sì, ad esempio, che un prodotto possa essere progettato in Italia, industrializzato in Germania, fabbricato a Taiwan, distribuito da un'impresa francese, e il tutto finanziato da un fondo di investimento statunitense. La partecipazione di imprese di Paesi così diversi fra loro, caratterizzate da approcci culturali e operativi differenti, richiede una capacità di gestire l'interculturalità che in passato era del tutto sconosciuta. Per quanto riguarda i clienti e i mercati, si assiste a processi apparentemente contraddittori, in quanto agli antipodi tra loro: da un lato si cerca di omogeneizzare sempre più l'offerta, stan-

dardizzando il prodotto per conseguire economie di scala e perseguire la leadership di costo; dall'altro si tenta di personalizzare il prodotto (personalizzazione di massa o personalizzazione *one to one*) per non lasciare spazio ai concorrenti e a potenziali entranti nel settore. Questo diverso approccio ai clienti comporta anche un cambiamento nella tipologia della comunicazione, con il passaggio dalla comunicazione di massa (*mass communication*) alla comunicazione "a rete" (*network communication*) realizzata tramite l'uso di social media (Facebook, Twitter, Instagram, ecc.), che consentono di instaurare un dialogo diretto con i propri clienti al fine di conoscerne esigenze, abitudini, aspettative e quindi di realizzare il prodotto "su misura". Anche nel mercato del lavoro vi sono stati e sono in corso significativi cambiamenti: incremento della percentuale di forza lavoro femminile in tutti i settori e livelli; aumento del numero di lavoratori stranieri in seguito ai fenomeni di immigrazione; adozione di normative anti-discriminatorie; uso di nuove tipologie contrattuali; ricorso a riorganizzazioni attuate attraverso fusioni o acquisizioni; crescente importanza della responsabilità sociale d'impresa; spostamento dai bisogni primari (nutrizione, abitazione, abbigliamento) e di sicurezza (protezione personale, del patrimonio, del posto di lavoro) ai bisogni di autorealizzazione nell'ambiente di lavoro, rendendoli conciliabili con la propria vita privata. Il settore turistico è quello che presenta il maggior tasso di crescita nel mondo e le strutture alberghiere, e quelle ad esse assimilate, possono essere considerate come "veicoli di globalizzazione" in quanto accolgono turisti da tutto il mondo.

In questo contesto le imprese che operano nel settore del turismo e dell'ospitalità si troveranno ad operare sempre più frequentemente in un ambiente multiculturale in cui sarà fondamentale capire l'importanza della cultura e il ruolo che essa avrà nella gestione delle risorse umane e sul comportamento del turista (Reisinger 2009, p. 85). Vi sono quindi due fronti sui quali operare: quello della gestione delle diversità interne all'organizzazione, e quello della gestione dei clienti.

Per quanto riguarda l'operatività interna, basti citare gli esempi della catena Hilton che già nel 1998 ha lanciato un "General Manager Program" per creare un gruppo di dirigenti talentuosi, a mobilità internazionale, dotati di background culturali differenti tra loro, che potenzialmente siano in grado di imparare da altre culture in modo inclusivo e rispettoso (<https://jobs.hilton.com>), e del gruppo Marriott, che nel 2003 ha creato un "Comitato per l'Eccellenza" che si riunisce regolarmente per lavorare sulle diversità e per monitorare i progressi ad ogni livello dell'orga-

nizzazione (<https://www.marriott.com>). Per quanto riguarda l'operatività esterna, conoscere e tenere in considerazione le differenze culturali nel comportamento dei turisti internazionali rappresenta un fattore chiave nella segmentazione, nell'individuazione del target, nel posizionamento del prodotto turistico.

Concetto e tassonomia della cultura

Il concetto di cultura è complesso da descrivere a causa della sua ampiezza e multidimensionalità. Non è neanche facile da comprendere perché non è qualcosa di tangibile, anche se si esprime attraverso manifestazioni tangibili come l'arte, l'architettura, l'abbigliamento, l'alimentazione. Per di più è un concetto in continuo divenire.

Una delle prime definizioni è stata data dall'antropologo Edward Tylor (Tylor 1871, p. 1), secondo cui la cultura è quell'insieme complesso che include la conoscenza, la fede, l'arte, la morale, la legge, gli usi, e ogni altra capacità e attitudine acquisita dall'uomo come membro della società.¹

Più recentemente un altro importante antropologo, Geert Hofstede (Hofstede 1984, p.21), esperto di differenze inter-culturali, ha definito la cultura come un sistema di valori condiviso dai membri di un gruppo umano, che agisce in ottemperanza a questi valori.²

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, UNESCO), che ha come *mission* quella di promuovere la pace nel mondo attraverso l'istruzione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione, nella Dichiarazione universale sulla diversità culturale, emanata a Parigi nel 2001, ha affermato che «la cultura deve essere considerata come l'insieme dei tratti distintivi spirituali e materiali, intellettuali e affettivi che caratterizzano una società o un gruppo sociale e che essa include, oltre alle arti e alle lettere, modi di vita, di convivenza, sistemi di valori, tradizioni e credenze» (UNESCO 2001). La cultura è classificabile, per contenuto e per livello, in relazione all'ampiezza del gruppo sociale che la incorpora (Reisinger 2009, pp. 98-99). Così, al vertice si trova la cultura universale (intesa quale cultura di tutta l'umanità); al secondo livello c'è la cultura della civiltà, cioè quella comprendente nazioni diverse ma aventi sistemi po-

litici, economici, sociali, simili; al terzo livello la cultura nazionale, che si riferisce alla cultura di soggetti che vivono in un'area geografica chiamata nazione (è per questo che viene anche chiamata "cultura di un Paese"); al quarto livello c'è la cultura di settore, che si riferisce alla cultura di uno specifico settore economico quale il turismo, ad esempio, o il settore bancario, o il settore del commercio, e così via; al quinto livello c'è la cultura d'impresa, che è la cultura di una specifica organizzazione; infine, al sesto livello, c'è la cultura individuale, cioè quella del singolo individuo che ha il proprio sistema di valori, i propri convincimenti, ecc. All'interno del settore turistico si possono ulteriormente distinguere tre diversi tipi di culture (Reisinger 2009, p. 104): la cultura del turista; la cultura dell'accoglienza; la cultura turistica *tout-court*.

La cultura del turista spesso coincide con la cultura del Paese di provenienza del turista, che questi porta con sé quando si muove per lavoro o per vacanza. Ai fini dell'analisi del consumatore del prodotto turistico sarebbe importante riuscire a scindere la cultura individuale dalla cultura nazionale al fine di effettuare un'analisi tecnica del comportamento del consumatore (Pizam e Sussman 1995, p. 903). La cultura dell'accoglienza, così come la cultura del turista, è l'insieme della cultura del luogo ospitante e della cultura individuale della struttura di accoglienza.

La cultura turistica *tout court* è la risultante dei comportamenti di tutti i soggetti coinvolti nel processo di produzione e di acquisto del prodotto turistico e si distingue dalla cultura del turista e dalla cultura dell'accoglienza perché entrambi i gruppi di soggetti si comportano in modo diverso a seconda del soggetto che hanno di fronte a sé.

La diversità culturale

La cultura è il collante di ogni società; ma è necessario porre attenzione al fatto che non c'è perfetta corrispondenza tra società e Stato nazionale, nel senso che all'interno di uno Stato nazionale, inteso quale area geografica ed espressione politica, è possibile riscontrare la presenza di più culture contemporaneamente. Così, ad esempio, mentre la nazione francese può essere vista come l'incarnazione politica della cultura francese, lo Stato del Canada presenta almeno tre culture diverse al suo interno: la cultura inglese; la cultura francese del Quebec; la cultura dei nativi americani. Una situazione analoga si riscontra in India, ove sono presenti molti differenti gruppi culturali, nei Paesi del Nord Africa (ad esempio in Libia) e del centro Africa (ad esempio in Rwanda), ove i gruppi tribali sono addirittura in guerra tra loro. L'area geografica in cui si può riscontrare la coesistenza numericamen-

1 «Culture or Civilization, taken in its wide ethnographic sense, is that complex whole which includes knowledge, belief, art, morals, law, custom, and any other capabilities and habits acquired by man as a member of society» (Tylor 1871, p. 1).

2 Culture is «the collective programming of the mind which distinguishes the members of one human group from another» (Hofstede 1980; 1984, p. 21).

te maggiore di culture diverse (afro-americana, india-americana, ispanica, asiatica, ecc.) è quella degli Stati Uniti d'America. Attualmente sono considerate minoranze culturali, ma stanno aumentando sempre più: nell'ultimo decennio (2000-2010) i gruppi di minoranza sono aumentati del 9,7%. Nel 2005 il totale delle minoranze etniche rappresentava il 28% della popolazione americana; si stima che nel 2050 questa percentuale potrà arrivare al 50% (Humes, Jones e Ramirez 2011, p. 4). Se ne deduce che le persone che condividono la stessa lingua, religione o background, non sono automaticamente simili, né hanno le stesse necessità; e considerarle simili significherebbe usare stereotipi. La «Dichiarazione universale sulla diversità culturale» (UNESCO 2001) eleva la diversità culturale al livello del patrimonio mondiale dell'umanità, e come tale deve essere preservata a beneficio delle generazioni presenti e future, perché tale diversità culturale è una fonte di scambio, innovazione e creatività, ed è essenziale per il genere umano così come la biodiversità lo è per qualsiasi forma di vita.

Nella stessa Dichiarazione si riconosce che il processo di globalizzazione, favorito dall'evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, rappresenta una minaccia alla persistenza della diversità culturale in quanto, omogeneizzando il mercato turistico internazionale, rischia di cancellare l'identità e quindi l'attrattività dei prodotti turistici ma, allo stesso tempo, crea le condizioni per un dialogo fra le culture e le civiltà. Infatti i cambiamenti politici e lo sviluppo economico, che hanno portato all'apertura dapprima dei Paesi dell'Est Europa e poi della Cina e dei Paesi del Sud-Est asiatico, hanno notevolmente aumentato i flussi turistici mondiali e, corrispondentemente, sono aumentate le occasioni di incontro/scontro tra culture diverse perché le differenze culturali comprendono anche differenze sistematiche, per esempio nelle convinzioni, nella morale, nei valori sociali. Secondo Hofstede (Hofstede 1980, pp. 149-152), ad esempio, le culture orientali sono collettivistiche mentre le culture occidentali tendono ad essere individualistiche; ciò perché nelle prime l'unità di base dell'organizzazione sociale è il gruppo, mentre nelle seconde è l'individuo. Questa situazione crea molte sfide per l'industria del turismo che, se da un lato cerca di standardizzare i propri prodotti a livello globale (ad esempio: le più importanti catene di alberghi già ora offrono prodotti/servizi "standardizzati" su livelli elevati di qualità al fine di offrire alla propria clientela analoghi trattamenti in qualsiasi parte del mondo), dall'altro deve cercare di sviluppare adeguate sensibilità per identificare le differenze culturali dei nuovi turisti e offrire loro soluzioni congrue alle loro diverse esigenze, preferenze, abitudini.

Anche le imprese turistiche si devono muovere, quindi, in una dimensione *glocal* (*global + local*), cercando di contemporaneare l'universalità con la particolarità, evitando che le istanze di universalità si traducano in omologazione, con la conseguente riduzione della varietà di forme di cultura presenti a livello locale.

La diversità culturale nel settore turistico e dell'ospitalità

Il settore turistico è per sua natura multiculturale, sia dal lato dell'offerta (gli operatori turistici, anche se aventi la stessa nazionalità, possono identificarsi in stratificazioni culturali diverse tra loro) sia, ancor di più, dal lato della domanda (i turisti, per definizione, provengono dai più svariati luoghi, e quindi da origini culturali profondamente differenti). Dal lato dell'offerta uno dei punti cruciali è rappresentato dal fatto che il settore dell'ospitalità accoglie personale proveniente da diverse parti del mondo, e quindi avente patrimoni culturali molto eterogenei tra loro, spesso non qualificato, soprattutto ai livelli base della scala gerarchica, in quanto proveniente da Paesi in via di sviluppo, e per di più con forte tasso di ricambio. È opportuno tener presente che il settore turistico e dell'ospitalità offre servizi, ed è di tipo *labour intensive*; ne consegue che gli operatori sono di fondamentale importanza per tale settore. Pertanto, poiché la qualità del contatto sociale fra clienti e operatori turistico-alberghieri influenza la percezione del servizio da parte dei clienti e il loro grado di soddisfazione del prodotto turistico, gli operatori turistico-alberghieri dovrebbero porre sempre maggiore attenzione alla gestione delle differenze culturali nelle relazioni personali con i propri clienti. Tuttavia l'aspetto più problematico da gestire per le imprese del settore sembra essere l'elevato turnover dei dipendenti, che influisce in maniera rilevante sui profitti (Collings e Mellahi 2009, p. 326). È questo il motivo per cui, al fine di attrarre e trattenere dipendenti fortemente motivati e produttivi, oggi le imprese turistico-alberghiere offrono posti di lavoro che rispettano le necessità individuali dei propri dipendenti. È di vitale importanza soprattutto per le imprese che operano nel settore dell'ospitalità identificare la diversità culturale in anticipo rispetto alla variazione internazionale. Le differenze culturali emergono nell'interazione sociale-operativa, sia nella comunicazione verbale (linguaggio, intonazione, ecc.) che nella comunicazione non verbale (il cosiddetto linguaggio del corpo, come l'uso dei gesti, la vicinanza all'interlocutore, l'orientamento dello sguardo, ecc.) e anche in riferimento alla gestione del tempo (basti prendere in esame la puntualità, o meno, agli appuntamenti) e dei rapporti interpersonali (quello che per-

alcuni è considerato cordialità, per altri è invasione nella sfera personale). Basti citare due esempi emblematici: si è visto che i turisti francesi tendono a restare in gruppo e a non interagire con la popolazione locale a causa delle difficoltà nella comunicazione e preferiscono la loro cucina (Pizam e Sussman 1995, p. 912); i turisti tedeschi preferiscono destinazioni che offrono scenari inconsueti, che presentano i caratteri della familiarità, e a buon prezzo (Prebensen, Larsen, Abelsen 2003, p. 418), oltre a valutare l'offerta principalmente in termini di affidabilità, ma anche di empatia con gli operatori turistici (Witkowski e Wolfinbarger 2002, pp. 876-877).

Le diversità culturali e valoriali possono creare malintesi e conflitti che producono, da un lato, turisti insoddisfatti, dall'altro, operatori frustrati. Pertanto, attributi personali degli operatori *front-office* come l'attenzione, la cortesia, la disponibilità, l'assistenza, l'affidabilità verso il turista, hanno un impatto positivo sull'esperienza turistica. Ne segue che tutti gli operatori, anche quelli di tipo *back-office*, divengono parte del prodotto offerto e si incorporano nel prodotto turistico. È per questo che essi tutti devono essere coinvolti nel comune obiettivo di lavorare per creare esperienze memorabili in quanto culturalmente significative. Ciononostante vi sono imprese internazionali che restano sorprese dalle esigenze culturali che i loro business internazionali incontrano (Peterson 2004, p. 78). Ad esempio, normalmente si ritiene che se un prodotto (o un servizio) ha successo negli USA lo avrà sicuramente anche in Canada e in Inghilterra poiché questi tre mercati presentano molte similitudini sia in termini di preferenze dei consumatori sia in merito al grado di sviluppo economico. Spesso, però, anche tra culture simili (come tra USA, Canada e Inghilterra), possono esserci problemi e barriere che non ci si aspetta (Peterson 2004, p. 63). La coesistenza di culture differenti può generare difficoltà di "sintonizzazione" e questo può essere fonte di conflitti organizzativi. I manager che comprendono il comportamento inter-culturale sono una risorsa per l'impresa, in quanto riescono ad ottenere il massimo della coesione organizzativa. I manager che fanno questo costruiscono "ponti culturali" (Graen e Hui 1996, p. 65).

Il responsabile delle Risorse Umane deve prevenire il sorgere di tali situazioni conflittuali, e il primo passo che può compiere in tale direzione è quello di valutare, quantitativamente, la distanza culturale, reale e percepita, tra i propri collaboratori e tra essi e i clienti.

Reisinger (Reisinger 2009, pp. 113-114) fornisce alcuni esempi di misurazione usando l'indice di diversità culturale, l'indice di analisi *cluster*, il metodo

dell'auto-classificazione e l'indice di distanza linguistica. La misurazione della distanza culturale ha lo scopo di evidenziare i momenti operativi su cui intervenire e le modalità di intervento per ridurre tale distanza.

La gestione delle diversità nel settore turistico e dell'ospitalità

Tuttavia più che la misurazione della diversità culturale è fondamentale dare il dovuto riconoscimento alle diverse culture, accettandole, rispettandole, apprezzandone le differenze nei valori, nelle norme, negli stili comportamentali, cioè gestendo la diversità culturale come uno strumento competitivo. È questo l'obiettivo del *Diversity Management*; e adottare la prospettiva del *Diversity Management* significa individuare queste diversità per gestirle pro-attivamente, cioè fare leva su di esse per aumentare la competitività aziendale. Si potrebbe pensare che il *Diversity Management* sia una responsabilità "esclusiva" della funzione Risorse Umane; in realtà dovrebbe essere interesse di tutti all'interno dell'organizzazione (Mor Barak 2017, p. 240). Infatti il *Diversity Management* deve essere implementato a tre livelli: strategico, in quanto influenza la cultura aziendale; manageriale, perché riguarda temi relativi a politiche e piani; operativo, in quanto è lì che trovano attuazione i piani operativi. Il *Diversity Management* è un approccio organizzativo che, tenendo in considerazione le diversità delle personalità operanti all'interno dell'impresa, le integra nel processo di programmazione e gestione cercando di valorizzare gli aspetti di tali diversità che consentiranno all'impresa di migliorare la propria performance e di posizionarsi su livelli competitivi più elevati. Vi sono già alcuni studi che mostrano una correlazione diretta tra diversità e produttività (Ilmakunnas e Ilmakunnas 2011) e tra diversità e innovazione (Okoro e Washington 2012).

Quando si parla di diversità è naturale – ma fin troppo scontato – pensare a quelle che vengono definite diversità primarie (Loden e Rosener 1991, pp. 18-21) quali, ad esempio: l'età, il sesso, l'etnia, ecc., che identificano (naturalmente) l'individuo e che non possono essere modificate.

In realtà il *Diversity Management* è orientato soprattutto sulle diversità secondarie (Loden e Rosener 1991, pp. 18-21) quali, ad esempio: la classe sociale di appartenenza, il percorso formativo e professionale, i ruoli ricoperti nell'ambito lavorativo, ecc., che sono caratteristiche acquisite nel corso del tempo e anche suscettibili di modificazioni. Quindi il *Diversity Management* non è un modello organizzativo usato per introdurre e incrementare la presenza di giovani, donne, etnie, nel mercato del lavoro, né una "moda"

manageriale volta a replicare soluzioni organizzative di successo al fine di migliorare l'immagine aziendale per essere meglio accettati dai diversi *stakeholder* esterni (clienti, mass-media, gruppi di opinione, ecc.). Questa è la modalità "passiva" con cui gestire le diversità, che consiste nel rispondere a obblighi normativi (ad esempio leggi volte a garantire le pari opportunità sul posto di lavoro) e quindi a ridurre al minimo i costi derivanti da una cattiva gestione di tali diversità (ad esempio i costi connessi a vertenze sindacali o, più in generale, la riduzione della produttività e conseguente contrazione della redditività come risultanza dell'insorgenza di conflitti organizzativi) o per evitare di dare un'immagine negativa dell'impresa all'esterno.

Il *Diversity Management* è, invece, un insieme sistematico di politiche di inclusione, adottate per la gestione d'impresa nel suo complesso (cultura d'impresa, suddivisione di poteri e responsabilità, processi comunicativi e di partecipazione). E un ambiente di lavoro è inclusivo quando ognuno riconosce l'esistenza di diversità delle persone e del loro valore, ha grande rispetto delle sensibilità e dei diritti altrui e sente di potersi esprimere liberamente perché accettato e valorizzato (Pless e Maak 2004, p. 137). Questa è la modalità "attiva", che consiste nel gestire le diversità cercando di mettere a sistema le migliori capacità di ciascun operatore al fine di creare condizioni di lavoro motivanti e gratificanti e, in sintesi, produrre valore per l'impresa. I vantaggi per le imprese che implementano il *Diversity Management* si hanno nell'apprendimento organizzativo, nella flessibilità e nella capacità di gestire i cambiamenti, nella riduzione delle conflittualità interne.

Vari studi hanno dimostrato che una gestione appropriata delle diversità porta alle imprese: benefici economici, quali riduzione dei costi organizzativi, aumento delle vendite, ampliamento delle quote di mercato, incremento dei profitti, aumento del valore azionario; benefici competitivi, quali aumento della produttività individuale e di gruppo; benefici reputazionali, quali miglioramento delle relazioni con i clienti (Armstrong, Flood, Guthrie, Liu, Maccurtain, Mkamwa 2010).

Occorre essere consapevoli, però, che non esiste la *one best way* per la gestione delle diversità. Ogni impresa, tenendo conto del proprio business, della propria cultura organizzativa, delle proprie risorse economico-finanziarie, definirà il proprio approccio alla gestione delle diversità. Purtroppo nel sistema produttivo italiano, costituito prevalentemente da imprese di piccole e medie dimensioni, che raramente nutrono una vera attenzione alla gestione del personale che vada al di là delle quotidiane pratiche

amministrative, persiste un naturale scetticismo ad affrontare i cambiamenti, soprattutto laddove non se ne vedono i reali ritorni economici, quantomeno nel medio periodo. A ciò si aggiunga la ridotta conoscenza del significato e delle implicazioni della gestione delle diversità. L'accresciuta importanza del *Diversity Management* è conseguenza dell'evoluzione dei mercati, che esprimono una domanda sempre più mutevole e diversificata e quindi richiedono organizzazioni sensibili e reattive ai cambiamenti, formate da personale interessato a ricoprire ruoli che offrono possibilità di autorealizzazione piuttosto che aumenti retributivi.

In questo quadro il *Diversity Management* offre all'impresa la possibilità di dotarsi di risorse umane più permeabili alle esigenze dei clienti, e quindi potenzialmente in grado di trasformare la risposta imprenditoriale in redditività. Il *Diversity Management* consente all'impresa di trasformare la diversità da una difficoltà a una risorsa, da una minaccia a un'opportunità. Non tenere in debita considerazione le diversità esistenti esporrebbe le imprese operanti nel settore dell'ospitalità al rischio di diventare organizzazioni monoculturali, che vedono le cose da una prospettiva molto parziale. In relazione alla diversità, Cox (Cox 1993, p. 270) ha classificato le organizzazioni in: monoculturali; pluriculturali; multicultuali. Le organizzazioni monoculturali (monolitiche) si presentano molto omogenee internamente, ma questa omogeneità deriva dalla presenza di un "pensiero unico". Le organizzazioni pluriculturali presentano una discontinuità nella tipologia di cultura dominante interna in quanto contemplano la partecipazione di visioni diverse nel processo decisionale. Le organizzazioni multicultuali sono quelle che riescono a creare le condizioni per valorizzare le diversità in quanto cercano di comporre a unità i diversi orientamenti.

Nel crescente e inarrestabile processo di globalizzazione dell'economia, la forza lavoro di qualsiasi organizzazione diventerà sempre più diversa. In tale contesto la forza competitiva e il successo dipenderanno dall'abilità di gestire la diversità culturale nel posto di lavoro e di comunicare tra le culture (Okoro e Washington 2012, p. 58). In quest'ottica il *Diversity Management* ha una valenza strategica in quanto i suoi obiettivi sono certamente di lungo termine e comportano un coinvolgimento totale del personale nel raggiungimento di risultati economici migliori.

Non bisogna pensare, però, che la gestione delle diversità culturali sia una prerogativa delle sole imprese multinazionali che, per definizione, si trovano a operare con persone aventi diversa nazionalità e quindi portatrici di culture diverse. La tematica inizia a interessare anche le piccole e medie imprese che, sia nel momento in cui si presentano nel mercato come

acquirenti sia nel momento in cui si presentano come venditrici, sviluppano contatti sempre più numerosi con fornitori e clienti esteri. Certamente per le imprese delocalizzate l'esigenza di integrazione strategica delle politiche di gestione delle risorse umane si scontra con logiche di gestione e vincoli decisionali dettati dalla diversità dei sistemi giuridico-economici locali, appunto. Ne segue che anche la gestione delle diversità culturali non può essere effettuata a livello centrale, ma deve essere condotta a livello di singolo sito produttivo. Dando centralità alla persona, il *Diversity Management* rappresenta un cambiamento culturale e organizzativo che mira a creare un ambiente "inclusivo" in cui le differenze tra gli individui e tra i gruppi non sono elemento di discriminazione bensì fonte di idee per l'innovazione d'impresa. Pertanto il *Diversity Management* non si sostanzia in interventi isolati nella gestione delle risorse umane, volti, ad esempio, all'assunzione di soggetti disabili, alla concessione di orari di lavoro flessibili per lavoratrici neo-mamme, o altri provvedimenti simili, che possono trasformarsi in una forma di stigmatizzazione dei beneficiari di tali provvedimenti i quali, in ultima analisi, finiscono per essere considerati come soggetti poco qualificati e, quindi, rischiano di diventare oggetto di una forma di discriminazione "di ritorno", subendo una sorta di "effetto boomerang". Tuttavia il *Diversity Management* è molto più di una concessione di "pari opportunità", che in definitiva si risolve in una forma di protezione delle minoranze, ma non si traduce in una vera forma di integrazione (Visconti 2007, p. 33).

Non bisogna però sottacere che gestire le diversità culturali significa oscillare continuamente tra due poli: quello dei valori condivisi, e quindi dell'omogeneizzazione culturale, e quello dell'accoglienza di idee nuove, di soluzioni diverse rispetto a quelle del passato, e quindi della valorizzazione della discontinuità. Essere un'organizzazione multiculturale – nell'accezione data da Cox (Cox 1993) – significa quindi dare rappresentanza, all'interno di un sistema, a persone afferenti a culture diverse. Parimenti non si può sottrarre che ogni organizzazione ha dei limiti fisiologici all'accettazione delle diversità, costituiti, da un lato, dalla predisposizione delle persone e, dall'altro, dalla necessità di dare continuità all'azione imprenditoriale. Ne segue che il processo di integrazione sarà inevitabilmente accompagnato da momenti di tensione, fonte di conflitti culturali, caratteriali, economici, operativi, ecc., che dovrebbero essere placati per poi essere risolti positivamente da coloro che saranno stati preposti a tale scopo. È qui che interviene, di norma, un "Comitato per il coordinamento delle diversità", cioè un gruppo di persone, aventi differenti background, che dovrebbero essere in grado non

solo di sradicare tali problematiche ma, per quanto possibile, di prevenirle. Il Comitato dovrebbe coinvolgere il top management e i principali stakeholder nella definizione dell'orientamento organizzativo da dare all'impresa in materia di diversità, individuando i punti di forza (*strength*) e di debolezza (*weakness*), le opportunità (*opportunity*) e le minacce (*threat*); in sostanza si tratta di effettuare un'analisi SWOT, così come usualmente si fa per arrivare a formulare una strategia d'impresa. Poiché l'analisi SWOT richiede un continuo monitoraggio per controllare eventuali cambiamenti nelle variabili esaminate, anche per la gestione delle diversità sarà necessario attivare un *Diversity Audit*, cioè un controllo periodico della situazione contingente e prospettica, da realizzare mediante somministrazione di questionari in cui si pongono domande su macro-argomenti quali la posizione competitiva dell'impresa (punti di forza e di debolezza; minacce e opportunità), il clima organizzativo percepito (collaborazione o rivalità; conservatorismo o innovazione; ascolto o rifiuto delle istanze; motivazione o demotivazione dei dipendenti; ecc.), la *mission* e la cultura dell'impresa (decisioni da prendere, rapporti con i clienti, orientamento di fondo), la leadership (possibilità di far carriera, leadership autoritaria o autorevole). È inevitabile che una vera politica di gestione delle diversità comporti l'insorgere di costi, esplicativi e impliciti, quali (Commissione Europea 2003): costi organizzativi, connessi alla riformulazione della strategia "corporate" e dei sistemi di gestione del personale (reclutamento, formazione, valutazione e valorizzazione delle competenze, retribuzione, percorsi di carriera, ecc.); costi opportunità, relativi all'impegno dei manager nell'implementazione delle politiche di gestione delle diversità; costi legali, connessi all'attuazione delle normative inerenti le pari opportunità nell'ambiente di lavoro. Pur non sottovalutando l'esistenza e la consistenza di detti costi, la criticità maggiore relativa all'implementazione di politiche di *Diversity Management* è probabilmente il gap temporale tra l'insorgere dei costi e il manifestarsi dei benefici.

Conclusioni

Con questo scritto si è cercato di mostrare come la gestione delle diversità culturali in ambito aziendale sia una problematica sempre più diffusa e sempre più intesa come fattore su cui fare leva per raggiungere posizioni competitive migliori rispetto alla concorrenza. Questa problematica è ancor più pressante nel settore turistico e dell'ospitalità, ove la multiculturalità si presenta, prima di tutto, dal lato dell'offerta in quanto i livelli base della scala gerarchica sono formati sempre più da personale migrante, portatore di principi, valori, stili comportamentali diversi. Si è

cercato di mostrare come una gestione inclusiva delle diversità crei un clima aziendale più disteso e un ambiente fertile per l'innovazione, senza tuttavia tralasciare le difficoltà e i costi di tale gestione.

Si è anche sottolineato che la gestione delle diversità non è un compito esclusivo della funzione "Risorse Umane", bensì un impegno trasversale, seppure di carattere strategico.

Bibliografia

Armstrong C., Flood P.C., Guthrie J.P., Liu W., Maccourt S., Mkamwa T., *The impact of diversity and equality management on firm performance: Beyond high performance work systems*, in «Human Resource Management Review», Volume 49, Issue 6, November-December 2010, pp. 977-998.

Collings D.G., Mellahi K., *Strategic Talent Management: A review and research agenda*, in «Human Resource Management Review», Volume 19, Issue 4, December 2009, pp. 304-313.

Commissione Europea, Direzione generale Occupazione, relazioni industriali e affari sociali, Unità D.3, *Uno studio sui metodi e sugli indicatori per misurare l'efficienza in termini di costo delle politiche della diversità nelle imprese*, ottobre 2003.

Cox T.H. Jr., *Cultural Diversity in Organizations. Theory, Research & Practice*, Berret-Koehler Publishers, Inc., San Francisco (CA), 1993.

Graen G., Hui C., *Managing Changes in Globalizing Business: How to Manage Cross-Cultural Business Partners*, in «Journal of Organizational Change Management», Volume 9, Issue 3, 1996, pp. 62-72.

Hofstede G., *Culture's Consequences: International Differences in Work-Related Values*, SAGE Publications, Inc., Newbury Park (CA), 1980, 1984.

Humes K.R., Jones N.A., Ramirez R.R., *Overview of Race and Hispanic Origin: 2010*, March 2011, visto il 20/03/2018 su <http://www.census.gov/prod/cen2010/briefs/c2010br-02.pdf>

Ilmakunnas P., Ilmakunnas S., *Diversity at the workplace: Whom does it benefit?*, in «De Economist», Volume 159, Issue 2, June 2011, pp. 223-255.

Loden M., Rosener J.B., *Workforce America! Managing Employee Diversity as a Vital Resource*, Business One Irwin, Homewood (IL), 1991.

Mor Barak M.E., *Managing Diversity. Toward a Globally Inclusive Workplace*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, CA, Fourth edition, 2017.

Okoro E., Washington M., *Workforce Diversity and Organizational Communication: Analysis of Human Capital Performance and Productivity*, in «Journal of Diversity Management», Volume 7, Number 1, Spring 2012, pp. 57-62.

Peterson B., *Cultural Intelligence: A Guide to Work-*

ing with People from Other Cultures, Nicholas Brealey Publishing, Yarmouth, 2004.

Pizam A., Sussman S., *Does nationality affect tourist behavior?*, in «Annals of Tourism Research», Volume 22, Issue 4, 1995, pp. 901-917.

Pless N.M., Maak T., *Building an Inclusive Diversity Culture: Principles, Processes, and Practice*, in «Journal of Business Ethics», Volume 54, Issue 2, October 2004, pp. 129-147.

Prebensen N.K., Larsen S., Abelsen B., *I'm Not a Typical Tourist: German Tourists's Self-Perception, Activities, and Motivations*, in «Journal of Travel Research», Volume 41, Issue 4, May 1, 2003, pp. 416-420.

Reisinger Y., *International Tourism: Cultures and Behavior*, Butterworth-Heinemann, Oxford, 1° ed., 2009.

Tylor E.B., *Primitive Culture. Researches Into The Development Of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art And Custom*, John Murray, London, 1871.

UNESCO, *Dichiarazione universale sulla diversità culturale*, Parigi, 2 novembre 2001.

Visconti L.M., *Diversity Management e lavoratori migranti. Linee guida per la gestione del caso Italia*, Egea, Milano, 2007.

Witkowski T.H., Wolfinbarger M.F., *Comparative service quality: German and American ratings across service settings*, in «Journal of Business Research», 55 (2002), pp. 875-881.

Webliografia

<https://jobs.hilton.com/files/universities/europe/EuropeanElevator2018LeafletV1.pdf>

<https://www.marriott.com/Multimedia/PDF/Corporate/DiversityFactSheet.pdf>

G

G

5

La sinergia tra la Direttiva 2007/60/CE e la Direttiva 2000/60/CE per la gestione del rischio di alluvione in Europa

Elena Quadri

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

Le alluvioni sono una minaccia per la salute umana, il patrimonio culturale, l'economia e l'ambiente; in particolare, nelle ultime decadi, l'Europa è stata colpita da centinaia di alluvioni, incluse quelle catastrofiche avvenute lungo i fiumi Danubio ed Elda, che hanno causato molte vittime, l'evacuazione di migliaia di persone e ingenti perdite economiche. A fronte di ciò, l'attenzione dei paesi europei si è spostata da una *protezione*, ad una vera e propria *gestione dei rischi* di alluvioni.

Il presente contributo analizza dunque, la Direttiva 2007/60/CE sulla valutazione e gestione dei rischi di alluvione (Direttiva Alluvioni) e la sua *sinergia* con la Direttiva 2000/60/CE (Direttiva Quadro Acque), al fine di promuovere il raggiungimento degli obiettivi ambientali, previsti da quest'ultima, e garantire una adeguata protezione contro tali eventi.

Keywords: flood, flood risk, Direttiva 2007/60/CE, Direttiva 2000/60/CE, disastri naturali.

Abstract

Floods are a threat to human health, cultural heritage, the economy and the environment; in particular, in the last decades, Europe has been hit by hundreds of floods, including the catastrophic ones that occurred along the Danube and Elda rivers, which have caused many victims, the evacuation of thousands of people and huge economic losses.

Therefore, the attention of European countries has shifted from *protection* to a real *flood risk management*.

This contribution focuses the Directive 2007/60/EC on the assessment and management of flood risks (Floods Directive) and its synergy with Directive 2000/60/EC (Water Framework Directive), in order to promote the achievement of environmental objectives, foreseen by the latter, and guarantee an adequate protection against these events.

Keywords: flood, flood risk, Directive 2007/60/EC, Directive 2000/60/EC, natural disasters.

1. Introduzione

Le alluvioni sono fenomeni naturali che non possono essere totalmente evitati; tuttavia, lo sviluppo degli insediamenti umani e delle attività economiche in zone a rischio di alluvione, nonché la riduzione della naturale capacità di ritenzione idrica del suolo, conseguenza dei suoi smodati utilizzi, con l'aggiunta dei cambiamenti climatici (rapida fusione dei ghiacciai e le forti precipitazioni), contribuiscono notevolmente ad amplificarne la loro probabilità e il loro impatto.

Le alluvioni sono una minaccia per la salute umana, il patrimonio culturale, l'economia e l'ambiente¹. Negli ultimi anni², l'Europa è stata colpita da centinaia di

1 La Decisione 2001/792/CE, EURATOM, del Consiglio del 23 ottobre 2001, che istituisce un meccanismo comunitario inteso ad agevolare una cooperazione rafforzata negli interventi di soccorso della protezione civile, mobilità supporto e assistenza da parte degli Stati membri in caso di emergenze gravi, comprese le alluvioni. La protezione civile può dare risposte adeguate alle popolazioni colpite e migliorarne la preparazione e la capacità di far fronte a queste calamità.

2 Le peggiori alluvioni sono state quelle registrate nel 2002, 2006, 2009, 2010, 2013 e 2014; fu proprio a seguito di quelle avvenute nel 2002, che il Consiglio dei Ministri della Comunità europea lanciò un'iniziativa per la proposta di una direttiva sulla gestione dei rischi di alluvioni. v. Commissione della Comunità europea, in

alluvioni, incluse quelle catastrofiche avvenute lungo i fiumi Danubio³ ed Elda, che hanno causato molte vittime, l'evacuazione di migliaia di persone⁴ e ingenti perdite economiche, il cui ammontare è stato di molti miliardi di euro⁵.

A fronte di ciò, l'attenzione dei paesi europei si è spostata da una *protezione*, ad una vera e propria *gestione dei rischi* di alluvioni (Vinet 2008, pp. 113-122; Klijn et all 2008, pp. 307-321).

Va inoltre tenuto presente, che la maggior parte dei corsi d'acqua in Europa sono condivisi da più Stati, e quindi un'azione coordinata a livello comunitario è risultata la più efficace; il quadro normativo di riferimento volto alla prevenzione e pianificazione del rischio di alluvioni negli Stati membri, ha trovato dunque risposta, nella Direttiva 2007/60/CE sulla valutazione e gestione dei rischi di alluvione o Direttiva Alluvioni, oggetto di tale contributo.

Come vedremo, tale direttiva opera in "sinergia" con la Direttiva 2000/60/CE (Direttiva Quadro Acque), e può essere vista, come lo strumento *integrativo* di questa ultima, in quanto la Direttiva 2000/60/CE, pur avendo contemplato il principio del coordinamento transfrontaliero all'interno dei distretti idrografici, al fine di realizzare un buono stato ecologico e chimico delle acque, non aveva fissato alcun obiettivo relativo alla gestione del rischio di alluvioni, né aveva tenuto conto dei futuri cambiamenti dei rischi di alluvioni derivanti dai cambiamenti climatici (Holzward 2002, pp. 45-105-112; Page, Kaika 2003, pp. 328-343).

2. La Direttiva 2000/60/CE: caratteri generali

Per comprendere in maniera più adeguata il coordinamento tra la Direttiva alluvioni e la Direttiva Quadro acque, è necessario mettere in luce i caratteri salienti di questa ultima.

Va anzitutto sottolineato che con la Direttiva

www.eur-lex.europa.eu e <http://www.icpdr.org>.

3 Questa alluvione ha colpito la regione alta del Danubio *Upper Danube region* (Germania e Austria), quella di mezzo, *Middle Danube region* (Slovacchia, Ungheria, Serbia – Montenegro e Croazia), e quella più bassa, *Lower Danube region* (Romania, Bulgaria, Moldova e Ucraina). *Ibid.*

4 A livello europeo, il meccanismo di protezione civile europeo (European Civil Protection Mechanism) fu istituito nel 2001, per supportare la mobilitazione per l'assistenza all'emergenza in caso di disastri. Si veda Council Decisions 2001/792/EC Euratom, in <http://eur-lex.europa.eu/pri/en/oi/dat/2001/>, e 2007/779/EC Euratom, in http://ec.europa.eu/environment/civil/prote/legal_texts.htm.

5 Si veda: *Disasters in Europe: more frequent and causing more damage*, European Economic Area (EEA), 2011, in <https://www.eea.europa.eu/highlights/natural-hazards-and-technological-accidents>.

2000/60⁶ indicata nel prosegoo Direttiva, l'Unione europea promuove la gestione delle acque interne di superficie⁷, comprese le acque costiere⁸, che sotterranee⁹ e di transizione¹⁰, al fine di impedire e ridurre l'inquinamento e migliorare le condizioni degli ecosistemi acquatici all'interno della Comunità.

In sostanza, favorire un consumo sostenibile dell'acqua per salvaguardare le future risorse idriche; a tal fine, queste ultime sono considerate prodotti non commerciabili¹¹ e la relativa fornitura d'acqua deve essere valutata come un servizio d'interesse generale, il cui costo deve essere totalmente a carico degli utenti.

L'Art.4 della Direttiva fissa alcuni "obiettivi", impiegando il metodo della ponderazione degli interessi, imponendo agli Stati di "proteggere", "migliorare e "ripristinare", tutti i corpi idrici, al fine di pervenire ad un *buono* stato ecologico dell'acqua, entro il 2015.

In particolare, la Direttiva obbliga gli Stati ad impiegare tutte le misure necessarie, per impedire il deterioramento dello stato di tutti i corpi idrici, superficiali e sotterranei, migliorandone la qualità; mira alla protezione rafforzata e al miglioramento dell'ambiente acuatico anche attraverso misure specifiche per la graduale riduzione degli scarichi, delle emissioni e delle perdite di sostanze prioritarie, e l'arresto o la graduale eliminazione degli scarichi, delle emissioni e delle perdite di sostanze pericolose prioritarie.

Assicura inoltre, la graduale riduzione dell'inquinamento delle acque sotterranee, impedendone l'aumento; inserisce l'approccio combinato¹² per le fonti

6 La Direttiva 2000/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 ottobre 2000, entrata in vigore il 22 dicembre 2000, istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia di acque - *Gazzetta Ufficiale* n. L 327 del 22/12/2000, pp. 1-73.

7 Acque superficiali sono le acque interne, ad eccezione delle acque sotterranee; le acque di transizione e le acque costiere, tranne per ciò che riguarda lo stato chimico, in relazione al quale sono incluse anche le acque territoriali (Art.2, punto 1).

8 Acque costiere sono le acque superficiali situate all'interno rispetto ad una retta immaginaria distante in ogni suo punto, un miglio nautico sul lato esterno dal punto più vicino della linea di base che serve da riferimento, per definire il limite delle acque territoriali, e che si estendono eventualmente, fino al limite esterno delle acque di transizione (Art.2, punto 7).

9 Acque sotterranee sono tutte le acque che si trovano sotto la superficie del suolo nella zona di saturazione e a contatto diretto con il suolo o il sottosuolo (Art.2, punto 2).

10 Acque di transizione sono i corpi idrici superficiali in prossimità della foce di un fiume che sono parzialmente di natura salina a causa della loro vicinanza con le acque costiere, ma sostanzialmente influenzati dai flussi di acqua dolce (Art.2, punto 6).

11 Il punto 1 della Direttiva sancisce infatti che «L'acqua non è un prodotto commerciale al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale».

12 Per "Approccio combinato" si intende, il controllo degli scarichi e delle emissioni nelle acque superficiali, di cui all'Art.10 della Direttiva.

puntuale e diffuse, attraverso controlli sulle emissioni basati sulle *migliori tecniche disponibili* (BAT - Best Available Technology), e in caso di impatti diffusi, controlli comprendenti le *migliori prassi ambientali* (BMP - Best Management Practices), e la definizione degli *standard di qualità ambientale* (SQA o EQS – Environmental Quality Standards).

Infine, tiene conto del principio del recupero dei costi dei servizi idrici, inclusi i costi ambientali e quelli relativi alle risorse; in relazione al recupero dei costi per i servizi idrici, la Direttiva prevede che la fornitura d'acqua debba essere un servizio generale, il cui costo deve essere a carico degli utenti, obbligando gli Stati membri ad adottare misure adeguate, in maniera tale che le politiche dei prezzi dell'acqua rispecchino il costo globale di tutti i servizi correlati con l'uso dell'acqua (esempio, la manutenzione delle attrezzature, gli investimenti, ecc.) e i costi relativi all'ambiente e al depauperamento delle risorse (Art.9).

In tale direzione, gli Stati hanno l'obbligo di contribuire entro il 2020, a mettere a carico dei vari settori di impiego dell'acqua, suddivisi in industria, famiglie e agricoltura, i costi dei servizi idrici sulla base del principio "chi inquina paga" (Quadri 2018, pp. 177-206).

3. La Direttiva 2007/60/CE

La Direttiva 2007/60/CE relativa alla valutazione e alla gestione del rischio di alluvioni¹³, rappresenta la prima direttiva che tratta "specificatamente" e per la prima volta, la questione delle alluvioni; tuttavia, essa non contiene disposizioni concernenti il *ripristino dell'ambiente* dopo l'alluvione, né quelle riguardanti la soluzione delle controversie che possono insorgere tra gli Stati membri.

Tale direttiva fornisce una struttura giuridica per un *approccio coordinato*, per valutare e gestire i rischi di alluvione; essa si applica a tutti i generi di inondazioni causate dallo straripamento di fiumi, dalle piene repentine, dalle alluvioni urbane e dalle inondazioni marine delle zone costiere, compresi gli tsunami, che si verificano nel territorio della Comunità.

I danni provocati da questi fenomeni possono variare da un paese o da una regione all'altra della Comunità, pertanto, gli obiettivi per la gestione dei rischi di alluvioni dovrebbero essere stabiliti dagli stessi Stati membri tenendo conto delle condizioni locali e regionali.

Ci sono zone della Comunità, come le aree disabitate o scarsamente popolate, le zone che presentano limitati beni economici o un ridotto valore ecologico, dove

13 Direttiva 2007/60/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 ottobre 2007, entrata in vigore il 26 novembre 2007, in. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM:128174>

si potrebbe presumere che i rischi di alluvioni non siano significativi; in ogni distretto o unità di gestione dovrebbero invece essere valutati non solo i rischi di alluvioni, ma anche la necessità di ulteriori azioni, quali le valutazioni potenziali di protezione dalle alluvioni.

L'obbiettivo della direttiva è quello di istituire un quadro per la valutazione e la gestione dei rischi di alluvioni¹⁴, volto a ridurre le conseguenze negative per la salute umana, l'ambiente, il patrimonio culturale e le attività economiche connesse con le alluvioni all'interno della Comunità (Art.1).

Poiché tale obbiettivo non può essere realizzato in misura sufficiente dai singoli Stati membri a causa delle dimensioni, può dunque essere realizzato a livello comunitario; la Comunità può intervenire, in base al principio di sussidiarietà (Art.5 del Trattato).

La direttiva si limita a quanto è necessario per conseguire tale obbiettivo, in ottemperanza al principio di proporzionalità.

La direttiva rispetta i diritti fondamentali ed osserva i principi riconosciuti dalla Carta fondamentale dell'Unione europea; in particolare, intende promuovere l'integrazione nelle politiche comunitarie di un livello elevato di tutela ambientale secondo il principio dello sviluppo sostenibile (Art.37).

L'Art.2 (punto 1) della direttiva definisce *alluvione*, l'allagamento temporaneo di aree che abitualmente non sono coperte d'acqua; ciò include le inondazioni causate da fiumi, torrenti di montagna, corsi d'acqua temporanei mediterranei, e le inondazioni marine delle zone costiere e quelle causate dalle acque sotterranee (Art.6, punto 7), ad eccezione delle alluvioni derivanti dagli allagamenti causati dagli impianti fognari.

L'Art.2 (punto 2) chiarisce che per *rischio di alluvione* si intende la combinazione della probabilità di un evento alluvionale e delle potenziali conseguenze negative per la salute umana, l'ambiente, il patrimonio culturale e l'attività economica derivante da tale evento.

14 La *gestione naturale* di un'alluvione considera i processi idrologici che interessano il bacino di utenza di un fiume (*catchment*), per identificare dove le misure possono essere applicate, con un focus sull'incremento delle capacità di ritenzione dell'acqua (es. ripristino dei flussi naturali attraverso il riallineamento delle aree costiere, la riconfigurazione dei corsi d'acqua e il ripristino delle paludi che possono trattenere l'acqua alluvionale ed aiutare *slow the flow* delle acque alluvionali). Si veda European Commission - *Towards better environmental options in flood risk management*, in www.eur-lex.europa.eu.

4. Il coordinamento tra la Direttiva Alluvioni e la Direttiva Quadro Acque

La Direttiva Alluvioni opera in *sinergia* con la Direttiva Quadro Acque e può essere vista, come lo strumento *integrativo* di questa ultima; in sostanza, per limitare i rischi di conseguenze negative derivanti dalle alluvioni è possibile, ma per essere efficaci, è necessario che le misure¹⁵ vengano coordinate a livello di bacino idrografico.

A tal fine, la Direttiva Alluvioni richiama sia le disposizioni contenute nella Direttiva Quadro Acque, e cioè, quelle relative alle definizioni di "fiume"¹⁶, "bacino idrografico"¹⁷, "sottobacino"¹⁸ e "distretto idrografico"¹⁹, di cui all'Art.2, che quelle concernenti il coordinamento amministrativo all'interno dei distretti idrografici.

In particolare, la Direttiva 2000/60/CE prevede l'individuazione delle "acque europee" e delle loro caratteristiche per bacino e distretto idrografico di pertinenza (allegato II), nonché l'adozione di piani di gestione e di programmi di misure (allegato V) adeguate per ciascun corpo idrico²⁰, al fine di pervenire ad un *buono stato ecologico* di tutti i corpi idrici.

Per quanto riguarda i bacini e i distretti, la Direttiva prevede che gli Stati membri individuino i singoli bacini idrografici presenti nel loro territorio e li assegnino ai singoli distretti idrografici, riunendo i piccoli bacini e quelli di dimensioni più grandi in un unico distretto, oppure unificare piccoli bacini limitrofi²¹.

15 Ad esempio, le misure di ritenzione naturale delle acque possono ridurre o ritardare il colmo della piena a valle, migliorando la qualità e la disponibilità dell'acqua, preservando gli habitat e aumentando la resilienza ai cambiamenti climatici; esse possono contribuire in maniera simultanea, alla realizzazione degli obiettivi della Direttiva Quadro Acque e della Direttiva Alluvioni. Cfr. Documento Programmatico della Strategia Comune di Attuazione *Natural Water Retention Measures*, in <https://circabc.europa.eu>.

16 Fiume: un corpo idrico interno che scorre prevalentemente in superficie ma che può essere parzialmente sotterraneo.

17 Bacino idrografico: il territorio nel quale scorrono tutte le acque superficiali, attraverso una serie di torrenti, fiumi ed eventualmente laghi per sfociare al mare in un'unica foce, a estuario o delta.

18 Sottobacino: il territorio nel quale scorrono tutte le acque superficiali attraverso una serie di torrenti, fiumi ed eventualmente laghi per sfociare in un punto specifico di un corso d'acqua (di solito un lago o la confluenza di un fiume).

19 Distretto idrografico: area di terra e di mare costituita da uno o più bacini idrografici limitrofi e dalle rispettive acque sotterranee e costiere che è definito la principale unità per la gestione dei bacini idrografici.

20 Il corpo idrico si distingue in artificiale, o superficiale; il primo consiste in un corpo idrico superficiale creato dall'uomo, il secondo, è un elemento distinto e significativo di acque superficiali quali un lago, un torrente, un fiume, un canale, parte di un torrente, fiume o canale, acque di transizione o un tratto di acque costiere (Art.2, punti 8 e 10).

21 Nel caso in cui le acque sotterranee non rientrino interamente in

La Direttiva prevede inoltre, l'obbligo per gli Stati membri di stilare piani di gestione dei bacini idrografici per tutti i distretti idrografici; per ciascun distretto idrografico, ogni Stato membro deve istituire un'autorità nazionale competente, al fine di realizzare un buono stato ecologico e chimico delle acque che contribuisca a mitigare gli effetti delle alluvioni (Artt. 3 -13)²². (Quadri 2016, pp.98-99).

Tuttavia, l'Art.3 della Direttiva 2007/60/CE prevede che le autorità competenti e le unità di gestione possono essere diverse da quelle previste dalla Direttiva 2000/60/CE.

Il piano di gestione del bacino idrografico deve contenere tutte le possibili informazioni²³ (descrizione generale delle caratteristiche del distretto idrografico che comprende le acque superficiali, le acque sotterranee e le aree protette²⁴, esame dell'impatto ambientale delle attività umane sullo stato delle acque superficiali e quelle sotterranee, analisi economica dell'utilizzo idrico, istituzione di uno o più registri delle aree protette di ciascun distretto idrografico), al fine di proteggere le acque superficiali e sotterranee e preservarne gli habitat e le specie che dipendono direttamente dall'ambiente acquatico (Art.6).

Il coordinamento tra le due direttive per la gestione del rischio di alluvioni, ha dunque l'obiettivo di migliorare l'efficacia, lo scambio di informazioni e realizzare vantaggi comuni, tenendo conto degli obiettivi ambientali previsti dall'Art.4 della Direttiva 2000/60/CE.

In aggiunta, questo ha comportato che le prime mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni, sono

un bacino idrografico preciso, esse vengono individuate e assegnate al distretto idrografico più vicino o più consono; le acque costiere vengono individuate e assegnate al distretto idrografico o ai distretti idrografici più vicini o più consoni.

22 Se un bacino idrografico si estende su diversi Stati, sorge la questione di individuare l'autorità competente per la sua gestione. Nel caso di distretti facenti capo a più Stati membri, ma che rientrano nel territorio della Comunità, gli Stati membri si coordinano al fine di predisporre un unico piano di gestione del bacino idrografico internazionale; tutti gli Stati nomineranno un'autorità competente che diventerà centrale nella gestione del bacino suddetto. Se, però, il distretto idrografico supera i confini della Comunità, gli Stati membri si impegnano a predisporre un unico piano di gestione del bacino, e se ciò non è possibile, un piano che abbracci la parte del distretto idrografico internazionale compresa nel territorio dello Stato membro in questione.

23 A norma dell'Art.5 e allegato VII.

24 L'allegato IV della Direttiva definisce aree protette, quelle aree designate: per l'estrazione di acque destinate al consumo umano, per la protezione di specie acquisite significative dal punto di vista economico, i corpi idrici intesi a scopo ricreativo (comprese le aree designate come acque di balneazione), le aree sensibili rispetto ai nutrienti, nonché quelle indicate per la protezione degli habitat e delle specie, nelle quali mantenere o migliorare lo stato delle acque è importante per la loro protezione, compresi i siti pertinenti della rete natura 2000.

state preparate in maniera tale che le informazioni in esse contenute siano coerenti con quelle presentate a norma della Direttiva 2000/60/CE, e l'elaborazione dei primi piani di gestione del rischio di alluvioni (inclusi i loro riesami), devono essere coordinati con i riesami dei piani di gestione dei bacini idrografici previsti dall'Art.13 della Direttiva 2000/60/CE.

Allo stesso modo, anche la partecipazione attiva di tutte le parti interessate di cui all'Art.10 della Direttiva 2007/60/CE, è coordinata con quella prevista dall'Art.14 della Direttiva 2000/60/CE²⁵.

Oltre al coordinamento tra gli Stati membri, l'efficace prevenzione e mitigazione delle alluvioni richiede la cooperazione con i paesi terzi, in linea con la Direttiva 2000/60/CE, e i principi internazionali di gestione del rischio di alluvioni sviluppati nel quadro della Convenzione delle Nazioni Unite sulla protezione e l'utilizzazione dei corsi d'acqua transfrontalieri e dei laghi internazionali del 1992²⁶.

4.1. Le tappe per la gestione del rischio di alluvione

La Direttiva 2007/60/CE impone agli Stati membri l'adempimento di obblighi per la gestione del rischio di alluvioni, attraverso tre principali tappe, che sono:

- 1) valutazione preliminare del rischio di alluvioni,
- 2) mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni,
- 3) piani di gestione del rischio di alluvioni.

25 La Direttiva 2000/60/CE riconosce grande importanza all'informazione e alla partecipazione pubblica, strumento fondamentale per combattere l'inquinamento. La Direttiva obbliga gli Stati membri a pubblicare e a mettere a disposizione del pubblico, il calendario e il programma di lavoro per la presentazione del Piano di gestione dei bacini idrografici, una valutazione globale provvisoria dei problemi di gestione delle acque importanti, identificate nel bacino idrografico almeno due anni prima dell'inizio a cui si riferisce il piano e copie del progetto del piano di gestione del bacino idrografico, almeno un anno prima dell'inizio del periodo a cui il piano si riferisce (Art.14). Nel 2007, la Commissione ha presentato con il Centro comune di Ricerca (Joint Research Centre - JRC), l'Ufficio Statistico dell'Unione Europea - Eurostat, l'Agenzia Europea per l'Ambiente (European Environment Agency - EEA) e con gli Stati membri, WISE (*Water information System for Europe*), un nuovo strumento per la raccolta e lo scambio di dati e informazioni a livello di Unione europea e per il monitoraggio delle sostanze inquinanti immesse nelle acque superficiali o nell'ambiente acquatico. Tale sistema di raccolta dati, consente ai cittadini di monitorare la qualità dell'acqua nella loro zona e dunque, di vigilare sull'osservanza della normativa ambientale da parte degli Stati membri e dei singoli operatori. Per maggiori informazioni si veda <https://water.europa.eu>.

26 La Convenzione delle Nazioni Unite sulla Protezione e l'Utilizzazione dei Corsi d'Acqua Transfrontalieri e dei Laghi Internazionali è stata adottata a Helsinki, il 17 marzo 1992 (approvata con la decisione 95/308/CE del Consiglio, del 24 luglio 1995), ed è entrata in vigore il 6 ottobre 1996; il testo è reperibile in www.eur-lex.europa.eu.

4.1.1. Valutazione preliminare del rischio di alluvioni

Il primo passo nel processo di gestione dei rischi di alluvioni consiste nell'elaborazione da parte degli Stati membri di una *valutazione preliminare del rischio di alluvioni*²⁷, per ciascun distretto idrografico o unità di gestione, o parte di distretto idrografico internazionale situato nel proprio territorio, sulla base di: a) informazioni disponibili o di quelle facili da ottenere, quali i dati registrati e gli studi sugli sviluppi a lungo termine, tra cui le conseguenze del cambiamento climatico sul verificarsi delle alluvioni; b) mappe comprendenti i confini dei bacini idrografici, dei sottobacini e, ladove esistono delle zone costiere, dalle quali risult la topografia e l'uso del territorio; c) archivi storici delle alluvioni avvenute in passato, che hanno avuto conseguenze negative per la salute umana, l'ambiente, il patrimonio culturale e le attività economiche, che con elevata probabilità possono ancora verificarsi in futuro in maniera similare, inclusa la portata dell'inondazione e le vie di deflusso delle acque con la valutazione delle conseguenze negative che hanno avuto;

In aggiunta, in funzione delle esigenze specifiche degli Stati membri, tale valutazione comprende: una valutazione delle potenziali conseguenze negative di future alluvioni per la salute umana, l'ambiente, il patrimonio culturale e le attività economiche, tenuto conto di elementi quali, la topografia, la posizione dei corsi d'acqua e le loro caratteristiche idrologiche e geomorfologiche generali, tra cui il ruolo delle pianure alluvionali come aree naturali di ritenzione delle acque, l'efficacia delle infrastrutture artificiali esistenti per la protezione dalle alluvioni, la posizione delle zone popolate e delle zone in cui esistono attività economiche e gli sviluppi a lungo termine, compresi gli impatti dei cambiamenti climatici.

La valutazione preliminare, consente agli Stati membri di individuare le zone soggette a rischio potenziale di alluvioni o si possa ritener probabile che questo si generi; la direttiva prevede che l'individuazione di una zona nell'ambito di un distretto idrografico internazionale o di una unità di gestione, condivisa con un altro Stato membro, viene coordinata tra gli Stati membri interessati (Art.5).

4.1.2. Mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni

Il secondo passo nel processo di gestione del rischio di alluvioni consiste nella predisposizione da parte

²⁷ Gli Stati membri sono tenuti a presentare la valutazione preliminare del rischio, entro il 22 dicembre 2011, soggetta a riesame, entro il 22 dicembre 2018 e poi, ogni sei anni (Artt. 4 – 14, punto 1).

degli Stati membri, di *mappe della pericolosità e del rischio di alluvione*²⁸.

L'Art.6 della direttiva impone dunque agli Stati membri di predisporre, a livello di distretto idrografico o unità di gestione, mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni nella scala più appropriata, per le zone individuate nell'Art.5 (punto 1), che contengono la *perimetrazione* delle aree geografiche che individuano tre scenari alluvionali sulla base di:

- a) scarsa probabilità di alluvioni o eventi estremi,
- b) media probabilità di alluvioni (tempo di ritorno ≥ 100 anni),
- c) elevata probabilità di alluvioni, se opportuno, con l'indicazione specifica della portata della piena, la profondità delle acque, o se del caso, il livello delle acque e, se opportuno, la velocità del flusso o il flusso d'acqua considerato.

In aggiunta, sempre nell'ambito degli scenari sopra descritti, tali mappe mostrano le potenziali conseguenze negative derivanti dalle alluvioni, come il numero indicativo degli abitanti potenzialmente interessati, così come il tipo di attività economiche insistenti sull'area, gli impianti sulla prevenzione e riduzione integrate dell'inquinamento²⁹, che potrebbero provare inquinamento accidentale in caso di alluvione, e aree protette potenzialmente interessate³⁰.

A queste, si aggiungono altre informazioni ritenute utili dagli Stati membri, come l'indicazione delle aree in cui possono verificarsi alluvioni, con elevato numero di sedimenti trasportati e colate detritiche, e informazioni su altre notevoli fonti di inquinamento.

4.1.3. Piani di gestione del rischio di alluvioni

Per evitare o ridurre gli impatti negativi delle alluvioni nell'area interessata è opportuno preparare piani di *gestione del rischio di alluvioni*, che rappresentano dunque il terzo passo nel processo di gestione del rischio di alluvioni.

Sulla base delle mappe della pericolosità e del rischio di alluvione, gli Stati membri stabiliscono piani di gestione del rischio alluvionale (Art.7, punto 1 della Direttiva 2007/60/CE), coordinati a livello di distretto idrografico o unità di gestione costiera, come stabiliti dall'Art.13 della Direttiva 2000/60/CE.

Gli Stati membri fissano obbiettivi appropriati³¹ per

²⁸ La Direttiva 2007/60/CE stabilisce che gli Stati membri sono tenuti ad ultimare le mappe entro la fine del 2013, che saranno soggette a riesame, entro il 22 dicembre 2019 e poi, ogni sei anni (Artt. 6, punto 8 – 14, punto 2).

²⁹ Allegato I della Direttiva 96/61/CE del Consiglio, del 24 settembre 1996.

³⁰ Allegato IV, par. 1 (punti i, iii e v) della Direttiva 2000/60/CE.

³¹ Allegato I, parte A (punto 4) della Direttiva 2007/60/CE. In

la gestione del rischio di alluvioni, per le zone individuate, concentrandosi in particolare, sulla riduzione delle potenziali conseguenze negative per la salute, l'ambiente, il patrimonio culturale e l'attività economica e, se opportuno, su iniziative non strutturali, volte alla riduzione delle probabilità di inondazione (Art.7, punto 2).

I programmi di gestione del rischio di alluvione devono contenere gli elementi indicati nell'Annesso della Direttiva 2007/60/CE³², oltre ad un sommario di misure e le loro *priorità*³³, volti al raggiungimento dei suddetti obbiettivi.

I piani di gestione del rischio di alluvioni riguardano tutti gli aspetti della gestione del rischio, come la prevenzione (ad esempio, evitando di costruire in zone a rischio di alluvione), la protezione (misure per limitare la probabilità di alluvione) e la preparazione (misure/azioni adottate per informare e consultare il pubblico), comprese le previsioni di alluvioni e i sistemi di allertamento, tenendo conto delle caratteristiche del bacino idrografico o del sottobacino interessato.

Tali misure, includono la preparazione e l'aggiornamento dei programmi delle aree a rischio di alluvione³⁴ e il loro inserimento nei programmi regionali

particolare, tale allegato afferma che i progetti devono contenere "una sintesi delle misure e delle loro priorità volte al raggiungimento degli appropriati obbiettivi della gestione del rischio di alluvioni"; in aggiunta, l'Allegato B (punto 3) afferma esplicitamente che i programmi aggiornati devono contenere una descrizione e spiegazione motivata per le misure che sono state programmate ma non implementate; inoltre, tale allegato contempla la possibilità di misure addizionali che non erano state progettate. La Commissione può adeguare l'allegato suddetto al progresso scientifico e tecnico (Art.11, punto 2).

32 Gli elementi che devono risultare nel primo piano di gestione del rischio sono: a) conclusioni della valutazione preliminare del rischio di alluvione, come richiesta dal capo II nella forma di una mappa di sintesi del distretto idrografico o dell'unità di gestione, che delinea le aree a potenziale rischio significativo di alluvione; b) mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni descrizione degli appropriati obbiettivi; c) sintesi delle misure e delle loro priorità, incluse quelle adottate nell'ambito di atti comunitari (EIA, SEVESO, WFD), volte al raggiungimento degli obbiettivi; d) descrizione della metodologia di analisi costi/benefici, quando disponibile, utilizzata per valutare le misure aenti effetti transnazionali (Annex part A. I); e) descrizione delle priorità/modalità di monitoraggio dello stato di attuazione del piano; f) sintesi delle misure/azioni per informare e consultare il pubblico; g) lista delle autorità competenti, e se del caso, descrizione del processo di coordinamento messo in atto all'interno di un distretto idrografico internazionale, e del processo di coordinamento con la Direttiva 2000/60/CE (Annex part A. II).

33 La "priorità" è data alle misure con effetti "downstream", come la ritenzione dell'acqua, i sistemi di allarme, la riduzione del rischio dai siti contaminati nelle aree alluvionali o scambi di informazione.

34 L'Annesso A (parte B), stabilisce che gli elementi che devono figurare nei successivi aggiornamenti dei piani di gestione del rischio riguardano: eventuali modifiche/aggiornamenti apportati dopo la pubblicazione del precedente piano di gestione; valutazione dei progressi compiuti; descrizione motivata per le

sull'uso della terra, e la prevenzione di ogni danno potenziale indicato nei programmi spaziali e/o nella legislazione.

I piani di gestione possono inoltre comprendere, la promozione di pratiche sostenibili di utilizzo del suolo, il miglioramento di ritenzione delle acque, nonché l'inondazione controllata di certe aree in caso di fenomeno alluvionale.

I piani di gestione includono anche gli aspetti riguardanti i costi e i benefici, il mantenimento e/o il ripristino delle pianure alluvionali, gli obiettivi ambientali, la gestione del suolo e delle acque, la pianificazione del territorio e il suo utilizzo, la conservazione della natura, la navigazione e le infrastrutture portuali, nonché misure volte a prevenire e a ridurre i danni alla salute umana, all'ambiente, al patrimonio culturale e all'attività economica.

Un importante disposizione per i bacini internazionali, è contenuta nell'Art. 7 (punto 4) della direttiva che stabilisce, in ossequio con il principio di solidarietà, che i piani di gestione prescritti in uno Stato membro non possono contenere misure che possono aumentare considerevolmente il rischio di alluvione "a monte" o "a valle" di altri paesi dello stesso bacino o sottobacino, a meno che tali misure sono state concordate e non sia stata trovata una soluzione tra gli Stati interessati.

In tale ambito, rientrano oltre le misure di ritenzione naturale dell'acqua e la riduzione del volume dell'alluvione nei confronti dei paesi vicini, anche lo sviluppo di progetti/strategie/programmi, per ottimizzare l'equilibrio dei sedimenti, la rilocazione delle strutture (come dighe e canali), che consentono un migliore controllo del flusso dell'acqua.

Per i distretti idrografici che ricadono interamente nel loro territorio, gli Stati membri garantiscono che venga predisposto un unico piano di gestione del rischio di alluvioni o una serie di piani di gestione del rischio di alluvioni coordinati a livello di distretto idrografico.

Nel caso in cui i distretti idrografici internazionali o le unità di gestione ricadono interamente nel territorio della Comunità, gli Stati membri ne garantiscono il coordinamento, al fine di predisporre un unico piano internazionale di gestione del rischio di alluvioni o una serie di piani di gestione coordinati a livello di distretto idrografico internazionale; in mancanza di questi ultimi, gli Stati membri predispongono piani di gestione del rischio di alluvioni, che comprendano al-

misure che sono state programmate ma non implementate; descrizione di eventuali misure addizionali. La Commissione può adeguare l'allegato al progresso scientifico e tecnico (Art.11, punto 2 della Direttiva 2007/60/CE).

meno le parti del distretto idrografico internazionale che ricadono all'interno del loro territorio, coordinati per quanto possibile, a livello di distretto idrografico internazionale.

Qualora i distretti idrografici internazionali o le unità di gestione si estendano oltre i confini comunitari, gli Stati membri si adoperano per predisporre un unico piano internazionale di gestione del rischio di alluvioni o una serie di piani di gestione del rischio di alluvioni, coordinati a livello di distretto idrografico internazionale (Art.8, punti 2 e 3).

In aggiunta, quando uno Stato membro identifica un problema che non riesce a risolvere da solo, può sottoporlo alla Commissione o ad altro Stato membro interessato e fare raccomandazioni su come risolverlo; la Commissione risponde alle relazioni e alle raccomandazioni degli Stati membri entro un termine di sei mesi (Art.8, punto 5).

Pubblicati per la prima volta entro il 22 dicembre 2015, i piani di gestione del rischio di alluvioni sono soggetti a riesame e, se necessario, aggiornati³⁵ (entro il 22 dicembre 2021, e poi, ogni sei anni), tenendo conto delle probabili ripercussioni dei cambiamenti climatici sul verificarsi delle alluvioni.

La direttiva prevede anche delle misure transitorie (Art.13) o meglio un'eccezione; gli Stati membri possono decidere di "saltare" ogni tappa del processo per la gestione del rischio di alluvioni per i bacini idrografici, i sottobacini o le zone costiere, se possono dimostrare che è già stata effettuata un'analogia attività prima della data indicata (2010), con l'aggiunta dei relativi elaborati, purché il contenuto di questi sia equivalente ai requisiti prescritti dalla norma.

Gli Stati membri mettono a disposizione della Commissione la valutazione preliminare del rischio di alluvioni, le mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni e i piani di gestione del rischio di alluvioni, nonché il loro riesame ed eventuali aggiornamenti, entro tre mesi dalle date indicate (Art.15); al tempo stesso, informano la Commissione delle decisioni prese in relazione alle misure transitorie.

La Commissione, a sua volta, presenterà al Parlamento europeo e al Consiglio una relazione sull'attuazione della presente direttiva (entro il 22 dicembre 2018 e, successivamente, ogni sei anni), che tiene conto anche degli impatti dei cambiamenti climatici.

Nello svolgimento delle sue funzioni, la Commissione si avvale dell'assistenza di un Comitato istituito secondo le norme previste dalla Direttiva 2000/60/CE (Art.21).

5. La partecipazione pubblica

L'Art.10 della Direttiva 2007/60/CE prevede che gli Stati membri mettano a disposizione del pubblico i tre strumenti sopra menzionati, ai sensi della direttiva comunitaria (Direttiva 2003/735/CE)³⁶.

In aggiunta, tale direttiva richiede agli Stati membri di incoraggiare un coinvolgimento attivo delle Parti interessate nella preparazione, riesame e aggiornamento dei piani di gestione del rischio di alluvione (Art.10, punto 2).

Sia la Direttiva Alluvioni che la Direttiva Quadro Acque, non danno una definizione chiara di "attivo coinvolgimento" e "parte interessata"; tali termini sono stati chiariti nella *Guidance on Public Participation*³⁷.

L'attivo coinvolgimento implica che tutti gli *stakeholders* sono invitati a contribuire attivamente al processo di gestione dei rischi di alluvioni, attraverso la discussione delle problematiche e delle loro soluzioni.

Una parte interessata è definita come ogni persona, gruppo o organizzazione con un interesse in una questione, sia perché essi ne sono direttamente coinvolti o perché possono avere un'influenza sul suo risultato; questo include i membri del pubblico che non sono ancora consapevoli che saranno colpiti (Mostert, Junier 2009).

In sostanza, nella Direttiva 2007/60/CE l'informazione e la partecipazione pubblica giocano un *ruolo centrale* ai fini della condivisione e legittimazione dei piani di gestione del rischio di alluvioni nell'Unione europea³⁸.

6. L'attuazione della Direttiva 2007/60/CE: conclusioni

Come abbiamo osservato, la Direttiva 2007/60/CE rappresenta il primo strumento giuridico che tratta per la prima volta, e in maniera specifica, la questione delle alluvioni.

³⁶ Direttiva 2003/35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 maggio 2003 – Partecipazione del pubblico nell'elaborazione di taluni piani e programmi in materia ambientale, e modifica le direttive del Consiglio 85/337/CEE e 96/61/CE relativamente alla partecipazione del pubblico e all'accesso alla giustizia, in www.eur-lex.europa.eu.

³⁷ Guidance on Public Participation, Relation to the Water Framework Directive, Active Involvement, Consultation and Public Access to Information, in *Common Implementation Strategy for the Water Framework Directive (2000/60/EC) and the floods Directive (2007/60/EC) – Work Programme 2016–2018*, Luxembourg, 2015, in <https://circabc.europa.eu>.

³⁸ Interessante è una petizione presentata da un cittadino tedesco, sul mancato rispetto della Direttiva Quadro Acque e della Direttiva Alluvioni, da parte della città di Amburgo, nella quale si chiede che questa operi in maniera trasparente nell'informare le persone interessate, in relazione ai piani di gestione dei bacini idrografici e delle zone a rischio di inondazione. v. Parlamento europeo – Commissione per le petizioni – Petizione n. 0692/2015, in www.eur-lex.europa.eu.

³⁵ Inclusi anche gli elementi contenuti nella parte (B) dell'alleato della Direttiva 2007/60/CE.

Tuttavia, se ben si osserva, si rileva la mancanza di disposizioni relative al *ripristino dell'ambiente* dopo l'alluvione, e quelle riguardanti la soluzione di controversie che possono insorgere tra gli Stati, necessarie invece, per scongiurare eventuali contese tra gli Stati membri.

Va inoltre evidenziato, che il coordinamento tra la Direttiva Alluvioni e la Direttiva Quadro Acque favorisce una adeguata e proficua gestione delle acque all'interno della Comunità europea; in buona sostanza, la prima rappresenta lo strumento che *integra* la seconda, per quanto riguarda la gestione del rischio di alluvione.

Ciò che emerge dalla lettura dei vari articoli, è che gli aspetti puramente "tecnici" sono strettamente legati a quelli sociali di gestione del rischio di alluvione e, dunque, vanno considerati insieme.

Su tale punto concordano alcuni studiosi, i quali sostengono che la Direttiva Alluvioni usa un concetto *tecnico* di rischio, e fa una distinzione tra valutazione e gestione del rischio; tuttavia, «technical risks cannot be assessed without looking at management aspects such as the quality of crisis management...it's impossible to separate the technical and social aspects of flood risk management, because the performance of many technical measures depends on how humans and institutions perform...» (Mostert, Junier 2009).

Secondo alcuni esperti, il *rischio di alluvione*, in generale « is the result of 3 factors: the magnitude of the hazard, the degree of exposure to the hazard, and overall socioeconomic and environmental vulnerability... to multiply probabilities and consequences or, to multiply the probability of each possible flood event per year with the consequences of that event and then add up the results» (Kaiser, Hofmann, Sterr, Kortenhaus 2009, pp.363-373).

Questo richiama il concetto di collaborazione a tutti i livelli (*upstream e downstream water managers*, differenti sezioni del pubblico, organizzazioni coinvolte, differenti tipi di esperti), e comporta differenze nella percezione del rischio (Gray 2004, pp. 166-176), e su questo, condividiamo appieno.

Alcuni autori sostengono che i programmi di gestione del rischio di alluvione, previsti dalla Direttiva alluvioni (Art.7, punto 2) «...have to contain "appropriate objectives" for the management of flood risks, but these do not seem to be binding... moreover Member States have to consider many different types of measures, but the FRD (Flood Risks Directive) does not set any priorities, it's up to the Member States what measures they include in their flood risk management plans» (Mostert, Junier 2009, p. 4978).

Non concordiamo con tale visione, in quanto la direttiva stabilisce espressamente un obbligo per gli Stati membri di stabilire appropriati obiettivi: «Mem-

ber States Shall establish appropriate objectives for the management of flood risks...»; inoltre, in relazione al secondo punto, è ovvia la differenza di misure, proprio perché ogni Stato differisce dall'altro, per le condizioni ambientali/ sociali/economiche, e spetta quindi a ciascuno, scegliere quali misure applicare e come applicarle.

Inoltre, per quanto riguarda l'implementazione della FRD, altri studiosi suggeriscono che gli Stati membri «Could approach in two different ways: as a procedural requisite that as to be met in order to prevent problems with European Commission and European Court of Justice, or as an opportunity to introduce or improve flood risk management» (Mostert, Junier 2009, p. 4970).

Alcuni esperti sottolineano che «...legal framework will only be effective if they are able to manage constantly changing societal and political needs» (Bothe 2008), mentre altri includono la Direttiva 2007/60/CE tra le *good practices*, in quanto integra la legislazione a livello regionale con l'implementazione a livello nazionale (Quevauviller 2011, pp. 722-729).

Concordiamo con Bothe sulla necessità di strutture giuridiche capaci di rispondere alle esigenze della collettività, ma a nostro parere è utopistico, in quanto le istituzioni e gli strumenti giuridici da queste emanati, non sempre sono in grado di rispondere e gestire i cambiamenti della società e i bisogni conseguenti.

In relazione all'opinione di Mostert e Quevauviller, a nostro avviso, dal momento che la direttiva contiene *disposizioni vincolanti per gli Stati*, ridurla semplicemente a "requisito procedurale" o annoverarla tra le *good practices*, per migliorare la gestione del rischio di alluvione, è riduttivo.

Per quanto riguarda i risultati relativi all'attuazione della Direttiva 2007/60/CE, la Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio del 2015³⁹, mette in luce, una valutazione dei progressi finora conseguiti dagli Stati membri nella gestione del rischio di alluvioni nell'UE; essa sottolinea che, per una gestione efficiente delle acque, come contemplato dalla Direttiva Quadro Acque, è necessario il coordinamento con la Direttiva Alluvioni.

In particolare, da tale valutazione emerge che la maggior parte degli Stati membri ha stilato valutazioni preliminari ex novo, mentre altri hanno utilizzato totalmente o parzialmente valutazioni esistenti.

Da tale Comunicazione emerge che i fiumi rappresentano la causa più comune di inondazioni in Euro-

39 COM (2015) 120 final Direttiva Quadro Acque e Direttiva Alluvioni: azioni a favore del "buono stato" delle acque unionali e riduzione rischio alluvioni, in http://ec.europa.eu/environment/water/water-framework/pdf/4th_report/COM_2015_120_it.pdf.

pa40, seguiti dalle piogge e dal mare; le conseguenze negative evidenziati con più cadenza sono in primis, di tipo economico, seguite da quelle legate alla salute umana.

I criteri utilizzati per definire la significatività degli eventi alluvionali sono diversi e in alcuni casi non sono descritti in maniera esaustiva.

Solo un terzo degli Stati membri ha espressamente considerato nella valutazione del rischio di alluvioni nel lungo periodo, i cambiamenti climatici e socioeconomici.

Questo lascia perplessi, in quanto, specie negli ultimi decenni, si è registrato un significativo aumento delle perdite derivanti dalle alluvioni, dovute a fattori socioeconomici e al cambiamento del clima (si dovrebbe tener conto ad esempio, dell'aumento incontrollato della popolazione e di elementi prettamente tecnici, come l'impermeabilizzazione del suolo, ecc.).

Quanto all'elaborazione delle mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni, la Commissione sta attualmente esaminando le informazioni presentate dagli Stati membri⁴¹.

Nonostante ciò, per la prima volta, gli Stati membri stanno impiegando misure nell'ambito del medesimo quadro di riferimento, volte a prevenire o ridurre i danni sociali, economici ed ambientali derivanti dal rischio di alluvioni, focalizzandole sulla protezione, prevenzione e sensibilizzazione⁴², grazie al forte impulso della Direttiva Alluvioni.

L'attuazione della Direttiva Alluvioni ha mostrato finora progressi incoraggianti; il suo successo è legato all'ambizione degli Stati membri e all'attuazione precisa e misurabile dei loro piani di gestione nel 2015.

In aggiunta, sarebbe opportuno perfezionare i metodi di impiegati per individuare potenziali alluvioni significative e quantificarne gli effetti.

Per quanto riguarda l'Italia, il recente Comunicato

40 Circa 9 su 10 delle 8000 zone a rischio potenziale significativo di alluvioni segnalate, sono legate ad inondazioni fluviali. *Ibidem*.

41 A febbraio 2015, tre Stati membri non avevano ancora presentato le mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni. *Ibidem*.

42 La gestione dei rischi è un settore nuovo che beneficia delle politiche di coesione 2014-2020, al fine di finanziare progetti relativi alla prevenzione e gestione dei rischi legati al clima e alle catastrofi naturali. In tale direzione, il regolamento (CE) n.2012/2002 del Consiglio dell'11 novembre 2002, istituisce il Fondo di solidarietà dell'UE, con il quale è possibile erogare tempestivamente un aiuto finanziario, in caso di grave calamità, per far sì che gli abitanti, le aree naturali, le regioni e i paesi colpiti possano tornare a condizioni il più normale possibile. Tuttavia, tali interventi riguardano solo le "operazioni di emergenza" e non le fasi che la precedono; per maggiori informazioni si veda <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A32002R2012>.

stampato del 19 novembre 2016⁴³ evidenzia, come afferma il Ministro dell'Ambiente Galletti, che l'Italia è in linea con la Direttiva Quadro Acque e la Direttiva Alluvioni, per quanto concerne l'approvazione dei piani di gestione e dei rischi di alluvioni per tutto il territorio italiano.

Bibliografia

Gray B., *Strong opposition: frame-based resistance to collaboration*, Journal of Community & Applied Social Psychology, Wiley Ed., Vol. 14, Issue 3, 2004.

Holzward F., *The EU Water Framework Directive – a key to catchment-based governance*, Water Scientific Technology, 2002, pp. 45-105-112.

Kaiser G., Hofmann, Sterr H., Kortenhaus A., *Micro-Scale Analysis of Flood risk at the German Bight Coast*, in: Flood Risk Management: Research and Practice, Proceedings of the European Conference On Flood Risk Management Research into Practice (Floodrisk), Oxford, UK, 30 September-2 October 2008, edited by: Samuels P., Huntington S., Allsop W., Harrop J., CRC Press/Balkema, Leiden, 2009.

Klijn F., Samuels P., and Os A.: *Towards flood risk management in the UE: state of affairs with examples from various European countries*, Int. J. River Basin Manage, 2008.

Mostert E., Junier S.J., *The European flood risk directive: challenges for research*, Hydrology and Earth System Sciences Discussions, 2009, in <https://www.hydrol-earth-syst-sci-discuss.net>.

Page B., Kaika M., *The EU Water Framework Directive: Part 2 - Policy innovation and the shifting choreography of governance*, Environmental Policy and Governance, Wiley Ed., Vol.13, Issue 6, 2003, pp. 328-343.

Quadri E., *La tutela delle acque nell'UE: la Direttiva Quadro Acque e la Direttiva Acqua Potabile*, Rivista Gentes – Rivista di Scienze Umane e Sociali – *Journal of Humanities and Social Sciences*, Università per Stranieri di Perugia, Anno III, 2016, pp. 97-108.

Quadri E., *La gestione e protezione delle risorse idriche*, in La tutela dell'ambiente nel diritto internazionale ed europeo (a cura di) Giuffrida R. e Amabili F., Giappichelli Editore, Torino, 2018.

Vinet F., *From hazard reduction to integrated risk management: toward adaptive flood prevention in Europe*, WIT Press, Transactions on Ecology and the Environment, Vol. 118, 2008.

Sitografia

<http://eur-lex.europa.eu/> (Official Journal of the

43 Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare – *Acqua: Galletti, luce verde all'Italia da UE su piani di gestione*, in www.eur-lex.europa.eu.

European Union Law - Accesso al Diritto dell'UE, con tutti i testi originali multilingua delle Convenzioni, Direttive e Regolamenti)

<https://circabc.europa.eu/>

<http://ec.europa.eu/environment/water/>

<http://ec.europa.eu/research/horizon2020/>

<https://www.eea.europa.eu/>

<https://water.europa.eu/>

[www.isprambiente.it;](http://www.isprambiente.it)

<http://www.sintai.sinanet.apat.it/>

<http://www.alpiorientali.it/alluvioni 2007/>

[http://www.icpdr.org.](http://www.icpdr.org)

G₅

es

Il made in Italy agroalimentare in Cina tra potenzialità e criticità

Donatella Radicchi

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

L'export agroalimentare italiano in Cina si colloca in un contesto dove la radicata tradizione gastronomica assorbe con difficoltà prodotti stranieri, spesso molto distanti dalla cultura cinese. Nell'alimentazione e nelle abitudini culinarie, infatti, la Cina vanta una delle più ricche e antiche tradizioni al mondo, che la rendono nota e apprezzata anche all'estero. Sono, tuttavia, numerosi i fattori propulsivi che stanno contribuendo al progressivo radicamento di una nuova cultura alimentare in Cina, favorendo nuove opportunità di sviluppo anche per i prodotti italiani. Tra i principali vanno annoverati l'emergere di una nuova classe media e un segmento ad elevato reddito sempre più definito, che manifestano una crescente propensione a inserire nella millenaria tradizione culinaria cinese elementi e piatti di altre culture, prima fra tutte quelle occidentali; trasformando così il dinamico mercato cinese in una destinazione, per l'agroalimentare europeo di qualità, caratterizzata da notevoli potenzialità di sviluppo. Dopo aver fornito un quadro d'insieme sul *made Italy* agroalimentare, il presente contributo si propone di approfondire, nella prospettiva manageriale, le opportunità e le principali difficoltà per il comparto agroalimentare nel mercato cinese, individuando i fattori critici di successo da presidiare nelle scelte di entrata e distribuzione dei prodotti alimentari in Cina.

Keywords: made in Italy, comparto agroalimentare, mercato cinese, fattori critici di successo, marketing internazionale.

Abstract

The Italian agri-food export in China is located in a context where the deep-rooted gastronomic tradition absorbs foreign products with difficulties, which are often considered very different and far from Chinese culture. In fact, China boasts one of the richest and oldest traditions in the world for the diet and the culinary habits so this fact makes China known and appreciated as well abroad. here are, however, different significant driving forces that are contributing to the progressive rooting of a new food culture in China, encouraging new opportunities for the development of Italian products. Among the main opportunities we can mention the rise of a new middle class and an increasingly defined high-income segment, which shows a growing tendency to include elements and dishes of other cultures into Chinese ancient culinary culture, first of all, we can say it is the Western ones; they are transforming the dynamic Chinese market into a destination, for the European agri-food quality, characterized by considerable growth potential.

After providing an overview on Made in Italy agri-food products, analyzed and carried out from a managerial perspective, the present work aims to bring its contribution to deepen the opportunities and the main difficulties for the agri-food sector in the Chinese market, identifying the critical success factors to be monitored in the choices of entry and distribution of food products in China.

1. Introduzione.

Un tema cruciale nella letteratura sull'internazionalizzazione delle imprese e sulle strategie di marketing internazionale, per quanto attiene la questione dell'accesso ai mercati esteri, è quello dei fattori che svolgono un ruolo critico nell'agevolare o, all'opposto, nell'ostacolare l'ingresso dell'impresa nei mercati internazionali (Cfr. Valdani, Bertoli 2014, p. 167). Per le imprese italiane di minori dimensioni affrontare l'internazionalizzazione è ancora un percorso complesso e rischioso, soprattutto in mercati geograficamente e culturalmente lontani come la Cina, dove le significative opportunità di sviluppo e i fattori propulsivi e facilitanti non sempre sono sufficienti per affrontare in maniera adeguata le notevoli difficoltà d'ingresso e gli elevati rischi di investimento.

La Cina, seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti, si configura, invero, come un mercato di sbocco fortemente in espansione, dove poter sfruttare e valorizzare l'immagine distintiva dei prodotti *made in Italy* (Balboni *et alii* 2011, p. 446), grazie soprattutto all'affermarsi della nuova classe media in grado di esprimere, per gusti e capacità di spesa, una domanda qualificata. In quest'ottica, il *made in Italy*, sintesi di qualità, lusso e design, sembra poter rafforzare la marca come espressione di status sociale, accrescendone il potere attrattivo agli occhi del consumatore cinese, sempre più indotto a considerare le sue scelte d'acquisto strumentali alla condizione sociale che intende trasmettere all'esterno (Cfr. Guercini, Ranfagni 2011, p. 53).

E' dunque innegabile che il mondo cinese rappresenti oggi un'area di studio interessante proprio in virtù delle specificità che lo connotano: la vastità e complessità del mercato, la distanza culturale, la velocità di cambiamento, la compresenza di segmenti differenziati (da mercati di base, a mercati alquanto avanzati), che rendono ancora più significativa l'osservazione dell'intreccio tra logiche competitive, e che si trasformano in sfide creative per le imprese italiane.

In un tale contesto, la flessibilità e la creatività, che caratterizzano la figura tipica dell'imprenditore italiano, possono costituire quel valore aggiunto che consente di conseguire risultati di successo anche in Cina, a patto, però, di approcciare il mondo cinese in modo adeguato, con perseveranza, determinazione, e con la "giusta umiltà" nel rispetto delle peculiarità culturali e delle tradizioni locali.

E' all'interno di questo spazio di studio che si inserisce il presente contributo con l'intento di arricchire la base conoscitiva e costruire un percorso di riflessione per quelle imprese impegnate nella diffusione delle "4 A" dell'export italiano: l'Agro-alimentare, l'Arredo-casa, l'Abbigliamento-moda e l'Automazione industriale che, di fronte alle straordinarie opportunità offerte dal mercato cinese, evidenziano risultati ancora contenuti.

Ciò che fa riflettere è il ruolo dei summenzionati quattro macrosettori dell'eccellenza manifatturiera italiana: circa la metà delle esportazioni verso il mercato cinese è realizzata dalle imprese della meccanica, mentre non sono ancora adeguatamente sfruttate le potenzialità degli altri settori simbolo del *made in Italy*. Nello specifico, l'agroalimentare, nonostante l'immagine di qualità, artigianalità e tradizione, che lo contraddistinguono nel mondo, registra valori delle esportazioni che, seppure in crescita, sono ancora modesti.

Le esportazioni dei prodotti agroalimentari in Cina

si collocano, invero, in un contesto dove la radicata tradizione gastronomica assorbe con difficoltà prodotti stranieri, spesso molto distanti dalla cultura cinese. Nell'alimentazione e nelle abitudini culinarie, infatti, la Cina vanta una delle più ricche ed antiche tradizioni al mondo, che la rendono rinomata e apprezzata anche all'estero. Sono, tuttavia, numerosi i fattori propulsivi che stanno contribuendo al progressivo radicamento di una nuova cultura alimentare in Cina, favorendo nuove opportunità di sviluppo anche per i prodotti italiani. Tra i principali vanno annoverati, come già osservato, l'emergere di una nuova classe media e un segmento ad elevato reddito sempre più definito, che manifestano una crescente propensione a inserire nella millenaria tradizione culinaria cinese elementi e piatti di altre culture, prima fra tutte quelle occidentali; trasformando così il dinamico mercato cinese in una destinazione, per l'agroalimentare europeo di qualità, caratterizzata da notevoli potenzialità di sviluppo. Nello stesso tempo, è importante tuttavia evidenziare la presenza di una minaccia costituita dalle imitazioni (contraffazione e *Italian sounding*) che ostacolano la penetrazione del *made in Italy*, e hanno effetti dirompenti non solo economici ma anche di immagine, sottraendo spazio di mercato al prodotto autentico, frutto di tecniche di lavoro artigianale, espressione di tradizioni fortemente legate al territorio.

Dopo uno sguardo d'insieme sul *made in Italy* agroalimentare, il presente contributo si propone di approfondire, nella prospettiva manageriale, le opportunità e le principali difficoltà per il comparto agroalimentare del *made in Italy* nel mercato cinese, individuando i fattori critici di successo da presidiare nelle scelte di entrata e distribuzione dei prodotti alimentari in Cina.

2. Il *made in Italy* agroalimentare in Cina: una visione d'insieme.

L'affermazione della Cina, e lo sviluppo del suo mercato interno, hanno dischiuso indubbiamente nuove opportunità per lo sviluppo internazionale delle imprese manifatturiere del *made in Italy* che appartengono ai quattro macrosettori principali, generalmente indicati con le "4 A": Alimentari-vini, Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica-plastica-gomma (Cfr. Fortis 2005, p. 8).

Considerando queste eccellenze settoriali, "il *made in Italy* esprime bene, nelle sue diverse componenti e manifestazioni, la cultura ed i caratteri dell'italianità ed i suoi prodotti finiscono per rappresentare significativi simboli dell'immagine che il nostro Paese vanta nel mondo" (Varaldo 2001, p. 26) e sono proprio i prodotti realizzati in questi settori e compatti

a contribuire alla creazione di un'immagine positiva dell'Italia all'estero (Cfr. Becattini 2000, p. 20).

Dall'analisi delle molteplici interpretazioni circa il fenomeno *made in Italy*, emerge chiaramente che il "fattore di distintività" è il forte legame tra prodotto e territorio (Cfr. Marino, Mainolfi 2009, p. 170), che costituisce, peraltro, un elemento di straordinaria efficacia su cui basare il processo di creazione di valore delle imprese italiane.

La qualità, l'artigianalità e il forte legame con il territorio sono particolarmente presenti nel comparto agroalimentare, che rappresenta uno di quei settori cardine del *made in Italy* nel mondo. La forza del prodotto alimentare italiano risiede nella sua dimensione identitaria, frutto non solo di un *mix* vincente di materie prime, ma anche di tecniche di lavoro artigianali, espressione di tradizioni radicate in territori unici, tramandate nel tempo, che manifestano la specifica cultura della comunità che lo produce (Cfr. Scepi, Petrillo 2012, p. 249).

Il *made in Italy* agroalimentare si identifica, fondamentalmente, con quei prodotti della dieta mediterranea (ad esempio pasta, formaggio, vino, prodotti dolciari, insaccati) che sono fortemente legati all'italianità e che mostrano un'ampia riconoscibilità all'estero come prodotti del sistema agroalimentare italiano (Cfr. Ismea 2012, p. 122).

È peraltro assai difficile fornire una definizione rigorosa e univoca del *made in Italy* agroalimentare, cosicché a ogni definizione, sebbene legittima, corrisponde una sua quantificazione che può essere anche molto diversificata. Va da sé che l'elemento comune a tutte le definizioni è un'idea qualitativa del prodotto legata alla sua origine italiana, riferita al luogo di produzione e trasformazione rispetto alla materia prima, e alla sua "esportabilità" (Cfr. Carbone *et alii* 2012, p. 127).

Nondimeno, il modo più agevole e ovvio di definire il *made in Italy* agroalimentare è proprio il diretto richiamo, come già osservato, all'italianità del prodotto. In quest'ottica, il *made in Italy* è composto da «tutti quei prodotti in grado di richiamare il concetto di italiani, indipendentemente dal fatto di essere o non essere prodotti di esportazione netta per il nostro Paese» (Cfr. Inea 1994, p. 188). Sulla base di questa definizione è possibile annoverare nell'agroalimentare *made in Italy*, sia prodotti con saldo commerciale positivo, sia prodotti che, pur essendo deficitari in termini di bilancia commerciale, evocano la tipicità italiana, ossia hanno un'ampia riconoscibilità come prodotti tipicamente italiani. A loro volta, questi prodotti possono essere distinti in funzione del grado di trasformazione: "tal quali" (prodotti freschi, come ad esempio la frutta e gli ortaggi); primi trasformati, vale a dire prodotti il cui grado di trasformazione è

relativamente basso e spesso il processo di trasformazione ha luogo ancora in fase agricola (tra questi, ad esempio, è compreso il vino); secondi trasformati, cioè prodotti il cui grado di trasformazione risulta elevato, e utilizzano i primi trasformati come *input* per un secondo processo di trasformazione (ad esempio la pasta, che utilizza la semola).

Alla luce di quanto appena detto, è possibile osservare come l'identificazione geografica sia legata non solo all'origine del prodotto, ma anche al processo di trasformazione e a un *know how* che rappresenta una tradizione consolidata combinata con una specificità tecnologica "locale" (Ismea 2007).

Pertanto, un altro elemento implicitamente richiamato dal concetto di *made in Italy* è quello del manufatto, del "saper fare", cioè del prodotto trasformato tramite un processo tecnologico in relazione al quale l'Italia evidenzia una specializzazione e un livello di *skill* connessi alla propria tradizione e alla specializzazione del lavoro (Cfr. Carbone e Henke 2012, p. 52).

È noto che la tradizione nel campo agroalimentare unitamente a quella della cucina italiana, e al profondo legame tra produzioni agricole, alimenti, cultura e ambiente, rappresentano un elemento identitario rilevante. E proprio in questo profondo intreccio di natura multidimensionale, la qualità della produzione agroalimentare italiana ha costruito gran parte della sua reputazione, diventando un vero e proprio *asset* economico. Nondimeno, è proprio il valore economico sotteso al legame dei prodotti agroalimentari con l'Italia che spiega la nascita e lo sviluppo di fenomeni d'imitazione che cercano di trarre vantaggio in modo improprio da una identità e da una reputazione, che non solo sfruttano indebitamente, ma spesso intaccano negativamente, generando impatti negativi sull'economia nazionale, e, in particolare, sull'agroalimentare.

È utile, a tal fine, distinguere, proprio perché spesso oggetto di confusione, tra casi di contraffazione vera e propria, o "falso" (vere e proprie imitazioni illegali di marchi, design, modelli o ricette, effettivamente registrati da un'impresa) e casi diversi che, seguendo una prassi ormai diffusa, possono essere complessivamente indicati come imitazioni che rientrano nel cosiddetto *Italian sounding*, cioè il richiamo "improprio" all'Italia mediante l'uso di una ricetta, non registrata, di origine italiana oppure tramite l'impiego di segni grafici e fotografici che evocano chiaramente il nostro Paese (i colori della bandiera italiana, il disegno dell'Italia o di una sua regione, ecc.) oppure mediante l'utilizzo di nomi generici di prodotti italiani (come, ad esempio, spaghetti o mozzarella) per evocare il nostro Paese, senza che esista alcun legame con le produzioni italiane (Cfr. Canali 2012, pp. 181-184).

La diffusione del falso e il fenomeno dell'*Italian sounding*, anche se non sono in grado di trasferire le emozioni derivanti dalla degustazione di un "originale", hanno reso, di fatto, ancor più complessa la penetrazione del *made in Italy* nel mercato cinese, già caratterizzato da una cultura alimentare molto antica e radicata (Cfr. Vianelli *et alii* 2012, p. 48).

Pur rimanendo ancora esiguo, il valore dell'export agroalimentare italiano verso la Cina negli ultimi anni ha, tuttavia, registrato progressivi aumenti, e nel 2017 ha raggiunto i 460 milioni di euro, segnando una crescita del 18% rispetto al 2016 (Istat 2018, Coldiretti 2018) con al primo posto il vino, seguito dall'olio di oliva, che vede l'Italia come secondo esportatore dopo la Spagna, dai formaggi, che hanno ancora un peso ridotto ma buoni margini di crescita, e infine dalla pasta. Si tratta dei prodotti di punta della dieta mediterranea che, grazie alla loro capacità di evocare l'*Italian lifestyle*, sono anche quelli particolarmente apprezzati dai consumatori cinesi.

Nonostante l'estranchezza del vino dalla tradizione alimentare locale e la conseguente scarsa conoscenza del prodotto da parte del consumatore cinese, che privilegia di gran lunga la birra o altri alcolici tipici (come il vino di riso chiamato Huangjiu), le potenzialità del mercato del vino sono tra le più alte al mondo. Le maggiori opportunità vanno ricercate nelle nicchie di mercato che riconoscono nel vino uno *status symbol*: si tratta di quell'élite di consumatori cinesi che vogliono emulare lo stile di vita occidentale, confridendogli il valore di bene di lusso (Cfr. Vianelli *et alii* 2012, p. 57).

Anche la domanda dell'olio d'oliva ha conosciuto un aumento grazie ai cambiamenti nelle abitudini alimentari dei consumatori con elevata capacità di spesa, sempre più sensibili a sistemi di cottura semplici e con meno grassi, e alle importanti proprietà nutrizionali di questo alimento. Pertanto, le opportunità derivanti dall'espansione del potenziale di mercato per il segmento dell'olio extravergine d'oliva, strettamente correlate all'incremento del reddito dei consumatori cinesi, stanno creando buone prospettive anche ai produttori italiani.

Un altro prodotto italiano di successo è il cioccolato, il cui valore delle importazioni è in crescita e colloca l'Italia al primo posto come Paese fornитore. Indice del graduale processo di occidentalizzazione che sta caratterizzando la dieta alimentare cinese, lo sviluppo del comparto si può attribuire soprattutto ai benefici percepiti anche di tipo edonistico che il cioccolato può offrire. Visto che l'attuale consumo pro-capite di cioccolato in Cina resta, tuttavia, molto basso rispetto al consumo pro-capite mondiale, ne consegue che il mercato potenziale è elevato.

Pure il mercato del formaggio, che rappresenta un alimento completamente assente dalla dieta cinese, è caratterizzato da significative potenzialità. I prodotti caseari che vengono consumati maggiormente in Cina sono il latte pastorizzato e il latte in polvere, che rappresentano l'85% del consumo caseario (Cfr. Vianelli *et alii* 2012, p. 69). Tuttavia, negli ultimi anni è aumentato sia il consumo di latte e yogurt che quello dei formaggi, anche se quest'ultimi continuano a rappresentare un alimento secondario. Nello specifico, i formaggi *made in Italy* in Cina sono fortemente colpiti dalla contraffazione agroalimentare diffusa nel Paese, e diversi tipi di prodotti come il provolone, la caciotta e il pecorino si presentano sui banchi dei supermercati con marchi diversi. Emblematico è il caso del Parmesan.

Contrariamente ai prodotti finora analizzati, la pasta come alimento è già presente nella tradizione culinaria cinese: i cosiddetti *noodles* rappresentano infatti il principale alimento di farina di frumento consumato in buona parte dell'Asia. Tuttavia, a fronte di tanti produttori cinesi di *noodles*, non vi sono imprese produttrici locali di pasta di grano duro. Pertanto, la domanda di questo alimento è soddisfatta dalle importazioni che hanno registrato una crescita significativa, anche in seguito ai frequenti scandali che hanno interessato i prodotti alimentari cinesi.

Nonostante la penetrazione del mercato cinese è piuttosto complessa, sia per la mancanza di produttori locali di pasta di grano duro, sia per le barriere culturali che ostacolano il gradimento del prodotto, la domanda potenziale può essere considerata molto elevata e già predisposta al consumo, vista la crescente sensibilità anche dei cinesi verso stili di vita salutistici.

Tra i nuovi trend, un sentito bisogno di *food safety* dovrebbe, in realtà, rappresentare un incentivo all'incremento della domanda di prodotti alimentari importati, e favorire quindi l'agroindustria italiana, compresi i settori della sicurezza alimentare e dei macchinari agricoli (Ice 2018, p. 11).

3. Opportunità per i prodotti agroalimentari italiani nel mercato cinese

Il mercato dell'agroalimentare in Cina è fondamentalmente strutturato in due macro-segmenti con potenzialità di crescita differenti: un "mercato di massa", costituito da consumatori con capacità di spesa medio-bassa, poco fedeli al marchio e molto sensibili alle variazioni di prezzo, servito principalmente dalla produzione locale; un "mercato di nicchia", che si caratterizza per la presenza di consumatori con reddito elevato che, dando rilievo al *brand* e alla qualità, tendono a preferire i prodotti d'importazione, soprattutto quando consumano il pasto fuori casa o quando si tratta di beni ad elevato coinvolgimento, come ad esempio nel caso di articoli da regalo e prodotti destinati alla prima infanzia (Eu Sme Centre 2011, p.5).

Le principali categorie di prodotti alimentari d'importazione includono vino, prodotti lattiero-caseari, pasta, sughi per pasta, derivati del pomodoro, olio e semi oleosi, birra, cioccolato e prodotti dolciari di alta qualità, biscotti e snack preconfezionati, cereali e prodotti associati, caffè e carni, così come omogeneizzati e alimenti per neonati (Eu Sme Centre 2015, p.2).

Nondimeno, è utile evidenziare come le importazioni dei prodotti agroalimentari si collochino all'interno di un contesto dove la radicata tradizione gastronomica assorbe con difficoltà prodotti stranieri, spesso alquanto lontani dalla cultura cinese. Infatti, per quanto attiene l'alimentazione e le abitudini culinarie, i cinesi vantano una delle più ricche e antiche tradizioni al mondo. Le origini della cultura del cibo e delle tradizioni a essa correlate risalgono, invero, all'epoca della dinastia Shang (XVI secolo a.C.), e sono attribuibili allo studioso Yi Yin, che ha formulato la teoria dell'armonizzazione dei prodotti alimentari, secondo la quale i cinque sapori (dolce, acido, amaro, piccante e salato) corrispondono alle esigenze nutrizionali dei cinque principali organi del corpo (cuore, fegato, milza/pancreas, polmoni e reni). La cultura cinese conserva la tradizionale credenza che i prodotti alimentari siano legati alla medicina e, per questo motivo, nella cucina cinese tutti gli ingredienti vengono combinati e proporzionati con attenzione, e si utilizzano particolari piante (scalogni, radice di zenzero fresco, aglio, boccioli di fiori secchi di giglio, germogli di bambù, funghi), che avrebbero proprietà tali da contribuire alla prevenzione e anche alla guarigione di determinate malattie (Cfr. Interprofessional network 2010, p. 23).

Molteplici sono, tuttavia, i fattori propulsivi che stanno favorendo il progressivo radicamento di una nuova cultura alimentare in Cina, e dunque la crescente apertura della Cina verso l'importazione di prodotti agroalimentari, dischiudendo nuove opportunità di sviluppo anche per i prodotti *made in Italy*. Tra i principali vanno annoverati lo sviluppo economico e l'urbanizzazione, l'aumento del reddito disponibile, il cambiamento degli stili di vita e delle abitudini alimentari, l'attenzione crescente verso la *food safety*, lo sviluppo della grande distribuzione organizzata occidentale, la crescita delle catene di hotel e ristoranti internazionali e l'*experienced customer* ovvero il consumo di ritorno.

D'altronde, il forte dinamismo dell'economia cinese è confermato anche dagli ultimi dati ufficiali dell'Ufficio Nazionale di Statistica della Repubblica Popolare Cinese, secondo i quali nel 2017 il PIL della Cina ha

registrato un aumento del + 6,9%, confermando così gli obiettivi e le previsioni di sviluppo medio annuo del Governo: il tasso di crescita è infatti rimasto tra il 6,7% e il 6,9% per 10 trimestri consecutivi (Ice 2018, p. 1).

Lo sviluppo economico ha impattato sulla struttura e sulle abitudini della società cinese: sebbene ancora contraddistinta da una palese sperequazione sociale tra classi sociali e aree geografiche, si è consolidata una classe media in forte crescita e anche un segmento ad elevato reddito, in grado di esprimere per gusti e capacità di spesa una domanda qualificata che può essere soddisfatta anche dal *made in Italy*. All'aumento generalizzato del reddito dei cinesi, seppur non omogeneo, è corrisposto un incremento della domanda di prodotti alimentari di elevata qualità, sicuri e innovativi, che hanno dato luogo a una rimodulazione organizzativa del settore agroalimentare nazionale ed internazionale, creando interessanti opportunità per le importazioni di prodotti agroalimentari europei di qualità, e legittimando così un sentimento di ottimismo per le imprese italiane intenzionate a entrare in questo mercato.

Alla luce di quanto appena detto, è interessante notare come il graduale cambiamento della dieta abituale dei cinesi, specialmente quelli con elevato potere d'acquisto, si stia traducendo nella tendenza a ridurre l'impiego di prodotti tradizionali a favore di carni bianche, pesce, latticini, oli vegetali, uova e prodotti preconfezionati. In aggiunta a questo, sta emergendo la tendenza a consumare i pasti fuori casa (Eu Sme Centre 2011, p. 8)

Negli ultimi anni, oltre alla richiesta degli alimenti della tradizione culinaria locale (soia, olio e grassi, pesci e crostacei), si sono registrati, difatti, incrementi nelle importazioni di categorie di beni, che solo in tempi recenti sono entrate a far parte della dieta cinese come il latte e derivati, uova e miele. Incrementi significativi hanno riguardato i cereali per la colazione e le bevande, così come le spezie, il caffè, il cacao e lo zucchero. Pur trattandosi di valori marginali sotto il profilo quantitativo, sono segnali interessanti dei progressivi mutamenti che stanno interessando le abitudini di consumo alimentare del Paese (Eu Sme Centre 2015, p. 2)

A questo proposito va pure rilevato come questi cambiamenti siano stati favoriti dal crescente contatto con i modelli alimentari occidentali, avvenuto non solo grazie allo sviluppo della ristorazione internazionale, concentrata soprattutto nelle zone urbane, ma anche grazie all'aumento del turismo cinese all'estero.

Sulla base di quanto finora esposto, è possibile osservare come il cambiamento degli stili di vita e delle abitudini alimentari dei cinesi rappresentino un forte

impulso per il consumo dei prodotti stranieri, e impattino sulla domanda dei prodotti agroalimentari esteri in relazione a due aspetti: il primo è legato al bisogno del consumatore cinese di affermare il proprio status sociale attraverso il consumo di prodotti stranieri, più costosi, esclusivi e di tendenza; il secondo è connesso direttamente al cambiamento degli stili di vita del lavoratore cinese che, sostenendo ritmi lavorativi incessanti, preferisce sempre più spesso il consumo di pasti fuori casa.

Sia il consumo nei ristoranti e nei fast-food, sia la vendita di cibi pronti e confezionati, rappresentano, perciò, le nuove tendenze di consumo per i prodotti agroalimentari, e le opportunità per l'agroalimentare italiano, all'interno di questi trend, sono collegate alla capacità delle imprese italiane di far percepire l'elevata qualità, la genuinità e le proprietà salutari del cibo italiano nonché soddisfare il bisogno di *food safety* espresso dal consumatore cinese.

D'altro canto, il tema della sicurezza alimentare in Cina è un argomento molto forte. I numerosi scandali alimentari cinesi hanno rafforzato la convinzione che i prodotti d'importazione siano più sicuri e salutari, e i consumatori cinesi manifestano maggiore sensibilità nei confronti delle marche straniere e verso un livello qualitativo più elevato dei prodotti che deve tradursi in maggiori garanzie d'igiene anche per quanto riguarda il *packaging* (Eu Sme Centre 2015, p. 8).

Queste istanze sono state intercettate anche dal Governo che, dopo lo scandalo nel 2008 del latte alla melanina, ha avviato un percorso di modernizzazione dell'offerta, ponendo più attenzione alla qualità dei manufatti e alla sicurezza della filiera (CeSIF 2011), tanto che nell'ottobre 2015 è stata approvata una nuova normativa sulla sicurezza alimentare che introduce pene più severe per coloro che non rispettano gli standard e i vincoli di legge, e la tracciabilità diventa il principio chiave nel perseguitamento della sicurezza alimentare.

Questa particolare attenzione alla salute e sicurezza alimentare, se da un lato, ostacola e rende difficili le importazioni di una serie di prodotti agroalimentari, dall'altro ha favorito il consumo dei prodotti agroalimentari stranieri ritenuti comunque, nell'immaginario collettivo, più sicuri. Le potenzialità per le imprese agroalimentari italiane sono elevate, nel momento in cui si rendono evidenti i benefici della dieta mediterranea sotto il profilo della salubrità e sicurezza alimentare.

All'interno delle dinamiche sopra evidenziate, relative alla sicurezza alimentare, è possibile osservare che spesso per il consumatore cinese un *brand* straniero è noto è sinonimo di qualità, ed è ben disposto a spendere di più se ciò significa scongiurare la possibilità di

consumare un alimento dannoso alla propria salute. Va pure rilevato, a tale proposito, che il nesso notorietà del *brand* e qualità del prodotto diventa speciale per il settore alimentare, proprio in virtù della capacità di creare, in misura maggiore rispetto alle altre categorie merceologiche, una forte *brand loyalty*. La convinzione, infatti, di acquistare un prodotto sicuro e salutare, unita al timore e all'avversione al rischio di subire un ennesimo scandalo alimentare, spingono il consumatore alla fidelizzazione verso poche marche selezionate. Di qui l'opportunità per le imprese italiane di far leva sul *country of origin* tramite il *packaging* e la marca per evocare gli elementi tipici dell'italianità, che spesso è sinonimo, nell'immaginario del consumatore cinese, di qualità, ricercatezza, stile e tendenza (Bertoli, Resciniti 2013, p. 32).

Un ulteriore fattore che favorisce l'acquisto dei prodotti alimentari italiani è rappresentato dallo sviluppo della grande distribuzione organizzata occidentale. E sono proprio i supermercati, ormai divenuti la tipologia di punto vendita più diffusa per l'acquisto di generi alimentari, che hanno determinato il progressivo radicamento di una nuova cultura alimentare in Cina, e hanno dato vita anche in questo mercato, a partire dalla metà degli anni novanta, alla cosiddetta rivoluzione commerciale, determinando il passaggio da sistemi distributivi frammentati e a conduzione familiare a sistemi più concentrati e a gestione manageriale (Cfr. Vianelli *et alii* 2012, p. 245).

I principali attori della grande distribuzione organizzata sono rappresentati da gruppi europei e statunitensi: Wal-Mart, Carrefour, Metro, Auchan e Tesco, che hanno favorito il diffondersi del modello d'acquisto occidentale, con concentrazione della spesa settimanale in uno o due giorni, al posto della tradizionale spesa giornaliera.

Peraltro alle catene distributive di stampo occidentale va riconosciuto sia il merito di aver portato nel mercato cinese, su vasta scala, un complesso di prodotti agroalimentari occidentali d'importazione, e sia il merito di aver educato per trent'anni il consumatore cinese alle più basilari politiche di marketing. Ed è proprio all'interno di queste realtà che è possibile identificare le opportunità per il *made Italy* agroalimentare, considerato che sono i luoghi nei quali più facilmente il consumatore cinese può acquistare un prodotto alimentare d'importazione.

Sempre in quest'ambito, ma nella categoria delle superfici più ristrette, è inoltre possibile individuare i "supermercati premium", come ad esempio Olè di *China Resources Vanguard Co. Ltd* (CRV), uno dei principali *retailer* cinesi, che offrono in assortimento prodotti alimentari di più elevato livello qualitativo, anche d'importazione. Questi ultimi, coerentemente con

il posizionamento elevato del *made in Italy*, possono rappresentare un ulteriore interessante sbocco per le imprese agroalimentari italiane, così come, del resto, i *department store* o grandi magazzini, che sono soprattutto ubicati nei centri commerciali e nelle zone di maggiore interesse delle grandi città, e si caratterizzano per la loro articolazione su più piani, con punti vendita di diversa specializzazione merceologica, generalmente integrati con uno o due piani destinati alla vendita di prodotti alimentari anche d'importazione (Eu Sme Centre 2015, pp. 12-14).

Se da una parte la grande distribuzione moderna sta diffondendosi celermente, dall'altra sono diffuse anche altre forme distributive, di piccole dimensioni e a conduzione familiare, che ancora contraddistinguono il contesto commerciale cinese, nel settore alimentare (Cfr. Vianelli *et alii* 2012, p. 247). Nello specifico, si tratta delle seguenti strutture: chioschi (*mom and pop Kiosk*); negozi alimentari tradizionali (*grocery store*), mercati di strada (*street market o free market*), mercati dei prodotti freschi (*wet market o non-staple food market*) e negozi di prodotti di base (*staple food o "rice and oil" store*). Tuttavia, quest'ultime forme distributive, nonostante la loro diffusa presenza sul territorio, difficilmente potranno essere prese in considerazione dalle imprese alimentari italiane, soprattutto a causa delle maggiori difficoltà organizzative necessarie per raggiungere questa tipologia di canali alquanto frammentata, che poi di solito predilige l'offerta di prodotti locali.

Infine, sempre nell'ottica di un'analisi circa le opportunità per i prodotti agroalimentari italiani in Cina, è anche interessante comprendere come intercettare quei turisti cinesi che hanno visitato l'Italia, che hanno acquistato i prodotti italiani di lusso, che hanno vissuto nei negozi e nei ristoranti italiani l'atmosfera del *made in Italy*, e che, tornando nel loro Paese, desiderano ritrovare quelle atmosfere e rivivere quelle sensazioni. Questo è quello che viene definito "consumo di ritorno" ovvero *experienced customer*.

A tale proposito, è utile osservare come l'agroalimentare italiano in Cina abbia elevate potenzialità di attirare gli *experienced customers*, fondamentalmente per i seguenti motivi: un numero sempre maggiore di cinesi visita l'Italia; i cinesi, che possono permettersi di viaggiare in Europa e che acquistano prodotti di lusso durante il loro soggiorno all'estero, sono indubbiamente consumatori con elevato potere d'acquisto, che dispongono del reddito necessario per acquistare, nel loro Paese, i prodotti agroalimentari italiani destinati alla fascia medio-alta del mercato; il cibo, più di ogni altra categoria merceologica, attraverso i sapori, è capace di rievocare situazioni ed atmosfere vissute. Alla luce di quanto appena detto è facile intuire l'im-

portanza che riveste, per le imprese italiane, l'individuazione della strategia più consona per rievocare e rendere palese nella mente del consumatore cinese l'associazione prodotto-*italian lifestyle*.

4. Ostacoli e difficoltà per il made in Italy agroalimentare nel mercato cinese

Nel quadro appena delineato, che mette in luce le rilevanti opportunità di crescita per le imprese italiane del comparto agroalimentare interessate ad investire in Cina, è importante tuttavia sottolineare la presenza di fattori di criticità che agiscono da limitatori, tuttora, all'affermazione dei prodotti agroalimentari italiani nel mercato cinese. Tra questi vanno ricordati: il forte legame della popolazione locale con le proprie tradizioni gastronomiche; la presenza di barriere tariffarie e non tariffarie; le restrizioni sanitarie e i divieti assoluti; le procedure amministrative onerose e dall'esito incerto; le certificazioni complesse; il sistema di autorizzazioni frammentario e stratificato; l'insufficienza dei canali distributivi locali; la scarsa conoscenza del sistema cinese da parte delle imprese italiane; fenomeni di contraffazione e *italian sounding*; l'assenza di catene della distribuzione italiane nonché la scarsa presenza di strutture alberghiere italiane.

Come già osservato, nell'alimentazione e nelle abitudini culinarie i cinesi hanno una delle più ricche e antiche tradizioni al mondo, di cui vanno molto fieri, che la rendono apprezzata anche all'estero. Il forte legame della popolazione locale con le proprie tradizioni gastronomiche, oltre a comportare, per le imprese agroalimentari italiane, un'intensa attività di promozione, informazione e educazione al prodotto, fa sì che il diffondersi della cucina italiana in Cina non potrà mai sostituire le tradizioni alimentari locali. In altri termini, anche se nell'attuale contesto cinese la cucina italiana suscita un certo interesse per le sue proprietà salutari e per il bisogno di affermare un traguardo sociale, è tuttavia inverosimile che queste tendenze possano diventare un modello alimentare di massa.

Di qui la necessità, nell'approcciare il mercato cinese, di calarsi nella cultura locale, comprenderne le tradizioni e, successivamente, proporre i piatti italiani come alternativi e diversamente apprezzabili.

Nondimeno, i fattori che, ad oggi, più di tutti limitano l'esportazione e la distribuzione dei prodotti agroalimentari esteri in Cina sono rappresentati dalle barriere di natura tariffaria e non, che incidono significativamente sui costi, e spesso costituiscono degli ostacoli per le imprese, specie se di piccole dimensioni, che non riescono a sostenere lo sforzo organizzati-

vo necessario per superarli.

Anche se negli anni, in particolare dall'ingresso della Cina nel *World Trade Organization* (WTO), i dazi sono decisamente diminuiti, questi se sommati alla *Value Added Tax* (VAT) continuano ad incidere in maniera apprezzabile sul prezzo finale dei prodotti, scoraggiando l'acquisto dei prodotti importati da parte dei consumatori cinesi.

Un ulteriore fattore che limita la presenza di prodotti agroalimentari italiani (soprattutto quelli freschi) nel mercato cinese è la presenza di divieti assoluti all'importazione di alcune categorie di prodotti per ragioni sanitarie.

In Cina, infatti, ad oggi è vietata l'importazione dall'Italia di tutti i prodotti ortofrutticoli freschi (ad eccezione dei kiwi, la cui importazione è ormai ammessa da qualsiasi regione italiana di provenienza, e degli agrumi, i cui negoziati bilaterali si sono conclusi positivamente solo di recente); delle carni di origine bovina; delle carni di origine suina fresche e stagionate (ad eccezione dei prosciutti San Daniele e Parma, la cui esclusione dal divieto di importazione è il risultato di un negoziato tra Italia e Cina durato nove anni); delle carni di origine ovina e aviaria (Ice 2016, p. 3).

Oltre ai suddetti divieti di esportazione, in Cina sono presenti delle difficoltà e degli ostacoli all'importazione di alcune categorie di prodotto (acque minerali, riso, farine, kiwi, ecc.), causati spesso dalla non completa concordanza tra alcuni standard europei e cinesi e da una equivoca interpretazione della documentazione da parte delle autorità doganali.

Va pure rilevato che, oltre ai dazi, ai divieti assoluti e agli ostacoli all'importazione, la procedura che regola l'importazione di prodotti agroalimentari in Cina è molto dettagliata e piuttosto macchinosa. L'azienda agroalimentare italiana che intenda vendere i propri prodotti in Cina, oltre a doversi obbligatoriamente registrare sul sito della *General Administration of Quality Supervision, Inspection and Quarantine* (AQSIQ), deve provvedere a fornire alle autorità cinesi un complesso di documenti (Ice 2016, p. 6): contratto di vendita o conferma dell'ordine; fattura; *packing list*; *cargo manifest*; polizza di carico (*bill of lading*); avviso di spedizione (dallo spedizioniere all'importatore); certificato d'origine; certificato sanitario per l'esportazione; campione dell'etichetta conforme alla normativa cinese; copie di campione dell'etichetta tradotte in cinese; certificato fitosanitario (richiesto anche per gli imballaggi in legno). Peraltro, l'etichettatura dei prodotti agroalimentari importati in Cina, che deve contenere una serie di informazioni essenziali in lingua cinese, è oggetto di un minuzioso controllo da parte delle autorità doganali e il minimo errore può provocare il blocco dei prodotti (Ice 2016, p. 8).

In merito a tutto ciò, è possibile affermare, in definitiva, che l'ostacolo maggiore nell'esportare in Cina è strettamente connesso agli aspetti doganali per diversi motivi: perché spesso la documentazione o l'etichetta è interpretata in maniera equivoca dalle autorità doganali; perché i controlli e le ispezioni delle autorità doganali sono sempre più stretti alla precisa applicazione della normativa cinese, e questo provoca ritardi e lunghi tempi di sdoganamento, che nel caso dei prodotti agroalimentari possono causare il deterioramento della merce stessa; perché esiste un complesso sistema di regole non scritte, conoscenze e favoritismi (*guanxi*) che dettano, nella realtà operativa, le attività doganali.

Da quanto sopra esposto, è facile intuire l'importanza che assume, per le imprese italiane intenzionate a esportare in Cina, l'attenta analisi delle problematicità doganali e l'individuazione dell'importatore più adatto.

A questo proposito, e nell'ambito delle pur ampie problematiche evidenziate, va rilevato che in Cina l'importazione, la distribuzione e il consumo di prodotti agroalimentari stranieri è un fenomeno relativamente recente, e ancora non si sono realizzati canali distributivi adeguati alle dimensioni del mercato ovvero non esiste ancora un *network* sviluppato e professionale di importatori-distributori tale da poter sostenere efficacemente l'offerta dei prodotti stranieri. Evidentemente tutto ciò rende assai difficile per l'impresa italiana l'approccio al mercato cinese, dovendo farsi carico di tutta una serie di attività necessarie alla penetrazione del prodotto nel mercato.

Per di più la scarsa conoscenza del sistema cinese da parte delle imprese italiane, e delle caratteristiche del mercato locale, che richiede elevati investimenti, un forte impegno operativo, e obbliga ad attendere come minimo due o tre anni per vedere i primi risultati economici positivi, frenano notevolmente le iniziative imprenditoriali tese ad approcciare il difficile mercato cinese.

Non va peraltro sottovalutata l'assenza di catene alberghiere e della grande distribuzione italiane in Cina, che rappresenta un importante limite alla penetrazione dei prodotti agroalimentari italiani, costringendo le imprese italiane a indirizzare la propria offerta prevalentemente al canale Ho.Re.Ca. (*Hotellerie-Restaurant-Café*) e, nello specifico, ai ristoranti italiani in Cina.

Seppur la ristorazione in Cina sia una realtà già affermata e in continuo sviluppo, storica apripista della cucina italiana all'estero, questa presenta, tuttavia, dei vantaggi e degli svantaggi che giova approfondire.

Per quanto attiene i vantaggi e relativamente al bisogno d'affermazione dello status sociale da parte della

nuova classe benestante cinese, è possibile osservare come il prodotto "cena fuori in un ristorante italiano" sia indubbiamente più ostentabile dell'acquisto al supermercato di prodotti italiani. Per di più, data la scarsa educazione al corretto modo di cucinare italiano, il consumatore cinese nel ristorante italiano ha la possibilità di mangiare italiano senza dover saper come cucinarlo. In merito poi ad alcuni prodotti di nicchia (ad esempio i tartufi ma anche il grana padano e il prosciutto di Parma) la ristorazione è un canale rilevante per far conoscere il prodotto nei modi corretti.

Tuttavia, a fronte di questi vantaggi, c'è il grande rischio che il giro d'affari dell'impresa italiana resti circoscritto alla sola realtà del ristorante al quale l'offerta è indirizzata. In altri termini, il consumatore cinese non può giovarsi di una conoscenza della cucina italiana tale da permettergli di capire la corrispondenza che esiste tra il piatto del ristorante italiano e i prodotti agroalimentari italiani proposti dalla grande distribuzione organizzata. Quindi, sebbene il cliente cinese ravvisi il valore dei prodotti agroalimentari italiani proposti al ristorante, non sarà poi in grado di riconoscerli nel supermercato, e quindi, molto probabilmente, non procederà all'acquisto.

In questo quadro, che sottolinea le criticità per il made in Italy agroalimentare, non è possibile, infine, sottacere la presenza di una minaccia particolarmente rilevante, come più volte ribadito, rappresentata dalla contraffazione alimentare e dall'*italian sounding*, che ostacolano la diffusione del made in Italy e rendono ancora più complesso per le imprese agroalimentari italiane l'ingresso in un mercato già caratterizzato da una cultura alimentare molto antica e radicata.

Invero, la contraffazione alimentare e il fenomeno dell'*italian sounding*, rappresentano un ostacolo particolarmente forte alla diffusione del vero made in Italy agroalimentare per diversi motivi. In primo luogo, perché in Cina il prodotto agroalimentare contraffatto ha anticipato la penetrazione di quello originale, e quindi il primo approccio del consumatore cinese è stato verso un "falso" prodotto agroalimentare italiano, e ciò potrebbe aver distorto le percezioni sulla cucina italiana. In secondo luogo, perché il consumatore cinese non possiede una cultura dei prodotti agroalimentari italiani tale da consentirgli di distinguere il prodotto contraffatto da quello vero, e ciò fa sì che il falso made in Italy sottraggia spazio di mercato al prodotto autentico, frutto di tecniche di lavoro artigianale e di tradizioni fortemente legate al territorio. Infine, c'è il rischio che si radichino nelle abitudini dei consumatori cinesi gusti e prodotti che poco hanno a che fare con il vero made in Italy agroalimentare.

Tutto ciò premesso, e nel tentativo di individuare

azioni volte a frenare i summenzionati fenomeni, sembra utile evidenziare, in ultima analisi, che la contraffazione alimentare e l'*italian sounding* in Cina devono essere combattuti, oltre che con gli strumenti normativi, anche e soprattutto attraverso l'informazione, l'educazione e la promozione dei prodotti agroalimentari italiani autentici, per mettere il consumatore cinese nelle condizioni di saper distinguere autonomamente il prodotto italiano autentico da quello falso.

5. Fattori critici di successo e riflessioni conclusive

Nel quadro conoscitivo piuttosto articolato emerso dalla disamina circa le criticità e le opportunità offerte dal mercato cinese nel comparto agroalimentare, è possibile identificare i fattori critici di successo da presidiare nell'accesso e nelle scelte distributive.

Evidentemente la comprensione del mercato cinese e dei suoi consumatori è il primo passo per definire la strategia più confacente per far pervenire i prodotti agroalimentari italiani ai consumatori cinesi. La comprensione dei desiderata di un consumatore poliedrico, che non ha ancora affinato del tutto il proprio gusto, che acquista primariamente per ostentare la propria ricchezza e per acquisire uno status, che vive quotidianamente un conflitto tra la voglia di modernità e l'attaccamento alle proprie radici, diventa senz'altro una priorità strategica per competere con successo in un mercato complesso come la Cina. Considerate le peculiarità del mercato cinese, alcuni Autori suggeriscono la strategia *"position non locally, act locally"*. Si tratterebbe di mantenere l'immagine occidentale per soddisfare i bisogni emozionali e identitari del consumatore cinese, e realizzare, nello stesso tempo, un forte adattamento delle strategie e politiche di marketing alle specificità culturali locali (Cfr. Vescovi, Trevioli 2011, pp. 501-502).

Se le imprese italiane saranno in grado di declinare l'offerta nelle sue diverse componenti di prodotto, comunicazione, distribuzione e prezzo, creando un collegamento culturale tra l'Italia e la Cina, esaltando il *made in Italy*, ricco di connotati simbolici, nel "rispetto" dei valori cinesi, le opportunità che potranno dischiudersi per il comparto agroalimentare saranno significative.

Il tema del rispetto delle peculiarità culturali e delle tradizioni locali rappresenta, invero, un elemento rilevante quando ci si riferisce a un mercato così lontano culturalmente e strutturalmente come la Cina.

La comprensione e l'avvicinamento alla cultura locale, nell'ottica del consumatore, sono tra i più importanti fattori critici di successo nel mercato cinese. Pertanto, l'affermazione del *made in Italy* in un mercato come quello cinese, caratterizzato da un'identità culturale forte e pregnante, da valori profondi e radi-

cati, da una tradizione culinaria millenaria, richiede una capacità di adattamento culturale che non può prescindere da una puntuale conoscenza del Paese e delle sue caratteristiche.

Un altro aspetto da non trascurare è, peraltro, la centralità della relazione, la cui gestione è indispensabile per favorire l'entrata e lo sviluppo nel mercato cinese. È fondamentale che l'impresa sia in grado di costruirsi una rete di relazioni, che entri a far parte di un efficiente *network* distributivo, avvalendosi di partner, locali e non, affidabili, non sottovalutando le tipiche relazioni sociali e economiche cinesi, meglio note come *guanxi*. Giova anche sottolineare come la scelta di un partner, che già lavora con imprese straniere, capace di interfacciarsi con gli interlocutori esteri, che mostra una cultura aperta e internazionale, rappresenti un fattore critico di successo da prendere in considerazione.

Sulla base di quanto osservato, è possibile affermare come la distribuzione rappresenti un fattore rilevante in un mercato immenso e differenziato come quello cinese, non solo per rendere disponibili e accessibili i prodotti ai consumatori, ma anche come modalità di costruzione e comunicazione del valore di marca. Va da sé che nel comparto agroalimentare la variabile distributiva, e, nello specifico, il controllo del prodotto fino al momento dell'acquisto nel punto vendita, costituisce un fattore critico di successo (Cristini e Lugli, 2007). E le ragioni di ciò vanno ricercate proprio nel potenziale ruolo dei punti vendita in termini di comunicazione, che rappresenta una delle leve principali per gestire efficacemente l'entrata e la presenza in Cina (Vescovi 2011, p. 131). D'altronde, i consumatori cinesi sono alquanto influenzati, nelle decisioni d'acquisto, proprio dai rivenditori, che diventano pertanto indispensabili nel successo del *brand*, specialmente quando occorre farlo conoscere e valorizzarlo.

I prodotti alimentari italiani possono arrivare al mercato finale sia attraverso il canale *off-trade*, costituito dai punti vendita del commercio al dettaglio, sia attraverso il canale *on-trade* o canale Ho.Re.Ca. (Hôtellerie-Restaurant-Café), con consumo diretto nel luogo di somministrazione, come bar e ristoranti.

È utile osservare, nell'ambito del primo canale, come rilevato da alcune ricerche, che la parte dell'offerta e della comunicazione collegata ai punti vendita rappresenta spesso un punto di debolezza delle imprese italiane sul mercato cinese (Cfr. Vianelli *et alii* 2012, p. 226). I motivi vanno ricercati non solo nella dimensione del mercato cinese, che richiede investimenti molto elevati, spesso non affrontabili dalle PMI italiane, ma anche nella cronica debolezza e mancanza d'internazionalità del sistema della grande distribuzione italiana, incapace di promuovere prodotti nazionali

come invece riescono a fare, ad esempio, i *competitor* francesi e tedeschi. Difatti, per i prodotti agroalimentari, si nota che la distribuzione nel mercato cinese è appannaggio – oltre che delle catene di vendita al dettaglio locali – di quelle francesi, tedesche, americane o australiane, “che evidentemente non hanno un interesse specifico a promuovere i prodotti italiani” (Bertoli, Resciniti 2013, p. 26).

Tuttavia, per competere con successo nel difficile e dinamico mercato cinese, sono fattori critici, sia il costante controllo del canale distributivo da parte dell’impresa, sia la ricerca del rapporto con il consumatore finale, in modo d’accrescere la conoscenza dei prodotti *made in Italy* e favorire, attraverso strategie di comunicazione *pull*, anche il *sell out*. La conoscenza del prodotto e la formazione del personale di vendita costituiscono quindi le variabili chiave che, se ben gestite, potrebbero contribuire a un’effettiva valorizzazione del *made in Italy* nel mercato cinese. Queste stesse variabili sono particolarmente critiche anche nella gestione del canale *on-trade*, che per molte imprese del *made in Italy* diventa la via privilegiata non solo per distribuire prodotti, ma anche e soprattutto diffondere stili di vita e di consumo.

Ad esempio, per quanto riguarda il vino, la cui distribuzione in Cina è prevalentemente destinata al canale *on-trade*, negli ultimi anni a Shanghai e nelle altre città di primo livello hanno iniziato a svilupparsi molti *Wine shop*, specializzati nella vendita di vini d’importazione.

Si tratta di una particolare evoluzione del punto vendita (*wine concept store*, *coffee shop*, ecc.), che si trasforma in punto di esperienza, facendo leva non unicamente sul prodotto, ma su un insieme di stimoli polisensoriali, generati mediante l’atmosfera del punto vendita. Pertanto, il prodotto diventa il mezzo per un’offerta più ampia, che tenta di valorizzare principalmente il concetto di esperienza per il consumatore, in una logica di marketing esperienziale (Pine e Gilmore, 2000), nel cui ambito il punto vendita riveste un ruolo specifico nell’influenzare il comportamento del consumatore.

Sulla base di quanto finora esposto, è possibile osservare che la principale sfida, che le imprese italiane si trovano a dover fronteggiare, è di tipo culturale, e risiede nella difficoltà di far percepire al mercato cinese l’elevato valore intrinseco dei prodotti *made in Italy*. In altri termini, il “saper fare” distintivo del prodotto italiano deve essere “fatto sapere” in maniera appropriata, promuovendo soprattutto la conoscenza e la competenza d’uso dello stesso.

Quindi, il fatto che il consumatore cinese non abbia maturato la competenza necessaria per distinguere e valutare le caratteristiche intrinseche dei prodotti,

come qualità e gusto, dovrebbe condurre gli operatori del comparto agroalimentare a considerare le logiche di marketing esperienziale, per quanto attiene le leve distribuzione e comunicazione, come fattore critico di successo per crescere nel mercato cinese. La sfida è fondamentalmente connessa alla capacità di creare, anche mediante la formazione di una classe di professionisti del settore, un vissuto del prodotto che arricchisca le tradizioni culinarie cinesi con il valore, l’arte e il piacere del cibo italiano.

In definitiva, logiche esperienziali e affermazione di un *italian style* nel rispetto della cultura locale sembrano costituire il punto di riferimento per una strategia di successo.

Bibliografia

- Balboni B., Grappi S., Martinelli E., Vignola M., *L’impatto del made in Italy sul comportamento d’acquisto dei consumatori cinesi*, in «Micro & Macro Marketing», n. 3, 2011, pp. 445-462.
- Becattini G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale, svolgimento e difesa di una idea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Bertoli G., Resciniti R., *Made in Italy e Country of origin effect*, in «Mercati e Competitività», n. 2, 2013, pp.13-36.
- Canali G., *Falso made in Italy e Italian sounding: le implicazioni per il commercio agroalimentare*, in De Filippis F. (a cura di), *L’agroalimentare italiano nel commercio mondiale, Specializzazione, competitività e dinamiche*, Roma, Edizioni Tellus, 2012, pp. 181-198.
- Carbone A., Finizia A., Henke R., Pozzolo A. F., *Il made in Italy nel commercio agroalimentare*, in De Filippis F. (a cura di), *L’agroalimentare italiano nel commercio mondiale, Specializzazione, competitività e dinamiche*, Roma, Edizioni Tellus, 2012, pp. 127-180.
- Carbone A., Henke R., *Le esportazioni agroalimentari made in Italy: posizionamento e competitività*, in QA-Rivista dell’Associazione Rossi-Doria, n. 2, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 51-74.
- CeSIF – Centro Studi per l’Impresa della Fondazione Italia Cina, *La Cina nel 2011, Scenari e prospettive per le imprese*, Fondazione Italia-Cina, 2011.
- Coldiretti – Confederazione nazionale coltivatori diretti, *Export, il cibo made in Italy vola in Cina (+18%)*, 12 gennaio 2018. Disponibile in: <http://www.coldiretti.it>
- Cristini G., Lugli G., *Category value. Il marketing integrato nel largo consumo*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2007.
- Fortis M., *Il made in Italy nel “nuovo mondo”: protagonisti, sfide, azioni*, pubblicazione online del Ministero delle Attività Produttive, gennaio 2005. Disponibile in: <http://symbola.net>
- Eu Sme Centre, *Food & Beverage market in China*,

2011. Disponibile in: <http://www.eusmecenter.org.cn>
 Eu Sme Centre, *Report di settore: il mercato dei prodotti alimentari e delle bevande in Cina*, luglio 2015.
 Disponibile in: <http://www.cameralitacina.com>.

Guercini S., Ranfagni S., *Consumatori e clienti cinesi nelle percezioni del made in Italy*, in Vescovi T. (a cura di), *Libellule sul drago, Modelli di business e strategie di marketing per le imprese italiane in Cina*, Padova, Cedam, 2011, pp. 17-87.

Ice – Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, *Cina: note settoriali, Procedura per l'esportazione dei prodotti agro-alimentari in Cina*, giugno 2016. Disponibile in: <http://ice.it>

Ice – Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, *Scheda Paese Cina*, maggio 2018. Disponibile in: <http://ice.it>

Inea – Istituto di Economia Agraria, *Il commercio con l'estero dei prodotti agroalimentari*, Roma, 1994.

Interprofessional network (a cura di), *Dossier Cina. L'impresa verso i mercati internazionali*, Ministero dello sviluppo economico, 2010.

Disponibile in: <http://go.camcom.gov.it>

Ismea – Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare, *Le tendenze di mercato delle DOP e IGP*, Roma, 2007. Disponibile in: <http://www.ismea.it>

Ismea – Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare, *Check up. La competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma, 2012. Disponibile in: <http://www.ismea.it>

Istat – Istituto nazionale di statistica, *Commercio con l'estero e prezzi all'import dei prodotti industriali*, 15 febbraio 2018. Disponibile in: <http://www.istat.it>

Marino V., Mainolfi G., *Made in Italy e country branding: strategie di marca per il Sistema Italia*, in «Esperienze d'impresa», n. 1, 2009, pp. 167-195.

Pine B.J., Gilmore J.H., *L'economia delle esperienze, oltre il servizio*, Milano, Rizzoli Etas, 2000.

Scepi G., Petrillo P.L., *La dimensione culturale della dieta mediterranea, patrimonio immateriale dell'umanità*, in Golinelli G. (a cura di), *Patrimonio culturale e creazione di valore, Verso nuovi percorsi*, Padova, Cedam, 2012, pp. 247-270.

Valdani E., Bertoli G., *Marketing internazionale*, Milano, Egea, 2014.

Varaldo R., *Il marketing del made in Italy: quadro d'insieme*, in Pratesi C.A. (a cura di), *il marketing del made in Italy, Nuovi scenari e competitività*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Vianelli D., De Luca P., Pegan G., *Modalità d'entrata e scelte distributive del made in Italy in Cina*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Vescovi T., Trevisiol R., *L'adattamento di prodotto nel mercato cinese. Imprese italiane di minore dimensione*

e processi di internazionalizzazione

, in «Micro & Macro Marketing», vol. 3, 2011, pp. 449-521.

Vescovi T., *Le scelte di marketing delle imprese italiane in Cina*, in Vescovi T. (a cura di), *Libellule sul drago, Modelli di business e strategie di marketing per le imprese italiane in Cina*, Padova, Cedam, 2011, pp. 89-164.

Recensioni
e
comunicazioni

G G

e

Berardino Palumbo, Lo Strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia. Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, 2018, pp. 294. ISBN 978-88-97035-38-1

di Elisa Melonari

«Questo libro, indirizzato in primo luogo a quanti, come me presi dal fascino della scienza antropologica e della scienza sociale, ma generazionalmente più giovani e costretti ad agire in condizioni storiche molto più svantaggiose delle mie, sopportando le contraddizioni e le violenze esistenziali dello sfruttamento neoliberista della loro capacità intellettuale, vorrebbe disegnare uno spazio intermedio tra la protezione simbolica e l'azione politica entro il quale continuare a pensare il mondo sociale e gli strumenti che adoperiamo per comprenderlo, e per cambiarlo» (p. 244).

Così conclude il suo ultimo libro Berardino Palumbo. Un invito che va raccolto in pieno in questa fase storica. Palumbo è professore ordinario di Antropologia sociale nell'Università di Messina. È un antropologo africanista, che ha svolto numerose ricerche etnografiche anche negli Stati Uniti, in Canada e in Italia, in Campania e in Sicilia. Egli ha avviato nel nostro Paese gli studi antropologici sui processi di «patrimonializzazione» (termine da lui coniato alla fine del secolo scorso) osservandoli criticamente, come recita la quarta di copertina del libro, nelle «loro connessioni con forme di *governance* neoliberista». Come continua la sua nota biografica, egli ha anche studiato le «pratiche festive in Italia meridionale, e in particolare i rapporti tra queste e la criminalità organizzata, l'antropologia delle istituzioni e dello Stato nazione».

Lo strabismo della DEA, è un gustoso calembour che evoca sia il celebre sguardo strabico della dea Venere – come ci ricorda un particolare del Botticelli in copertina – sia l'acronimo DEA, ovvero la Demo-EtnoAntropologia, termine con cui il settore scientifico-disciplinare antropologico è denominato nel campo accademico italiano. È un libro importante e appassionato: «coraggioso», lo hanno definito i suoi presentatori al recente incontro di Umbria Libri del sei ottobre 2018, Giordana Charuty, Giovanni Pizza e Massimiliano Minelli, antropologi di Parigi (Charuty) e di Perugia (Pizza e Minelli). L'Autore lo considera anche «provocatorio». Alla mia lettura, è l'ironia a emergere tra le maglie del realismo etnografico di Palumbo, proprio quando esso mostra come «guardare in faccia il potere» (p.14). Il saggio va molto oltre l'esplorazione etnografica del campo accademico italiano. Esso intende anche occuparsi del ruolo della ricerca antropologica nella cultura pubblica nazionale, iniziandoci alla lettura dal punto di vista del merca-

to editoriale, caratterizzato dalla difficoltà di trovare editori disposti a pubblicare testi di antropologia in italiano, incastonata ideologicamente negli scaffali delle librerie da testi di storia, neuroscienze, sociologia e filosofia. Il ricordo dell'Autore va a quelle librerie all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso dove si aveva «l'illusione che nello spazio pubblico, un posto per la disciplina che avevo scelto di praticare comunque esisteva. Oggi quella frase progressiva è un lontano ricordo» (p. 9).

Palumbo con questo libro tenta di restituire uno spazio pubblico adeguato alla disciplina che ha scelto e studiato, e con notevole passione, offre al lettore, studente, professore e precario un quadro socio-politico-antropologico dell'accademia e delle istituzioni dal secondo dopoguerra ad oggi, attraversando tre generazioni di antropologhe e antropologi, italiani e no. Ne emerge un quadro ragionato della situazione attuale del campo di studi che l'Autore si è trovato a praticare, da studente, proprio nel corso degli anni Ottanta del Novecento e, da studioso universitario, a partire dagli anni Novanta. Il testo ci fa riflettere intorno alle diverse vicende che le discipline antropologiche hanno vissuto in Italia e negli scenari internazionali nel corso degli ultimi decenni. Diverse sono le prospettive di analisi adottate così come differenti e volutamente mescolati sono i piani di riflessione e le scelte narrative. Questa variabilità di espressione permette di seguire un racconto coinvolgente e coinvolto, capace, cioè, di rendere esplicita la partecipazione di chi scrive raccontandoci i «personal habitus incorporati, i pregiudizi, le scelte politiche, le tensioni etiche e una personale visione del mondo, della scena analitica che man mano costruisce» (p. 13). Nei capitoli centrali l'Autore compone una significativa banca dati, per fornire, «attraverso uno stile apparentemente "oggettivante", un quadro numerico e in parte statistico dell'insieme degli antropologi universitari italiani, della loro composizione anagrafica e accademica, della distribuzione territoriale e dei percorsi formativi che connotano le diverse fasce della docenza» (pp. 12-13). Quest'organizzazione dei materiali verrà ripresa dall'autore sulla base dei temi affrontati, delle metodologie della ricerca utilizzate dai diversi studiosi per territorio, riuscendo ad entrare nel vivo dell'analisi dei contenuti.

Il lettore insieme è spinto a ripercorrere il proprio itinerario autobiografico e a confrontarsi in prima persona con la storia personale narrata dall'Autore. È l'effetto virtuoso del metodo riflessivo.

A partire dall'intreccio vissuto e dalla forma di Stato che ne emerge, nella seconda parte del testo si è piacevolmente coinvolti in un confronto di dialoghi, riflessioni e dispute con Antonio Gramsci, Ernesto de

Martino e nell'ultimo capitolo con Giovanni Leone, noto Presidente della Repubblica Italiana nei primi anni Settanta del Novecento. Si tratta di uno dei punti più alti del libro: qui il nodo strategico dell'antropologia dello Stato che ha, per certi versi, costruito le diverse antropologie italiane, è reso attraverso l'immagine del gesto apotropaico del Presidente napoletano, che fa le corna verso gli studenti che lo contestano, incarnando così l'allegoria sia della *Magia dello Stato* di Michael Taussig – cioè la dimensione “non razionale”, per così dire, dell'istituzione –, sia della jettatura napoletana studiata da Ernesto de Martino in *Sud e magia* (1959). Al contempo ciò evoca insieme la critica palumbiana a de Martino per l'assenza di una visione dello Stato nazionale nella sua opera e la scelta autoriale di connettere in questo libro l'accademia e la società in Italia.

Come ha sostenuto Charuty nella suddetta presentazione, Palumbo è certamente un antropologo africano-sta. Eppure egli è, agli occhi di Pizza, anche il cittadino italiano che deve utilizzare la sua ironia per vivere nella quotidianità nazionale. L'attraversamento lungo questa spirale personale e politica dell'Autore, (re) incontra il pensiero di Gramsci non tanto come un teorico della politica quanto come un vero e proprio “antropologo dello Stato”, in una lettura sostenuta dagli studi di Pizza condotti su Gramsci. La complessità dell'idea gramsciana «dei rapporti intercorrenti tra sfera economica, contingenza storica e dimensioni “culturali”, tra Stato nazionale ed esperienza concreta di reali esseri umani, la sua consapevolezza della natura insieme politica e incorporata dei processi di dominio e di definizione della gerarchia sociale», hanno fornito e forniscono «spunti decisivi per l'elaborazione di un'analisi etnografica e antropologica, tanto dei processi di espansione del sistema tardo-capitalista, quanto del funzionamento quotidiano dello Stato nazionale» (p. 160), in un ritmo asincrono dove le tendenze dell'antropologia italiana ed in parte quella statunitense continuano a non incrociarsi. È qui il senso profondo della metafora palumbiana dello “strabismo”. Ma l'Autore è ottimista nell'intravedere un dialogo nuovo tra le nuove generazioni di antropologhe e antropologi italiani.

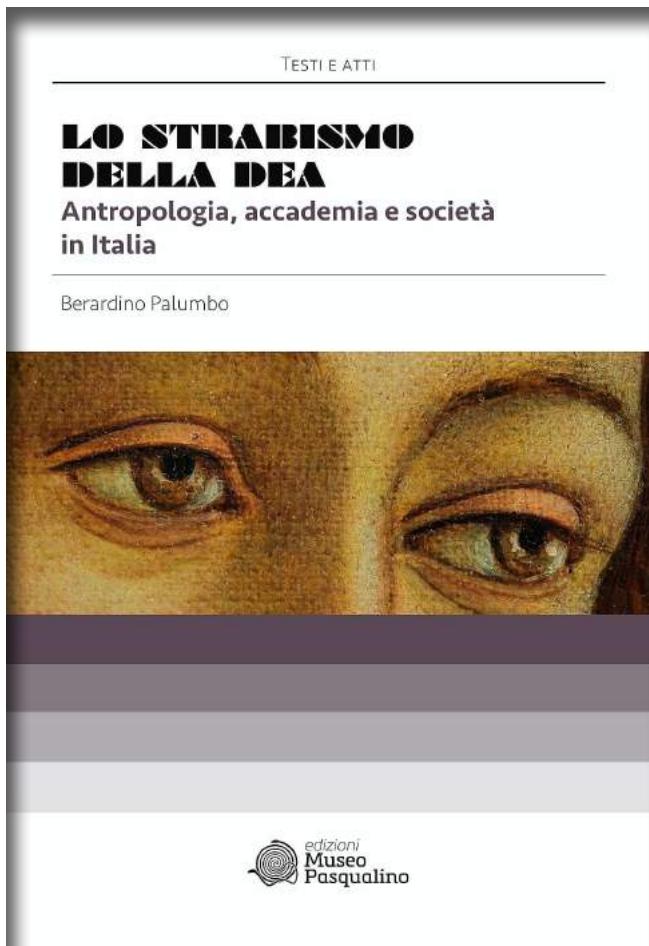
Il potenziale dell'antropologia italiana subisce, infatti, un'immersione in «percorsi carsici» (p. 184), e, dopo gli anni Ottanta, sfocia in due filoni: l'antropologia del patrimonio culturale e l'antropologia medica. Con la vocazione, quest'ultima, a costruire teorie che fanno propria la consapevolezza dell'uso sociale della conoscenza antropologica, come suggerisce Minelli per dirla con Tullio Seppilli, antropologo marxista, fondatore della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM) nel 1988 e creatore nel 1996 di “AM”, la

Rivista della Società “(p.184): «il sapere non si produce in luogo e si applica in un altro questo ha a che fare con la ricerca antropologica».

Andando avanti, come dicevo s'impone per l'Autore la figura di de Martino, come uno snodo decisivo costituito dai rapporti tra concezione dello Stato, adesione ad un'epistemologia storistica e rifiuto di ogni forma di naturalismo. Palumbo si concentra sulle parti “etnografiche” dedicate al Mezzogiorno (appunto *Sud e Magia*, del 1959) intrecciando considerazioni relative al Regno di Napoli, la concezione anti-sociologica ed anti-oggettivistica esposta dall'opera di esordio da un trentatreenne de Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, del 1941, e il personale impegno politico dello studioso napoletano tra le fila della sinistra italiana, partito socialista prima e comunista poi, negli anni Quaranta e Cinquanta, perseguitando «l'obiettivo di mettere a confronto la concezione dello Stato, della scienza sociale, dell'impegno civico-politico e della ricerca antropologica (etnologica) operanti in de Martino con quelle individuabili nelle antropologie anglofone e in parte francofone a lui e a noi contemporanee» (p. 208).

Come ho detto il libro è stato recentemente presentato a Perugia, alla presenza dell'Autore. Pizza ha aperto il seminario sostenendo l'efficacia del libro «in quanto Palumbo riesce a scrivere in tre stili diversi di espressività e lo fa con ironia, intrecciando un registro autobiografico, con una forma di “oggettivazione” esponendo l'analisi dei dati e le statistiche della ricerca nazionale ed internazionale, e con autoscrutinio riflessivo, presentando dibattiti nazionali e internazionali che sono avvenuti e avvengono intorno alle istituzioni come le Università e quindi allo Stato. Si tratta di un'analisi sociopolitica di particolare rilevanza proprio in questo momento storico» (revisione dalla registrazione audio). A seguire Charuty ha mostrato la complessità del lavoro «in quanto riflette sui rapporti di potere all'interno della comunità scientifica divisa tra centro e periferia, divisione che orienta la circolazione dei saperi tra diverse tradizioni nazionali e internazionali, riuscendo a rintracciare una traiettoria individuale tra il proprio percorso all'interno del campo disciplinare che si è costruito negli ultimi trent'anni, la storia dell'antropologia italiana dal secondo dopoguerra e i suoi rapporti principali con l'antropologia anglofona. Il libro è importante: non esisteva fino ad ora uno studio del genere» (*ibid.*). Confrontando il libro con altre analisi francesi, Charuty mantiene una posizione nella quale emerge una piccola critica della quasi assenza di antropologi francesi o comunque sottolinea una marcata presenza di un confronto maggiore con le antropologie anglofone da parte di Palumbo. Continua Charuty «questo libro

non è solo una ricostruzione, ma è anche una proposta coraggiosa per ritrovare il momento per impegnarsi politicamente sia dal punto di vista scientifico sia dal punto di vista della conoscenza della tradizione italiana, come quella che si è aperta con Gramsci e de



Martino» (*ibid.*). Infine, Minelli ha estrapolato le metafore utilizzate dall'Autore e individuato due parole chiave che gli sono apparse interessanti perché posizionate all'interno del libro in alcuni punti strategici: strabismo e strabismi sincopati: «*Lo strabismo della DEA* ricostruisce una situazione specifica dell'antropologia italiana dell'accademia e della società tracciando una storia di diacronie e sfasature nei rapporti tra intellettuali e Stato. Lo strabismo è riferito allo sguardo attraverso cui la DEA (demoetnoantropologia italiana) tende a guardare fuori da sé stessa alle altre antropologie, a diverse genealogie intellettuali, al mondo contemporaneo, alla società e alla cultura in Italia. Lo strabismo è associato ad un andamento temporale sincopato» (*ibid.*; si riferisce alla p. 152). A partire da tali considerazioni, Minelli ha proposto «una colonna sonora per la lettura di questo testo, un brano di musica Jazz dove il ritmo sincopato è peculiare: una musica facile da ascoltare ma difficile da ballare. L'andamento sincopato fa pensare ai ritmi irregolari di una danza dove viene messa in gioco la relazione dinamica tra tradizioni antropologiche esterne come quelle statunitensi e quelle italiane (interne).

Nel corso della lettura si capisce il gioco di parole con lo strabismo di Venere, una bellezza legata ad un'imperfezione e questo ha permesso all'Autore di evocare movimenti culturali e sociali insieme ad una dislocazione di sguardo: una scelta di sperimentazione della scrittura cambiare registro tra le scelte tematiche come accade per l'etnografia» (registrazione audio). Conclude Minelli indicando come Palumbo ci abbia offerto uno strumento in grado di aprire nuove possibilità per "cambiare musica", guardandosi negli occhi ma soprattutto guardando in faccia al potere.

Per le ragioni suddette *Lo strabismo della DEA* costituisce uno scritto molto importante di e sull'antropologia italiana contemporanea. Fondato su un'analisi accurata e poliedrica per i diversi punti di vista adottati – da quello autobiografico, all'osservazione di dati oggettivi, alla contestualizzazione socio-politica del periodo indagato – alla mia lettura questi molteplici aspetti si stringono reciprocamente all'antropologia e al suo essere insieme storia, impegno politico, studio rigoroso e intervento sociale.

5

n

Rivista di Scienze Umane e Sociali
Journal of Humanities and Social Sciences

GENTES

GENTES

GENTES

GENTES

GENTES

GENTES

GENTES